

9

IL BOLLETTINO

*del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione
Milano settembre 1983*

SOMMARIO

ATTIVITÀ DEI COMITATI

Iniziative di lotta contro differenziazione, annientamento, dissociazione, articolo 90 • Manifestazione a Voghera del 9/7/83 • I comitati e la salute in carcere • Iniziative sul Libano

FABBRICA E TERRITORIO

Gli operai e la «stagione dei contratti» • Lotte operaie nella crisi: il caso Italsider • Per un nuovo ciclo di lotte dei disoccupati

DALLE CARCERI

Materiali di dibattito e iniziative di lotta

PROCESSI

«Per la libertà» — dichiarazione del compagno Cesare di Lenardo al processo contro i torturatori Nocs • Interventi dai processi nel dibattito sulle prospettive del movimento rivoluzionario

CARCERE EUROPA

Il «socialista» Gonzales «cancella» l'Euskadi: ora si chiama Z.E.N. Zona Especial del Norte e c'è un piano per «normalizzarla».

INFORMAZIONE

Arresti, scarcerazioni

ORGANI DI LAVORO DEL COORDINAMENTO

COMMISSIONE INFORMAZIONE

- 1 — Diretta e di massa
I compagni dei comitati costruiscono l'elenco dei compagni arrestati, perquisiti, ecc. (Nome, cognome, età, lavoro, collocazione politica, situazione giudiziaria).
Forniscono l'informazione sui processi, imputazioni, atti processuali, ecc.
- 2 — Tramite stampa
Archivio di ritagli stampa, Corriere, La Repubblica, Stampa, Messaggero.
- 3 — Rapporti con gli avvocati come fonte di informazione

COMMISSIONE RADIO E GIORNALI

- 1 — Contatti con le radio democratiche per ottenere rubriche autogestite, conduzione delle rubriche stesse. Preparazione di cassette registrate.
- 2 — Contatti con la stampa per ottenere spazi autogestiti o articoli redazionali concordati.
- 3 — Contatti con la stampa e le radio per ottenere la pubblicazione di comunicati per sollecitare radio e stampa a seguire processi, manifestazioni, dibattiti indetti dal Coordinamento e dai comitati.

COMMISSIONE REDAZIONE BOLLETTINO

- 1 — Raccoglie e pubblica interventi o resoconti di interventi in assemblee, dibattiti, ecc.
- 2 — Lavora sui materiali preparati dalla commissione informazione.
- 3 — Fa le cronache giudiziarie dei casi più significativi.
- 4 — Raccoglie documentazione sulle lotte nelle carceri.

COMMISSIONE MEDICA

- 1 — Raccoglie documentazioni e denuncia pubblicamente la mancanza di assistenza sanitaria nei carceri.
- 2 — Fornisce, nei limiti del possibile, consigli e visite di medici di fiducia ai detenuti che lo richiedono alla commissione.

COMMISSIONE LEGALE

- 1 — Denuncia la abolizione dei diritti di difesa giuridica per i proletari detenuti.
- 2 — Sollecita gli avvocati a prestarsi per la difesa dei compagni.

COMMISSIONE FINANZIAMENTO E TECNICA

- 1 — Reperisce soldi attraverso la tassazione dei comitati e contatti esterni.
- 2 — Reperisce la sede e le attrezzature (ciclostile, ecc.).

COMITATI ATTUALMENTE ADERENTI AL COORDINAMENTO

Circolo Romana, Corso Lodi 8, Milano.
Comitato familiari proletari detenuti, Milano.
Redazione di «Controinformazione», Corso di Porta Ticinese 87, Milano.
Centro documentazione di Martano (Lecce).
Comitato Centro di documentazione «Cento Fiori», Como.
Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche, Bergamo.
Comitato contro la repressione, Piazza Venezia 9, Trento.
Comitato per la liberazione di Stefano Petrelli, Ancona.
Comitato compagni del Ticinese, Milano.
Centro teatrale CTH, Via Valassina 24, Milano.
Associazione nazionale solidarietà proletari in carcere, ANSPIC, v. F. Guicciardi 6, Roma.
Centro di documentazione e controinformazione comunista, via D'Acquino, Taranto.
Comitato di controinformazione per la difesa delle libertà democratiche, Nuoro.
Radio Proletaria, Roma.
Comitato familiari detenuti proletari, via di Mezzo 46, Firenze.
Centro documentazione «Iniziativa popolare», Corso Garibaldi 70, Paola (CS).
Comitato di Propaganda Comunista, Milano.
Redazione di «La voce comunista», sede provvisoria via Ferrara 17, Biella.
Comitato contro il confino a Giovanni Miagostovich c/o Radio Mara, via del Forte 25, Civita Castellana (Viterbo).
Centro di documentazione di via Plava 145, Torino.
Comitato Familiari Proletari Prigionieri, C.P. 6066, 16162 Genova Bolzaneto.
Comitato Promotore ASPIC Centro Veneto.
Comitato contro la repressione, Genova.
Associazione Parenti Detenuti, via Assietta 13, Torino, tel. 011-549144.
Associazione Familiari Detenuti Politici, Bologna.
Comitato Amici Parenti Proletari Prigionieri, c/o Onagro, via Avesella 5/B, Bologna.
Comitato di controinformazione territoriale «Operai comunisti per la liberazione di Cristina Busetto», Alessandria.
Coordinamento Regionale Veneto-Friuli contro la Repressione, v.le Grigoletti 2/B, Pordenone.
Comitato contro la repressione di Torino, C.P. 1248, 10100 Torino Ferrovia.
Comitato Familiari Detenuti Proletari, Via Capitan Bavastro 66, Roma.

La redazione pubblica scritti che pervengono al Bollettino, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.

Nel Bollettino non si pubblicano articoli redazionali. L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, c.c.p. n. 18497206.

Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10/10/81 - Direttore responsabile: Alfredo Simone.

Stampa: Arti Grafiche Decembrio - Milano

Chiuso in tipografia 10.5.1983

VOGHERA

Sabato 9 luglio Giornata di mobilitazione nazionale contro carceri speciali, dissociazione, differenziazione, art. 90

NONOSTANTE E CONTRO OGNI DIVIETO POLIZIESCO!

Nonostante e contro i divieti polizieschi, la mobilitazione nazionale a Voghera c'è stata e con risultati unanimemente ritenuti positivi. Quella che segue è una miniconaca degli avvenimenti, così come è stato possibile ricostruirli considerando che numerosi episodi verificatisi nel corso della giornata non hanno trovato «cronisti» pronti a registrarli.

La mobilitazione nazionale a Voghera nasceva dall'esigenza di coronare con una scadenza unitaria di massa le iniziative di lotta sviluppate nei mesi precedenti contro le carceri speciali, l'articolo 90, la differenziazione e la dissociazione, da diversi organismi facenti capo all'Autonomia padovana e romana e dai Comitati aderenti al Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione. Nei mesi precedenti la manifestazione, infatti, numerosissime erano state in tutt'Italia le iniziative messe in cantiere: assemblee, dibattiti, volantaggi, affissione di manifesti, etc. Particolarmente efficace risultava l'iniziativa di proiettare attraverso videocassette il filmato prodotto dalla terza rete televisiva sul carcere di Voghera, comprendente un dibattito a cui partecipavano Molinari di DP, Garocchio (DC), Laura Grimaldi del Comitato Familiari Detenuti Proletari di Milano, il sindaco di Voghera Betto.

È significativo che questo filmato abbia trovato spazio solo una volta sulla terza rete televisiva — per la sola Lombardia — per poi sparire di circolazione. Il lavoro sul territorio di Voghera portato avanti dal Comitato Familiari di Milano (di cui abbiamo dato documentazione già sul n. 8), consentiva lo stabilirsi di un rapporto di solidarietà con molta parte dei vogheresi, come si è potuto verificare nella giornata di sabato 9 luglio.

Partiva così la scadenza vogherese che inizialmente prevedeva due momenti principali: venerdì 8 sera, proiezione in Piazza Duomo del filmato della Rai e delle diapositive sulle torture a Cesare di Lenardo; sabato 9, alle 15,30 concentramento nella stessa piazza e corteo per il centro cittadino sino a giungere poi a sfilare in prossimità del lager vogherese. Questo il programma previsto e comunicato da Sandro Tessari, del Partito Radicale, che sin dall'inizio aveva sostenuto l'iniziativa accettando di essere presentatore ufficiale della manifestazione rispetto alle «autorità».

La Questura di Pavia attendeva forse di poter valutare meglio la portata della mobilitazione prima di pronunciarsi in pro-

posito. Tanto che ad alcuni familiari che avevano fatto il colloquio nella giornata di lunedì 4 è capitato poi di essere «intervistati» riguardo alla manifestazione, da agenti della Digos che in Stazione individuavano e bloccavano appunto quelli che avevano la «faccia da familiari». Non a caso si trattava di elementi provenienti dalle questure di Genova e di altre città, e non di questurini locali.

Si arriva così a mercoledì 6, quando arriva la notizia del divieto alle due iniziative previste. Per quanto riguarda la proiezione del filmato in piazza — per cui esisteva già l'autorizzazione municipale — la motivazione parlava di un filmato che poteva «eccitare gli animi» degli spettatori. Per la manifestazione del sabato invece il divieto parlava della possibilità che Voghera diventasse «il raduno di tutte le bande armate d'Italia». Immediate le reazioni dei diversi promotori che ribadivano la volontà e la determinazione di essere comunque a Voghera il 9 luglio. Da parte dei mass media partiva così una campagna terroristica tesa a ribadire, per tutti i giorni precedenti la manifestazione, il divieto, il forte presidio poliziesco e quindi, in sostanza, la «inopportunità» a recarsi a Voghera quel giorno. Frattanto il Comitato Familiari di Milano prendeva l'iniziativa di richiedere una sala per la proiezione del filmato il venerdì sera, e per svolgere una conferenza stampa il sabato matti-

na. La giunta vogherese questa volta decideva di subire solo in parte le pressioni della Questura di Pavia — che ovviamente si muoveva dietro precise direttive del ministro Rognoni che, guarda caso, è eletto proprio in quella zona — e concedeva la sala per la conferenza stampa del sabato, negandola invece per il venerdì sera. I tentativi di Tessari di discutere eventualmente il percorso cadevano nel nulla. L'ordine era — ed è risultato evidente alla luce dei fatti — impedire ogni e qualsiasi manifestazione e dare così un avvertimento esemplare che aveva come destinatari non solo i promotori e partecipanti alla manifestazione vogherese ma, più in generale, tutti coloro che non rinunciano ad organizzare momenti di antagonismo proletario. L'uso dei celerini di scelbian memoria in funzione antiproletaria è cosa assai nota e gli esempi anche recentissimi non mancano: dalle cariche contro il corteo sindacale a Roma alle cariche contro i lavoratori di varie città d'Italia.

Ma questa volta c'è stato qualcosa di più. Questa volta l'ordine non era solo di reprimere — duramente come sempre — ma di prevenire. Ed infatti in parecchie città d'Italia compagni che si accingevano a prendere il treno per Voghera venivano fermati per accertamenti e trattenuti quanto bastava per non farli partire in tempo utile. In alcuni casi — ad esempio a Padova — si è giunti a staccare addirittura

I comitati Familiari si riuniscono a:

- **Milano:** Corso Lodi, 8 - presso il Circolo Romana, ogni mercoledì alle ore 21.00
- **Napoli:** Presso la sede A.R.N., via S. Biagio dei Librai, 39 ogni giovedì alle 18.00
- **Nuoro:** Presso la sede del Comitato di Controinformazione, via M. D'Azeglio, 88 - ogni sabato pomeriggio a partire dalle ore 15.00
- **Roma:** Via Capitan Bavastro, 66 - ogni giovedì alle 17.30

Comitati e gruppi familiari sono attivi anche a Genova, Torino, Firenze, Pordenone etc. Poiché non conosciamo esattamente orario e giorno delle riunioni, che possono essere soggetti a variazioni, gli interessati possono rivolgersi per informazioni ai Comitati il cui recapito è indicato nell'elenco in 2^a di copertina.

tura i vagoni ferroviari senza avvisare nessuno e senza che i responsabili della stazione protestassero. A Pavia oltre un centinaio di manifestanti veniva costretto a scendere dal treno sotto la minaccia di mitra. Ed in quell'occasione, dando così una significativa prova di «irriducibilità proletaria», i compagni organizzavano un corteo per le strade di Pavia — completamente sguarnita di poliziotti, tutti impegnati a Voghera — e in breve il numero di manifestanti aumentava sino a raddoppiarsi col coinvolgimento di parecchie decine di studenti e proletari pavesi. I pullman bloccati sulle strade d'accesso alla città sono stati almeno una decina, numerosissime le macchine bloccate. Proprio in seguito ad uno di questi posti di blocco sulle autostrade morivano, carbonizzati nella loro auto, i compagni Valeria Scialabba, sorella del compagno Scialabba assassinato dai fascisti, Stefano Latrella ed Eleonora Gianmarino. Impossibile descrivere la tensione creatasi tra i compagni nel tardo pomeriggio di sabato alla tragica notizia.

Ma i controlli alla stazione di Voghera erano già iniziati in grande stile nel pomeriggio di venerdì, così come il presidio della piazza. Centinaia di agenti in assetto di guerra stazionavano sul piazzale della stazione. Numerose altre centinaia si trovavano in altri punti della città, oltre a pattuglie civetta con macchine e moto. Nella mattina di sabato nel piazzale della stazione c'era praticamente un «summit» di questurini d'ogni parte d'Italia, venuti a controllare da vicino la massiccia operazione di schedatura — secondo fonti della questura di Milano sono state identificate almeno cinquecento persone, per cui si parla anche di una denuncia per partecipazione a manifestazione non autorizzata, adunata sediziosa ecc. Ma al momento è ancora da verificare.

Mentre in stazione e sulle strade d'accesso alla città si svolgevano così le operazioni poliziesche di schedatura, nella sala Gallini di Voghera si teneva la conferenza stampa organizzata dal Comitato Familiari di Milano. Erano presenti numerosissimi compagni giunti per la manifestazione, i radicali Tessari e Faccio, il sindaco di Voghera Italo Betto, ed alcuni altri esponenti del PCI locale e del sindacato, questi ultimi però strettamente in «anonimato». Assai significativa, invece la presenza del compagno partigiano Angelo Cassinera, del direttivo provinciale dell'ANPI, che ha pronunciato un intervento assai chiaro a sostegno dell'iniziativa. La conferenza stampa assumeva sin dall'inizio le caratteristiche di una vera e propria assemblea che vedeva sotto accusa, in particolare, le forze politiche locali — ed il Sindaco Betto per primo — che avevano finto di non sapere nulla della reale natura del carcere costruito nella loro città. Assai significativa è stata anche la testimonianza di Donatella, una compagna milanese uscita di recente dal lager vogherese. Così, in un clima molto stimolante, si arrivava alla fine della mattinata con l'assemblea che procedeva, ricca di interventi e contributi polemici, inarrestabile.

Alle tredici si doveva chiudere questo significativo capitolo, anche perché gli organizzatori intendevano fare un ultimo tentativo di mediazione con la Questura per sbloccare la situazione.

Nel frattempo i compagni, ormai parecchie centinaia — l'ha implicitamente ammesso anche la Polizia che appunto parlava di oltre cinquecento identificati, dopo aver cercato di accreditare la versione di poche centinaia di manifestanti — andavano radunandosi in un tratto di strada compreso tra due piazze, alle spalle della piazza Duomo. Ed iniziava la «grande attesa» destinata a restare ampiamente delusa. Unica «controproposta» fatta dalla Questura è stata l'autorizzazione a far entrare in piazza «solo 70 persone, fra familiari e/o radicali». Ogni commento è evidentemente inutile.

Col passare del tempo, sotto un sole cocente, cresceva la volontà dei compagni e familiari di far sentire comunque la loro presenza lanciando slogan contro le carceri speciali, la dissociazione, la differenziazione, l'art. 90. Nel giro di pochi minuti la presenza incombente delle migliaia di celerini e carabinieri si concretizzava in uno schieramento di fronte ai compagni. La cronaca da quel momento diventa impossibile. Dopo un lasso di tempo imprevedibile in cui i due schieramenti si sono fronteggiati, partiva una carica micidiale quanto fulminea. Un nutrito fuoco di lacrimogeni dei CC spianava il terreno all'assalto dei celerini in assetto di guerra. Ed iniziavano le scene di cariche selvagge, calci di fucili e mitragliette che si abbattevano sui compagni, giovani trascinati per i capelli sui cellulari. Poi, ben orchestrata con l'appoggio di alcuni noti fascisti locali e alcuni vigili urbani, squadre volanti, iniziava la caccia all'uomo. Guidati dall'alto da due elicotteri gli agenti entravano nei locali pubblici — molti dei quali, contro le indicazioni della locale associazione commercianti, avevano tenuto aperto e cercavano di dare ospitalità e rifugio ai manifestanti — sfondavano portoni di palazzi in cui erano stati segnalati fuggiaschi, irrompevano in abitazioni private di cittadini colpevoli di aver dato assistenza. È una squallida cronaca, ben nota a tutti i compagni, che però ha fatto registrare significativi esempi di solidarietà della popolazione. Ed infatti nei giorni successivi con manifesti spontanei appesi in vari punti della città, con lettere al giornale locale e in mille altri modi giungevano le dimostrazioni di solidarietà. Il partigiano Cassinera in una celebrazione organizzata dall'Anpi qualche giorno dopo, pronunciava un duro discorso di condanna dell'azione poliziesca. Un gruppo musicale composto da alcuni giovani della zona nel corso di una festa dell'Unità concludeva la serata dedicando a tutti i manifestanti di sabato 9 luglio — ed a tutti i prigionieri delle carceri di stato — la canzone «No more jail» (mai più prigionieri). Ampio riscontro favorevole si aveva poi al volantaggio del Comitato Familiari eseguito nei giorni successivi, nel corso del quale veniva distribuito un volantino di valutazione della giornata e di rin-

graziamento alla popolazione. Nella stessa giornata di sabato le compagne prigioniere effettuavano azioni di sostegno alla manifestazione con battiture, slogan e striscioni — «inventati» dalla creatività delle compagne in barba alle pesanti restrizioni d'ogni tipo (niente colori, inchiostri, ecc.) — ed una fiaccolata notturna, a dimostrare la loro internità alla giornata di lotta. Numerose assemblee di valutazione nelle diverse città consentivano immediatamente di rendere note, almeno in linea di massima, le vicende vogheresi ed in tutte la parola d'ordine era di continuare e rilanciare l'iniziativa intrapresa.

I vogheresi intanto avevano fatto il primo drammatico incontro con le bande armate, quelle di Rognoni. E sono stati in molti a notare il fatto singolare che l'unica via di fuga lasciata libera dalla polizia fosse quella che portava ad un bivio: da una parte la strada della stazione e dall'altra quella che conduceva verso il supercarcere, dove lo schieramento di polizia e carabinieri aveva l'ordine di sparare a vista ad altezza d'uomo.

A poco sono valsi anche i tentativi meschini quanto imbarazzati dei mass media di accreditare la tesi di «scontri», «battaglie» ecc. I vogheresi hanno ben visto come sono andate le cose. E sono stati in molti a volerlo dire ad alta voce, con lettere ai giornali, scrivendolo sui muri. Un giornale locale, non certo sospetto («Il Giornale di Voghera») titolava il suo servizio sulla manifestazione: «Voghera violentata». Da chi, non occorre dirlo.

Testo del volantino di convocazione della manifestazione

MANIFESTIAMO PER LA CHIUSURA DEL CARCERE DI VOGHERA E DI TUTTI I CARCERI SPECIALI!

Le lotte delle prigioniere rinchiusi nel carcere di Voghera e dei loro familiari, le denunce che escono dalle altre carceri e dalle gabbie dei tribunali hanno costretto persino la stampa e la TV ad accorgersi di Voghera e a strillare: «è una vergogna»! Siamo d'accordo! Ma quello che non accettiamo è che Voghera venga presentata come un bubbone in un corpo sano, un orrore isolato, un doloroso incidente nella «democratica e civile» convivenza di questo stato, invece che per quello che è realmente. Voghera, come Sollicciano, Crotone, Paola, Pavia, Opera, ... uno dei 30 nuovi carceri speciali già pronti o in costruzione. Costo: centinaia di miliardi; scopo: annientamento moderno, automatizzato, elettronico che rafforza le misure di annientamento «vecchio stile» praticate in altre carceri.

Essi materializzano l'infame disegno di questo stato che usa con lucidità e ferocia l'arma della differenziazione non solo

contro i 4.000 prigionieri politici, ma contro tutti i proletari prigionieri, non solo nelle carceri speciali, ma in tutto il circuito carcerario.

L'istituzione delle carceri speciali, l'applicazione a tempo indeterminato dell'art. 90 che sospende ogni diritto dei prigionieri, l'apertura dei braccetti di massimo isolamento in tutte le carceri giudiziarie e periferiche, le condanne nei processi all'isolamento totale fino a tre anni oltre che all'ergastolo, la deportazione dei prigionieri in carceri lontanissime dai luoghi di residenza sono parti di un progetto politico che ha per scopo l'annientamento dei comunisti, dei rivoluzionari, dei proletari che non collaborano con lo stato, che non fanno atto di sottomissione all'ordine e alla legge dei padroni.

Nelle intenzioni dello stato i carceri speciali sono una condanna a morte diluita nel tempo, eseguita senza bisogno di introdurre legalmente la pena di morte, con la collaborazione di quegli stessi partiti che mostravano di inorridire quando l'ex-boa Almirante chiedeva la reintroduzione della pena di morte.

Queste misure di annientamento si accompagnano con leggi che favoriscono, con sconti di pena, il pentimento e la resa e con la concessione di migliori condizioni di vita in carceri e bracci destinati a questo scopo, come Alessandria, Bergamo, G12 di Rebibbia.

Sono due facce di un progetto che mira a dividere i proletari prigionieri, a seminare sfiducia e sospetto, a soffocare i prole-

tari che non collaborano, che non si mettono dalla parte dello stato.

MANIFESTIAMO CONTRO OGNI PROGETTO DI DIFFERENZIAZIONE DEL TRATTAMENTO CARCERARIO

La differenziazione viene presentata dai suoi promotori di destra e di sinistra come un insieme di premi per i prigionieri «buoni» (cioè rassegnati). In realtà è principalmente un insieme di misure di annientamento fisico e psichico per gli altri prigionieri che non collaborano con lo stato. Gli unici miglioramenti generali sono quelli che i prigionieri e il movimento popolare conquistano lottando. I miglioramenti promessi dallo stato e dai suoi servi sono sempre miglioramenti per gli annientati e i rassegnati.

MANIFESTIAMO CONTRO OGNI PROGETTO DI DISSOCIAZIONE

La dissociazione è la rottura del legame di unità e solidarietà di classe e il passaggio alla collaborazione (sia pure a livelli diversi) con le autorità statali e la borghesia, ed è l'obiettivo che lo stato persegue con le mille misure di pressione sui prigionieri. Chiunque fomenta e propaganda la dissociazione contribuisce a rendere credibile questo obiettivo e quindi a dare senso e scopo alle misure di annientamento.

Differenziazione e dissociazione sono un piano dello stato e dei partiti che si sono fatti stato assumendosi il compito di organizzare delazioni, spiate, provocazio-

ni e denunce; piano che si iscrive in quello assai più vasto di sconfiggere l'intero proletariato con la ristrutturazione delle fabbriche, i licenziamenti, gli sfratti e l'inflazione e di dividerlo provocandone la scomposizione e frammentazione nel tentativo di usare un settore contro l'altro: i disoccupati contro gli occupati, il proletariato del nord contro il proletariato meridionale.

È questo disegno complessivo che dobbiamo battere quando lottiamo in qualsiasi settore di classe e quindi anche a fianco del proletariato detenuto.

- **Per l'abolizione del carcere di Voghera e di tutte le carceri speciali**
- **Contro l'isolamento e l'art. 90**
- **Contro la differenziazione**
- **Contro la dissociazione, il pentimento, la resa**
- **Per una maggiore socialità all'interno delle carceri e con l'esterno**
- **Per la salvaguardia della salute fisica e psichica e dell'identità umana e politica di tutti i prigionieri**
- **Per la liberazione di tutto il proletariato prigioniero, dei comunisti e dei rivoluzionari**

Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione e dei Comitati Familiari

C.so P.ta Ticinese 48, Milano

luglio 1983

IL DOPO MANIFESTAZIONE

Due prese di posizione degli organismi politici e di movimento presenti a Voghera sabato 9 luglio

COMUNICATO-STAMPA

Ancora una volta la città di Voghera è assurta a simbolo concreto e devastante della violenza brutale dello Stato.

In occasione della manifestazione nazionale di sabato 9 luglio la città è stata completamente militarizzata. Tutti i compagni che arrivavano alla stazione ferroviaria e ai caselli autostradali sono stati perquisiti e identificati, a diverse centinaia è stato addirittura impedito l'accesso a Voghera.

Il questore di Pavia, Meterangelis, in accordo con il Ministero degli Interni, ha vietato persino il concentramento in piazza Duomo. Le forze politiche istituzionali hanno dato la loro piena adesione a questa strategia liberticida.

Gli oltre mille compagni giunti a Voghera nonostante il divieto, mentre protestavano pacificamente contro tale imposizione provocatoria, sono stati selvaggiamente e ripetutamente caricati dalle ingenti forze di Polizia e Carabinieri presenti nel territorio cittadino.

Centinaia sono stati i compagni fermati, di cui tre tratti in arresto.

Gli abitanti di Voghera (che nonostante

il clima di terrore fomentato dalla stampa hanno espresso momenti significativi di solidarietà con i compagni in piazza) hanno potuto constatare di persona la ferocia brutale degli apparati repressivi dello Stato. L'enorme spiegamento di forza militare, i blindati, i gipponi, le autoblindo, i carri armati, la caccia all'uomo che si è protratta fino a tarda sera, i numerosi feriti a colpi di calci di moschetto e bandoliere, le porte di abitazioni private sfondate per rastrellare i dispersi, stanno a dimostrare la volontà dello Stato di impedire alle forze dell'antagonismo di classe di manifestare a livello di massa contro il lager di Voghera contro tutte le carceri speciali e l'art. 90, per la libertà dei comunisti e di tutti i proletari detenuti.

A fronte di tutto questo noi ribadiamo l'enorme importanza della manifestazione di sabato che ha saputo respingere il divieto, spezzare il tentativo di calare una pesante cappa di silenzio sull'esistenza del lager di Voghera, che ha saputo rompere il clima di criminalizzazione che le forze istituzionali cercano di costruire attorno al movimento antagonista.

Per questo riteniamo giusto continuare su questa strada, estendendo la nostra vo-

lontà e la nostra pratica di lotta contro le super-carceri all'interno di sempre più consistenti settori di classe, per sconfiggere il progetto statale di annientamento dei proletari e dei comunisti detenuti all'interno dei carceri e di pacificazione coatta del corpo sociale proletario.

Nel rilanciare la lotta di massa contro la linea di politica carceraria dello Stato, esigiamo l'immediata scarcerazione dei tre compagni arrestati sabato a Voghera.

Tutti gli organismi politici e di movimento presenti alla manifestazione nazionale di sabato 9 luglio a Voghera
Organismi autonomi nazionali
Coordinamento nazionale dei Comitati contro la Repressione
Milano, 10 luglio 1983

Alla popolazione di Voghera

Ringraziamo tutti quei vogheresi che hanno espresso solidarietà nei nostri confronti durante la giornata di mobilitazione del 9 luglio, indetta a livello nazionale per chiedere l'immediata chiusura del super-carcere femminile di Voghera.

Molti di noi sono stati aiutati durante le violente e ripetute cariche poliziesche, sottratti alla caccia all'uomo e ai pestaggi, grazie soprattutto all'intervento dei più anziani fra voi. Probabilmente il ricordo di molti si è spinto ad un periodo lontano, ad un regime del passato. Già durante la conferenza stampa del mattino (in sala

«Gallini») l'A.N.P.I. dell'Oltrepò pavese, sostenendo apertamente l'obiettivo di *eliminare* il super-carcere, ha definito «indegna» la sua presenza in questo territorio che rappresenta la «patria morale della Resistenza».

Tuttavia sappiamo bene che la politica di repressione, l'ideologia del carcere e della pena, costituiscono uno dei pilastri più solidi anche di questo stato democratico «nato dalla Resistenza». Se qualcuno si aspettava l'arrivo di «bande armate» in città, dando credito ai comunicati guerreschi diffusi tramite la stampa dalla Questura di Pavia (sotto precisa indicazione del Ministero degli Interni), sarà rimasto sicuramente deluso: *le uniche violenze e provocazioni che hanno terrorizzato le strade e le piazze di Voghera sono state esercitate dalla Polizia e dai Carabinieri, contro la nostra presenza pacifica e numerosa*. E questo per impedire che l'obiettivo di chiudere il lager di Voghera diventi una parola d'ordine fatta propria da sempre più ampi strati sociali, sia sostenuta apertamente e a livello di massa.

Centinaia sono stati i compagni fermati, di cui 3 tratti in arresto (uno di loro è stato rilasciato da poco). Nonostante il provocatorio divieto, più di mille compagni erano infatti già riusciti a confluire in p.zza Meardi nel primo pomeriggio, mentre centinaia di altri provenienti da tutta Italia venivano bloccati con la forza alla stazione ferroviaria e ai caselli autostradali. Una parte di questi è però riuscita a manifestare lo stesso a Pavia, dando vita a numerose delegazioni di massa nelle sedi dei giornali locali. Ma di questo la stampa non ha parlato.

Però quasi tutti i giornali nazionali hanno dovuto parlare, anche se in modo deformante, dell'esigenza di un lager a

Voghera e della mobilitazione che si è svolta per la sua immediata chiusura. Questo vuol dire che siamo riusciti a spezzare la cappa di silenzio costruita attorno a questo vero «laboratorio» di tortura e annientamento presente nel vostro territorio, abbiamo respinto ogni ricatto repressivo, abbiamo ribadito comunque la nostra volontà di dire pubblicamente *NO al lager di Voghera e a tutti i carceri speciali, NO alla tortura e all'annientamento dei comunisti e dei proletari detenuti, NO al criminale art. 90 e a ogni forma di differenziazione del trattamento carcerario*.

L'unico episodio davvero triste della giornata è stato la morte dei tre nostri compagni *Stefano, Eleonora e Valeria* (quest'ultima era la sorella di un altro nostro compagno assassinato dai fascisti nel '78) che sono rimasti carbonizzati nella loro auto in un incidente sull'autostrada, mentre cercavano di giungere qui a Voghera per manifestare insieme a noi. Nel ricordare e onorare questi compagni, ribadiamo la nostra volontà di proseguire con la mobilitazione di massa insieme a quanti vorranno esprimersi decisamente *per la chiusura definitiva del lager di Voghera e contro la linea di politica carceraria dello Stato*.

Esigiamo l'immediata liberazione dei due compagni, Loredana Zeni e Sergio Urستاني, ancora sotto sequestro.

Tutti gli organismi politici e di movimento milanesi, presenti sabato 9 luglio a Voghera
Organismi autonomi nazionali
Coordinamento nazionale
Comitati contro la Repressione
Comitato Familiari dei proletari detenuti,
Milano

Milano, 14/7/83

corsi, nuovi bisogni; sì, siamo coloro per cui vengono costruiti questi muri, i vetri divisorii, l'emarginazione dei quartieri ghetto, il carcere a vita, i non garantiti da questo presente dispotico, duro da dover concepire, ma a cui abbiamo imparato a reagire, costruendo quella vitalità che ci fa scorgere il nostro spazio, la nostra vita.

In quell'autostrada verso Voghera la Vostra morte ha rivitalizzato il Vostro impegno, la Vostra visione dell'intorno ha visualizzato la vostra e nostra coscienza.

Morire a vent'anni per ricomporsi assieme a molti altri, per dire no alla barbarie dei carceri speciali, per ridare un filo rosso di speranza e rivendicare la libertà di ognuno di noi, dà il senso della vostra partecipazione, il senso di come il raggiungimento di questo diritto sia forte e vivo in ognuno e per ognuno di noi.

Oggi a Voghera, ieri insieme a noi in quella nostra piazza sempre presenti, nel voler deviare, trasformare il corso di questo tempo che non ci appartiene ed è soprattutto per questo che oggi non tentiamo neanche di descrivere la frattura creata intorno e dentro di noi. Sappiamo però che con questi compagni abbiamo vissuto momenti di vita e che le nostre strade si sono incrociate perché appartenenti alla stessa classe, quindi le stesse tensioni, la stessa voglia di evoluzione tesa all'emancipazione di tutti.

I compagni di piazza Don Bosco detenuti

Roma, Rebibbia

Quel sabato pomeriggio Valeria, Eleonora e Stefano hanno scelto di stare con noi!

Con noi mille, isolati nei carceri speciali, contro l'art. 90,

con noi mille, nei cubicoli individualizzati, contro i braccetti morti;

con noi mille a Voghera, contro il lager infame di quella città. Per tutti noi, che non li conoscevamo, la loro scomparsa ha segnato il nostro cuore e le nostre menti per sempre.

Con tutti noi hanno scelto di battersi al nostro fianco, come erano capaci, anche senza armi, ma non per questo con minore convinzione... non per questo con minor slancio, consci della necessità di contrastare e battere con ogni mezzo il tentativo di questo Stato di annientare le mille forme di antagonismo che hanno materializzato in questi anni il bisogno di comunismo di milioni di proletari; il bisogno di rapporti sociali diversi da quelli presenti, per una vita collettiva senza più galere, ghetti, senza emarginazione.

E questo ed altro ancora ci hanno detto quel sabato pomeriggio quando con Mauro stavano andando a Voghera per manifestare la loro solidarietà con il proletariato prigioniero!

Ci hanno parlato d'amore!

Di quell'amore rivoluzionario non

IN MEMORIA DI VALERIA SCIALABBA,

STEFANO LATRELLA, ELEONORA GIANMARINO

Mentre cercavano di raggiungere Voghera per partecipare alla manifestazione nazionale contro i carceri speciali tentavano di sfuggire al posto di blocco delle forze della repressione statale che impedivano l'afflusso dei manifestanti e venivano travolti da un Tir in corsa e uccisi. I comunisti prigionieri di Rebibbia li ricordano a tutti i compagni con queste due lettere.

Siamo riusciti ad evadere da queste grigie mura che ci internano, abbiamo seguito armonie di un'angoscia che ci ha assalito da subito, abbiamo ricercato la vostra immagine, i vostri sorrisi, la vostra sicurezza nell'essere sempre accanto a noi, vi abbiamo cercato nella illusione forzata che tutto fosse solo un incubo, l'ennesimo, vissuto nella volontà di andare avanti costruendo un domani.

La morte in questo frangente si è impossessata del nostro spazio tempo annientando gli ultimi aliti di speranza, troncando ogni illuso battito d'ala che si muoveva verso le nostre aspirazioni, verso quei contenuti interni a tutte quelle trasformazioni che da sempre paghiamo a caro prezzo.

Non è retorica determinare oggi come questo vostro addio sia così interno al

nostro modo di essere, di quel voler essere partecipi e protagonisti della nostra storia, non è retorica riseguire quelle vicende che parlano di noi, di tutti i nostri sforzi di vedere il quotidiano diverso, pulito, fuori dalle differenziazioni, fuori dalle dinamiche oppressive di chi superficialmente tende a ricondurci in un unico, schematico, ridicolo assieme criminalizzabile; non è retorica riproporre il tempo in cui si cercava di modificare lo stesso quotidiano, la propria emarginazione, il proprio isolamento o le proprie lotte a questo reale che ci vuole sempre più lontani e differenziati e a volte privati di quei valori che sono e restano la nostra immagine. Sì, siamo quei ragazzi di borgata nudi e sporchi ma vivi nel riproporre la nostra gioia, la nostra vitalità, nel riproporre nuovi per-

perché ammantato di ideologia e di trita e ritrita retorica, ma perché solo quest'amore è capace di superare muri e cancelli, di penetrare il più duro isolamento, di percorrere le più lunghe distanze e giungere al cuore di ogni proletario, prigioniero e ostaggio nelle mani dei suoi nemici di classe.

Ci hanno parlato di solidarietà!

Non di quella parolaia o, peggio ancora, opportunista di coloro che propagandano la dissociazione e il tradimento come mezzo per riacquistare una libertà borghese che abbiamo rifiutato per sempre; ma di quella fatta di mille

piccoli/grandi episodi di tutti i giorni, come la loro assidua presenza al processo dei loro compagni di borgata, amici di infanzia di gioco e di lotta.

E ancora, ci hanno parlato di lotta!

Nel momento in cui più feroce e viscerale si va dispiegando la campagna di criminalizzazione nei confronti del movimento proletario con il progetto di annientare prima le memorie e l'identità e poi gli stessi protagonisti di questi 15 anni di lotta, Valeria, Eleonora e Stefano ci hanno ricordato che nuovi compagni hanno preso il posto di quelli già stanchi e sfiduciati o arresi allo strapotere delle

«Tigri di carta».

Per questo ed altro ancora Valeria, Eleonora, Stefano ora e più che mai sono qui con noi e continueranno a camminare al nostro fianco per i cammini dell'aria; compagni tra i compagni, proletari tra i proletari, nei momenti di lotta come nei momenti più duri ora e sempre!

Fino e oltre la vittoria per il comunismo.

Così li vogliamo ricordare, così, siamo certi, vogliono essere ricordati.

I proletari prigionieri del G7
Roma, Rebibbia.

TORINO

PROIEZIONE DEL FILMATO SUL LAGER DI VOGHERA E DIBATTITO SULLA MANIFESTAZIONE DI SABATO 9/7

Ad una settimana dalla manifestazione di Voghera del 9 luglio ancora si discuteva fra compagni di situazioni diverse sulla opportunità di aderire ad una iniziativa senza aver avuto prima un confronto politico con gli organismi promotori. Ma l'importanza di questa scadenza, la validità dei suoi contenuti, la necessità di farla vivere anche a Torino sono infine prevalse sull'esigenza del dibattito a priori. La proiezione-dibattito sul carcere speciale femminile di Voghera è stata quindi organizzata in tre giorni. La sera del 7 luglio, dietro un'apparenza distaccata e «vissuta», l'apprensione e un certo senso di vuoto allo stomaco facevano compagnia a molti di noi.

L'iniziativa, a nostro avviso, è riuscita per diversi motivi.

1) Per l'approccio dei compagni che hanno partecipato alle riunioni preliminari. Era forte in tutti la volontà di non fare la solita assemblea dove ciascuna afferma le proprie verità e dove in definitiva si vuole solo essere ascoltati, ma di percepire tutte le voci che hanno qualcosa da dire per la chiusura di Voghera e di tutti i carceri speciali, contro l'art. 90 e contro tutte le misure di annientamento psico-fisico dei prigionieri; era forte la volontà di dialogo con tutte le componenti dell'antagonismo di classe, oggi che la situazione impone una riflessione collettiva su percorsi passati e prospettive future; era forte la volontà di uscire dal ghetto degli addetti ai lavori. Da qui la scelta di limitarsi ad «imbastire» il dibattito su alcuni interrogativi essenziali da sviluppare collettivamente:

Voghera come eccesso del circuito carcerario speciale o Voghera come parte integrante del processo di annientamento dell'antagonismo sociale e funzionale pertanto, come Stammhein o Herrera de la Mancha, alla conservazione dell'ordine costituito?

E la pratica della tortura è solo quella che ha portato in tribunale i NOCS di Pa-

dova o non è anche quella praticata quotidianamente in tutti i carceri speciali: l'isolamento, il colloquio con il vetro, la privazione della sensorialità, della salute...

E la pena di morte è solo quella richiesta dal MSI o non è GIA' praticata in modo sofisticato ed esteso attraverso l'annientamento psico-fisico praticato nel circuito dei carceri speciali?

E poi, in quale rapporto sta il carcere con il tessuto sociale e urbano, come entra nella nostra quotidianità? Galera sono solo celle, muri, sbarre, o non è anche militarizzazione delle città, identificazione, fermo dei giovani con vago aspetto trasgressivo, presenza massiccia di polizia e carabinieri alle manifestazioni, anche le più piccole? Non è galera la privazione di spazi alternativi dove stare insieme, discutere, fare festa?

2) Per la partecipazione. Torino è una città difficile; nel suo tessuto vivono le contraddizioni più acute: da polo di sviluppo è diventata rapidamente polo di crisi; alle espressioni più alte di lotta proletaria si alternano periodi di apatia profonda; partiti e sindacati del sistema, ristrutturazione, disoccupazione e cassa integrazione hanno lacerato in profondità il corpo proletario; la vita politica antagonista si è ridotta, spezzettata, stenta a farsi presenza visibile; la riaggregazione è faticosa, lenta; se vecchie forme sono irripetibili, quelle nuove sono fragili e incerte.

Un pubblico di 200 persone, in massima parte giovani, ha un grosso significato, come ce l'ha la richiesta di altre iniziative simili e l'esigenza manifestata da molti compagni, nei capannelli all'uscita, di riprendere il dialogo, di affrontare collettivamente i nodi politici che abbiamo di fronte. Certo i giovani sono stati spettatori attenti, ma non protagonisti del dibattito, molti compagni che avevano molto da dire non hanno parlato. Noi pensiamo che questo silenzio non sia l'espressione del livello di maturità dei partecipanti, ma una manifestazione di attesa, anche di

una certa reticenza a ripetere vecchi riti. Per questo ci pare molto importante che il dialogo ci sia stato, non importa in quali forme.

Il dibattito, con gli interventi di due avvocati della difesa del processo PL, si è spostato dagli interrogativi posti alle concezioni generali che informano la lotta contro i carceri speciali.

Si sono affrontate due posizioni: quella che sostiene la necessità di unificare tutte le forze illuminate nella battaglia contro l'imbarbarimento dello Stato, per la ricerca di forme di cambiamento non violente, per il trionfo delle libertà civili e dello spirito e quella che guarda ai rapporti sociali e vede nel crollo dei miti del progresso, del benessere, dei valori morali al di sopra delle parti l'esplosione dei contrasti di classe, che mette in evidenza una realtà che impone la violenza come forma di dominio che molto al di là dei muri delle galere per investire rapporti di produzione e rapporti sociali e l'inevitabilità della risposta in termini di lotta.

Più che il dialogo è prevalso lo scontro, con una carica emozionale alla quale siamo disabituati, ma che è tutta da difendere: perché mai negarsi il pathos nella discussione politica? Lasciamo emergere anche la dimensione umana di ciascuno di noi!

Sì, siamo soddisfatti. L'iniziativa non si proponeva né a nostro avviso poteva proporci per il suo stesso carattere, di dare risposte definitive né si essere un momento di crescita collettiva dei compagni: altri sono i processi di maturazione politica dei militanti e avvengono altrove. Vogliamo allargare anche di poco i contatti, incominciare ad ascoltare qualche voce in più. Crediamo di esserci riusciti e ci auguriamo di sapere andare avanti. Presuntuosi? Può darsi. Soggettivisti? Almeno per adesso ci pare di no. Decisi a trovare nuove forme di comunicazione? Fortissimamente sì.

CO. CO. RE.

I COMITATI E LA SALUTE IN CARCERE

PIATTAFORMA DELLA COMMISSIONE SANITARIA DEL COORDINAMENTO NAZIONALE DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE

La politica di annientamento psicosociale praticata dalla amministrazione statale contro i proletari prigionieri, nel contesto della applicazione generalizzata dell'art. 90 (legge 26.7.75 n. 354) oramai in atto da sedici mesi su tutto il territorio nazionale, ha uno dei momenti di attuazione, in misura accentuata nei carceri speciali e nei bracci speciali dei carceri ordinari, nel privare i prigionieri di assistenza sanitaria o praticare trattamenti terapeutici inadeguati.

È un compito socialmente e politicamente importante mobilitarsi per limitare e intralciare l'attuazione di questa politica di annientamento, allo scopo di preservare l'integrità fisica e psichica dei proletari prigionieri, ben sapendo che vengono attaccati più ferocemente dalla amministrazione statale quei prigionieri che mantengono la propria identità antagonista.

La COMMISSIONE SANITARIA si assume in modo specifico il compito di lottare perché i proletari prigionieri abbiano un'assistenza sanitaria adeguata.

L'avvività della COMMISSIONE SANITARIA consiste in:

1. reperire personale sanitario che, superando gli ostacoli frapposti dalla amministrazione statale, su chiamata dell'interessato o di chi per esso, compia accertamenti sanitari a favore dei

proletari prigionieri e controlli i trattamenti sanitari cui questi sono sottoposti;

2. fornire agli organismi appropriati una documentazione di buon livello tecnico per la denuncia pubblica dei risvolti sanitari della politica di annientamento e degli ostacoli frapposti dall'amministrazione statale all'intervento di personale sanitario di fiducia del detenuto.

La COMMISSIONE SANITARIA si avvale dell'opera di quei sanitari che, condividendo questa analisi e rifiutando ogni omertà e connivenza con l'amministrazione statale, sono disposti a prestare la propria attività professionale.

La COMMISSIONE SANITARIA fa appello a tutti, in particolare al personale sanitario, a mobilitarsi per l'attuazione del progetto indicato.

Commissione Sanitaria del
Coordinamento Nazionale dei Comitati
contro la Repressione
Milano, 14.4.83

Per mettersi in contatto con la Commissione Sanitaria scrivere o telefonare a:
COMMISSIONE SANITARIA c/o Libreria Calusca, C.so P.ta Ticinese 48,
20123 Milano - tel. (02) 8350585

NUORO

INTERVENTO DEL COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE

Premettiamo che, pur riconoscendoci in parte, nel tipo di analisi fatta dalla commissione sanitaria, riteniamo opportuno sottolineare alcuni punti che nascono dalle nostre conoscenze sulla situazione carceraria in Sardegna.

La Sardegna possiede uno dei peggiori carceri speciali: Bad'u e Carros; e uno dei peggiori carceri comuni d'Italia: Buoncammino, inoltre è ancora in funzione la sezione Fornelli dell'Asinara (destinata ai comuni).

Il carcere di Buoncammino, pur non essendo speciale detiene il primato delle morti: per suicidio, per intossicazione di natura da determinare, per infarti.

La denuncia firmata da 480 detenuti sulle precarie condizioni igienico sanitarie e in generale di vita (non vita), ha fornito alla magistratura il pretesto per denunciare i giornalisti che avevano pubblicato la notizia.

Mentre Buoncammino assume in sé ogni caratteristica di brutalità medioevale, con le relative conseguenze per la salute dei detenuti, Bad'u e Carros costruito secondo i criteri più razionali e scientifici di contenimento, ha introdotto al pari di altre supercarceri una nuova patologia carceraria: la patologia da privazione psico-sensoriale, già conosciuta perché sperimentata prima di qui nei carceri americani, svizzeri e tedeschi, che consiste in sintomi talmente gravi da portare in casi estremi alla disintegrazione dell'equilibrio psico fisico di chi vi è sottoposto.

Attualmente in Italia i detenuti rinchiusi in questi lager sono per la maggior parte prigionieri politici, attaccati con maggiore ferocia per la coscienza e consapevolezza di essere soggetto proletario e antagonista e per la volontà di portare avanti le loro lotte in coerenza con le proprie scelte di classe.

Il discorso sulla sanità non può essere limitato alla loro integrità. La tendenza del sistema è quella di costruire sempre più carceri speciali, non più destinati solo a chi impersona un patrimonio di esperienza rivoluzionaria, ma anche a chi pur non essendo cosciente della propria identità di classe, esprime comunque ed inevitabilmente non-adattamento e/o antagonismo a questo sistema.

La struttura del nuovo carcere minorile di Cagliari è un esempio di questa «nuova» tendenza.

Ora più che mai il sistema mette in atto in tutti i campi una repressione sempre più violenta, arma privilegiata per arginare la prevedibile e giusta ribellione in risposta alla crisi e alle scelte guerrafondaie del governo (ristrutturazione, militarizzazione, legge finanziaria etc.).

Compito della commissione sanitaria è a nostro parere quello di denunciare e mobilitarsi in tutte le situazioni in cui viene compromesso un diritto inalienabile dell'individuo e cioè il diritto alla salute, e questo non solo nelle carceri speciali ma anche in tutte quelle istituzioni totali (carceri comuni, manicomi giudiziari, riformatori etc.) che per la loro natura sono le sacche di contenimento di quella parte di popolazione (proletariato e sottoproletariato) che non è funzionale, più o meno coscientemente antagonista, al sistema.

Intendiamo per difesa della salute non solo intervento sul detenuto che ha già una patologia in atto ma anche lotta per eliminare tutte quelle condizioni specifiche di ogni carcere che provocano malattia.

- Fra queste:
- trasgressione dell'igiene ambientale (aria, illuminazione, spazio vitale, pulizia etc.)
 - trasgressione dell'igiene alimentare
 - isolamento interno ed esterno
 - situazione di stress
 - deprivazione delle percezioni.

Comitato di controinformazione per la difesa delle libertà civili e democratiche
Nuoro, 10.6.83

TORINO

PIATTAFORMA DELLA COMMISSIONE SANITARIA

In seno all'Associazione Parenti dei Detenuti di Torino si è da poco costituita la «Commissione sanitaria» nata dall'esigenza di raccogliere notizie sulle situazioni esistenti all'interno delle varie carceri con particolare attenzione all'area piemontese e di intervenire con il coinvolgimento di personale sanitario qualificato e di fiducia.

Il nostro attuale piano di lavoro si sviluppa nei seguenti punti:

1. Verifica delle informazioni già acquisite.
2. Raccolta dati sui carceri piemontesi (in arrivo dall'interno).
3. Classificazione - Prevenzione - Cura - Riabilitazione delle malattie del carcere (e verifica della situazione reale).
4. Inchiesta specifica sui tossicodipendenti.
5. Somministrazione medicinali con particolare riferimento agli psico-farmaci.
6. Questione sanitaria con particolare riferimento al femminile (ginecologia, ostetricia, ecc.).
7. Assistenza all'infanzia «detenuta».
8. Studio approfondito sul «braccetto della morte» delle Nuove e carceri speciali: isolamento psico-sensoriale e conseguenze.
9. Riforma sanitaria rispetto al carcere e problema sanitario nel problema sanitario nel regolamento carcerario.
10. Reperimento personale sanitario di-

sponibile ad effettuare visite in carcere.

11. Contatti con altre situazioni analoghe (scambio di documentazione).

Al fine di organizzare uno scambio di documentazione vi chiediamo un confronto costante su queste problematiche.

Associazione Parenti dei Detenuti
Commissione sanitaria
via Assietta n. 13 - 10128 Torino

Torino, 3.6.83

REGGIO EMILIA

A proposito dell'ospedale psichiatrico

NON LO SAPEVATE?

CHE: nell'O.P.G. - Ospedale Psichiatrico Giudiziario, di via Franchi sono prigionieri 260 persone che vivono nelle seguenti condizioni:

- 6 in una cella invece di 3;
- l'intero palazzo è infestato da topi, sporczia in ogni locale;
- l'assistenza medica è carente, si fa largo uso di psico-farmaci (Valium, Entumin, Serenase, ecc.);
- uso sistematico di pestaggi e letto di contenzione;
- le ore d'aria sono trascorse in un cortile cementato;
- quotidiani tentativi di suicidi con lo scopo di farsi trasferire;
- alimenti di qualità e quantità scadenti e distribuiti in condizioni anti-igieniche.

Detenzione ai limiti della sopravvivenza psico-fisica

Dal 1976, numerosi esponenti politici hanno presentato interpellanze e interrogazioni parlamentari; si sono succedute visite di commissioni e singoli parlamentari di vario e composito colore. Ma le condizioni dei degenti attuali sono peggiorate. Tanto è vero che a un detenuto sono stati estratti 12 punti di sutura dallo spioncino della cella con una pinza da manicure. Questa «operazione» è stata svolta dal medico interno dell'O.P.G.

Un altro detenuto dopo essere stato legato gli veniva applicato un cuscino sul volto e veniva ripetutamente colpito sui fianchi. Questo carcere è direttamente gestito dagli agenti di custodia che fanno uso di violenza indiscriminata.

I detenuti vengono picchiati prima e dopo i colloqui perché non escano all'esterno denunce di queste barbarie.

Come mai in una città «rossa» democratica con amministratori «capaci» e «sensibili» ad ogni istanza sopravvive un luogo simile?

Per quanto riguarda la realtà nazionale c'è da ribadire che: art. 90, pestaggi, col-

loqui con i vetri, restrizioni di viveri e posta, ormai sono diventati una norma con la quale migliaia di proletari detenuti debbono fare i conti quotidianamente. Non dobbiamo poi dimenticare le condizioni a cui sono costretti a sottostare i famigliari di questi detenuti (intimidazioni, perquisizioni anali e vaginali, provocazioni di ogni tipo).

IL SILENZIO È DA VIGLIACCHI

La nostra iniziativa di controinformazione è un dovere proprio perché la lotta per una società comunista passa anche attraverso l'abbattimento di ogni carcere.

Commissione contro la Repressione
via don Minzoni 1-RE

UNA RABBIA CHE SCOTTA!

Incredibile montatura e manipolazione sulla stampa locale e nazionale.

Pseudo-giornalisti, pagati profumatamente, hanno scaricato le loro penne, demonizzando i detenuti dell'O.P.G. (Ospedale Psichiatrico Giudiziario), che continuano la giusta lotta tesa ad ottenere spazi reali, necessari alla sopravvivenza. Presentare le legittime richieste, come un'attacco di alcuni «camorristi», alle istituzioni, come una guerra fra gruppi rivali, con ipotetici omicidi, è il massimo della demenza e della disinformazione,

per coprire nella quiete Reggio Emilia «rossa», in periodo elettorale, la vergogna della presenza del LAGER di via Franchi. Le richieste dei detenuti — che in qualsiasi altro carcere sarebbero state prese in considerazione — sono il minimo che un'individuo deve avere garantite.

1. Miglioramento alimentare, inteso come quantità e qualità.
2. Fine dei pestaggi e delle intimidazioni attuate dagli agenti.
3. Eliminazione del letto di contenzione.
4. Miglioramento delle condizioni igienico-ambientali.
5. Maggiore ed adeguata assistenza sanitaria.
6. Aumento delle ore d'aria.
7. Drastica riduzione del sovraffollamento.

Nel marasma di questa isterica campagna giornalistica, registriamo il silenzio galattico della locale pagina dell'Unità. Viceversa, l'on. Bonazzi (PCI) al suo «primo comizio elettorale», è intervenuto per esprimere solidarietà all'agente di custodia.

Ma le sue numerose interpellanze parlamentari, non erano riferite alle condizioni complessive del MATTATOIO?

Che fine hanno fatto, ONOREVOLE? Non sente le urla, quando passa casualmente in viale TIMAVO?

La Commissione contro la Repressione nel proseguire la denuncia ritiene la controinformazione, un dovere e momento basilare della comunicazione sociale.

La nostra iniziativa serve a rendere pubbliche le lotte dei detenuti, ed è finalizzata a un intervento contro la repressione.

- 35.000 Detenuti
 - Carceri speciali in ogni regione
 - Annientamento psico-fisico
 - Criminalizzazione di ogni lotta che esprime contenuti trasgressivi.
- Questa è la realtà da abbattere.

Commissione contro la Repressione
Via Don Minzoni, 4 - Reggio Emilia

A pag. 35 pubblichiamo un documento dei detenuti dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia.

VENETO-FRIULI

ATTIVITÀ DEL COORDINAMENTO REGIONALE VENETO-FRIULI CONTRO LA REPRESSIONE

I documenti contrassegnati da asterisco sono pubblicati qui di seguito.

All'interno del Comitato Parenti Detenuti Politici del Veneto Orientale e Friuli:
- gennaio '83: lettera aperta ai detenuti dell'inchiesta veneta condotta dal g.i. Mastelloni;*

- 25.1.83: opuscolo «art. 90 legge di riforma dell'ordinamento carcerario n. 354/75» diffuso in centinaia di copie.

Dalla formazione del Coordinamento alla manifestazione di Voghera:

- 19.2.83: mostra sulla repressione e volantaggio a Mestre in P.zza Ferretto.

- febbraio '83: in occasione del primo processo alle lotte per la casa a Venezia nell'81 volantaggio in centro storico.

- 5.3.83: mostra sulla repressione e volantaggio a Pordenone. Provocazione poliziesca con identificazione di una decina di compagni.

- 8.3.83: in occasione della festa della donna distribuzione di un volantino sul lager di Voghera. In particolare a Venezia la distribuzione è stata fatta alle partecipanti del convegno «donna e giustizia».

- 23/25.3.83: mostra sulla repressione alla Casa dello Studente Fusinato a Padova.

- 2.4.83: in occasione della proiezione in un cinema di Udine del film «violenza in un carcere femminile» viene distribuito un volantino a firma «parenti e amici dei detenuti politici friulani» sul carcere di Voghera.*

- 16.4.83: in occasione della protesta dei detenuti di S. Maria Maggiore distribuzione di un volantino sulla situazione nei carceri veneziani, sull'art. 90 e su Voghera nei quartieri proletari di S. Marta e Giudecca e in centro.

- 25.4/1.5.83: azioni di propaganda sui carceri speciali e sull'art. 90. Diffusione del manifesto nazionale «contro l'annientamento dei proletari prigionieri» in 600 copie. Diffusione dell'adesivo su Voghera.

- 29.4.83: partecipazione e intervento all'assemblea su art. 90 e tortura indetta a Venezia dal CAP (Comitato di Autodifesa Proletaria).*

- 1.5.83: mostra e diffusione dell'opuscolo «art. 90» e dell'opuscolo realizzato dal Coordinamento regionale «...il fascismo si reggeva sui carceri speciali, questa democrazia sulle leggi speciali!!!» alla festa del primo maggio organizzata dal movimento veneto e da Radio Gamma 5.

- 18.5.83: partecipazione al processo per lotte operaie alla «Bertoli» di Udine al compagno Ermanno Faggiano, detenuto politico che viene assolto. Successiva distribuzione di un volantino in diverse fabbriche.

- 27/28.5.83: distribuzione a Mestre di un volantino sul lager di Voghera.

- 25/28.5.83: affissione di locandine a Mestre e Padova per la proiezione del filmato «immagini da Voghera».

- 27.5.83: assemblea e proiezione del filmato «immagini del lager di Voghera» a Curtarolo di Padova. Presenti 300 compagni.

- 28.5.83: assemblea e proiezione del filmato «immagini dal lager di Voghera» a Marghera. Presenti 70 compagni.

- 2.6.83: partecipazione all'assemblea indetta dal CCCV (centro di comunicazione comunista veneto) a Padova dopo la proiezione del filmato su Voghera; intervengono due compagni. Presenti 600 compagni.

- 8.6.83: partecipazione all'assemblea tenuta a Venezia dopo la proiezione del filmato su Voghera. Diffusione di un comunicato sulle restrizioni alla compagna Consuelo Forastieri nel carcere della Giudecca a Venezia e sulle condizioni delle

compagne Conti e Romeo.

- giugno '83: azioni di propaganda contro i carceri speciali e il lager di Voghera. Affissione di manifesti (800 copie) con indicazione della manifestazione di Voghera.

- 17.6.83: partecipazione all'assemblea tenuta a Bassano dopo la proiezione del filmato su Voghera.

- 22/23.6.83: partecipazione e sostegno ai compagni al processo di appello alle BR per «Gori-Albanese».

- 2.7.83: partecipazione all'assemblea contro l'invio dei militari in Libano tenutasi a Padova al Teatro Ruzante e distribuzione di un volantino sui legami tra lotta all'imperialismo e lotta alla repressione.

- 5.7.83: comunicato sull'apertura a Padova del processo ai Nocs. Silenzio stampa di tutti gli organi di informazione.

- 6/8 e 11/15.7.83: partecipazione al processo ai Nocs. Trasmissioni quotidiane nelle radio del movimento.

- 7.7.83: mostra sulla repressione, proiezione del filmato su Voghera e intervento alla festa antimilitarista indetta da Radio Cooperativa a Milano.

- 7/8.7.83: diffusione in migliaia di copie in Veneto e Friuli del volantino del Coord. Nazionale dei Comitati per la manifestazione di Voghera.

- 9.7.83: partecipazione alla manifestazione di Voghera.

Coordinamento Regionale Veneto Friuli
contro la Repressione

PROPOSTA AI COMPAGNI DELL'INCHIESTA «MASTELLONI»

Questa lettera parte dalla volontà dei compagni e parenti dei compagni prigionieri di reagire all'ingrandirsi della repressione, di non piegarsi ad uno dei suoi obiettivi che è quello di terrorizzare, isolare i compagni colpiti dal terreno degli scontri sociali da cui provengono, di organizzare la mobilitazione contro i suoi aspetti più offensivi (le condizioni di detenzione, la progressiva limitazione delle cosiddette «libertà», la militarizzazione di tutta la vita sociale) e di chiarire come la repressione sia un'arma con cui lo stato borghese colpisce ogni forma di lotta sociale e agitare conseguentemente la necessità che la difesa della repressione diventi parte integrante della generale lotta di classe.

I compagni rinchiusi perché hanno lottato contro la borghesia ed il suo stato hanno percorsi politici diversi che per noi non sono una discriminante per una lotta comune, così come non lo è per i compagni e parenti che si organizzano fuori la condivisione o meno di questi percorsi.

Chiunque senta la necessità di reagire alle pratiche di annientamento dei prole-

tari prigionieri, fuori da tutte le forme di collaborazione con questo stato mascherate dal garantismo e da «nuove riforme sociali», ci troverà disposti verso iniziative di lotta reali dalle quali potremo poi, constatarne le possibilità ed i limiti, ricavarne un bilancio politico e un'evoluzione.

Davanti al problema che si pone oggi ai compagni, della necessità di un programma e di risposte politiche all'esigenza di crescita delle lotte, non solo contro la repressione, ma su qualsiasi fronte, siamo convinti che la strada giusta non sia quella insufficiente dei proclami e dell'obiettivo finale, ma quella di una pratica di lotta che inserirà corpo e dalle esperienze e dal dibattito politico tra i compagni.

Basta aprire gli occhi per vedere come, non solo qui, ma in tutto il pianeta, la borghesia spinta dalla crisi spremere i suoi sfruttati, peggiorandone le condizioni di vita e di lavoro e riversando milioni di operai tra la massa dei disoccupati, come difende i suoi domini imperialistici armandosi fino ai denti e reagendo con la guerra spietata dove questi vengano messi

in pericolo da masse e popoli in rivolta.

È la stessa borghesia che vede ed ha paura di ciò che tutto questo genera come scontro sociale: a partire dalle piccole ma antagoniste lotte dei settori più colpiti e meno garantiti del proletariato delle metropoli fino ad arrivare all'incendio della Polonia e alle rivolte in Medio Oriente.

Siamo agli inizi di uno scontro sociale che è destinato ad allargarsi e metterà in primo piano la necessità del collegamento e della realizzazione di tutte le spinte antagoniste a questa società.

Non siamo quindi davanti alla vittoria della reazione ma all'inizio di un ciclo complesso di lotte che si apre, così come la massiccia opera repressiva è la preparazione borghese a questo più che la lotta armata.

L'enorme sviluppo dell'attacco repressivo, dalla carcerazione di migliaia di compagni alla militarizzazione delle fabbriche e dei quartieri, alla precisazione delle leggi punitive, non è il risultato di un improvviso imbarbarimento dello stato, ma un salto in avanti delle istituzioni che perfezionano il controllo sociale.

L'evoluzione in senso antiproletario della crisi ha drasticamente limitato la possibilità delle concessioni economiche e sociali che solo dieci anni fa la borghesia poteva ancora concedere pienamente e la costringe, nella sua opera di controrivoluzione preventiva, a contrastare e combattere non solo gli interessi finali ma anche quelli immediati del proletariato.

L'attacco della borghesia contro le lotte sociali si articola su due fronti complementari: da una parte l'attacco diretto al movimento antagonista con l'incarcerazione delle avanguardie e la militarizzazione, dall'altra l'incanalamento delle spinte generate dai bisogni dentro l'alveo della protesta istituzionalizzata per svuotarle di ogni contenuto di rottura e di questa opera si fanno carico sindacato, P.C.I. e nuovi riformisti, portatori della corruzione materiale ed ideologica della borghesia dentro il proletariato.

Gli stessi movimenti antagonisti generatisi, nelle loro forme più estese, dal '68 ad oggi, hanno ottenuto concessioni materiali insieme a prospettive politiche di «legittimazione» dentro un ambito compatibile col dominio borghese in cambio dell'abbandono della radicalizzazione e di modi ed obiettivi antidemocratici, indipendenti dalle prospettive borghesi.

Sarebbe assurdo che noi attuassimo un piano di intervento nel campo repressivo astraendoci dal contesto sociale e politico in cui ci troviamo: da un lato le avanguardie, incarcerate proprio in quanto «preventivamente» alla rinascita di un diffuso e riorganizzato movimento di classe, soffrono di un relativo isolamento dai livelli di lotta esterni, dall'altro la repressione colpisce in modo aperto gli strati meno garantiti e più antagonisti oggi, come i disoccupati, i senza casa, fasce studentesche, ecc., mentre tocca il proletariato di fabbrica solo nelle sue punte più avanzate, creando quindi anche una diversa sensibilità e reazione al problema specifico della difesa delle condizioni dei compagni

in carcere e all'autodifesa in generale.

Riteniamo necessario individuare obiettivi e percorsi, pur riconoscendone la parzialità ed insufficienza se presi come fine e non parte di un'azione complessiva, che sono indispensabili come elemento unificante e discriminante di tutti quelli che, pur divisi nelle loro scelte ideologiche, non si fermano ad elucubrazioni, ma ritengono necessario agire in senso positivo, trovando nell'esperienza e nel bilancio di un dibattito politico la possibilità di una crescita di lotte.

È su questa base che può avvenire la stessa crescita politica dei familiari in un terreno dove anche le rivendicazioni minime (bisogni sentiti dalla maggioranza dei familiari stessi) si scontrano con la reale natura dittatoriale dello stato borghese.

È il momento in cui si smascherano partiti di sinistra e sindacati, il volto di classe della giustizia, si scopre la necessità della preparazione ed organizzazione delle lotte contro la violenza dello stato.

Quindi percorso che mira alla crescita dell'organizzazione delle lotte (possibile solo con conquiste reali da cui ripartire verso livelli più alti di coinvolgimento e crescita politica e non per astratta volontà) contro la legislazione speciale dentro e fuori il carcere, possibile se in collegamento con le lotte sociali e sulla base di rapporti di forza tra il generale movimento antagonista e lo stato borghese, come realisticamente, sulla stessa base, attraverso modi e tempi diversi, potrà avvenire la liberazione dei compagni prigionieri.

Tutt'altra prospettiva quindi dell'inquadramento del miglioramento delle condizioni di detenzione nell'ottica garantista, riformista del modello carcerario della resa di fronte alla violenza dello stato.

L'esistenza stessa di questa lettera rientra nell'importanza in cui teniamo i collegamenti tra il carcere e fuori, l'esigenza dell'informazione e del dibattito politico non solo fuori ma anche dentro.

Bilancio del percorso politico fatto dal

movimento e dalle sue espressioni politiche in questi anni quindi bilancio anche dell'esperienza della l.a., della fase di crisi e guerra, di cosa significhi e come lottare contro lo stato, dibattito politico che deve dialettizzarsi con le iniziative di lotta senza che questo significhi l'egemonia politica di questo o di quel gruppo.

Riteniamo indispensabile la possibilità di questo bilancio in carcere, tra compagni e al di fuori di mercanteggiamenti con la magistratura, come arma contro la dissociazione perché permette di trovare la strada di nuove prospettive politiche anche a chi non ha più fiducia nelle scelte politiche fatte.

In questa prospettiva generale individuiamo alcune iniziative specifiche nella zona ad esempio: la costruzione di un collegio di difesa legale che possa dare un reale appoggio ai compagni in carcere.

Riteniamo importante che per i compagni, sempre più isolati dalle condizioni carcerarie, uno dei pochi contatti sia costituito da avvocati che diano il senso della vita di classe esterna e quindi aiutino a superare questo isolamento, invece che da servitori dello stato che predicano la dissociazione ed il pentimento come una unica via di uscita.

Con ciò cercheremo anche di lottare contro la restrizione del «diritto alla difesa» che lo stato attua incarcerando terroristicamente gli avvocati che tentano di opporsi, penalizzando il tentativo dei compagni di esprimersi durante il processo, utilizzando la delazione dei pentiti senza possibilità di contestazione ecc.

Questi brevi appunti vogliono essere un primo momento di dibattito che il Comitato Familiari dei detenuti politici del Friuli e del Veneto Orientale propone a tutti gli inquisiti dell'inchiesta Mastelloni.

Invitiamo perciò i compagni a rispondere scrivendo a questo indirizzo:

Comitato Familiari dei Detenuti Politici
del Friuli e del Veneto Orientale

A proposito del film «Violenza in un carcere femminile»

UNA PRETESA «SPETTACOLARITÀ»

Il film «Violenza in un carcere femminile» in programmazione in questi giorni al cinema Cristallo di Udine si impadronisce della realtà carceraria per trarne una trama che serva a fare sicuri incassi. La pretesa «spettacolarità» del carcere non è che una delle tante mistificazioni a cui continuamente fanno ricorso TV e giornali quando parlano e scrivono della realtà carceraria italiana.

Nelle carceri italiane esiste una distinzione fisica tra detenuti per reati comuni e detenuti per reati politici. Nelle carceri speciali maschili e femminili i detenuti e le detenute politiche subiscono ogni giorno

la violenza di queste istituzioni: sono chiusi in cella anche per 23 ore al giorno, l'ora d'aria viene fatta solo con altri cinque o sei detenuti, alla censura della posta si aggiunge ora, con l'applicazione dell'art. 90 della «riforma» carceraria, la costrizione ai colloqui con i parenti divisi da vetri; nelle celle è vietato il possesso di generi di conforto personale come vestiario di ricambio od anche un semplice fornellino per una bevanda calda; di continuo sono sottoposti a perquisizioni personali violente e umilianti ed in alcune carceri, Nuoro e San Vittore, i pestaggi di detenuti sono all'ordine del giorno. Per au-

mentare il loro isolamento è stato vietato addirittura l'inoltro di pacchi viveri da parte dei parenti. Nelle carceri femminili le detenute già denunciano perdita di capelli ed alterazioni del ciclo mestruale. In alcune carceri, Foggia e Le Nuove di Torino, sono anche in funzione i bracci di massima deterrenza (o della morte) che sono costituiti da poche celle in cui i detenuti, a discrezione degli agenti di custodia, vengono tenuti in totale isolamento 24 ore su 24, anche per periodi di mesi.

Tutte queste norme sancite dallo Stato possono chiamarsi con un solo nome: annientamento psicofisico del proletariato prigioniero.

I films come quello in programmazione a Udine, i telegiornali e i giornali a tutta forza si allontanano con le loro notizie e immagini dalla realtà del carcere, è per loro un'esigenza fondamentale farci credere che in uno Stato democratico come il nostro non c'è posto per annientamento fisico e psichico e per le torture. Tutte le vol-

te che si imbattono in realtà del genere fuggono a gambe levate in direzione opposta, per cui, anche se ciò è vero ma non deve esserlo, ecco che d'incanto ciò diventa falso.

Così la realtà di tutti i giorni, anche se sgradevole, la si deve vivere sulla propria pelle e la mistificazione continua: la disoccupazione, il problema della casa, della difesa dalla rapina sociale delle corporazioni parassitarie sono problemi che non hanno più ragione di trovare una soluzione politica collettiva o di massa, ma vengono ricondotte alla compatibilità con gli interessi di Stato dalle varie istituzioni (sindacato, magistratura, mediazioni partitiche) che sui salari operai e sulla pelle dei proletari credono di potersi garantire la propria impunità e sopravvivenza.

NO ALL'ART. 90
NO ALL'ANNIAMENTO

Parenti e amici dei detenuti
politici friulani

VENEZIA

ASSEMBLEA CONTRO LA TORTURA E L'IMPIEGO DELL'ART. 90

10

La ristrutturazione nei grossi poli industriali significa: migliaia di licenziamenti, cassa integrazione, blocco del turn over; salto di qualità della composizione organica del Capitale (tutto questo per frenare la caduta tendenziale del saggio di profitto); inflazione che porta all'estremo la crisi fiscale.

All'aumento della produttività corrisponde la contrazione degli organici. I servizi peggiorano nonostante l'aumento del prelievo fiscale e divengono essi stessi ambito produttivo di riproduzione capitalistica. Il potere d'acquisto dei salari diminuisce e si va verso un peggioramento delle condizioni di vita del proletariato. Con il pretesto dell'oggettività della crisi e la necessità di una ripresa economica il sindacato e il riformismo stringono un'alleanza con i ceti sociali privilegiati e gestiscono a fianco del padronato i processi ristrutturativi. Il sindacato privilegia il confronto al lume di candela con i capitalisti anziché con i lavoratori, tutto preso dal suo ruolo di guardiano della politica contrattuale della classe operaia e pianificatore del mercato del lavoro. Nel territorio e nella fabbrica cresce sempre più il dissenso di consistenti strati operai e proletari, che l'avanzare della crisi rende più acuto; tutto questo è avvertito da anni dal sindacato e dalle forze politiche che praticano costantemente il progetto di normalizzazione nei confronti di qualsiasi forma di antagonismo.

Ne consegue una estensione del controllo con la militarizzazione del territorio resa più capillare dall'informatizzazione.

Dalla criminalizzazione dei picchetti operai e dei blocchi stradali all'esautoramento dell'autodeterminazione operaia; alla divisione sempre maggiore nel corpo proletario tra occupati e disoccupati, tra garantiti e non. Dalla legislazione speciale alla pratica della pena di morte, dalla carcerazione sociale, dalla criminalizzazione delle forme di lotta alla detenzione politica di migliaia di avanguardie.

Dall'attacco alle condizioni di vita della classe proletaria all'annientamento del proletariato prigioniero.

Un filo lega la complementarità e l'organicità degli interventi repressivi.

Nel Veneto il progetto di carcere sociale e di controllo sociale si va articolando attraverso tutta una serie di iniziative statali di propaganda e di decisione:

- la campagna orchestrata dai fogliacci di regime sulla criminalità sociale ed annessi convegni che, nell'esaltare ed esasperare i fenomeni devianti hanno il preciso scopo di distruggere tutte le forme di riappropriazione del reddito che sfuggono alla logica di profitto;

- l'uso delle misure alternative alla detenzione come messa a fuoco e differenziazione all'interno dei comportamenti antagonistici;

- la realizzazione di braccetti speciali in diversi carceri mandamentali;
- la costruzione delle nuove carceri speciali a Padova, Vicenza e Verona; la costruzione di un'aula bunker nella periferia di Mestre e la ristrutturazione degli uffici giudiziari a Venezia, per non parlare del proliferare di nuove caserme megalatti-

che dei Cc. Tutte queste costruzioni realizzate in base a modelli sperimentali finalizzati alla distruzione psico-fisica del proletariato detenuto.

Carcere sociale quindi, inteso come massimo livello di militarizzazione del controllo, dell'isolamento, dell'annientamento per tutti i compagni e proletari che esprimono lotte.

La politica repressiva dello stato quindi viaggia su linee parallele: da una parte estende l'ingabbiamento nel territorio, oltre le mura; dall'altra nel carcerario l'individualizzazione del trattamento, l'isolamento totale, le carceri speciali, l'art. 90; insomma: il trattamento differenziato che si estende dal carcere alla società.

Se non si capisce il salto di qualità che lo stato sta approntando con le proposte di legge sulla dissociazione e le modifiche del regolamento carcerario che istituzionalizza l'art. 90 (da misura eccezionale diventerà legge ordinaria), se non si pone con maturità il problema di come affrontare questi passaggi di fase le pratiche saranno inadeguate anche solo per ostacolare la politica di annientamento perseguita dallo stato. Bisogna anche comprendere la manovra repressiva dello stato, grazie anche ai suggerimenti dei 51 di Rebibbia, si articola e procede con la campagna di dissociazione e pentimento, con la differenziazione e declassificazione e la cooptazione dentro gli spazi democratici di chi si dissocia, tendendo all'azzeramento in una logica criminale della memoria storica delle lotte.

Non si può chiedere allo stato il riconoscimento della lotta di classe offrendo in cambio il rifiuto e la condanna di alcune forme di lotta. L'atteggiamento di differenziazione all'interno del Movimento Rivoluzionario legittimo lo stato a perseguire nella propria strategia.

Il proletariato detenuto non può farsi parte attiva insieme allo stato per riformare il diritto. Se si afferma che il terreno centrale è quello del diritto e della norma, in quanto pratiche di regolazione sociale ed esercizio del potere, si rischia di cadere in braccio al nemico di classe. Si può far leva sulle contraddizioni in campo nemico, che usa tutti gli strumenti giuridici come strumenti di terrore (carcerazione preventiva - legislazione speciale - inversione dell'onere della prova - reati associativi - articoli differenziati della riforma carceraria - misure segrete) a partire però dall'appropriazione di questo terreno di scontro da parte del movimento di classe e che non può trovare nei tribunali, nel diritto, nella giustizia borghese il suo momento qualificante.

Un'altra contraddizione è quella del garantismo: i garantisti si sono sempre mossi negli anni scorsi ad un livello «giuridico» e non sociale; anzi a questo livello propongono la pacificazione; se si sono mossi lo hanno fatto solo per mettersi a posto con la propria coscienza, ma sempre dopo essere stati sollecitati da familiari e compagni, rompendo il silenzio sulla drammatica realtà delle carceri speciali.

In queste carceri si studiano e si mettono in pratica progetti tesi alla morte di

massa differita nel tempo.

Lottare contro tutto questo non può prescindere dal rivendicare tutto il patrimonio storico di lotta del Proletariato Prigioniero e del Movimento Rivoluzionario. A questo riguardo è da smentire la posizione emersa in questa sede secondo cui manca una circolarità di comunicazione nel movimento: infatti sono le lotte e le iniziative contro la repressione a svilupparsi costruendo da sole la comunicazione.

Dalle lotte contro i vetri divisorii del 78-79 cui seguirono le rivolte organizzate di Nuoro e dell'Asinara, aprendo un nuovo ciclo di lotte, dopo anni di lotta dura, socializzante e massificata, passando per la campagna D'Urso si è giunti agli ultimi due anni di lotte contro la differenziazione, la dissociazione e l'articolo 90.

Grazie a queste iniziative di lotta e dialettica internamente ed esternamente al carcere si è riusciti a rompere il black out che la stampa e gli organi del consenso hanno opposto alla presa di coscienza col-

lettiva.

Iniziativa queste che si differenziano dalla pura denuncia e non sono a sé stanti; anzi: si legano alle esigenze e agli interessi generali e particolari della classe spingendo affinché i movimenti di lotta acquistino maturità nella comprensione della fase.

Bisogna sviluppare le attività di sostegno ai proletari incarcerati, adoperare ogni strumento possibile per frapporre ostacoli alla macchina repressiva dello stato.

È essenziale che tutto il movimento antagonista assuma come prioritario il problema della repressione, proprio perché il carcere, come abbiamo sempre detto, è il massimo deterrente rispetto alla lotta di classe. Questo è il principale punto discriminante di un movimento *realmente* rivoluzionario.

Coordinamento Regionale
Veneto-Friuli
contro la Repressione

PER UN INTERVENTO SUL CARCERARIO A VENEZIA E NEL VENETO

All'interno del circuito dei giudiziari nel Veneto moltissimi sono gli esempi locali ove si mischiano insieme in un'unico progetto differenziante condizioni di vivibilità e squadrette, braccetti speciali e condizioni sanitarie pessime.

La popolazione carceraria, se si escludono alcuni casi, è estremamente omogenea nelle varie zone, anche perché un numero molto alto di proletari «cicla» tra l'interno e l'esterno.

Negli ultimi mesi come Coordinamento Regionale abbiamo posato gli occhi sulle diverse realtà che dal carcere si esprimono. Una prima difficoltà da superare è stata quella della frammentarietà delle notizie e del filtro dei mass media. Bisogna considerare che non siamo qui in presenza di grandi giudiziari come S. Vittore o Poggioreale, bensì di carceri per 100/300 detenuti al massimo ove poi di compagni detenuti, se si esclude PD, ce ne sono pochi che ruotano prima di venir spediti agli speciali. Il superamento di questa difficoltà, cioè la determinazione di una comunicazione sociale reale è uno dei punti cardine.

Nonostante tutto, però, noi non siamo dei portatori di verità che dall'esterno devono calare le loro frasi celebri tra i proletari prigionieri; sono infatti costoro che, anche se spesso in maniera confusa, da vari carceri del Veneto, hanno ormai raggiunto un punto di omogeneità con l'interno movimento dei P.P. andando a legare la lotta alla carcerazione preventiva e per la socialità e le garanzie delle condizioni di salute alla lotta all'art. 90.

In aprile l'esposto di 200 detenuti di S. Maria Maggiore trova preoccupata la stampa e il silenzio di tutti. La campagna di controinformazione del Coordinamento, se ha il pregio di scendere nello specifi-

co del carcerario come problema SOCIALE di liberazione ha anche il limite di non andare oltre. Lo stesso si può dire, di fronte alla morte-suicidio di un detenuto al Due Palazzi di Padova, per le iniziative di denuncia dell'accaduto, che però si legano positivamente alla lotta interna.

In maggio lo sciopero della fame di tutti i detenuti del carcere di Verona contro la carcerazione preventiva e la detenzione allucinante dei detenuti tossicodipendenti dà uno scossone a questa città «pacificata» dalla militarizzazione ma resta anche questa un'iniziativa a sé stante.

Tra maggio e giugno né le iniziative del Coordinamento né le iniziative del movimento comunista veneto (aut.op.) rispetto agli speciali — Voghera — logica dell'annientamento — riescono a riprendere in maniera costruttiva tra terreno specifico e terreno generale.

A Venezia un'altra protesta di massa dei detenuti contro l'art. 90 la carcerazione preventiva ecc. arriva a minacciare forme di lotta quali lo sciopero della fame ma in questo si trova in condizioni di estrema debolezza di fronte ad iniziative analoghe che in altri carceri si sono sviluppate realmente ottenendo in generale dallo stato il riconoscimento del problema ma niente di più. In questo carcere (S. Maria Maggiore) lo stato si degna di istituire i cessi normali sostituendo quelli alla turca da cui le pantegane uscivano. Non è noto se questa operazione di ristrutturazione senz'altro sentita ma che non risolve assolutamente gli altri problemi dei detenuti (è bene ricordare tra l'altro che su 250 detenuti un centinaio sono tossicodipendenti) sia conclusa.

Alla casa di lavoro per detenuti della Giudecca in giugno muore un detenuto lasciato senza cure per una notte intera. So-

lite notizie-sgomento tra giornalisti e direttore che smentiscono le proprie responsabilità. La risposta viene dalle detenute della Giudecca (vicino carcere femminile) che scendono in lotta contro l'art. 90 e la carcerazione preventiva. Da notare che un tentativo di sensibilizzazione riguardo al problema di una compagna li detenuta cui veniva rifiutato il figlio, operato da parte del Coordinamento non trova alcuna reazione né positiva né negativa né da parte della stampa né da parte del movimento.

Tutte queste notizie, che si legano indissolubilmente alla costruzione di speciali in tutta la Regione, e cioè: aula bunker presso il Due Palazzi a Padova (già realizzata); nuovo carcere speciale Due Palazzi (permetterebbe la separazione tra detenuti più o meno pericolosi); carcere speciale di Vicenza (zona Nato); nuovo carcere a Verona (in periferia, sostituirebbe il carcere nel centro storico); aula bunker a Mestre (già iniziata la costruzione); ristrutturazione degli uffici giudiziari di Venezia, loro trasferimento probabile nel carcere ristrutturato di S. Maria Maggiore e spostamento di questo in un nuovo speciale a Mestre; per non parlare poi dello speciale per pentiti di Belluno e dello speciale per i comuni presso Piove di Sacco (Padova), ci fanno capire come il problema di un intervento costante e reale nel territorio e nel carcere debba assumere fin dall'inizio alcune caratteristiche centrali.

- Riuscire a rendere più massificata possibile la coscienza proletaria collettiva che lottare contro ciò è possibile e indispensabile.

- Riuscire a legare qualunque iniziativa affronti il tema della repressione alla presa di coscienza che bisogna generalizzare il problema e non individualizzarlo.

- Riuscire a costruire canali di comunicazione sociale che dal carcere determinino momenti di presa di coscienza all'esterno e che dall'esterno riescano a far scendere in lotta sul carcerario le strutture antagoniste e i movimenti di massa che lottano su altri bisogni e problemi.

Il senso di questo **PORSI IL PROBLEMA** è in pratica quello dei compagni che non pensano che la controinformazione basti a determinare momenti e ambiti di lotta per la liberazione.

La costruzione di passaggi dialettici non significa e non deve poter significare, soprattutto sulla realtà attinente il carcere, mancanza di volontà nell'affermare e nel combattere il problema per quello che è.

In questo senso si propone alla discussione l'argomento «carcere» che non è soltanto lotta di movimento, a livello nazionale e locale, contro le peggiori determinazioni del potere ma che è anche e soprattutto sostegno attivo propositivo e concreto alle lotte del movimento dei proletari prigionieri e sua riproposizione nelle istanze di lotta e nella composizione sociale del proletariato metropolitano, per la liberazione.

(posta al dibattito nel Coord. Reg. Veneto Friuli contro la Repressione) 1.7.83

ANCONA

PERCHÉ I PROCESSI?

**Volantino diffuso in occasione del processo al
«Comitato regionale marchigiano delle Brigate Rosse»**

Dall'11 aprile si svolge in Ancona il processo alla presunta frangia anconetano-falconarese delle BR, a termine di un'inchiesta condotta con l'uso scoperto di pentiti d'avanguardia come Sabina Pellegrini, anticipatrice di un ruolo poi istituzionalizzato con Peci, Savasta & C. Sappiamo bene che questo processo, come altri che si stanno svolgendo in tutta Italia, dimostrerà solo la volontà dello stato borghese di negare/annientare l'identità dei soggetti antagonisti, colpevoli di essersi ribellati contro lo stato di cose presenti.

Contro questa manovra, articolata mediante le figure di pentiti, dissociati e avvocati, noi rivendichiamo il percorso politico di tutti i compagni prigionieri, al di là delle forme in cui si è espresso; se nei singoli percorsi ci sono contraddizioni, esse sono comunque patrimonio della classe e del suo dibattito.

12 Le figure di punta, usate dalla giustizia borghese nella strategia di annientamento dell'antagonismo, sono pentiti e dissociati, il cui ruolo, affine a quello dei crumiri, è di dichiarare l'impossibilità e l'inutilità della ribellione, quando invece l'insopportabilità delle condizioni di vita la impone.

Egualmente funzionale al progetto di annientamento dell'antagonismo è il ruolo svolto dagli avvocati, affine a quello dei sindacalisti, di diffusione e amplificazione del messaggio della trattativa/resa allo stato, insito nella legge del pentimen-

to e della dissociazione.

Ecco allora che risultato finale dei processi sono i premi elargiti ai traditori (indipendentemente dai fatti compiuti) e le pesantissime condanne che piombano su chi rifiuta di svenere la propria identità; così come i licenziamenti e la cassa integrazione piombano su chi rifiuta di svenere la propria combattività.

Condanne pesantissime non soltanto per il numero di anni di galera, ma per le condizioni stesse delle galere, carceri speciali dove si sperimenta l'annientamento psico-fisico dell'identità politica dei detenuti tramite l'uso sistematico dei pestaggi, la differenziazione, l'applicazione dell'art. 90 (colloqui solo con spessi vetri divisorii e senza citofoni; riduzione delle ore di colloquio e d'aria; divieto di ricevere pacchi, viveri, libri; isolamento e riduzione della socialità interna e esterna; censura; ecc.).

Ma la galera è solo uno dei tanti aspetti della deportazione, così come lo sono i quartieri ghetto, le baraccopoli, la cassa integrazione, la scuola, la disoccupazione... tutti finalizzati a isolare e spezzare ogni comportamento antagonista.

Non è con il silenzio, né con la passività, ma con la lotta, ognuno nei propri ambiti, che ci si contrappone alla strategia articolata di annientamento da parte dello stato!

Comitato Proletario

Ancora, aprile 1983

MILANO

«UNA MONTATURA ANTIPOPOLARE CHE NON FINISCE PIÙ»

Due volantini di protesta contro l'arresto della compagna Carmen e di altri tre lavoratori della SARF — società che ha l'appalto del buffet della Stazione Centrale — accusati di aver rubato 700 milioni!!!

Da sempre il padronato ha cercato e cerca di affossare le lotte e criminalizzare le avanguardie operaie che si espongono in prima persona nelle fabbriche.

MARTEDÌ 31 MAGGIO la compagna CARMEN DE MIN, delegata dei lavoratori, è stata arrestata sul posto di lavoro, insieme ad altri 3 compagni.

CARMEN lavora alla SARF, buffet della Stazione Centrale, da 15 anni e da 15 anni è delegata.

L'accusa è di truffa aggravata e appropriazione indebita contro l'azienda SARF. Il padrone aveva fatto una denun-

cia contro ignoti per un ammanco di 700 MILIONI nel bilancio 1982; così su questa denuncia i carabinieri hanno fatto un blitz, bloccando due chioschi e, guarda caso, i soli dove lavoravano i due delegati e fermando 8 lavoratori, di cui 4 rilasciati e 4 arrestati.

Sono state perquisite le abitazioni e requisiti i libretti degli assegni e gli oggetti di valore, trovati in casa (spille di bigiotteria).

PER I COMPAGNI DEL LEONCAVALLO, per tutti i lavoratori della SARF e per tutti i compagni che hanno cono-

sciuto CARMEN in tanti anni di lotta, questa azione è chiaramente e spudoratamente **UNA PROVOCAZIONE.**

Il padrone vuole così liberarsi di delegati «scomodi» e vuole ristabilire un clima di terrore e intimidazione tra i lavoratori.

La SARF deve garantirsi l'appalto della gestione dei servizi di ristoro della Stazione Centrale, per questo ha bisogno di trovare un capro espiatorio al suo ammanco di 700 milioni, e sia ben chiaro che un ammanco di tali proporzioni non lo possono fare delle cassiere.

Quale migliore occasione per il padrone giustificare l'ammanco scaricando la colpa sui lavoratori ed eliminare così dei delegati che si sono sempre battuti per migliorare le condizioni di lavoro? Soprattutto in questo periodo che i lavoratori sono in lotta per il rinnovo del Contratto di lavoro.

Ecco le condizioni di lavoro:

- i turni di 8 ore e mezzo vanno dalle 6 del mattino alla mezzanotte, per 365 giorni all'anno;

- i ruoli di lavoro non sono definiti, le cassiere sono anche banconiere, cioè mentre battono gli scontrini devono servire anche toast e pizzette;

- le strutture e l'ambiente di lavoro sono fatiscenti e, soprattutto, dal punto di vista igienico;

- il personale è insufficiente, tanto che durante i turni di 8 ore è quasi impossibile ottenere il cambio per andare al gabinetto;

- lo stress e il supersfruttamento ha causato tra i lavoratori malattie professionali (disturbi cardiaci, alla vista, dolori alla schiena e vene varicose);

- esiste un solo direttore per turno del mattino e uno per il turno di sera;

- esiste un solo gabinetto per 250 dipendenti.

Per modificare e migliorare le condizioni di lavoro alla sarf la Carmen ha sempre lottato ed è per questo che è stata arrestata.

E con questo atto vogliono arrestare tutte le lotte dei lavoratori.

CARMEN LIBERA!!!

Donne e madri antif. Leoncavallo
Centro sociale Leoncavallo
Collettivo Ferroviari - Milano
Redazione di Sciopero

5.6.83

VOGLIAMO RICORDARE CHE...

Sono passati 30 giorni dall'arresto dei colleghi De Min - Colombi-Sciavarallo, la collega Stucchi è stata posta in libertà provvisoria solo per constatati gravi motivi di salute - per gli altri né definiscono accuse che giustifichino la loro detenzione né si procede alla scarcerazione - al contrario è stata loro recapitata in carcere una lettera di licenziamento, in barba allo statuto dei lavoratori.

Intanto l'azienda fa conoscere il suo progetto di ristrutturazione che prevede una forte diminuzione del personale con chiusura di alcuni chioschi e automazioni varie.

Vogliamo ricordare che i colleghi attualmente in carcere hanno in questi anni lottato:

1°) per la difesa anche di singoli lavoratori minacciati di licenziamento o ingiustamente colpiti dalla direzione;

2°) per migliori condizioni e organizzazione del lavoro che salvaguardi la nostra dignità di lavoratori;

3°) perché fosse presente nell'azienda una efficace assistenza sanitaria;

4°) perché si esercitassero i controlli dell'ufficio di igiene sulle merci scadentissime e spesso deteriorate e altro ancora.

Mobilitarci per la scarcerazione dei colleghi significa mobilitarci anche per difendere le condizioni di lavoro di noi tutti e la nostra sicurezza.

Per questi obiettivi i colleghi arrestati hanno lottato, per gli stessi obiettivi e per la loro scarcerazione, i lavoratori della SARF devono diventare eredi della loro lotta.

Comitato per la scarcerazione e la difesa di De Min - Stucchi - Colombi - Sciavarallo Milano, 30.6.83

MILANO

SULL'ARRESTO DELLA COMPAGNA DANILA

La compagna Danila, che partecipava all'attività del Circolo Romana e lavorava con noi nella campagna antimilitarista sul ritiro delle truppe italiane dal Libano, è stata arrestata il 6 giugno dopo un'incuriosione della Digos a casa sua.

Dopo 10 giorni di completo isolamento nella questura di Milano, è stata trasferita al carcere di Mantova.

Gli inquirenti, che inizialmente avevano sparato grosso con l'accusa (organizzazione di banda armata), hanno poi dovuto ridimensionarla.

Danila, nota per la sua combattività nella fabbrica in cui ha lavorato per anni, combattività ed entusiasmo che anche noi abbiamo avuto modo di conoscere e apprezzare, non è che una dei tanti compagni che la repressione quotidianamente colpisce proprio per il loro lavoro di avanguardie nelle lotte proletarie.

Il modo per accusare e arrestare i compagni il potere lo trova sempre, e gli esempi sono infiniti.

Fra i più recenti, il caso dei 5 compagni che gravitano intorno all'attività del Caf-Vittoria e che la notte del 23 giugno — proprio nella nostra zona — sono stati ar-

restati con l'accusa di aver «agredito» una squadraccia fascista che girava armata, facendoli passare da aggrediti (com'è stato in realtà) ad aggressori. Oggi la montatura sembra in parte caduta ed hanno dovuto concedere loro la libertà provvisoria.

Un altro esempio paradossale è l'arresto di 4 lavoratori dell'impresa che ha in appalto la ristorazione alla Stazione Centrale, accusati di un ammanco di cassa di ben... 700 milioni. Oggi anche questa montatura si sta rivelando per quello che è. Questo colpo ai lavoratori era infatti il preludio di un altro colpo di portata ben più vasta: la ristrutturazione e il licenziamento di 50 lavoratori.

Qualunque sia l'accusa con cui il potere cerca di incastrare i compagni, noi rivendichiamo l'attività di avanguardie proletarie della nostra compagna Danila, come di tutti gli altri compagni colpiti!

- Solidarizziamo con loro!
- Strappiamoli dalle grinfie della repressione!

Milano, 30.6.83

Circolo Romana

Un anno di isolamento diurno a Teresa Romeo:

22 ORE SU 24 DI ISOLAMENTO NEL LAGER DI VOGHERA NON BASTANO!

Nel novembre 1982, come Comitato Familiari Detenuti Proletari, abbiamo presentato un esposto alla Procura della Repubblica per denunciare la grave situazione del supercarcere di Voghera in seguito all'applicazione dell'art. 90, che consente ogni sorta di arbitrio. A questo esposto, seguito da altre analoghe iniziative, la Magistratura non ha finora dato alcuna risposta.

Il trattamento riservato a tutte le prigioniere del supercarcere di Voghera è quello applicato in tutte le carceri speciali e di massima sicurezza: *annientamento psicofisico*.

L'annientamento viene portato avanti dalla Magistratura che oltre a dare ergastoli a pioggia, applica l'isolamento diurno fino a tre anni in aggiunta al normale isolamento a cui sono sottoposti i detenuti. Maria Teresa Romeo è il primo caso: ha iniziato a scontare un anno di isolamento diurno.

Dalle 8.00 alle 20.00 rimane in cella d'isolamento, con radio accesa a volume alto; ha una sola ora d'aria che trascorre, sola, in una gabbia con una grata da cui si intravede il cielo.

Alle 20.00 sale in sezione sino alle 8.00

del mattino dopo. Può portare con sé solo un asciugamano, non può mangiare, né altro.

Evidentemente la «normale» condizione di 22 ore di isolamento su 24 non basta!

Le ultra reclamizzate «misure di sicurezza»... arrivano sino a non permettere il ricovero in ospedale anche nei casi gravi: è il caso di Maria Teresa Conti, che da mesi a Rebibbia necessita di ricovero per essere operata di un tumore all'utero.

Ritornando al lager di Voghera, va denunciata la completa irreperibilità del giudice di sorveglianza: dalle prigioniere pretende di conoscere in anticipo e per iscritto i motivi delle richieste... che rimangono lettera morta; ai familiari semplicemente si nega. Così tutto rimane nelle mani della direzione carceraria.

Questa è la situazione attuale, se non in peggio nulla è cambiato!

Chiediamo ai lavoratori, studenti, proletari di Voghera che già hanno dimostrato la loro attenzione a questo problema, di sostenere la lotta perché

Maria Teresa Romeo venga tolta dall'isolamento totale!

Questo volantino viene dato oggi mentre all'interno del supercarcere le compagne stesse stanno conducendo una lotta per togliere dall'isolamento Maria Teresa Romeo.

**Contro ogni forma di annientamento
Per il diritto alla salute
Abolire l'articolo 90!
Chiudere ogni carcere speciale!**

Comitato Familiari Detenuti Proletari
Milano, 17.6.83

Di recente il ministero, in risposta ad una richiesta inoltrata dal giudice di sorveglianza di Pavia su richiesta del legale della compagna Romeo, ha ribadito che l'isolamento diurno subito da Teresa «non è in contrasto con lo spirito della riforma». Forse spirito è da intendersi come fantasma?

PAOLA

VOGLIAMO CHE FRANCO TORNI A LOTTARE TRA I SUOI «INDIOS»

Continua la mobilitazione per l'arresto del compagno Malanga

In Calabria la repressione statale, secolarmente, si è sempre espressa nel rastrellamento indiscriminato, nel controllo tramite i preti, i collocatori, i partiti, la mafia, la famiglia, il clan, il ghetto.

I comunisti rivoluzionari hanno sempre dovuto combattere su tutti questi fronti, pagando sempre di persona, costretti spesso ad allontanarsi dai propri paesi, minacciati dai vari boss locali, dai marescialli dei carabinieri o costretti dalle stesse proprie famiglie.

Arresti, perquisizioni, fermi, pedinamenti, intimidazioni, non si contano.

La Calabria è uno stato nello stato, un non-stato nello Stato.

La mafia in Calabria è la rappresentante dello stato, ne difende i beni, ne perpetua la riproduzione del capitale, cura gli interessi degli imprenditori, degli speculatori edili, dei padroni; la mafia oggi in tutti i partiti politici assicura allo stato la pace sociale, fa da mediatrice tra le varie istituzioni. Ma non tutto è mafia. E questo è il guaio serio per lo Stato, per la Mafia con la M maiuscola. Dove non arriva la Mafia arrivano i rastrellamenti dei carabinieri, i loro elicotteri che sorvolano i paesi, i cani che annusano piste nelle campagne assolate tra gli uliveti e i filari di

pomodori. L'illegalità acquista una dimensione di massa che né lo Stato né tantomeno la Mafia riescono più a controllare. E così piccole bande chiedono tangenti ai commercianti, bruciano le macchine dei costruttori edili, si vendicano delle reate e dei pestaggi sparando contro le caserme dei carabinieri. «Che tempi» mormorano i vari Don Ciccio. I comunisti che tentano un dialogo con i vari settori dell'illegalità corrono così brutti rischi, le amicizie personali diventano pericolose, da un giorno all'altro si finisce in galera. Così è stato per Franco Malanga. È successo il 30 aprile, a Paola.

Malanga che apre una radio nel quartiere ghetto di Paola, Malanga che apre un Centro sociale assieme ai giovani «delinquenti» del ghetto, Malanga che porta il cancro marxista tra gli indios guatemaltechi. Malanga che viene arrestato, che finisce sulla «Gazzetta del Sud» come esponente di un clan mafioso o presunto tale. È il massimo della provocazione, è il peggio dei montatore. Esprimiamo la nostra solidarietà a Franco perché sia liberato subito e poter continuare così la lotta tra gli indios di Paola.

Comitato «Contro»

Paola, 5.5.83

letari che lottano per il soddisfacimento di tutti i bisogni che l'attuale sviluppo produttivo permetterebbe. Una conferma di tutto questo è la proposta/provocazione che il direttore degli istituti di prevenzione e pena del Ministero di Grazia e Giustizia dott. Amato ha fatto ai compagni del carcere delle Vallette (To): il rientro officioso dell'articolo 90 (colloqui con i vetri divisori, impossibilità a tenere libri e giornali, privazione della posta, privazione dei colloqui, isolamento, pestaggi, privazione del cibo, delle cure mediche e dell'aria) e un complessivo miglioramento delle condizioni di vita dei proletari prigionieri in cambio di un loro contributo alla manovra di pacificazione esterna. «Cambiare si può» suona uno slogan elettorale del PCI, ma «solo all'interno di questo sistema» essi sottintendono. Ed è questo messaggio che non solo loro, ma tutti i servi di questo Stato, da Peci a Negri a Morucci, ai 51 di Rebibbia, lanciano ossessivamente attraverso tutti i canali della s/comunicazione metropolitana.

Se le leggi sui pentiti rientravano in quella legislazione di emergenza tesa alla penetrazione nelle organizzazioni rivoluzionarie per far fronte ad uno stato di guerra civile potenziale, la proposta di legge sulla dissociazione vuole essere da una parte il superamento di quella emergenza e la rilegittimazione dello stato democratico, dall'altro vuole essere il tentativo di estendere la compatibilizzazione a tutta l'area dei prigionieri politici e la «pacificazione» a tutta la classe.

Lo stesso magistrato del PCI Caselli indica come obiettivo immediato lo sviluppo delle cosiddette «aree omogenee» nel carcere per il radicamento delle ipotesi neo-istituzionaliste (negazione della trasformazione rivoluzionaria) nella «società civile». Questo progetto di pacificazione non possono certo assolverlo i pentiti (figure di per sé spregevoli) ma lo stato ha bisogno di riciclare tutto quel personale proveniente dalle aree della dissociazione politica. Chi rifiuta lo squallido ruolo di giullare della borghesia ma personifica anche in carcere la necessità e la volontà della trasformazione in senso rivoluzionario degli attuali rapporti di produzione, viene sottoposto ad un sistematico processo di annientamento psico-fisico.

Tortura, differenziazione, art. 90, isolamento, individualizzazione del trattamento, pestaggi fino all'uso degli psicofarmaci per annullare la volontà, sono solo alcuni degli strumenti che lo stato usa per seguire i suoi scopi.

Sottoposti a questi attacchi sono i compagni che pur versando in gravi condizioni di salute continuano a misurare la loro irriducibilità al dominio dello stato borghese.

Il compagno Alfredo Papale dopo aver perso un occhio anni fa rischia di perdere anche l'altro per la mancanza di cure adeguate.

Il compagno Stefano Scarabello rischia di perdere l'uso di un braccio lesionato dagli aguzzini di stato che lo hanno torturato al momento dell'arresto.

14

NAPOLI

PERCHÉ UN INTERVENTO SUL CARCERARIO

Volantino del Comitato Familiari Detenuti Proletari di adesione all'assemblea-concerto contro la repressione del 24 giugno.

Molti sono gli strumenti e le forme più o meno dure, ma comunque violente, di cui la borghesia si serve per imporre i costi della sua crisi ai proletari.

Non è un caso che i continui attacchi ai livelli di vita dei proletari siano sempre accompagnati da una manovra a forbice di compatibilizzazione/annientamento.

In questa strategia si inscrivono i ruoli dei partiti, sindacati e della s/comunicazione sociale metropolitana che cercano di catturare i contenuti antagonisti dei movimenti di classe che dalla crisi hanno origine per addomesticarli, svuotarli e renderli compatibili, quando non funzionali alla riproduzione degli attuali rapporti di produzione. Dove questo non basta lo Stato appare con il suo vero volto: i pestaggi degli operai Italsider alla stazione, gli arresti dei disoccupati alla Camera del

Lavoro (106), le cariche violente contro i senza tetto, gli sgomberi violenti delle scuole, tanto per fare un esempio, sono a dimostrarlo.

Di tutto ciò il carcere è la sintesi più alta: in esso il binomio deterrenza/annientamento trova il massimo punto di applicazione. Ma, quello che ci interessa sottolineare è che in questa fase la distruzione psico-fisica dei detenuti non rappresenta affatto la vendetta dello Stato sui corpi dei soggetti prigionieri, quanto la volontà di cancellare dalla memoria dei proletari la pluralità di progettazione rivoluzionaria che in dieci anni di lotta hanno maturato e fatto vivere in ampi strati di classe la possibilità reale di costruire nuovi rapporti sociali di produzione, contro la logica della sopravvivenza che la borghesia vorrebbe imporre ai pro-

Una compagna per essere curata dall'epatite virale deve rinunciare all'ora d'aria.

Un'altra compagna accusa un tumore all'utero causato probabilmente da quel medicinale chiamato Sulprite di cui largo uso stanno facendo nella preparazione del vitto.

E così possiamo proseguire con un lungo elenco. È necessario sviluppare una vasta campagna di massa per contrastare l'annientamento psico-fisico dei proletari prigionieri, per smascherare ed impedire l'infiltrazione nei movimenti proletari antagonisti di quel personale politico attraverso cui marcia il progetto della dissociazione e della resa dentro e fuori il carcere, per ricucire e sviluppare nei settori di classe le reti della comunicazione sociale antagonista. Su questi temi *partecipiamo in massa all'assemblea concerto il 24 giugno alle ore 17,00 al teatro Nuovo a Monte Calvario, vico Teatro Nuovo 16.*

Familiari Detenuti Proletari
Napoli, 15.6.83

TORINO

COMUNICATO STAMPA SULLE CONDIZIONI DI SALUTE DEL COMPAGNO LINO VAI

La mobilitazione per Lino è stata efficace ed ora il compagno non è più in isolamento in stato d'osservazione

I familiari di *Lino VAI* denunciano il suo trasferimento immotivato dal carcere speciale di Palmi al padiglione «osservazione» di Rebibbia (Roma) che ospita soggetti psicopatici, dove si trova in stato di isolamento.

Al suo arrivo ha subito un interrogatorio da parte della direzione del carcere sulla sua identità politica, sociale e umana, al quale si è rifiutato di rispondere.

Il fatto più grave è che egli viene continuamente sottoposto a somministrazione forzata di psicofarmaci, sonniferi e droghe varie che gli provocano sonnolenza, intontimento e stato ansioso.

Egli accusa inoltre un deperimento organico dovuto alla scarsità del cibo.

Tutte le richieste di colloquio col direttore per richiedere il trasferimento in sezione con gli altri compagni, oppure il ritorno a Palmi, gli sono state rifiutate.

I familiari di *Lino VAI* sollecitano la direzione del carcere e il giudice di sorveglianza affinché *termini l'isolamento in stato di osservazione* del loro congiunto e richiedono che la stessa richiesta venga portata avanti dai compagni tutti mediante l'invio di telegrammi come azione che tenda a sbloccare questa situazione.

I familiari di *Lino VAI*

Torino, 18.6.83

MILANO

CON IL VOTO NON ABBIAMO MAI CAMBIATO QUESTA SOCIETÀ, ORGANIZZIAMOCI PER CAMBIARLA DAVVERO!

Dal 1946 in Italia si è votato e rivotato, ma malgrado le molte promesse elettorali e i molti governi che si sono succeduti: monocolori, di centro-destra, di centro-sinistra, di solidarietà nazionale, malgrado i vari compromessi storici e l'appoggio di fatto dei partiti che si proclamano di sinistra, *i padroni sono rimasti padroni e gli sfruttati sfruttati.*

— Con il voto non abbiamo risolto il problema di un lavoro sicuro, che non ammazzi di fatica, che non sia tanto nocivo da compromettere la nostra salute. Al contrario il numero dei licenziati, cassaintegrati e disoccupati continua ad aumentare, la gran parte di essi sono donne e giovani che non trovano lavoro.

A star bene, malgrado la crisi, sono i padroni i cui profitti crescono, come dicono loro stessi nei loro consigli di amministrazione.

— Con il voto non abbiamo risolto il problema della casa per tutti i lavoratori ad un affitto che non porti via gran parte del nostro salario. Le case ci sono, ma i padroni, se non riescono a venderle a prezzi da rapina, preferiscono tenerle sfitte.

— Con il voto non siamo riusciti ad assicurarci nemmeno i servizi indispensabili: gli ospedali, le scuole, i trasporti. Anzi il taglio della spesa sociale li ha fatti peggiorare ed è precisa volontà dei governi (passati e futuri) di ridurli ancor più. Aumenteranno invece i costi dei medicinali, dei libri, dei trasporti, delle tariffe.

In compenso la spesa pubblica si gonfia enormemente per l'acquisto di armamenti sempre più sofisticati e micidiali. E con le armi si prepara la guerra: sappiamo tutti *chi viene mandato al macello: i proletari!* I nostri soldi (sono i lavoratori dipendenti i maggiori contribuenti) servono anche a pagare sempre più poliziotti e magistrati e a costruire tribunali simili a fortezze e tanti (una trentina) nuovi carceri di «massima sicurezza» per annientare lentamente i detenuti che vi sono rinchiusi.

MA CHI VA IN GALERA?

Non certo i padroni e i loro ministri, uomini d'affari e tirapiedi vari che rapinano (scandali, tangenti, appalti truccati, esportazioni di capitali) e assassinano (stragi di stato, omicidi sul lavoro, inquinamento ambientale, disastri cosiddetti «naturali») impunemente. Non facciamo abbagliare dal chiasso che si fa quando qualcuno di loro, per sbaglio, finisce dentro! Sarà trattato da nababbo e ci penseranno i suoi soci a tirarlo fuori al più presto.

Nelle galere si tenta invece di distruggere i proletari che trasgrediscono le leggi dei padroni e del loro stato, i RIVOLUZIONARI e i COMUNISTI che si sono ribellati e si sono organizzati per abbattere questo stato marcio e cambiare questa società. Essi hanno lottato e continuano a lottare per una società dove non si lavori per il profitto dei padroni, ma per il benessere di tutti, dove si lavori tutti, ma meno e meglio, in cui le necessità fondamentali: le case, gli ospedali, le scuole, il riposo, l'istruzione siano diritti e non merci che solo chi ha denaro può avere. In una parola essi hanno lottato e continuano a lottare per **IL COMUNISMO.**

Lo stato borghese può chiudere in galera 4.000 rivoluzionari e 40.000 proletari, ma non può incarcerare l'intero proletariato e non può impedire che si sviluppi la lotta di classe.

L'antagonismo, la volontà di lottare per costruire una **SOCIETÀ DI UOMINI LIBERI** sulle rovine di una società vecchia e marcia sono una leva potente che muove milioni di uomini.

Non con il voto ma con la lotta!

Unirsi e organizzarsi per una società senza padroni

Comitato Familiari Detenuti Proletari
Coordinamento Milanese
contro la Repressione

Milano, 11.6.83

La Commissione Radio del Coordinamento dei Comitati contro la repressione mette a disposizione cassette sulla crisi, sulla dissociazione, sul carcere di Voghera e sull'accordo Scotti a lire 5.000 lire l'una.

Per ricevere questo materiale richiederlo alla Commissione Radio c/o Libreria Calusca, C.so di Porta Ticinese 48, Milano, tel. (02) 8350585, inviando l'importo sul ccp n. 18497206 intestato al Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, C.so di Porta Ticinese, Milano, indicando il motivo del versamento.

La Commissione Radio invia comunicati sulle situazioni carcerarie, sulle condizioni particolari di proletari prigionieri e su episodi della lotta contro la repressione a tutti i punti di informazione che ne facciano richiesta.

MILANO

COSTITUITO IL COMITATO PER IL RITIRO DELLE TRUPPE ITALIANE DAL LIBANO

Il Comitato per il ritiro delle truppe italiane dal Libano di Milano si è costituito agli inizi di aprile quando intorno ad alcune valutazioni politiche sulla situazione libanese si sono riconosciute situazioni di diversa esperienza e concezione politica.

L'individuazione della parola d'ordine del ritiro delle truppe come pratica attiva di un antimilitarismo che costantemente era riconosciuto dalle diverse realtà, è stato unificante per iniziare un lavoro di pratica e di verifica politica sulla possibilità di lavorare con precisi obiettivi iniziali comuni a tutti.

La possibilità di incidere in modo antimperialista sul territorio milanese, teatro delle partenze dei contingenti militari, ha sicuramente rafforzato la campagna, che non veniva ad essere solo lo sbandieramento di una parola d'ordine, ma che in concreto trovava alimento quotidianamente nei problemi reali che vivono sia i militari obbligati a partire, sia i proletari, coscienti o meno delle speculazioni che vengono continuamente fatte dalla borghesia sulla spedizione militare.

16

Sulla parola d'ordine del ritiro delle truppe si è verificato il comune riconoscimento:

1° della politica imperialista dell'Italia, sia come gendarme degli USA, sia come agente in proprio a difesa degli interessi capitalistici nel Mediterraneo

2° dell'utilizzo dell'esercito di leva all'estero grazie soprattutto alla pace sociale raggiunta all'interno tramite la repressione delle avanguardie e il consenso dei partiti e dei sindacati che si richiamano alla classe operaia

3° che il migliore appoggio alla lotta di emancipazione del proletariato e delle masse sfruttate palestinesi passa attraverso la lotta al nostro imperialismo.

Ciò ha permesso non solo una immediata omogeneizzazione sui contenuti della campagna, ma anche una mobilitazione che ha avuto le seguenti tappe:

-preparazione di una manifestazione a Milano per il 1° maggio, che è stata, per la prima volta dopo diverso tempo, punto di riferimento per tutta l'area della sinistra di classe milanese e dove dietro la nostra parola d'ordine ogni realtà politica ha potuto esprimere le diverse forme di antagonismo che la caratterizzano.

La campagna è continuata con presidi e volantini, sia nei quartieri che di fronte alle caserme, raccogliendo reale interesse sia da parte della popolazione che dei militari.

Il 4 giugno, subito prima delle partenze per il cambio di contingente che avveniva-

no nella vicina città di Monza, c'è stata un'importante mobilitazione, che ha costretto forze politiche come DP, PDUP, ecc. a rincorrere da destra la nostra iniziativa.

Attualmente la nostra campagna continua con l'ampliamento delle iniziative, tramite mostre, assemblee, presidi che mirano ad una manifestazione cittadina da effettuarsi in occasione dell'anniversario del massacro di Sabra e Chatila.

L'aver insistito sul fatto che questa iniziativa doveva partire e procedere sulle proprie gambe senza disperdersi su mille interessi diversi, anche se complementari alla campagna, non solo ha permesso il rafforzamento e la continuità della campagna stessa, ma ha posto il metodo per poter prendere iniziative aggreganti su terreni specifici diversi come la repressione, la lotta per la casa, ecc.

Il comitato si propone quindi di proseguire la campagna in quanto l'azione militare italiana in Libano non termina di qui a qualche mese, ma è destinata a durare alcuni anni, e per il fatto che sempre mag-

giori valutazioni e apporti politici possono migliorare l'iniziativa.

La quale vuole essere antimperialista e antimilitarista, sia contro l'Italia che contro gli altri imperialismi; vuole negare le falsificazioni ideologiche tipo missione di pace ed aiuto ai palestinesi sostenute dalla borghesia; ha come obiettivo di rompere la pace sociale, che permette il rafforzamento sia dell'iniziativa militare esterna che della militarizzazione interna, e di dare concretamente appoggio alla lotta antimperialista dei popoli oppressi, in questo caso quelli dell'area mediorientale.

Il comitato riconosce la necessità di sviluppare un dibattito politico non solo al proprio interno, ma anche nei confronti di altri organismi che stanno muovendosi su queste basi, sia per verificare una possibile omogeneità su alcune posizioni, sia per poter organizzare insieme una risposta di classe concreta, pur mantenendo ognuno la propria caratterizzazione politica.

Comitato per il ritiro delle truppe italiane dal Libano

Milano

Il Comitato per il ritiro delle truppe italiane dal Libano si riunisce al venerdì nella casa occupata di via Cadore n. 25 alle 21.00.

MILANO

LE TRUPPE ITALIANE IN LIBANO VANNO RITIRATE! NEMMENO UNA GOCCIA DI SANGUE PROLETARIO PER IL CAPITALE!

Il governo italiano ha presentato la missione militare in Libano come missione di «pace» e per questo ha garantito che venissero mandati solo volontari.

Tutto ciò è falso! È ormai sicuro che in Libano ci sono solo giovani di leva costretti dalle gerarchie militari a partire per Beirut, pena in caso contrario, il trasferimento nelle carceri militari. Non solo, ma una volta in Libano, nonostante siano «forze di pace», devono sottostare alla legge di guerra, per cui qualsiasi loro errore può essere giudicato dalla Corte Marziale!!

Perché? Per salvaguardare la «pace» in Libano ci hanno detto! Ma la storiella della difesa dei palestinesi dai massacri

non regge più, dato che anche il governo libanese ha ammesso che molti prigionieri palestinesi e libanesi sono stati eliminati, nonostante la presenza della forza multinazionale di pace.

La volontà e la tenacia dei palestinesi a lottare per una terra per il proprio popolo li determina a rifiutare ogni costrizione ed ogni loro reazione viene presentata come un atto di terrorismo. Si giustifica sempre più così la presenza e il rafforzamento dei contingenti di «pace», non più come tali, ma come corpi che si devono «difendere» e che quindi aumentano la loro funzione di polizia d'occupazione del territorio di Beirut.

Quale pace? Oggi tutti parlano di pace

e invocano la pace, ma intanto si producono più armi, si aumentano le spese militari, questo mentre si tagliano le spese per la sanità e la scuola, questo mentre per gli operai e i disoccupati non ci sono soldi e posti di lavoro.

La verità è che la ricostruzione del Libano rappresenta un boccone di ventiduemila miliardi da spartirsi tra i grandi gruppi industriali e finanziari delle nazioni che, come l'Italia, hanno mandato dei giovani di leva in Libano a garantire la pace, per cui la «missione di pace» ha sempre più lo scopo di proteggere gli interessi della borghesia italiana e del suo Stato a cui non interessano né la sorte del popolo palestinese e la risoluzione della sua causa, né l'eventuale sacrificio di qualche soldato, certamente proletario come Montesi, per aumentare i profitti di industriali e finanziari!! Il governo che vuole la pace in Libano è lo stesso che vuole la pace sociale in Italia, quello che richiede i sacrifici, ma che trova 100 miliardi per finanziare l'avventura militare, quello che ti arresta se lotti per una casa e un salario maggiori, contro la disoccupazione.

Battiamoci quindi contro questa avventura militare dell'imperialismo italiano, sia in casa nostra che per il ritiro delle truppe dal Libano.

Mobiliziamoci contro la partenza dei contingenti di militari di leva, l'ultimo è partito da Monza l'8.6, inviati in un'operazione, che per la tensione nell'area mediorientale, sta diventando di guerra aperta.

Comitato per il ritiro delle truppe italiane dal Libano
Milano, 17.6.83

PADOVA

VOLANTINO PER L'ASSEMBLEA DEL 2 LUGLIO CONTRO L'INVIO DEI SOLDATI ITALIANI A BEIRUT

Compagni, proletari,

L'unica conseguenza che ci sta portando l'organizzazione capitalistica del lavoro nella sua crisi irreversibile è una intensificazione sempre maggiore di sfruttamento, disoccupazione, militarizzazione, guerra imperialista: in ultima analisi distruzione di ricchezza e potenzialità sociali tesa ad assicurare la stabilità del potere alla borghesia imperialista delle multinazionali.

In questa prospettiva si muove chiaramente anche lo Stato italiano con la messa in opera l'anno scorso del corpo di controllo in terra libanese contro la lotta di liberazione del popolo palestinese.

La spedizione forzata di centinaia di giovani proletari in Libano testimonia della fretta e della esecutività di tale decisione che, è bene ricordarlo, tutto l'arco costituzionale sostiene.

È quindi giusto e corretto scendere in piazza contro l'imperialismo, contro la spedizione di giovani proletari in Libano e contro tutta la politica di genocidio del popolo palestinese e delle sue lotte, e in questa ottica partecipiamo a questa scadenza particolarmente importante.

La politica imperialista e «interventista» contro le lotte nelle zone calde non si discosta molto da quello che è il metodo

di esercizio del comando all'interno degli stati capitalistici.

In Italia, negli ultimi anni, accanto all'aggravarsi della crisi strutturale, lo Stato ha imposto dei livelli di criminalizzazione della lotta di classe e di distruzione delle conquiste degli anni '70 che non avevano precedenti. Infatti in pochi anni siamo stati bombardati di carceri, centrali nucleari e a carbone, basi missilistiche, militarizzazione dei territori.

Oggi, mentre inviano giovani proletari in Libano, i padroni studiano ed applicano la distruzione psicofisica per altri proletari, compagne e compagni nei lager della repubblica, premiando i più zelanti torturatori.

*Per questo,
contro la guerra imperialista
contro la militarizzazione della vita sociale*

*contro l'annientamento di chi lotta
per la liberazione proletaria
'partecipiamo tutti alla manifestazione nazionale contro l'art. 90, contro l'annientamento, contro tutti i carceri
che si svolgerà a Voghera il 9 luglio 1983 con concentramento alle ore 15.00 in P.zza Duomo*

Coord. Regionale Veneto Friuli
contro la Repressione

MILANO

RIUNIONI DEL COORDINAMENTO NAZIONALE DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE

Coordinamento nazionale del 19/6/83

Dopo la serie delle informazioni dal carcere, tra cui quelle drammatiche riguardanti Lino Vai e riportate in questo numero del Bollettino, si è passati all'ordine del giorno che prevedeva:

— la preparazione della manifestazione nazionale di Voghera del 9/7
— le iniziative da portare avanti in previsione del processo ai NOCS del 5/7.

Riguardo al primo punto si sono definite le posizioni da mantenere come discriminanti, sia nella preparazione, sia all'interno della manifestazione stessa e cioè:

- no alla differenziazione
- no alla dissociazione
- Voghera non è solo un caso isolato, esistono decine di lager simili in Italia
- lottiamo per la liberazione di tutto il proletariato prigioniero.

Su queste basi è partita l'organizzazione pratica.

Per quanto riguarda il secondo punto, non sono state decise iniziative a livello nazionale.

Coordinamento nazionale del 3/7/83

Un compagno ha tenuto una relazione sulle iniziative democratiche pre-elettorali dell'area del garantismo, su carceri speciali e articolo 90.

Si tratta di un'area con cui dovremo

confrontarci eventualmente per convogliare le iniziative in senso di lotta allo stato, non in senso riformista.

Su questo argomento si è deciso di centrare la riunione del 17/7.

SUPPLEMENTO AL BOLLETTINO N° 8

ERRATA CORRIGE ALL'ARTICOLO
«PRIMI APPUNTI PER LA RIPRESA DEL DIBATTITO»

Pag. 9, seconda colonna, terzo capoverso: leggesi:
«la crisi e la rottura degli equilibri inter-imperialistici...».

Pag. 10, prima colonna, secondo capoverso del punto **Tendenze interne ai comitati**, leggesi:
«noi crediamo che una corretta...».

Pag. 10, seconda colonna in fondo, tutto il periodo che parte con «anziché allargarsi e radicarsi...» e si conclude con «strategia rivoluzionaria», deve essere letto così: «anziché allargarsi e radicarsi fra i familiari dei p.p., questi organismi aggregerebbero unicamente quei familiari o soggetti che non solo hanno una visione complessiva della lotta di classe, ma maturano la stessa visione della strategia rivoluzionaria».

NAPOLI

BREVI NOTE SUL CARCERARIO

Nel divenire della crisi sociale il processo di rifondazione dello Stato Imperialista si è in questi giorni tradotto in un'offensiva generalizzata su tutto il proletariato metropolitano.

La revoca degli accordi del '75 sulla scala mobile non è solo una aggressione al salario reale di 20 milioni di proletari, ma si propone esplicitamente di modificare radicalmente i rapporti di forza tra le classi nel nostro paese. Esso non a caso viene a coronamento di una serie di attacchi che hanno portato a circa 3 milioni il numero dei disoccupati e dei cassintegrati. Con ciò si determina oggettivamente una trasformazione qualitativa delle condizioni dello scontro e una accelerazione verso la guerra sociale. La strategia congiunturale della borghesia si riassume in un duplice obiettivo: costringere l'intero movimento proletario sulla difensiva e dunque a lottare per riconquistare spazi salariali, sociali e poter isolare le avanguardie rivoluzionarie dal corpo proletario per sferrare contro di esse l'attacco decisivo.

Attacco non solo esterno, militare, ma ricerca anche di una soluzione finale, una resa generalizzata procedendo per vie interne alla guerriglia metropolitana con l'uso dell'infamia, della compravendita, della dissociazione, dell'istituzionalizzazione della tortura.

Cosa significa questo per le figure proletarie fondamentali?

Per la classe operaia, costringere la scadenza del rinnovo dei contratti in un contesto che la ridimensiona oggettivamente;

Per il proletariato extralegale, praticare una drastica riduzione della sua complessità riducendo le enormi quantità di figure che lo compongono entro lo schema binario «figure compatibilizzabili/figure antagoniste». Rispetto alle prime prevale un indirizzo di endemicizzazione e contenimento entro recinti definiti dalla ristrutturazione del mercato del lavoro da un lato, e dall'altro dalla riforma del codice penale. In pratica ciò si configura come un tentativo di istituzionalizzare quella parte del mercato del lavoro extralegale che non si pone direttamente sul terreno del potere. Rispetto alle seconde, il centro della politica dello stato è l'annientamento della capacità di riprodursi, della loro identità e della loro memoria. Evidentemente, poiché queste figure pongono sempre più nel loro movimento la questione della **liberazione dagli istituti di segregazione sociale** entro cui lo Stato li costringe, quest'ultimo articola congiunturalmente nei loro confronti politiche sem-

pre più differenziate e di guerra per il loro controllo/annientamento.

Una di queste politiche dopo la dichiarazione di guerra del governo Spadolini a «mafia, camorra, terrorismo» assume un rilievo particolare: la deportazione ed il decentramento verso aree o istituzioni di massimo controllo. Col duplice obiettivo di neutralizzare e distruggere la memoria riproduttiva delle formazioni extralegali più consolidate e tagliare la giugulare che connette queste formazioni al loro humus originario; depotenziare e disarticolare questo humus nel suo luogo di formazione naturale.

Esempi di tutto ciò sono la deportazione dal Centro Storico di Napoli della stragrande maggioranza dei proletari che vi abitano e il loro stanziamento coatto nei campi containers, nelle baraccopoli e quartieri ghetto della cintura. Per il carcere, lo smembramento di San Vittore e Poggioreale e la deportazione in massa dei proletari nelle isole; la riapertura dell'Asinara e il rilancio di Pianosa.

L'art. 90 è l'imposizione del diritto alla guerra (che è morte definitiva dei fondamenti del diritto elaborato dalla borghesia nella fase del diritto formale e codificazione dell'inimicizia assoluta). In tal senso esso manifesta un carattere strategico della politica di «normalizzazione» dello stato poiché si propone di stroncare all'origine ogni pratica di liberazione. E per questo ha una validità più generale che per gli speciali dal momento che la sua ombra già si estende su tutto il carcerario. Ed anche oltre il muro di cinta.

Per questo non è fuori luogo affermare che il contenuto essenziale della politica dello Stato, di cui l'art. 90 è un nodo rilevante, consiste in ciò: **impedire la liberazione!** È alla luce di questo contenuto che vanno viste le pratiche di:

inasprimento della differenziazione.

Negli speciali: divisione fra politici e detenuti comuni con la creazione di due circuiti separati, consolidamento di un circuito speciale femminile; nei normali: aggravamento delle condizioni di prigionia, rafforzamento della rete di carceri «punitivi», tendenza nei grossi Giudiziari metropolitani di fare di ogni raggio un carcere a sé.

Neutralizzazione dei flussi di comunicazione.

Imposizione dei vetri nei colloqui, blocco dei pacchi e della posta, «inibizione» delle macchine da scrivere, massima selettività nella concessione dei colloqui, arre-

sti, intimidazioni nei confronti dei familiari. Con l'intento di negare la possibilità di comunicare, dialogare le loro esperienze, le loro lotte, all'interno della classe e quindi di riprodurre la loro identità e la loro memoria.

Deportazione.

Massicci trasferimenti nelle isole, riapertura dell'Asinara e rilancio di Pianosa.

Queste pratiche nelle intenzioni dello stato si ripropongono di indebolire il movimento dei proletari prigionieri, dividerlo dal proletariato metropolitano e, al suo interno, costringerlo sulla difensiva e in definitiva impedirgli di praticare la liberazione.

Ma di intenzioni si tratta, poiché nella pratica di questi mesi il movimento dei proletari prigionieri ha manifestato la sua vitalità, rilanciando sia nei normali che negli speciali, femminili e maschili, un ciclo di lotte profondamente unitario nei suoi contenuti essenziali come dimostra la liberazione di Sant'Eramo, Vibo Valentia, Trento, Messina, non ultima la Sardegna; il ciclo di lotte che ha coinvolto gli Speciali e che è in pieno svolgimento; la ripresa della mobilitazione nei grossi Giudiziari, Marassi, S. Vittore, Poggio Reale; fino alla significativa lotta dei proletari nel carcere minorile di Nisida come in quello del Filangieri; le iniziative sempre più massificate del movimento dei familiari e degli organismi contro la repressione, che hanno trovato nelle manifestazioni di Padova, Milano, Napoli, Parigi, Torino, Londra e nell'occupazione militante della sede della stampa estera di Roma i loro momenti qualificanti.

Quindi la politica dello Stato scandisce nella sua essenza i tratti fondamentali di un attacco di guerra che mira all'annientamento generale dell'insieme del proletariato prigioniero e del proletariato metropolitano. Stando così le cose, il movimento dei proletari prigionieri è posto di fronte alla necessità di consolidare una strategia di risposta offensiva contro ogni possibilità di ricadute in strategie difensive. Il carattere «offensivo» è definito dalla necessità di praticare qui e ora, vale a dire nelle condizioni poste da queste e per gli speciali con l'applicazione dell'art. 90, il terreno della **liberazione**. In particolare vanno sconfitte: *le tesi defensiviste* che *subordinano* la pratica della liberazione alla creazione di nuove condizioni entro e fuori il carcerario; *le tesi riduzioniste* che concepiscono la liberazione come «azione» e non come strategia; e quelle *tesi solidariste* in vario modo attive e presenti nel movimento esterno.

Contro la strategia antiliberazione dello Stato.

Contro l'art. 90

Contro la deportazione e il decentramento verso aree o istituzioni di massimo controllo e nelle isole in particolare praticare e diffondere la liberazione affermare il potere di comunicare per riunificare il proletariato prigioniero con il proletariato extralegale e con l'intero proletariato metropolitano.

Associazione familiari detenuti proletari

MILANO

BASTA CON I SACRIFICI, INIZIAMO LA LOTTA!

Analisi critica dei punti dell'accordo Scotti — siglato il 22 gennaio '83 — tratta dal «volantone» diffuso dal Coordinamento Proletario Milanese

Imposte dirette

La diminuzione delle imposte dirette è uno dei benefici tanto decantati dal sindacato e dal governo per fare accettare questo accordo. In effetti il sistema di calcolo delle imposte previsto nell'accordo fa diminuire, grazie alle maggiori detrazioni, nel breve periodo (uno due anni) le tasse pagate dai lavoratori allo Stato: da 5 a 25 mila lire al mese in meno!

Nel giro di pochi anni l'inflazione mangerà i vantaggi dovuti alle detrazioni che sono in cifra fissa, mentre l'aumento nominale del reddito comporterà aliquote medie di tasse via via crescenti riproducendo il drenaggio fiscale.

È vero che nell'accordo dicono che il sistema di calcolo verrà riveduto in relazione all'inflazione, ma sappiamo tutti che valore hanno le promesse del governo.

Assegni familiari

L'assegno integrativo per i figli a carico è il secondo «grande beneficio» decantato dal sindacato e dal governo. In realtà si tratta di un misero aumento (per un reddito familiare lordo di 13 milioni annui: 15 mila lire per un figlio, 50 mila per due, 95 mila per tre; per un reddito familiare lordo di 18 milioni annui: niente per un figlio, 15 mila per due, 39 mila per tre), limitato al periodo luglio-dicembre '83 e solo per figli di meno di 18 anni.

Dati i grandi lamenti fatti ogni giorno dal governo, dai sindacati e dai padroni sul disavanzo dell'INPS e sul disavanzo dello Stato, il rinnovo di questo beneficio nell'84 è una mera speranza e l'accordo neanche lo prevede.

Fiscalizzazione degli oneri sociali

Con questa operazione lo Stato interviene a favore dei padroni accollandosi una parte dei contributi sociali (INAM-GESCAL-FAP) di loro competenza come fa da vari anni. Ma non basta! Questo accordo prevede infatti una fiscalizzazione aggiuntiva di oneri sociali per la «nuova occupazione nel Mezzogiorno».

In questo modo i padroni ottengono finanziamenti di cui possono disporre a loro arbitrio. per fare ciò lo Stato deve sborsare migliaia di miliardi che contribuiscono al deficit della finanza pubblica per il cui risanamento lo Stato, a sua volta, ricorre a prelievi indiretti sui salari dei lavoratori. In pratica è una reazione a catena che delega l'onere più alto ai lavoratori ai quali di fatto viene decurtato il salario reale per ridurre il peso dei contributi assistenziali a carico dei padroni.

Ancora una volta si constata che quando si tratta di dare soldi ai padroni (come quando si tratta di spese militari o di spese a vantaggio dei politicanti e delle loro clientele) il tanto lamentato disavanzo della finanza pubblica viene dimenticato!

Per dare un'idea, alleghiamo in tabella le spese sostenute dallo Stato a partire dal '77 fino ad ora per la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Soldi versati dal governo agli industriali per fiscalizzazione oneri sociali (in miliardi di lire)

Legge istitutiva (1° febbraio 1977)	1.400
Proroga al 31 marzo 1978	250
Proroga al 30 giugno 1978	375
Proroga al 31 dicembre 1978	675
Proroga al 30 giugno 1979	904
Proroga al 31 dicembre 1979	992
Proroga al 31 dicembre 1980	2.038
Modifiche al meccanismo	1.800
Proroga al 30 giugno 1981	1.040
Proroga al 31 ottobre 1981	2.000
Proroga al 31 dicembre 1981	1.500
Proroga al 31 gennaio 1982	500
Proroga al 30 giugno 1982 (con ampliamento categorie e riduzione aliquote contributi)	3.276
Proroga al 30 novembre 1982	2.660
Proroga al 30 novembre 1983	7.900
TOTALE	27.310

Tariffe

L'impegno del governo perché tariffe, prezzi amministrati e prezzi controllati non aumentino, come media ponderata annua, più del 13% nel 1983 è già oggi chiaramente una truffa per quello che ri-

guarda le tariffe e complessivamente è e resterà un impegno sulla carta.

È una truffa perché per molte tariffe il governo ha già deciso e attuato aumenti maggiori all'inizio dell'anno.

energia elettrica: +24,36% lungo l'anno (più una sovrainposta comunale di 10 lire/kwh);

trasporti urbani: +70% in media tra biglietti e abbonamenti;

ferrovie: +44% (più altri aumenti in discussione);

autostrade: +20%;

assicurazione auto: +23,7% (in discussione);

servizi sociali comunali (asili nido, mense scolastiche, ecc.): dovranno autofinanziarsi per il 30% della spesa almeno);

tariffe per pubblicità e affissioni: +30% (più un altro 30% in facoltà dei comuni);

tariffe per occupazione di suolo pubblico: +100%;

poste: +30% (più altri aumenti in discussione);

telefoni: aumento dei canoni e tariffa a scatti per le conversazioni urbane per ora solo a Roma e Milano;

bollo auto, patente, passaporto, licenze varie: tutti aumentati oltre il 13%.

L'impegno a non fare aumentare i prezzi resterà sulla carta. È già stato così per tutti gli altri «impegni» assunti dal governo in questo campo: dal «blocco dei prezzi» del '73 (quando i muri furono tappezzati di manifesti «difendi la tua spesa, chiama il governo»), fino al «pagniere Marcora» del 1981. L'accordo non prevede nessuno strumento concreto per

IL COORDINAMENTO PROLETARIO MILANESE ha pubblicato un volantone di critica dell'Accordo Scotti, BASTA CON I SACRIFICI INIZIAMO LA LOTTA e un volantone di critica della Legge Quadro per il Pubblico Impiego, È STATA APPROVATA: NON SI SCIOPERA PIÙ?.

I compagni che vogliono riceverli, possono chiederli alla redazione del Bollettino, inviando lire 400 in francobolli.

Fabbrica Territorio

contenere l'aumento, ma solo la convocazione di incontri periodici per esaminare l'andamento!

Assistenza sanitaria

In materia di assistenza sanitaria l'unica preoccupazione di governo-patroni-sindacato è stata quella di imporre nuovi contributi. I farmaci sono stati divisi in:

farmaci esenti da contributi: sono essenzialmente quelli di mantenimento per le malattie croniche (diabete, ipertensione, ecc.);

farmaci di larga diffusione: sui quali graverà un contributo del 15%;

farmaci non appartenenti alle precedenti categorie: con contributi fino al 40%;

farmaci a totale carico del lavoratore.

Naturalmente continueremo a pagare le trattenute in busta paga per l'assistenza sanitaria e, come se non bastasse, ci troveremo a pagare i contributi in continuo aumento sui medicinali, gli esami clinici, i certificati medici, le ricette, ecc.

Oltre a ciò lo Stato obbligherà le regioni a imporre altri contributi per coprire le spese eccedenti i fondi assegnati, e sistematicamente ridotti, dal governo.

Le USSL verranno praticamente rese inoperanti in quanto è prevista la facoltà delle regioni di emanare direttive vincolanti per le USSL per la soppressione, trasformazione e concentrazione dei «servizi eccedenti e non essenziali» e di adottare misure di controllo ivi compresa la nomina di commissari straordinari. Mentre la funzione di servizio delle USSL viene ridotta, viene aumentata la loro funzione fiscale fissando in particolare criteri più vessatori per i controlli sui certificati di malattia.

Trattamento di malattia

L'accordo sancisce la fine delle prestazioni sanitarie per i lavoratori precari e a tempo determinato, il cui numero già alto viene ulteriormente esteso da quanto previsto da questo stesso accordo come «riforma del mercato del lavoro».

Inoltre a tutti quanti guadagnano meno di 830.000 lire al mese viene negata la pensione in caso di invalidità.

Costo del lavoro

L'accordo sancisce la riduzione della «scala mobile»: del 15%, secondo sindacati e governo, di più affermiamo noi. La percentuale di riduzione è superiore al 15% per due motivi:

1. È ancora controversa la questione del recupero o meno dei decimi di punto;

2. Nel conteggio dell'aumento del costo della vita vengono esclusi gli aumenti attribuiti (da chi?) all'aumento delle imposte indirette e all'aumento del valore del dollaro rispetto alla lira. In questa maniera si apre la strada perché il governo possa aumentare liberamente le imposte indirette senza che ciò determini aumenti della contingenza. Inoltre l'aumento del valore del dollaro (dovuto alla soggezione dello Stato italiano all'imperialismo americano e alle manovre speculative dei capitalisti italiani) andrà a gravare senza alcun recu-

ALCUNI ESEMPI DELLE SPESE CHE IL CITTADINO DEVE AFFRONTARE:

	a) controlli periodici		b) lavoratore con problemi renali	
	prima	ora	prima	ora
esame sangue e urine	L. 7.800	L. 10.400	urografia	L. 8.600 L. 11.500
elettrocardiogramma	L. 1.500	L. 2.000	esami emat.	L. 7.800 L. 10.400
			IG M	L. 13.500 L. 18.000
			T3 T4	L. 14.800 L. 19.800
TOTALE	L. 9.300	L. 13.400	TOTALE	L. 44.700 L. 59.700

Solitamente un anziano deve sottoporsi almeno 4 volte all'anno a visite di controllo, la spesa che dovrà sostenere passerà quindi da L. 37.200 a L. 53.600, a tale cifra va sommata la quota che gli viene detratta dalla pensione per l'assistenza sanitaria.

c) cittadino ammalato di ulcera

	spese pre-ricovero		spese post-ricovero	
	prima	ora	prima	ora
radiografia alto torace	L. 2.100	L. 2.800	C.E.A.	L. 9.100 L. 12.140
elettrocardiogramma	L. 1.500	L. 2.000	esami sangue	L. 7.800 L. 10.400
esami sangue	L. 7.800	L. 10.400	esami tubo dig.	L. 9.100 L. 12.140
esami tubo dig.	L. 9.100	L. 12.140	RX torace	L. 2.100 L. 2.800
			epatogramma	L. 15.000 L. 20.000
TOTALE	L. 20.500	L. 27.340	TOTALE	L. 43.100 L. 57.480

Il ticket per le analisi di laboratorio è passato al 20% del costo dell'esame con un massimo di 20.000 lire di ticket per ogni esame; L. 50.000 di ticket per più esami eseguiti nello stesso giorno. Va inoltre aggiunta la quota di L. 1.000 per ogni ricetta medica.

20

pero sulle spalle dei lavoratori. Infine si apre un campo vastissimo di arbitrio nella valutazione dell'aumento del paniere.

Vediamo un esempio di conteggio con la vecchia e con la nuova contingenza relativa al 1° trimestre dell'83:

	indice costo della vita	arrotond.	punti	totale
— Vecchio metodo	348,55	349	14 (x 2.839)	33.446
— Nuovo metodo	104,1	104	4 (x 6.800)	27.200
Differenza				6.246 lire/mese

La differenza è pari a una riduzione della scala mobile del 18,7%.

Se le cose procederanno così per un anno, alla fine ogni lavoratore avrà perso 186.000 lire solo nel primo anno di applicazione del nuovo metodo, e si ritroverà alla fine dell'anno con 25.000 lire al mese di salario di meno.

Già prima la scala mobile compensava solo parzialmente l'aumento del costo della vita per cui la maggior parte dei salari reali diminuivano (di fronte a un aumento del costo del «paniere» del 20% — anche questo inferiore all'aumento reale del costo della vita — un salario di 400.000 lire aumentava del 20%, ma la maggior parte dei salari aumentavano meno, ad es. un salario di 800.000 lire saliva solo a 880.000). Con questa riduzione governo-patroni-sindacati fanno un ulteriore passo avanti verso la eliminazione di questo strumento di difesa del salario.

Da vari anni questi signori gridano che la scala mobile è la causa della inflazione, del dissesto finanziario del paese, della crisi... da anni l'eliminazione di questo elemento di difesa del salario è l'obiettivo delle loro manovre assieme alla rottura

della rigidità della mano d'opera, cioè degli ostacoli frapposti ai licenziamenti e ai ricatti.

Con questo accordo hanno raggiunto un primo successo delle loro manovre. Mentre i punti dell'accordo che hanno venduto come «grandi» benefici sono soggetti a durata limitata, per questo non è previsto nessun termine.

Assenteismo

Contro l'«assenteismo» l'accordo, mentre non fa neanche un cenno alla questione dell'igiene dell'ambiente di lavoro, prevede più controlli anche con personale non medico. L'accordo prevede che un lavoratore in malattia che risulti assente al controllo decada dall'indennità economica prevista perdendo uno o più giorni di paga e debba rientrare immediatamente al lavoro quali che siano le sue condizioni di salute. La salute del lavoratore viene di fatto ancora più configurata come un fatto del tutto secondario.

Mercato del lavoro

L'altro grande successo ottenuto dai padroni con questo accordo è la rottura

(in forme e con istituti che preciseranno man mano) degli elementi di difesa del posto di lavoro e di difesa dai ricatti padronali imposti dalla lotta degli operai negli anni '60-'70.

La maggior parte delle assunzioni passeranno da numeriche a nominative (da subito tutti i giovani fino a 29 anni e il 50% di tutti gli altri); il contratto a tempo determinato, da abuso dello Stato, diventerà pratica comune e legale di tutte le aziende; il periodo «di prova», con tutta la precarietà e la ricattabilità connesse, viene dilatato a un anno; le aziende sono autorizzate a considerare inesistenti, tutte le volte che gli conviene, i lavoratori assunti a tempo determinato (le aziende possono superare i 15 dipendenti di fatto, senza che entri in vigore la giusta causa nei licenziamenti individuali: addio Statuto dei Lavoratori!); in nome della «mobilità interaziendale» si faciliteranno i licenziamenti.

A chiarire il senso reale delle chiacchiere sulla «mobilità interaziendale e intersettoriale» viene l'attacco alla Cassa Integrazione Guadagni: prevedono tanta espulsione di manodopera dai posti di lavoro, che la CIG nella forma attuale gli verrebbe a costare troppo.

Verrà ristretto il periodo di godimento della CIG a partire dai nuovi regimi di mobilità, con la possibilità di perdere ogni diritto alla CIG o al sussidio di disoccupazio-

zione nel caso non si accetti l'offerta di un posto di lavoro che ha l'unica prerogativa di essere a corrispondenti livelli retributivi, ma può essere tanto un lavoro «utile», quanto un qualsiasi lavoro dequalificante. Non è definito se come lavoro socialmente utile si intende anche fare il poliziotto, l'agente di custodia o il vigile di quartiere!

L'accordo libera inoltre l'azienda dall'assunzione obbligatoria di una percentuale di invalidi e introduce ulteriori difficoltà al riconoscimento dell'invalidità ai fini dell'avviamento al lavoro: quindi per gli invalidi niente lavoro e contemporaneamente meno pensioni!

L'accordo prevede inoltre la costituzione di un «fondo di solidarietà per il sostegno dell'occupazione» a totale carico dei lavoratori dipendenti (trattenuta dello 0,5% del salario) gestito dai sindacati con manovre di potere e clientelari relative (lo scandalo UIL è solo uno squarcio di verità sulla reale vita di queste istituzioni).

Aumenti salariali

L'accordo prevede un aumento contrattuale massimo di 25.000 lire al mese dal 1° Gennaio '83, di 35.000 lire al mese dal 1° Gennaio '84 e di 40.000 lire al mese dal 1° Gennaio '85 (e tra 2 anni L. 40.000 a causa dell'inflazione varranno circa 25.000 lire di oggi). Inoltre tali aumenti saranno riparametrati in base ai livelli. Inoltre l'accordo impone che qualsiasi au-

mento collettivo aziendale sia assorbito in questi aumenti, almeno fino alla fine dell'84. In barba ai «benefici» strappati con questo accordo!

Orario di lavoro

L'accordo prevede una riduzione dell'orario di lavoro di 40 ore all'anno entro il 1985, nelle forme che già compaiono nel recente contratto di lavoro dei Chimici.

L'accordo prevede inoltre che — in caso di riduzione dell'orario dovuta a personale esuberante e allo scopo di contenere il ricorso alla CIG — le ore ridotte vengano pagate di meno e coperte dalla CIG al massimo fino al 50%, come pure vi siano ulteriori sgravi fiscali per le aziende che assumeranno nuovo personale a tempo determinato, qualora venissero concordate delle riduzioni di orario di lavoro.

La riduzione dell'orario di lavoro non porterà alcun beneficio in termini di livelli occupazionali, poiché la contropartita offerta al padronato di accettazione di una maggiore disponibilità nei confronti delle ristrutturazioni e dell'utilizzo degli impianti e la portata minima della riduzione prevista servono più al capitale per la sua razionalizzazione che per promuovere nuovi livelli occupazionali.

(dal volantino *Basta con i sacrifici iniziamo la lotta* del Coordinamento Proletario Milanese)

RINNOVO DEL CONTRATTO DEI CHIMICI: UN NUOVO GOLPE DEL SINDACATO

Il 13 marzo è stato fatto l'accordo tra FULC e padronato per il contratto dei chimici: da quando verrà reso effettivo durerà per 3 anni, senza nessuna valenza retroattiva. Saranno tre anni durante i quali non potremo contrattare più niente, perché l'accordo del 22 gennaio ha bloccato la contrattazione aziendale per 18 mesi e non solo: le vertenze interne non possono più toccare materie già stabilite dal contratto nazionale. Quindi d'ora in poi faremo la contrattazione aziendale solo per decidere il colore della carta igienica dei gabinetti e poco altro.

Grazie alla disinformazione generale garantita dal sindacato, nessuno o molto pochi conoscono bene i contenuti effettivi di questo contratto: è molto peggio e completamente diverso dalla bozza contrattuale che avevamo bocciato l'anno scorso, poiché c'è il 22 gennaio in mezzo e lo sganciamento pressoché totale dei vertici sindacali anche dai più minimi legami con la base operaia.

Noi il contratto l'abbiamo letto e ci è parso un autentico «golpe», nel senso che di tutti i punti più pesanti che contiene non se ne era mai sentito parlare prima che lo firmassero: se per il salario si era

già capito che miseria di «aumenti» ci avrebbero dato, quanto è stato stipulato in materia di orario di lavoro e trattamento di malattia è per noi una duplice pugnalata alla schiena. Vediamo perché.

Orario di lavoro: l'innovazione più importante e gravida di pesanti conseguenze è il punto «C» di questo articolo del contratto. Esso dice: «L'orario normale di lavoro di cui al primo comma del presente articolo (40 ore settimanali) può essere realizzato anche come media su un arco di più settimane. A tal fine le aziende attueranno, previa contrattazione delle modalità operative da effettuarsi anche tenendo conto delle informazioni sulle previsioni produttive di mercato di cui alla prima parte del Contratto, programmi tendenzialmente annuali, comprendenti settimane a prestazioni lavorative superiori alle 40 ore e settimane a prestazioni lavorative inferiori a tale limite. Gli scostamenti dal programma definito saranno tempestivamente portati a conoscenza del Consiglio di Fabbrica».

Il risultato come è evidente è che l'azienda potrà disporre senza vincoli precisi della possibilità di imporre settimane lavorative di 48 ore, poiché anche se si

parla di definire un «programma annuale», all'azienda basterà «comunicare tempestivamente» eventuali modificazioni per poterle praticare al di fuori dei programmi concordati e questo non significa altro che sfondamento della media di 40 ore che già di per sé è più che utopistica. nei fatti questo punto del contratto significa l'abolizione di un limite di contenimento dello sfruttamento (le 40 ore) e dà mano libera ai padroni della chimica nel perseguimento del loro obiettivo di profitto tramite l'aumento della produttività individuale a discapito degli «esuberanti» che potranno così venire espulsi in numero crescente.

Viene poi introdotta tutta una serie di «cavilli» facilmente utilizzabili dal padronato, non solo per poter disporre di una grande flessibilità nell'utilizzo degli impianti e della forza lavoro occupata, ma anche per aumentarne al massimo lo sfruttamento:

— la richiesta di lavoro supplementare (oltre le 40 ore) e straordinario (oltre le 48 ore) potrà essere fatta dall'azienda quando gli serve secondo due varianti: per «la necessità di far fronte ad esigenze di mercato legate a situazioni di punta o a commesse con vincolanti termini di consegna, di far fronte ad esigenze stagionali, di salvaguardare l'efficienza produttiva degli impianti, di far fronte ad adempimenti amministrativi o di legge concentrati in particolari momenti dell'anno». Oltre a questi casi l'azienda può decidere di impiegare lo straordinario «contrattandolo» di volta in volta col CdF (stiamo freschi!), quindi praticamente lo straordinario può

diventare una normalità e il lavoratore, sempre per contratto, si trova obbligato a svolgerlo «salvo giustificati motivi individuali»!

— le ferie potranno essere scaglionate nell'arco di 4 mesi.

— al punto «E» viene stabilito: «I lavoratori non possono esimersi tranne nei casi di forza maggiore, dall'effettuare turni avvicendati giornalieri» e, più avanti, si dice «nei turni regolari periodici il lavoratore del turno smontante non può abbandonare il lavoro senza prima aver avuto la sostituzione del lavoratore del turno montante»; questo significa che uno è obbligato a lavorare per 16 ore di fila se gli salta il cambio!

— le percentuali di maggiorazione vengono così stabilite: oltre l'ottava ora, 10% in più, così come per i sabati lavorati (lavoro supplementare) mentre lo straordinario, nella misura del 30% della paga viene dato a chi supera la media annua di 2024 ore lavorate effettivamente, una specie di premio di presenza per chi non si sarà mai ammalato, non avrà mai fatto sciopero, ecc.

Quindi, tutta questa parte del contratto apre sconfinata possibilità alle aziende per farci lavorare di più adottando alibi di «esigenze di mercato in determinati periodi» (quando i livelli di produzione sono già prestabiliti su scala europea e nazionale dagli accordi tra le multinazionali della chimica!); si sono predisposti così gli strumenti normativi per un utilizzo massimale degli impianti al minor costo (leggi minor occupazione) possibile. Ragioniamoci un po'.

Nella chimica la ristrutturazione produttiva ha margini ridotti: ristrutturare in termini reali significa cambiare tutto il ciclo di produzione, riconvertire interi impianti; non è come nella meccanica dove si può intervenire (vedi FIAT) modificando alcune parti di una catena, di un reparto, cambiando, via via, «un pezzo alla volta»: nella chimica occorrono investimenti enormi e piani a lungo termine. Ma i padroni devono riuscire a garantirsi lo stesso, intanto, margini adeguati di profitto e quindi non possono che agire su quella che è la parte «più flessibile» del sistema di produzione: la classe operaia.

Mantenere i livelli di produzione assorbibili dal mercato, producendo con meno operai significa ovviamente aumentare i guadagni.

Nella meccanica tramite la robotizzazione, l'introduzione delle isole e dell'organizzazione del lavoro a «gruppi omogenei» si sono create le condizioni per i pesanti tagli all'occupazione che sono stati fatti, comportando aumenti della produttività oraria e dei profitti dal 20 fino ad oltre il 50%!

Nella chimica le operazioni finora fatte in tal senso (e garantite dal sindacato: dai tagli alla manutenzione e ai servizi, alla Nuova Organizzazione del Lavoro, al blocco del turn-over, alla CIG) si sono dimostrate ancora insufficienti e comunque non in grado di permettere tagli drastici e definitivi, nell'ordine delle migliaia di unità, ai livelli occupazionali, come vuole

il padronato. In questo senso il nuovo contratto con la revisione della normativa sull'orario di lavoro rappresenta lo strumento che mancava ai padroni per ripristinare adeguati profitti: ogni aumento dell'orario di lavoro concesso ai padroni significa «di rovescio» immediata riduzione dei posti di lavoro. Al Petrolchimico un'interpretazione massimale di questo contratto così «elastico» permetterebbe a Montedison di ridurre di alcune centinaia gli occupati, allargando l'uso già incontrollato dal marzo '81 della CIG. Non ci sono balle, basta fare i conti!

Malattia: «l'operaio deve produrre il più possibile» e secondo questa logica per i padroni è una grave mancanza ammalarsi, è una specie di sopruso usufruire del trattamento di malattia invece di produrre. Così sul contratto vengono introdotte una serie di gravi modifiche alla normativa esistente.

Vengono introdotte fasce orarie di reperibilità dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 17 che fanno diventare il lavoratore una sorta di «sorvegliato speciale»; i controlli potranno essere effettuati simultaneamente alla richiesta dell'azienda e tramite personale anche non medico messo a disposizione delle USL; se il lavoratore viene trovato assente decade immediatamente il trattamento economico e il lavoratore è praticamente obbligato a ripresentarsi al lavoro. Appare chiaro che si tratta quindi di un autentico servizio atto alla sorveglianza più che alla verifica dello stato di salute dell'operaio.

Il trattamento economico in vigore (3 anni di anzianità: 3 mesi al 100% + 5 mesi al 50%; fino a 6 anni di anzianità: 4 mesi al 100% + 6 mesi al 50%; più di 6 anni di anzianità: 5 mesi al 100% + 7 mesi al 50%) viene modificato sulla base della «frequenza» delle malattie secondo questi criteri: il trattamento può ricominciare «ex novo» (dopo una prima malattia) solo dopo 4 mesi senza assenze per malattia, altrimenti si fa «cumulo» con la precedente assenza. Es: a uno con più di 6 anni di anzianità che è già stato ammalato una volta per 3 mesi, gli restano 2 mesi al 100% la seconda volta, se sono passati meno di 4 mesi dalla fine della prima malattia. Oppure il trattamento economico può ricominciare «ex novo» dopo 21 giorni di ricovero ospedaliero (se uno fa «solo» 20 giorni in ospedale vuol dire che «fa finta»!). Quando uno poi ha già accumulato e superato i mesi pagati al 100%, gli restano per tutte le volte che si ammala solo i mesi pagati al 50% e devono passare almeno 12 mesi (il contratto dice proprio così!) dal «giorno in cui è cessato il diritto al trattamento economico del 100%» perché il trattamento ricominci «ex novo».

Ora basta osservare solo questo: in una fabbrica come il Petrolchimico non solo poche le persone seriamente malate o che godono di cattiva salute grazie a tutta la porcheria che ME ci fa produrre; d'ora innanzi se si ammaleranno con una frequenza inferiore ai 4 mesi (a meno che non si facciano ricoverare a vita in ospedale) rischiano di mangiarsi tutto il tratta-

mento economico di malattia assai presto. Non è questo forse un invito al licenziamento sancito da questo contratto?

Ma questo era evidentemente ancora poco per i padroni; così hanno modificato pure la normativa sulla «conservazione del posto di lavoro» che, anche questa stabilita in base all'anzianità, è di 8 mesi fino a 3 anni di anzianità, 10 mesi fino a 6 anni di anzianità e 12 mesi per più di 6 anni di anzianità; finora questi mesi venivano conteggiati da zero ogni volta che ci si ammalava. Col contratto nuovo diventano invece il «tetto» massimo totale di assenze effettuabili nell'arco di 36 mesi per poter «conservare il posto di lavoro». Cioè: chi supera in 3 anni gli 8, i 10 o i 12 mesi rispettivamente di assenza per malattia è a tutti gli effetti licenziato. Morale: chi si ammala è un delinquente da punire secondo i padroni... e anche per il sindacato.

Salario: va molto male. Abbiamo già visto in questi mesi, parlando dell'accordo del 22 gennaio, quanto ci costa e ci costerà in crescendo il taglio alla scala mobile, più il fatto che i prezzi e le tariffe aumentano a ritmi vertiginosi, ben oltre il 13% annuo. Noi invece abbiamo gli aumenti del 13% annuo, gli unici fessi a cui fanno rispettare il «tetto» dell'inflazione (che comunque galoppa lo stesso felice col suo bel 20% medio di incremento annuo).

Il sindacato aveva il problema di far pagare di più i quadri (poverini!) assecondandone le spinte corporative; allora ha escogitato il seguente sistema di aumenti (scaglionati in 3 anni):

Primo	70.000
Secondo	75.000
Terzo	82.000
Quarto	89.000
Quinto	96.000
Sesto	106.000
Settimo	114.000
Ottavo	124.000

tra gli 8 livelli si mantiene la media del 13%: i primi livelli con aumenti inferiori a tale tetto e gli ultimi con aumenti superiori. In più vengono concessi aumenti extra «fuori tetto» per il settimo e l'ottavo di 40.000 e 70.000 lire, in modo che all'85, mentre un operaio di terzo avrà le sue 82.000 lire misere le due categorie dei quadri avranno rispettivamente 154.000 e 194.000 lire di aumento! Se andiamo a vedere la bozza originale scopriamo che mentre settimo e ottavo hanno quanto richiesto sulla bozza, per gli altri, tranne che per il primo livello (aumentato di 5.000 lire) sono state dimiuite le richieste salariali!

Non c'è più niente da dire e da commentare, anche perché noi siamo stufi, ma proprio davvero.

Comunque questo lo chiamano «contratto» e ce lo dovremo sorbire fino a tutto l'85 e passa. Ora sta a noi lavoratori decidere che cosa fare: se tenercelo, oppure...

NAPOLI / BAGNOLI

LOTTE OPERAIE NELLA CRISI: IL CASO ITALSIDER

La richiesta di cassa integrazione per 17.000 dipendenti della Finsider nasce dalla situazione di crisi della siderurgia nel contesto della crisi generale del modo di produzione capitalistico. Ma un attacco di questa portata non poteva non avere alle spalle una serie di misure antecedenti e parziali che preparassero il terreno a questa azione di portata più generale. Ci riferiamo all'accordo del marzo 1978 e a quelli successivi del 1980 e luglio 1981 riguardanti investimenti, piani di produzione, organizzazione del lavoro, mobilità, nuovi profili professionali, modifiche per la determinazione del premio di produzione e una prima quota di cassa integrazione. Lo scopo di questi accordi è chiaro: si tratta di mettere le premesse per estorcere un massiccio aumento della produttività. Le ore lavorate per addetto (operai più impiegati) passano da 1675 nel '78 a 1763 nell'81, le ore straordinarie per i soli operai passano da 2.836.000 nel '78 a 4.717.000 nell'80 e a 3.770.000 nell'81; l'occupazione nel gruppo cala fra il '78 e l'81 di circa 4.000, raddoppia il numero di ore di cassa integrazione per ciascun operaio, da 23 nel '78 a 46 nell'81 mentre, nello stesso periodo, la produzione di acciaio aumenta di 355.000 tonnellate. In sintonia con quanto avviene nelle trattative contrattuali si introducono nuove figure professionali destinate a governare i processi di ristrutturazione e a costituire l'ossatura della gerarchia di fabbrica a ristrutturazione avvenuta. In sostanza si rimodellano gli spazi per l'aristocrazia operaia garantendone i privilegi nella trasformazione in corso. Questi accordi *fruttano* alla classe operaia di Bagnoli la perdita di circa mille posti di lavoro tra pre-pensionamenti e blocco del turn-over e 1.300 operai a cassa integrazione dal novembre del 1980. Per il sindacato si tratta di consolidare la linea di tendenza al rafforzamento della siderurgia pubblica accelerando anche il processo di integrazione tra settore pubblico e privato, in modo da consentire un aumento di competitività ed un migliore utilizzo degli impianti (unità operative; mutamento del rapporto tra squadre e funzionamento degli impianti), sostenendo che con queste misure verrebbero evitati i massicci licenziamenti già effettuati nel resto della siderurgia europea.

In effetti ciò non si è ancora verificato in Italia perché se la produzione complessiva di acciaio grezzo della Comunità economica europea (CEE) tra il '74 e il '79 è diminuito di 15,18 milioni di tonnellate, quella italiana è rimasta stazionaria. I

maggiori paesi comunitari hanno avviato da tempo la riconversione verso il settore degli acciai speciali mentre la siderurgia pubblica italiana è ancora relativamente arretrata in questo processo. Con il perdurare della recessione economica internazionale e il conseguente diminuire dei consumi di acciaio si sono resi necessari nuovi tagli alla produzione. La CEE concede finanziamenti ai produttori solo per ristrutturazioni che ne riducano le capacità produttive e per incentivare i licenziamenti: la Germania, già capofila delle ristrutturazioni del settore, oggi annuncia nuove razionalizzazioni e ulteriori riduzioni della manodopera. La riduzione della domanda abbassa ulteriormente i margini di profitto, il capitale non può permettersi il lusso di mantenere impianti che producano in perdita: l'unica ricetta consentita da questa situazione di crisi è la disattivazione degli impianti eccedenti e un aumento della produttività di quelli ancora funzionanti.

Questa operazione deve essere condotta a fondo anche in Italia portando avanti la ristrutturazione con la diversificazione e la specializzazione degli impianti. In una situazione di crisi generalizzata, senza possibilità di poter utilizzare sbocchi alternativi, questo non può che significare espulsione di manodopera e aumento dello sfruttamento per i rimanenti operai. Come per tutte le altre branche della produzione, i «sacrifici» richiesti dal sindacato per «superare» la crisi della siderurgia si ritorcono di nuovo sugli operai: il precedente aumento del loro sfruttamento non ha compensato la caduta del saggio di profitto, anzi, ha posto le premesse per una crisi più grave ed estesa; le merci prodotte in minor tempo ingorgano il mercato che non assorbe perché il calo della produzione è generalizzato. Il peggioramento delle condizioni della classe operaia prepara la strada non all'uscita dalla crisi come dicono i riformisti ma a crisi più profonde e quindi a più gravi condizioni di sfruttamento per il proletariato. Gli accordi del '78 e gli anni successivi hanno spianato la strada alla manovra iniziata a settembre dalla Finsider e dal ministro delle PP.SS.; l'azienda ha avuto mano libera nel peggiorare le condizioni di lavoro e ha potuto avviare i licenziamenti senza essere minimamente contrastata dal sindacato. Con l'ulteriore riduzione delle quote di produzione CEE e con l'improcrastinabile necessità di entrare nel pieno della ristrutturazione impiantistica, la Finsider ha dato avvio a settembre '82 alla seconda fase di questo piano

anti-operaio.

Bagnoli è nell'occhio del ciclone, è l'impianto destinato a subire le modifiche più rilevanti e quindi quello dove il taglio all'occupazione dovrà essere più consistente nell'immediato. In una situazione in cui si prospettano ulteriori modifiche al ribasso dei piani CEE e in cui è ancora in corso il confronto-scontro tra le varie siderurgie europee per la ripartizione delle perdite, lo strumento insieme più elastico e *indolore* per avviare i licenziamenti è la cassa integrazione. Al diffondersi delle prime notizie la FLM parla spudoratamente di «provocazione giornalistica»: si vuole tentare a tutti i costi di evitare che nei singoli centri siderurgici partano azioni di lotta decise in sede locale che complirebbero la trattativa. Si punta a organizzare scioperi e proteste completamente orchestrate dalle strutture verticali del sindacato per facilitare la divisione dei singoli comparti. Ma la *rogna* di Bagnoli (la richiesta è di 9 mesi di CIG per 4.600 addetti e per 750 delle ditte) è troppo grossa: rischia di innescare tensioni indesiderabili in una città come Napoli con più di 300.000 disoccupati e di mettere in serie difficoltà la giunta *rossa* di Valenzi.

La FLM per tutta la prima metà di settembre discute negli esecutivi di fabbrica. Il discorso del sindacato è puntato tutto sulle garanzie dei fondi per la ristrutturazione e sulla rapidità delle trasformazioni impiantistiche. L'oggetto della lotta deve essere contenuto in questo quadro: bisogna assicurarsi la garanzia che la Finsider abbia realmente intenzione di procedere alla ristrutturazione, il governo deve garantire finanziariamente questa operazione. La ristrutturazione degli impianti è necessaria per evitare lo «sfascio della siderurgia nazionale», per limitare le perdite nell'ambito dei piani CEE e per assicurare le sovvenzioni: il sindacato che si schiera a difesa dell'economia nazionale ha il compito di sostenere le ragioni del proprio capitale nella concorrenza internazionale. Il discorso del sindacato e dei riformisti è chiaro: essi dicono agli operai: è possibile per il vostro capitale cominciare a espandersi di nuovo e siccome il vostro benessere è legato alla prosperità del vostro capitale non potete che avere interesse a sacrificarvi in nome dell'accumulazione capitalistica; venga pure la cassa integrazione purché garantisca una effettiva ristrutturazione, solo il rilancio della siderurgia italiana può essere la base per un miglioramento della condizione degli operai di questa branca della produzione. E se nella classe c'è chi non è con-

vinto che la prospettiva sia questa, se c'è chi pensa che i «sacrifici» di oggi non preparino altro che più grossi sacrifici per domani, gli si può anche concedere l'illusione di poter lottare senza organizzazione, contro le conseguenze della crisi del capitale, purché come appunto si è verificato a Bagnoli, la combattività operaia confluisca nelle varianti politiche alla linea riformista dell'appoggio operaio alla ristrutturazione del capitale. Queste varianti a Bagnoli sono state incarnate da Democrazia Proletaria e dal «Bollettino dell'Italsider di Bagnoli».

Ma gli operai del Centro Siderurgico Integrato sanno bene che cosa c'è dietro la cassa integrazione; non occorre pensare alla Innocenti o alla Fiat, basta solo fare riferimento ai posti di lavoro persi a Bagnoli e ai 1.300 che sono fuori dalla fabbrica da quasi due anni: per gli operai di Bagnoli l'unica risposta alla cassa integrazione non può che essere una lotta dura. È questo che essi riescono ad imporre il 24 settembre nel CdF che sino a quel momento si era barcamenato tra istituzioni, azienda e FLM. Da quel momento il CdF è al centro delle pressioni divergenti di tutte le componenti dello scontro che si sviluppa nelle prime settimane di ottobre. È naturale che sia così. Partiti, sindacato e azienda non possono non utilizzarlo come strumento essenziale di mediazione, imbrigliamento e divisione degli operai. Questi d'altro canto non hanno altri strumenti per esprimere la loro combattività, vi vedono la sede più idonea per riuscire ad imporre la volontà di respingere il piano De Michelis. Contraddizioni ci sono anche all'interno del consiglio stesso: una ristrutturazione che coinvolge più dell'80 per cento della forza-lavoro occupata non dà molte garanzie di sicurezza del posto di lavoro a quei delegati che non possono essere considerati quadri di partito o del sindacato; tra i delegati del PCI c'è la consapevolezza che il precipitare della situazione a Bagnoli compromette seriamente il consenso alla giunta Valenzi e con questa le più disparate condizioni di privilegio di coloro che sono legati alla giunta, alle circoscrizioni, ecc.: esistono contrasti sul modo stesso di articolare la lotta: scaricarne in parte il peso sulla città o mantenersi entro le mura della fabbrica; infine una cospicua presenza di delegati di opposizione, cani sciolti, Bollettino, DP che, almeno sulle forme di lotta, puntano su una risposta immediata e più dura; il ruolo di questa opposizione è essenziale per legittimare a sinistra le iniziative del CdF. Come in altre situazioni i delegati sono in prima linea nel dover parare le conseguenze delle contraddizioni tra le posizioni degli operai e la linea del sindacato.

Una «solida discriminante»

L'intesa tra le varie componenti sarà trovata intorno a quella che il «Bollettino Italsider» chiamerà una «solida discriminante»: l'altoforno 4 deve continuare a colare. Intorno a questo obiettivo ruoteranno tutta la gestione della vertenza e i

disaccordi tra CdF, FLM provinciale e nazionale. In un comunicato il CdF si dichiara disponibile a verificare «la possibilità di ridurre ulteriormente le capacità produttive dell'area a caldo, compatibilmente con i livelli minimi tecnologici e di sicurezza degli impianti (escludendo marce anomale di qualsiasi tipo). Senza la continuità produttiva dell'AFO/4 e degli impianti a valle (compresi i treni Loewy e BK) ed anche in presenza degli investimenti e del piano di attuazione previsto dalla Finsider per la ristrutturazione impiantistica, non sono credibili le garanzie di prospettiva e di risanamento economico conquistate con le lotte fatte per strappare l'accordo del marzo 1978». La «solida discriminante» poggia dunque sulla rivendicazione di quegli accordi che avevano concesso mano libera all'azienda per l'avvio della ristrutturazione. La differenza è che ora non è più possibile mobilitare gli operai per la ristrutturazione degli impianti promettendo il mantenimento del posto di lavoro: le conseguenze negative di quegli accordi sono sotto gli occhi di tutti. Occorre invece sostenere che è possibile un diverso modo di effettuare la ristrutturazione rispetto alle proposte dell'azienda; mantenere in fabbrica il maggior numero di operai scaglionando maggiormente la cassa integrazione; creare l'illusione che sia possibile, attraverso la rotazione, evitare la trasformazione della cassa integrazione in licenziamenti. In sostanza selezionare e scaglionare nel tempo l'attacco, ripartirne più equamente i costi sugli altri centri di produzione, evitare che lo scontro frontale con l'azienda metta in discussione la logica di fondo della ristrutturazione.

La proposta del CdF è al centro delle discussioni tra gli operai: si discute all'infinito della sua realizzabilità dal punto di vista tecnico, della possibilità di mandare avanti la ristrutturazione impiantistica e contemporaneamente continuare a far colare l'altoforno, dell'opportunità di mantenere l'AFO/4 in funzione per effettuare le prove dei nuovi impianti. In verità sono pochi a credere che questa proposta eviti alla lunga i licenziamenti. Per la stragrande maggioranza degli operai si tratta di prendere una boccata d'ossigeno, di conservare la presenza in fabbrica per riuscire a controllare l'azienda. In questo senso la proposta del CdF ha il suo effetto sulla massa degli operai di Bagnoli, viene incontro all'esigenza di evitare un salto nel buio con la stragrande maggioranza di essi a CIG per nove mesi. Ci si attiva in un modo senza precedenti su questa piattaforma, si minaccia di non effettuare le manovre per lo spegnimento dell'altoforno, si controllano le scorte di minerale che l'azienda fa assottigliare giorno per giorno, si arriva a chiedere che i rifornimenti di materia prima siano dirottati a Bagnoli da altri CSI. Il pregio di questa proposta è di riuscire a tenere sotto controllo la mobilitazione degli operai su un obiettivo che non mette in discussione le prospettive dell'azienda. Si tratta di discutere con l'Italsider del modo di mandare in funzione i nuovi impianti, di otte-

nere dall'azienda un pegno che garantisca la non chiusura di tutto il CSI di Bagnoli.

Che cosa invece si nasconde con questa «solida discriminante»?

1) Che l'alternativa tra la chiusura completa di Bagnoli e la sua ristrutturazione dipende dall'ulteriore andamento del mercato dell'acciaio e dal peso che il capitale italiano potrà esercitare in sede CEE per ridurre le sue perdite di profitto in un generale quadro di diminuzione della produzione. La conseguenza meno negativa di questa congiuntura su Bagnoli è che si possa compiere la ristrutturazione apportando un taglio dell'occupazione di proporzioni di poco inferiori a quelle proposte per la cassa integrazione a settembre;

2) Che il piano proposto da De Michelis a settembre è già arretrato rispetto agli «obiettivi generali acciaio 1985» approvati di recente dalla Commissione Europea. Questa direttiva prevede che ai 241 mila posti di lavoro perduti nella siderurgia CEE tra il '74 e l'81, altri 70 mila se ne aggiungono entro la fine del 1985 e già si valuta che i fondi previsti per gli investimenti sostitutivi (se ce ne saranno) sono inadeguati all'ampiezza della crisi. Altre stime di fonte CEE indicano una perdita di 150.000 posti di lavoro entro l'87. Nell'impossibilità di trovare un accordo a lunga scadenza sui tagli da portare alla produzione, a causa dei contrasti esistenti tra i governi, la CEE ha fissato per il primo trimestre dell'83 una diminuzione della produzione globale di 8 milioni e 550 mila tonnellate rispetto allo stesso periodo dell'82;

3) Che la crisi colpisce anche il settore degli acciai speciali di cui il sindacato non parla affatto durante la vertenza di Bagnoli, ma per il quale concluderà a gennaio un accordo che prevede la CIG per tre mesi per 11.000 lavoratori dei gruppi Nuova Sias e Acciaierie Piombino;

4) Che se per l'azienda è prioritario ristrutturare Bagnoli per eliminare le maggiori perdite di questo impianto, è altrettanto necessario diversificare e specializzare gli impianti usando dappertutto la stessa ricetta: aumentare la produttività. La proposta del CdF è funzionale alla divisione tra gli operai Italsider dei vari centri; non mette in discussione gli alti livelli di rendimento raggiunti ad esempio a Taranto; si isola la questione Bagnoli dai problemi degli altri centri siderurgici dove l'aumento dello sfruttamento degli operai prelude allo stesso sbocco.

Mettere effettivamente in discussione la cassa integrazione e i licenziamenti a Bagnoli significava condurre una battaglia con gli operai siderurgici di tutta Italia unificandoli su una piattaforma che respingesse i costi della ristrutturazione comunque fossero presentati all'azienda. Ribadire questa posizione nella vertenza Italsider era tanto più essenziale nei momenti in cui: la stessa posizione del CdF di Bagnoli si presentava agli operai degli altri centri come tendente a ripartire le perdite tra gli operai delle varie fabbriche; il ministro De Michelis puntava su quest'opera di divisione mettendo in al-

ternativa Bagnoli a Cornigliano; il Coordinamento Nazionale della Siderurgia si muoveva concretamente per evitare qualsiasi forma di protesta coordinata tra i vari CSI, limitando la discussione al solo problema della cassa integrazione e facendo di tutto per far rientrare in sede locale come a Taranto, iniziative di lotte più dure intraprese da alcuni reparti nell'ambito degli scioperi per il contratto. Pensare che il CdF potesse porsi in una prospettiva del tutto antitetica a quella della FLM, già dichiaratasi disponibile con l'azienda sulla questione della fermata dell'AFO/4, e che la marcia dell'altoforno potesse costituire una garanzia in più contro i licenziamenti è stata l'illusione che ha ingabbiato gli operai di Bagnoli in una logica perdente. La proposta del CdF si presenta agli occhi degli operai come la più praticabile in assenza di alternative serie e credibili. Questa proposta ha il suo corollario nelle forme di lotta adottate: si blocca con massicce azioni di sciopero la produzione di Bagnoli mentre di fatto la produzione è già ridotta al minimo, col risultato di un danno irrisorio per l'azienda mentre il costo per gli operai è elevatissimo; le forme di lotta all'esterno hanno più che altro un valore simbolico, la produzione nelle altre fabbriche continua di fatto indisturbata, allo sciopero del 4 ottobre ci sono solo gli striscioni dei CdF, con lo sciopero regionale del 13 si esauriscono tutte le iniziative di lotta che coinvolgono i lavoratori di altre fabbriche, il sindacato non può consentire che si vada oltre le solite generiche espressioni di solidarietà; il blocco della stazione centrale il 4 ottobre è semplicemente dimostrativo e, a smorzare ogni velleità, interviene anche il sindacato ferroviario che proclama un'ora di sciopero per solidarietà con gli operai di Bagnoli rendendo inutile l'occupazione dei binari; le altre proteste incidono scarsamente come quando il CdF porta a spasso gli operai per Fuorigrotta occupando per mezz'ora (!) la tangenziale; l'incontro con i disoccupati non fa che confermare l'impossibilità di unificare questi due settori del proletariato sulla base delle proposte del sindacato, non solo ma evidenzia anche l'estrema debolezza del movimento dei disoccupati organizzati. D'altronde, se questo movimento fosse stato in una fase di rilancio, dell'incontro con il CdF di Bagnoli non se ne sarebbe nemmeno parlato.

A mano a mano che si sviluppa il confronto del Coordinamento Nazionale della Siderurgia e si avviano le trattative, le proteste rifluiscono in fabbrica: si chiede che l'ipotesi di accordo sia preventivamente discussa a Bagnoli, si sciopera per rafforzare la delegazione di Bagnoli alla trattativa. Nel momento in cui risulta sempre più chiaro che circa un mese di agitazioni non sono valse a far recedere l'azienda dalle proprie posizioni e che la FLM non appoggia il CdF di Bagnoli, la delegazione mandata a Roma non fa altro che tentare la mediazione nel Coordinamento Nazionale della Siderurgia tornandosene poi a Bagnoli per dire agli operai che la loro posizione è isolata, che nel

Coordinamento Nazionale non si può rompere con le delegazioni di Genova e Taranto.

È il momento opportuno per chiudere la vertenza: gli operai di Bagnoli che si sono consumati in una lotta lunga e isolata non sono più in grado di rispondere con il proseguimento degli scioperi ad un accordo voluto da tutto il Coordinamento nazionale; il consiglio e il coordinamento di fabbrica hanno salvato la faccia organizzando la lotta, facendo pressioni con scioperi sulle altre delegazioni del Coordinamento Nazionale, non è colpa loro se alla fine si sono trovati isolati; negli altri CSI la situazione è già pacificata, a Genova come a Napoli i partiti si sono mobilitati a parole contro De Michelis, ma il ministro ha tranquillizzato tutti: i tagli inizieranno da Bagnoli, del resto l'attenzione nelle altre fabbriche è ormai puntata sulle assemblee sul costo del lavoro; la FLM superato lo scoglio dell'accordo, può prepararsi alla gestione della cassa integrazione e della ristrutturazione senza avere tra i piedi l'inconveniente della lotta di Bagnoli.

Si arriva così, quasi in sordina, all'approvazione dell'accordo. L'accordo riconosce l'inevitabilità della cassa integrazione stante la situazione di contrazione del mercato dell'acciaio; l'assetto economico finanziario previsto dal piano del Comitato Interministeriale per la Programmazione Industriale (CIPI) può essere raggiunto solo attraverso un miglioramento dell'efficienza produttiva (ma il peggiorare delle condizioni del mercato ha già procrastinato di anni il risanamento finanziario della Finsider); la verifica prevista a marzo prossimo deciderà del rientro degli operai a cassa integrazione in relazione all'andamento dei mercati (in una situazione di crescente peggioramento della crisi siderurgica si può immaginare quale sarà il senso di queste verifiche); dal 10 dicembre vanno a CIG 4.076 unità con i primi rientri scaglionati tra aprile e maggio legati alla verifica di marzo; altri rientri sarebbero previsti tra giugno e settembre, ma già dal testo dell'accordo si può prevedere che per alimentare la fabbrica sarà sufficiente la marcia di un solo altoforno; a pieno regime dopo la ristrutturazione e se tutto rimanesse invariato nel mercato mondiale (!) l'assetto impiantistico previsto e il regime di produzione consentirebbero di occupare meno della metà degli addetti impiegati in precedenza.

Il mantenimento in funzione dell'AFO/4 rivendicato dal CdF avrebbe al limite rallentato gli effetti di questo accordo, creato spazi per un'ulteriore contrattazione ma non avrebbe impedito alla lunga le conseguenze più pesanti. L'azione del CdF in sostanza funge da paravento ai progetti aziendali e serve ad incanalare la spinta alla lotta degli operai su un obiettivo che solo apparentemente ne fa gli interessi: una volta fatto logorare il movimento in lotte scarsamente incisive, quando diventano improbabili azioni di lotta degli operai, si presenta loro un accordo correato proprio da quelle garanzie che erano state dichiarate poco «credibili» e in alternativa si sbandiera la minac-

cia della serrata dello stabilimento. Mentre a Bagnoli gli operai, isolati da tutte le altre fabbriche del settore, consumano le loro ultime energie negli scioperi per premere sul Coordinamento Nazionale, al tavolo delle trattative la FLM nazionale ha buon gioco nel loro ulteriore isolamento; la delegazione di Bagnoli non era certo partita con la prospettiva di capovolgere il discorso sulla ristrutturazione, di lottare contro qualsiasi aumento di produttività e quindi contro la cassa integrazione e i licenziamenti, ma solo per ottenere «garanzie» sulla ristrutturazione i cui obiettivi condivideva insieme alla FLM provinciale e nazionale. Questo spiega anche perché, nonostante non condividessero la posizione sull'altoforno assunta dal CdF, le varie istanze della FLM non siano intervenute pesantemente a sconfessarla limitandosi a criticarla per poi farla bruciare all'interno del Coordinamento Nazionale. La posizione del CdF serviva da specchio per le allodole utile per tenere sotto controllo gli operai di Bagnoli, dividerli dal resto delle fabbriche, poterli sconfessare non appena avessero travalicato dagli obiettivi e dai metodi di lotta gestiti dai rappresentanti di fabbrica del sindacato.

D'altronde, niente in quella proposta era in contrasto con le posizioni ufficiali del sindacato e del PCI sulla crisi della siderurgia:

1) I sindacati italiani si vorrebbero fare promotori di un accordo tra i sindacalisti della Confederazione Sindacale Europea (CES) per una riduzione dell'orario di lavoro. In primo luogo questa proposta non mette in discussione gli aumenti di produttività già realizzati, anzi, si configura come *contropartita* ai nuovi e ulteriori aumenti di produttività; sicché una riduzione dell'orario di lavoro non significherebbe affatto una riduzione dello sfruttamento e della fatica comportando l'elevazione dei ritmi e delle saturazioni oltre ad una utilizzazione più razionale degli impianti e della forza-lavoro. Si cerca di far passare un aggravamento delle condizioni di lavoro per una rivendicazione che costituisca un freno alla disoccupazione: entro determinate proporzioni, la riduzione d'orario compensata da aumenti della produttività non può che portare ad altri licenziamenti. C'è da notare poi come la proposta sia rivolta ai sindacati dei paesi CEE, tra i quali non mancano le organizzazioni disposte ad accettarla, per fare in modo che la riduzione d'orario sia generalizzata e non sfavorisca i capitalisti di questo o quel paese: bisogna garantire ai padroni la possibilità di farsi concorrenza tra loro a parità di condizioni, e bisogna garantirlo innanzitutto ai capitalisti del proprio paese.

2) Sindacati e PCI insistevano da tempo per un piano unico di settore. Si tratta di assecondare una tendenza che si accentua nei periodi di crisi ed è comunque tipica della fase imperialista del capitalismo: l'intervento dello Stato a sostegno del saggio di profitto. Nel caso specifico si tratta di razionalizzare e specializzare i singoli comparti del settore di produzione siderurgica andando a una più stretta in-

terazione tra imprese pubbliche e private. Si eliminano doppioni, si migliora l'utilizzazione delle risorse energetiche, si sviluppa un settore comune per la ricerca, si stringono accordi per la fornitura di prodotto grezzo per le seconde lavorazioni. Il risultato è costituito dalla riduzione dei costi, dal miglioramento della resa produttiva dei singoli impianti; laddove è necessario lo Stato si accolla quelle produzioni indispensabili per le altre branche della produzione ma che non danno più il tasso di profitto medio. L'accordo Finsider-Teksid (FIAT) deve essere esteso anche agli acciai speciali, lo stesso piano De Michelis si inquadra in una prospettiva di una sempre maggiore coordinazione tra settore pubblico e privato, nella CEE prevale la medesima tendenza alla razionalizzazione e fusione delle imprese: sembra proprio che prevalga la linea indicata dai riformisti. Solo gli operai non riescono a vedere i vantaggi di queste operazioni!

3) I sindacati chiedono che venga bloccata la costruzione di impianti non sostitutivi di quelli vecchi e che vengano escluse dalle sovvenzioni quelle aziende che chiudono impianti al di fuori dalle previsioni dei piani. È lo stesso linguaggio adoperato dai governi della CEE: limitare o eliminare la sovracapacità di produzione; utilizzare al massimo gli impianti che devono continuare a funzionare; subordinare tutte le aziende del settore ad un piano unico dettato dagli interessi dei monopoli; limitare le importazioni.

4) Politica di investimenti che espanda il consumo interno dell'acciaio. Questa bandiera del PCI ha trovato sempre più spazio nei programmi dei diversi governi che si sono avvicinati dall'inizio della crisi. Sempre più grandi sono le quote di denaro pubblico destinate, sotto le forme più svariate, in aiuti all'accumulazione. Mentre diminuiscono i fondi sociali (sanità, previdenza, scuola, ecc.) aumentano gli stanziamenti a favore delle imprese. Le imprese utilizzano parte di questi aiuti per ristrutturare, diminuire i costi e aumentare lo sfruttamento degli operai. Gli interventi di nuove tecnologie tendono anche a far diminuire l'incidenza del costo delle materie prime attraverso materiali sostitutivi meno costosi oppure con una migliore utilizzazione degli stessi materiali: in tutti i casi queste modifiche si sommano agli effetti della recessione nel determinare un calo del consumo delle materie prime e dei semi-lavorati, quindi anche dell'acciaio. Dietro la proposta del PCI c'è l'esigenza del capitale di un sempre più massiccio intervento dello Stato a sostegno del profitto e, quel che più conta per il PCI, c'è il tentativo, finora sostanzialmente riuscito, di mobilitare la classe operaia a difesa dei profitti del proprio capitale.

5) PCI e sindacati, coerentemente a quanto si accennava prima, hanno giocato tutte le loro carte nella vertenza Italsider sulla questione delle garanzie finanziarie per la ristrutturazione. «Sbloccare i fondi per la ristrutturazione» è stata la loro parola d'ordine durante i 45 giorni di

lotta a Bagnoli. Su questa questione si è sempre voluto far credere che dietro le difficoltà finanziarie ci fossero «oscuri disegni speculativi», «faide di potere» all'interno degli enti preposti al finanziamento. Si è deviatata l'attenzione degli operai da quella che invece era la questione essenziale di ogni finanziamento alla produzione: i crediti vengono accordati quando ci sono sufficienti garanzie che l'operazione abbia come risultato un aumento dei profitti che ne garantisca la copertura. Lo Stato stesso che si fa garante della Finsider non ha alcun interesse a sborsare denaro per un uso improduttivo rigonfiando questa parte della spesa pubblica. Questo è fondamentalmente il meccanismo che sovrintende all'erogazione dei prestiti al di là di beghe di potere, fattori clientelari, ecc. che hanno in genere un ruolo assai marginale. Banco di Napoli, Isveimer, la stessa CEE non potevano allargare i cordoni della borsa se la Finsider non avesse dato garanzie serie sugli effetti della ristrutturazione. Anche in questo caso si utilizza la forza della classe operaia per interessi che non sono quelli della classe operaia: se è vero che con la forza della lotta si possono imporre determinati interessi operai al capitale, allo Stato borghese, ecc. è anche vero che a Bagnoli, come in tanti altri casi, gli operai sono stati mobilitati al carro della ristrutturazione dello stabilimento. Sindacati e riformisti hanno fatto in modo che il movimento degli operai dell'Italsider non riuscisse a far rientrare il piano De Michelis, hanno garantito che fosse possibile effettuare la ristrutturazione ponendo le premesse per realizzare un aumento dei profitti in futuro; agli operai è stato detto di mobilitarsi affinché fossero sbloccati i finanziamenti, quei finanziamenti che dovranno servire a non fare più rientrare in fabbrica una buona parte di loro stessi.

Il sostegno attivo in fabbrica a queste proposte viene dagli strati privilegiati: quadri intermedi, tecnici e capi vari. La ristrutturazione, l'aumento della produttività, l'espulsione dalla fabbrica degli elementi più combattivi significano per questi strati (che la stessa collocazione nel processo di produzione rende dei collaboratori del capitale) la conservazione dei loro privilegi rispetto alla rimanente massa degli operai. Solo il mantenimento delle capacità di competizione del proprio capitale può garantire loro quelle briciole dei profitti che il capitale ha elargito ed elargisce per la funzione che essi svolgono nella produzione. Il Siquadri di Bagnoli si schiera apertamente per la ristrutturazione e dà consigli a De Michelis sul come risanare l'azienda assumendo la posa dei moralizzatori. All'Italsider gli accordi sul sesto e ottavo livello negli anni successivi al '78 avevano creato le premesse per inserire queste figure nell'attuale processo di ristrutturazione impiantistica. Da questo processo queste figure riusciranno ulteriormente rafforzate, il ciclo computerizzato di alcune lavorazioni darà ai capi maggiore discrezionalità nell'utilizzazione della forza-lavoro operaia dietro la presunta obiettività dei ritmi di produzione

impostati con la strumentazione elettronica. Al ricatto del posto di lavoro e allo scoraggiamento che tiene dietro una sconfitta si aggiungeranno per gli operai una maggiore arroganza dei rappresentanti dell'azienda nei reparti, un aumento del loro potere. L'accordo contempla anche la necessità di fornire all'azienda un operaio più disponibile a collaborare. Con i corsi di formazione professionale per 2.500 operai non si tratta tanto di istruire all'uso degli impianti nuovi quanto quello di creare disponibilità a «processi di mobilità del tutto inconsueti (...) non ci si trova di fronte solamente ad un problema di formazione, ma ad una complessa azione di riconversione professionale e motivazionale, che dovrà poggiare su una preliminare azione di selezione-orientamento che richiederà la progettazione anche individuale degli interventi».

Vittoria operaia?

Per il PCI e per il sindacato l'accordo è una vittoria degli operai di Bagnoli perché ha posto le premesse per un «effettivo risanamento dell'azienda» garantendo «la salvaguardia dei livelli occupazionali»; per DP «non è possibile definire in termini di vittoria o di sconfitta una situazione che è e resta tutta di prospettiva». DP è favorevole all'accordo perché «De Michelis e le PP.SS. sono stati costretti in 45 giorni di lotta a rivedere i loro conti, a scendere sul terreno di una trattativa da essi ostinatamente rifiutata e malamente subita; in sostanza i contenuti politici dell'intesa raggiunta impegnano i lavoratori, per la prima volta in Italia, a controllare in prima persona sviluppo e fasi di ristrutturazione concepita in origine per cacciarli dalla fabbrica, ma concepita dai lavoratori sul terreno di lotta, come fine concreto per la difesa del posto di lavoro e della fabbrica stessa» (dall'opuscolo di DP). Per DP il sindacato non era stato in grado a settembre di «avvertire la portata dello scontro» (!) mentre il CdF, cui si rimprovera solo qualche ritardo iniziale, ha «aggregato i compagni intorno ai fatti e ai bisogni dei lavoratori» riuscendo a tener testa al sindacato che accettava in linea di massima il progetto De Michelis. DP presenta l'accordo come un «armistizio» rispetto al piano di chiusura completa della fabbrica, un punto obbligato nella situazione in cui erano giunte le trattative a Roma e punta, come del resto il PCI e lo stesso sindacato, sulla prospettiva del «controllo sulla ristrutturazione». Ci vuole un bel coraggio a dire che per la prima volta in Italia gli operai devono controllare le fasi di una ristrutturazione; è come dire che le garanzie di un accordo anti-operaio stanno tutte nel controllo dell'applicazione dell'accordo stesso. L'espressione riecheggia ciò che abbiamo sentito ripetere dai sindacalisti centinaia di volte in circostanze simili. Non v'è dubbio che la forza e la lotta degli operai possono imporre il rispetto di questo o quell'accordo, tutto sta però a stabilire di che tipo di accordo si tratti.

Secondo DP per il capitale esistono due

modi di compiere ristrutturazioni: un modo *operaio* e uno *tutto capitalistico*. Il primo è una «riconversione produttiva» ispirata all'«utilità sociale» della fabbrica, sviluppo di «rapporti sovranazionali affrancati da soggezioni di forza agli oligopoli», basato su «investimenti produttivi di posti di lavoro». Il secondo è il modo *alla De Michelis*, soggetto agli interessi e ai profitti dei monopoli della siderurgia (tra i quali, chi sa perché, gli italiani farebbero la parte degli agnellini!), basato su «massicci investimenti che abbassano il numero degli addetti espellendo forza-lavoro» e creando «condizioni per imporre un'utilizzazione intensiva ed autoritaria di chi rimane...». E ancora: «Questo tipo di *razionalizzazione* comporta determinate e precise scelte di tipo capitalistico: più produzione con meno occupati, uguale più competitività. La razionalizzazione, vista dai lavoratori, significa: ritmi umani, orari ridotti, ambienti agibili, difesa della salute e del posto di lavoro. Le inesorabili esigenze di questi due modi *diversi* di concepire la razionalizzazione è quello che oggi si chiama *crisi*».

Dunque la crisi non è la conseguenza delle contraddizioni intrinseche del modo di produzione capitalistico, non è causata dal fatto che il capitale costituisce un limite all'ulteriore sviluppo delle forze produttive ma nasce da due modi «diversi» di concepire la razionalizzazione. La ristrutturazione di Bagnoli non dipende dalla crisi mondiale dell'acciaio nel quadro della crisi generale del capitalismo ma dalla «subalternità del governo ai vincoli dei padroni del vapore europeo e americani». È un bel modo di abbellire il capitalismo e di rifare la verginità al proprio imperialismo! Viene subito da chiedersi a quali vincoli monopolistici stranieri sia assoggettata la siderurgia USA che, tra l'81 e l'82, ha tagliato la produzione del 44 per cento raggiungendo un tasso di disoccupazione nel settore del 30 per cento, oppure a quali «padroni europei del vapore» siano sottoposti i colossi tedeschi dell'acciaio che dal '65 all'80 hanno tagliato circa 100.000 posti di lavoro! Abbellire il capitalismo nell'attuale crisi significa anche aggiungere quelli che DP chiama in blocco «paesi in via di sviluppo», ma tra i quali vi sono molti paesi capitalistamente emergenti, come i possibili destinatari della sovrapproduzione di acciaio. Il ragionamento di DP nasconde la reale natura e la portata della crisi del modo di produzione capitalistico.

Nella crisi la tendenza storica imminente dell'accumulazione capitalistica alla caduta del saggio di profitto, da occulta e strisciante nei periodi di boom economico, diviene palese e accentuata. La caduta tendenziale del saggio di profitto che nell'epoca di prosperità era stata frenata da alcune controtendenze (bassi salari, basso costo delle materie prime, espansione del commercio internazionale, ecc.) determina nel tempo il logorarsi di una parte di questi stessi meccanismi. La diminuzione del saggio di profitto porta alla contrazione della produzione e alla distruzione del capitale eccedente di cui è

impossibile una valorizzazione a tassi soddisfacenti. Questa svalorizzazione del capitale viene tentata prima con mezzi economici poi (per l'insufficienza delle manovre pacifiche e per la necessità dei capitali tra loro concorrenti di assicurarsi la sopravvivenza) viene effettuata con una svalorizzazione generale realizzata tramite l'uso della forza economico-militare dei contendenti. Una volta esperiti tutti i tentativi *pacifici* per ottenere un aumento del saggio di profitto, la guerra è l'unica risposta che il capitale è in grado di dare alle proprie crisi nell'epoca dell'imperialismo: solo una distruzione massiccia di forze produttive (mezzi e forza-lavoro) consente una ripresa dell'accumulazione a ritmi più elevati che in precedenza.

In sostanza, dietro il discorso di DP si nasconde la solita tiritera riformista che «dalle crisi si esce mediante l'espansione», trascurando volutamente tutti i fattori in movimento nell'economia mondiale. Nuove terre non sono più in attesa di uno scopritore, altri paesi non sono più in attesa del capitalismo. L'economia mondiale è uniformemente caratterizzata dal modo di produzione capitalistico, dominato dalla legge dello sviluppo ineguale, e tutti i paesi del globo sono soggetti alle medesime leggi. Hanno tutti la medesima esigenza di garantire spazi al proprio capitale. La concorrenza si acutizza di necessità e la dipendenza produttiva e finanziaria di ogni singolo paese dagli altri si impone come dato di fatto.

Il legame dei debitori e dei creditori non è più un vincolo a senso unico, ma condiziona le scelte economiche e politiche di entrambe le parti. Cioè, in modo più chiaro, l'esistenza di paesi sull'orlo della bancarotta (ad es. Messico, Argentina, Brasile, Polonia ecc.), o schiacciati sotto il peso di un indebitamento crescente (ad es. Corea del Sud, Singapore, paesi dell'Africa Sud-sahariana, ecc.) non lascia più grossi spazi per valvole di sfogo alla sovrapproduzione dei paesi capitalistamente più avanzati, anzi pone un ulteriore limite alla produzione capitalistica, che vede così ritorcersi contro, con funzione amplificatrice delle proprie contraddizioni, un altro meccanismo utilizzato a piene mani nel passato.

Nel suo opuscolo sull'Italsider DP pubblica delle tabelle sulla produzione e il consumo di acciaio elaborate dall'Istituto internazionale ferro e acciaio che nel suo recente congresso di Tokio ha dovuto ridimensionare molte delle stime ottimistiche formulate in precedenza. Ma dalla stessa lettura di queste tabelle emerge, ad esempio, nella comparazione tra la produzione e il consumo di acciaio che i paesi dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Asia e dell'America latina ridurranno nell'85 il loro deficit interno di 7 milioni di tonnellate (aggiungendo i paesi dell'Est europeo, il deficit tende ancora a diminuire) di contro all'incremento registrato tra il '75 e l'80. Bisogna tener conto che le tabelle sono formulate in base a tassi di sviluppo ottimali fondati, in diversi casi, sull'aumento delle quote di consumo che mascherano una tendenziale sovracapacità

produttiva dei paesi in questione destinata ad acuire la concorrenza internazionale nel settore dell'acciaio grezzo (senza contare che una contrazione del consumo di quei paesi accentuerà anche la concorrenza tra i maggiori produttori nel settore degli acciai speciali). L'ottimismo dell'Istituto internazionale ferro e acciaio raggiunge il culmine quando ipotizza per l'85 una situazione globale di parità tra le capacità di produzione e quelle di consumo, mentre da tutte le parti si indica nella sovracapacità il male da combattere anche per gli anni a venire. La ricetta prospettata da DP di un'espansione verso le aree di recente industrializzazione rivela tutta la sua illusorietà e nasconde che una qualsiasi espansione non può essere condotta che secondo la logica del capitale: chi riesce a migliorare la resa degli impianti e ad aumentare lo sfruttamento dei propri operai può presentarsi sul mercato internazionale con i costi più bassi accaparrandosi le fette più grosse di una torta che continua a diventare sempre più piccola.

Lo sviluppo di «rapporti sovranazionali affrancati da soggezioni di forza agli oligopoli» è la chimera tradizionale di tutta la *nuova sinistra* italiana. Costoro mistificano i reali rapporti di forza tra i vari imperialismi e vorrebbero far credere che una maggiore forza dell'imperialismo italiano nel mondo non significhi un peggioramento delle condizioni del proletariato. Se nella CEE un'azione indipendente della siderurgia italiana significherebbe ritorsioni a catena su altre branche della produzione attualmente intollerabili per il complesso dell'economia italiana, un aumento della competitività verso i paesi terzi significherebbe comunque un'intensificazione dello sfruttamento degli operai, dato che le stesse manovre vengono compiute da tutti gli altri concorrenti per rimanere a galla nella guerra economica per la spartizione dei mercati. In definitiva allentare i vincoli con la siderurgia CEE non significa altro che accentuare i contrasti al suo interno e accettare la logica del sostegno al proprio imperialismo nella crisi. Un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai siderurgici italiani e non, è in perfetta antitesi con l'esigenza di una maggiore penetrazione sui mercati, soprattutto quando questi tendono a restringersi ed è in gioco non l'accaparramento delle quote di espansione ma la lotta dei singoli capitali per ridurre le perdite determinate dalla recessione. Ogni lotta operaia che riesca a diminuire lo sfruttamento, ogni movimento che imponga miglioramenti svincolati dall'aumento della produttività si traduce per il proprio capitale in una perdita di profitto e di capacità di competizione sui mercati.

Non esiste poi nel modo di produzione capitalistico un'utilità della produzione senza utilità per il profitto. Una determinata domanda sociale può essere soddisfatta solo se procura profitto. Ipotizzare come fa DP su questa base un'espansione della produzione delle travi ad «H» significa prescindere dal fatto che il settore edilizio è completamente statico per il

drastico calo dei profitti e non basterà certo il bagno di gioventù della ricostruzione post-terremoto per trainare una ripresa su scala generale. DP vuol qui far credere che a determinare le scelte del capitale non siano i livelli dell'accumulazione bensì i bisogni dell'umanità oppressa.

Da tutto quanto abbiamo detto, viene fuori che non esistono due modi per effettuare la ristrutturazione; esistono semmai modi diversi per diluire o meno i costi sociali di queste operazioni e per evitare una risposta operaia che infranga il clima di pace sociale e logori in maniera irreversibile i rapporti tra i riformisti e classe operaia. Anche per l'accordo del '78 DP era andata in cerca di garanzie per la ristrutturazione e per il controllo sulla trasformazione degli impianti dicendo in giro che con quell'accordo sarebbe stato possibile contenere la perdita di posti di lavoro. Quattro anni dopo ripropone lo stesso «controllo» per un accordo che prevede migliaia di licenziamenti mascherati con la cassa integrazione. Di fatto ciò significa collaborare con la linea dei sacrifici portata avanti dal sindacato: illudere gli operai dicendo loro che nella ristrutturazione è possibile difendere il posto di lavoro, che è possibile difenderlo proprio perché si sono ottenute garanzie per la ristrutturazione e bisogna lottare per farle applicare. «La ristrutturazione prevede già una grave perdita di posti di lavoro» — dice DP — per completarla non occorre che la fabbrica si fermi per intero, la conclusione è che bisogna lottare per dimostrare che il CSI di Bagnoli può essere produttivo e non c'è alcuna necessità di chiuderlo. La linea di DP si riduce a questo: mettere in alternativa la chiusura del-

lo stabilimento con la ristrutturazione, così come ha fatto il sindacato e il CdF, per poi, a conclusione della vertenza, limitare la questione al controllo sul rinnovamento degli impianti, passando sotto silenzio che sarà proprio la maggiore produttività che si otterrà da questi impianti a determinare il dimezzamento degli organici. DP fa passare questo disegno coprendolo di chiacchiere sulla possibilità di lottare per l'«utilità sociale» della fabbrica, occultando la necessità impellente del capitale di espellere forza-lavoro per ottenere un aumento dello sfruttamento e spacciando per possibile un diverso orientamento della ristrutturazione nella crisi del capitalismo.

Le lotte operaie nello sviluppo si collocano in una prospettiva di miglioramento costante delle condizioni di vita della classe operaia e recuperano solo in parte l'aumento di produttività che deve sostenere l'espansione. Nella crisi l'aumento dello sfruttamento è la premessa per ulteriori e più gravi intasamenti della produzione e del mercato. Nello sviluppo, sebbene il divario tra profitti e salari cresca a favore dei primi, le lotte mettono capo a miglioramenti che i riformisti possono far passare per «conquiste» irrevocabili da parte del capitale ma che in effetti sono legate all'evoluzione favorevole del ciclo economico. La lotta economica viene spacciata per una lotta che passa di conquista in conquista mentre non fa altro che riadeguare solo in parte le condizioni di vita e di lavoro all'espansione dell'accumulazione.

Nell'epoca di crisi dell'imperialismo la lotta economica cade ogni giorno di più in un vicolo cieco e mostra il suo carattere di

fondo: lotta di difesa, di resistenza alla tendenza immanente del capitale, e non solo nei periodi di crisi, all'impoverimento della classe operaia. Diviene evidente il carattere limitato e insufficiente della lotta economica soggetta comunque alle leggi del ciclo economico, ai suoi alti e bassi, necessaria per porre un freno al peggioramento della condizione della classe operaia ma impotente a sovvertire le leggi dell'accumulazione capitalistica — utile scuola, se diretta dai comunisti, per far crescere la coscienza di classe del proletariato.

In questa situazione la lotta economica del proletariato può trasformarsi in lotta politica molto più rapidamente di quanto ciò non fosse possibile nell'epoca dello sviluppo pacifico del capitalismo. Ogni grande scontro economico (dall'Innocenti, alla Fiat, all'Alfa Romeo) pone all'ordine del giorno per il proletariato la questione fondamentale dalla quale bisogna partire per fare avanzare realmente nella classe la coscienza dei suoi compiti storici: *o difesa degli interessi nazionali della propria borghesia, rimanendo vincolati al carro del riformismo che nella crisi sposa sempre di più la causa del proprio capitale in lotta sul mercato mondiale; o difesa degli interessi proletari e di conseguenza lotta implacabile alla propria borghesia, anche sul terreno della lotta economica, rompendo le catene della propria soggezione politica ed ideologica al capitale alla quale il riformismo costringe il proletariato.*

dal documento dei compagni di
Proletariato e Comunismo
febbraio/marzo '83

28

TARANTO-ITALSIDER

CRESCE LO SFRUTTAMENTO CALA L'OCCUPAZIONE!

Continuo peggioramento delle condizioni di lavoro e ripresa dell'attacco aperto all'occupazione stanno marciando insieme, a dimostrazione di quanto fosse interessata la propaganda sulla garanzia del posto di lavoro degli operai dell'Italsider di Taranto. Anzi, da una parte il peggioramento delle condizioni di lavoro, con l'accresciuto grado di sfruttamento, rafforza le possibilità per l'Italsider di «liberarsi» di operai, dall'altra, la riduzione degli operai ed il ricatto del licenziamento è usato per far accettare le miserabili condizioni di lavoro.

Questa catena deve essere spezzata!

Il peggioramento delle condizioni di lavoro è fatto ogni giorno di tanti episodi: spostamenti improvvisi da un reparto all'altro e da un lavoro ad un altro, liberalizzazione dello straordinario, infortuni, ritmi di lavoro sempre più intensi, mancanza di un minimo di assistenza all'infermeria, controlli asfissianti sulle malattie e spesso detrazioni sullo stipendio, ruoli dei

capi ecc. ecc.

Ma poi succedono dei fatti che chiariscono ancora meglio, per la loro gravità a che punto è arrivato l'attacco padronale. Essi non sono delle eccezioni, ma rappresentano le punte di una condizione quotidiana.

2 episodi gravi sono successi in questo periodo:

- 1) l'arresto di un operaio a seguito di una denuncia del medico fiscale;
- 2) la morte di due operai per lo scoppio di una tubatura.

1. Ad aprile, un operaio del TUB/1 viene arrestato dai carabinieri, con l'accusa di aver aggredito il medico fiscale, mandato dall'azienda.

La stampa locale, il «Quotidiano», subito dedica un articolo «ineggiante alla lotta all'assenteismo», criminalizzando a piene mani l'operaio, non considerando nemmeno un'ipotesi diversa sull'accaduto da quelle ufficiali, anzi elogiando il medico per il suo comportamento.

Giorni dopo esce, sempre sul «Quotidiano», un articolo con un comunicato dei delegati del TUB/1, i quali ridimensionano l'accaduto («l'operaio reagendo quella che lui ha creduto una provocazione ha allontanato in maniera non ortodossa il medico fiscale da casa sua»), affermano inoltre che «non è affatto un assenteista — udite udite — è un assiduo al lavoro. Lo dimostra il bassissimo numero di giorni di malattia, nonostante faccia un lavoro pesantissimo».

«Il lavoro del Bocconi consiste nello smerigliare con una mola meccanica le imperfezioni dei tubi, per fare questo è costretto costantemente ad entrare dentro i tubi che spesso hanno un diametro di soli 40-50 cm.

A che serve allora l'arresto? Ricordiamo che già un anno fa un altro operaio fu arrestato davanti alla fabbrica per aver «truffato» lo Stato e l'azienda con le assenze per malattia. L'arresto serve all'Italsider a creare un clima da coprifuoco, il cui risultato sono oggi i molti operai che sempre più vanno a lavorare con la febbre e la percentuale bassissima di assenze, 6%, che fa essere l'Italsider seconda solo alla Fiat.

I carabinieri e la magistrature sono ben felici di servire il grande padrone Italsider: gli operai che si ammalano in carcere,

i dirigenti aziendali colpevoli, mai puniti, di centinaia di morti,

Gli operai sono colpevoli se non si fanno sfruttare al 100% per far essere competitiva l'Italsider: «lo stabilimento di Taranto deve mantenere il proprio posto d'avanguardia» dicono in testa a tutti i dirigenti dell'FLM e il PCI. *E l'Italsider è senz'altro all'avanguardia.* Infatti mentre il governo discuteva su come attaccare la malattia, l'azienda metteva da tempo in atto quest'attacco con la collaborazione delle direzioni sindacali.

Questa collaborazione non è venuta meno neanche in occasione di questo arresto. Infatti gli stessi delegati del reparto TUB/1, nel comunicato aggiungono: «noi siamo quelli che abbiamo sempre combattuto e combatteremo l'assenteismo e qualsiasi atto, anche lievissimo, di violenza, anche solo verbale, nei confronti dei medici fiscali. Boccuni dovrà rispondere di questo al giudice». E ciò suona chiaramente a sostegno del tipo di intervento solamente poliziesco fatto da questi medici.

— Questa collaborazione ora viene ulteriormente sancita con il contratto: i controlli diventano martellanti, anche 2 volte al giorno, con medici (?) sempre più provocatori; il salario rischia continuamente di essere ridotto; il licenziamento è sempre dietro l'angolo — forma anche nel passato usata dall'Italsider per ridurre gli operai.

2. Sempre ad aprile, due nuovi omicidi bianchi: 2 operai di Napoli, mentre svolgevano lavori di manutenzione presso alcune tubature, restano uccisi dalla fuoriuscita improvvisa di una massa d'acqua.

Ennesima fatalità o nuova criminale responsabilità di una azienda che da quando è in funzione ha mietuto centinaia di morti e migliaia di invalidi?

Noi vogliamo partire dall'approfondimento degli elementi di conoscenza sui fatti così come essi sono avvenuti e si sono manifestati in pratica.

Ciò permetterà di comprendere meglio il rapporto che esiste tra questi e le condizioni di lavoro.

La dinamica dei due omicidi bianchi: l'infortunio avviene in una vasca scoperta, vicina all'AFO/5, (6 m di profondità, 30 m² di base), dove ci sono le congiunzioni del sistema idrico di raffreddamento degli altiforni.

In questa vasca i due operai, insieme ad un altro dipendente di una ditta di Genova, devono inserire un pezzo di tubo del by-pass in una delle grosse tubature. A un certo punto la valvola di uno dei due tronconi del tubo esplose e un getto d'acqua, con una forza d'urto equivalente a varie tonnellate, investì i due operai che muoiono, mentre il terzo riesce a mettersi in salvo.

Il quadro che ne viene fuori pone una serie di interrogativi.

Gli operai sono stati messi a lavorare nella vasca, con la sola protezione, dalla pressione presente nelle tubazioni, di una valvola a pressione da una parte del tubo e di un disco cieco dall'altra. È quasi certo che a cedere e rompersi, e quindi a de-

terminare la morte degli operai, sia stata la valvola. La morte è sopraggiunta (come accertato dal medico legale) da asfissia per annegamento (a seguito dello stordimento dovuto alla pressione dell'acqua) e non, come un'ipotesi di parte aziendale voleva fare intendere, a seguito di una esplosione che ci sarebbe stata per un saldatore ossiacetilenico lasciato aperto per disattenzione da uno dei due operai: essendo la vasca a cielo aperto come sarebbe stato possibile anche avendo lasciato il cannello aperto, il formarsi di una sacca di acetilene e quindi l'esplosione?

Ciò che resta è il perché abbia ceduto la valvola a pressione. Bastava questa chiusura ad impedire lo sfondamento causato dalla forte pressione? O ci sarebbero voluti altri accorgimenti a monte della tubazione interessata (ad esempio chiusura di valvole di sicurezza o diminuzione della portata di acqua e quindi della pressione)? Ciò mette in discussione lo stato di sicurezza dell'intera rete idrica: questo infatti significa manutenzione, controlli preventivi, tutte cose che l'azienda punta a ridurre al minimo perché sono in contraddizione con i ritmi produttivi, con i costi, con la necessità piuttosto di ridurre e non allargare l'organico impegnato in lavori di manutenzione.

Per l'Italsider e i suoi capi, sicurezza significa solo sicurezza di portare a termine il lavoro in tempi brevi, costi quel che costi!

Altro aspetto: il problema dei mezzi di soccorso. Per un operaio sembravano esserci alcune speranze, ma ci vuole più di un'ora per arrivare dall'infermeria Italsider all'ospedale, e giunge già morto. Il PCI scrive: «I lavoratori infortunati sono giunti in infermeria ancora una volta su mezzi di fortuna, il secondo dopo circa 30 minuti dall'incidente, su di un camion e dava ancora segni di vita. Forse si sarebbe potuto salvare se durante il tragitto avesse goduto di tutti i moderni mezzi di soccorso».

Il PCI si meraviglia che l'azienda abbia speso centinaia di milioni per permettere all'infermeria di effettuare le visite mediche periodiche e non provveda ancora al decentramento dei mezzi di soccorso. Ma il PCI fa finta di non sapere che le visite mediche periodiche sono volute dall'azienda, proprio perché possono essere meglio «guidate» dalle esigenze produttive, fatte da medici totalmente ossequiosi dell'Italsider, che occultano malattie professionali, che rimandano nei reparti gli operai che si sentono male.

Il PCI fa finta di non sapere che gli operai più volte si sono rifiutati di sottoporsi a queste visite.

Il sindacato subito indirizza i propri attacchi contro la ditta appaltatrice da cui dipendono i due operai e indica la responsabilità dell'Italsider nell'aver affidato quei lavori a una ditta non idonea, specializzata solo nei lavori di montaggio della C.C.

Certo, l'Italsider, continuamente, per abbassare i costi del lavoro, usa ditte che impongono ritmi di lavoro intensi, disposte a lavorare in qualsiasi condizione, sen-

za alcuna garanzia di sicurezza per gli operai. Ma è assolutamente pretestuoso e occultante le reali responsabilità dell'Italsider contrapporre, come fanno le direzioni sindacali e il PCI, alla pratica degli appalti, la pratica di «democrazia industriale» (collaborazione con i sindacati) che si ebbe con il rifacimento dell'AFO/5. A monte di entrambe c'è l'organizzazione del lavoro — sostenuta da FLM e PCI — che punta al massimo della riduzione dei tempi e di utilizzo degli operai e alla riduzione dei costi: nel primo caso si è manifestata con l'usare gli operai di una ditta per un lavoro diverso, in condizioni di mancanza di sicurezza, nel secondo caso, con il grossissimo numero di lavoro straordinario. La mobilità selvaggia non è solo pratica delle ditte, ma è quotidiana per gli stessi operai dell'Italsider e altri recenti infortuni stanno a testimoniare.

Quindi dov'è la grande differenza per gli operai? Gratta, gratta la differenza è solo nel ruolo di cogestione dell'organizzazione del lavoro da parte delle direzioni sindacali!

Prepararsi a una battaglia dura contro licenziamenti e C.I., per la riduzione dell'orario di lavoro.

Ciò che avevamo scritto durante la C.I. di questo autunno si sta verificando puntualmente: la riduzione delle quote di produzione a livello CEE, il restringimento dei mercati per la concorrenza delle siderurgie a livello internazionale, sta portando un nuovo attacco alla occupazione: entro l'87, 16.000 operai saranno buttati fuori.

Non solo, quindi, degli operai di Bagnoli, come avevamo denunciato a proposito dell'accordo, rientreranno solo metà e in tempi molto più lunghi di quelli fissati, mentre per gli altri la C.I. si trasformerà in licenziamento, ma ora l'attacco si rivolge più decisamente agli altri stabilimenti.

A Taranto sono previsti 3.836 posti di lavoro in meno 2.135 all'Italsider e 1.701 alle ditte.

Che inventeranno ancora i dirigenti sindacali per mascherare la realtà, per frenare le lotte e imbrogliare gli operai?

Come è successo in occasione della C.I. a Bagnoli e a Cornigliano e per gli 800 operai al LAM a freddo a Taranto, così, ripetendo quasi la stessa farsa, puntano a fare oggi.

— Prima smentiscono meravigliati e prendono tempo e intanto l'Italsider prepara in pace i suoi piani per buttare fuori gli operai;

— Poi si fanno i più strenui difensori degli interessi competitivi dell'Italsider di Taranto nascondendo che uno dei mezzi perché Taranto resti competitiva è appunto la riduzione dell'occupazione;

— Poi, peggio dei peggiori mafiosi, incitano a scaricare gli attacchi sugli operai degli altri stabilimenti: prima hanno detto a Taranto no, mettiamo in C.I. Bagnoli; oggi dicono a Taranto no, riduciamo a Genova! Tagliando così, con la divisione fra gli operai, qualsiasi possibilità per i lavoratori di rispondere con rapporti di for-

za più favorevoli ai piani padronali.

E significativo che i dirigenti sindacali di Taranto, parlino di campanilismo per attaccare la giusta difesa del posto di lavoro degli operai di Bagnoli e Genova, poi sono i più strenui campanilisti quando devono difendere, non il posto di lavoro degli operai dell'Italsider di Taranto, bensì il loro potere, realizzato sulla cogestione dei processi produttivi.

Ma fra gli operai d'avanguardia non devono più passare questi infami discorsi: c'è stata l'esperienza di Bagnoli. E ogni accordamento all'opinione media «se siamo produttivi, non c'è riduzione dell'occupazione» è proprio la strada per trovarsi impotenti.

Perché credere ancora che l'Italsider di Taranto è garantita? La realtà è circa 4.000 posti di lavoro in meno a Taranto, dopo la C.I. di questo autunno; la realtà è una ristrutturazione a Bagnoli, all'avanguardia al pari di Taranto, che riduce della metà gli operai.

— Continuando la farsa, anche questa volta, dopo le prime manifestazioni di meraviglia e qualche «minaccia» di lotta, da usare solo come carta da giocare con l'azienda, la FLM accetterà le riduzioni di organico, col discorso che poteva andare peggio, la crisi ecc.

Per questo nessuna illusione e attesa su cosa può fare il sindacato ci può essere da parte delle avanguardie operaie.

I dirigenti sindacali si preparano con la siederurgia a realizzare gli stessi accordi che hanno fatto per la Montedison: con migliaia in C.I.. licenziamenti alle porte, mobilità per i pochi rimasti; e un dirigente sindacale di Taranto, parlando di quegli accordi come esempi da seguire per la siederurgia, dice: «Il sindacato, cioè, ha sposato la causa nazionale, la scelta razionale di fondo, quella che economicamente era la più valida».

«Economicamente più valida» è stata senz'altro per Agnelli, che ora, dopo che la Montedison è stata ripulita, può mettere le mani sopra e realizzare altri profitti, «la causa sposata» è quella del padronato più forte.

Gli effetti del piano di riduzione di circa 4.000 operai si cominceranno a vedere subito: non reintegro del turn-over; esodi aggiuntivi incentivati (per 4 soldi gli operai verranno ricattati; o accetti o la vita in fabbrica ti verrà resa impossibile); flessibilità della manodopera (mobilità più straordinari).

A livello impiantistico, eliminazione di un altoforno.

L'Italsider comincerà da subito a mettere in atto questi attacchi ed essi sono tanto più pericolosi perché più mascherati, individualizzati, resi «endemicici». Per questo, mentre c'è da prepararsi per affrontare, in maniera organizzata indipendentemente dall'FLM, i momenti più acu-

ti di attacco, fin da ora occorre respingere collettivamente le forme «mascherate» di riduzione; non dimentichiamo che i licenziamenti per malattia e la liberalizzazione dello straordinario, insieme alla mobilità selvaggia, sono già passate nel contratto.

Abbiamo parlato prima di far tesoro dell'esperienza di Bagnoli, secondo noi essa deve servire, oltre che come verifica delle reali intenzioni del padronato e del sindacato, soprattutto alle avanguardie operaie per non ripetere i limiti e gli errori di subordinazione politica e organizzativa che ci sono stati e hanno pesato sulla sconfitta operaia a Bagnoli.

Ciò che sono stati e sono punti di forza dei vertici sindacali per svendere gli interessi operai (sostegno «con garanzia» dei piani di ristrutturazione dell'Italsider e divisione e contrapposizione fra gli operai dei vari stabilimenti Italsider) devono essere ribaltati e diventare i nostri punti di forza: autonomia di interessi, di lotta e organizzativa dai vertici sindacali, *unità di classe di tutti gli operai, battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro.*

Su queste cose gli operai d'avanguardia devono dare forza organizzata al Comitato operaio fin da adesso; esso è attualmente l'unica condizione per cominciare a costruire rapporti di forza più favorevoli.

da Agit Prop, giugno '83

IL NUOVO CONTRATTO DEI METALMECCANICI DELLE PP.SS. COSA NE PENSANO GLI OPERAI

Dopo oltre 100 ore di sciopero l'Inter-sind e i dirigenti sindacali della FLM hanno siglato l'ipotesi di accordo per i 350 mila metalmeccanici pubblici e si preparano a difenderlo nelle assemblee. L'accordo del 22 gennaio fra padroni, governo e sindacati, che ha portato al taglio della scala mobile, è stato il punto di riferimento ed è servito anche per ridimensionare le richieste contrattuali.

Ma quali sono i punti principali? Quali vantaggi hanno ottenuto gli operai e quali i padroni? Citiamo fra virgolette le parole testuali che compaiono nell'ipotesi di accordo, togliendo dal fumo le cose sostanziali.

1. Cosa hanno ottenuto i padroni?

1) Sugli aumenti.

«gli aumenti retributivi derivati dal presente contratto si intendono comprensivi di qualsiasi aumento di carattere collettivo a livello aziendale, fino al diciottesimo mese dalla stipula del contratto di categoria», e gli eventuali aumenti a carattere collettivo, come prevede l'accordo Scotti, dovranno «... tenere conto di verificabili incrementi di efficienza e produttività del lavoro».

2) Sulla flessibilità

a) Mobilità: la contrattazione sugli spostamenti «non si applica agli spostamenti

di lavoratori all'interno di uno stesso reparto o per lavorazioni omogenee o similari, di durata temporanea, dovuti per assenze dei titolari o per improvvise esigenze tecnico-produttive».

b) Lavoro straordinario: oltre alle ore previste nel precedente contratto viene aggiunto che «in situazioni connesse a ritardi o esigenze non preventivate rispetto a importanti commesse o consegne [...] l'azienda potrà comandare prestazioni straordinarie fino ad un massimo individuale di 24 ore all'anno».

Oltre a questo innalzamento del limite massimo di straordinari obbligatori, il contratto precisa che ai fini del limite massimo «non sono da considerare le ore di prestazione effettuate oltre l'orario normale con riposo compensativo programmato [...] le operazioni di varo, prove a mare, consegna, collaudi e revisioni aeronautiche non ricorrenti, richieste a compensativo nella giornata di sabato per attività navali, aeronautiche e non rinviabili riparazioni impiantistiche a seguito di eventi imprevisi». Insomma straordinario obbligatorio a volontà della direzione!

c) Turni di lavoro: a fronte di «particolari esigenze produttive», di «punte di lavoro», o di «esigenze di prolungamento dell'orario settimanale normale per mag-

giori carichi di lavoro connessi a fluttuazioni di mercato» il nuovo contratto prevede:

— «Prestazioni in più turni giornalieri o in nuovi turni di lavoro, nelle ore notturne e nelle giornate di sabato e di domenica».

— «Determinazione della durata normale dell'orario di lavoro sulla base di una media plurisettimanale con un massimo di 48 ore settimanali». Cioè, per fare un esempio, il padrone può farci lavorare per più settimane a 48 ore e altre a 32 ore.

— «Nei casi concordati di prestazione di lavoro su più turni giornalieri, per i quali non si possa interrompere [...] la fase di lavorazione in corso, le direzioni aziendali e le RSA [i CdF] definiranno modalità e criteri di cambio turno che assicurino la prosecuzione della prestazione lavorativa da parte del lavoratore del turno cessante entro il limite massimo delle prime due ore del turno successivo». In altre parole, se non arriva il cambio, l'operaio turnista deve fermarsi oltre l'orario di lavoro per altre due ore.

d) Prestazioni lavorative: le aziende e il sindacato «entro il primo trimestre del 1984 si impegnano a incontrarsi a livello aziendale» per «attuare soluzioni concrete» nel «rimuovere quelle situazioni che determinano di fatto una riduzione della durata delle prestazioni lavorative ordinarie [...] quali ad esempio il ritardato inizio o l'anticipata cessazione delle prestazioni, il prolungamento dell'intervallo mensa e limitazioni della normale attività produttiva». Inoltre «in questo quadro saranno anche riesaminate eventuali pause deri-

vanti, ad esempio, da normative obsolete».

3) Malattia.

a) Obbligo del lavoratore di «avvertire l'azienda entro il 1° giorno di assenza».

b) «Controllo in ciascun giorno, anche se domenicale o festivo», dalle «ore 9 alle 12 e dalle 15 alle 18, fino al sesto giorno dall'inizio dell'evento morboso» e «dalle ore 10 alle 12 e dalle 15 alle 17 dal 7° giorno di malattia fino al termine dell'evento morboso».

c) Due tipi di controllo, uno sulla malattia e l'altro sulla permanenza a casa durante le fasce orarie.

d) Per assentarsi, per visite mediche o altri motivi, durante le fasce orarie bisogna avvertire l'azienda preventivamente. Vale a dire domicilio coatto.

4) Contratti di solidarietà.

L'applicazione del punto 11 dell'accordo Scotti: «Allo scopo di contenere il ricorso alla CIG e fornire un impiego più razionale della manodopera, per riduzioni di orario che venissero effettuate a livello aziendale, in situazioni di esuberanza di personale, le ore di riduzione potranno essere retribuite in misura ridotta, da stabilirsi nei contratti collettivi e con il concorso temporaneo della CIG fino ad una quota del 50% della retribuzione effettivamente corrisposta dall'azienda», prevedendo sgravi di contributi sociali per quei padroni che applicheranno questa

clausola.

5) Sull'inquadramento.

È passata a 6° livello la 5s (solo in particolari settori). Si è costituito l'8° livello al quale si è regalato in più 70.000 al mese.

2. Cosa hanno ottenuto gli operai?

Meno delle miserabili richieste presentate a suo tempo dal sindacato, e in particolare:

1) Sul salario.

— 82.000 scaglionate fino all'85, a fronte di una richiesta di 85.000, per il 3° liv.;

— 88.000 scaglionate fino all'85 a fronte di una richiesta di 91.150, per il 4° liv.;

— 99.000 scaglionate fino all'85, a fronte di una richiesta di 102.800, per il 5° liv.

Più una sanatoria di 250.000.

2) Sulla riduzione d'orario.

20 ore dall'1/10/84 più altre 20 dall'1/1/85, 40 ore annue alla fine dell'85, a fronte di una richiesta contrattuale di 37 ore e mezza per tutti, più un'ulteriore riduzione di orario per il settore siderurgico e quello della metallurgia non ferrosa. Con in più una clausola che ipotizza questa miserabile riduzione, la quale può non essere ottenuta qualora la Federmeccanica non l'applicasse nella stessa misura ai metalmeccanici privati.

(da *Operai Contro*, maggio 1983)

trapposizione tra gruppi di disoccupati che si mettono in concorrenza tra loro.

3) Infine è stato il veicolo di una ideologia lavorista e produttivista, che mira anch'essa a legare i proletari al carro degli interessi capitalistici.

Riteniamo che, contro le divisioni che il capitale opera tra i proletari, insinuando la propria logica nei movimenti, reprimendone le avanguardie e segregandoli in ambiti rivendicativi sempre più stretti dalle morse delle compatibilità, un *programma generale* per un *movimento generale* non può che essere centrato sulle parole d'ordine «salario garantito per tutti i disoccupati» «riduzione drastica dell'orario di lavoro» che devono costituire il fulcro intorno cui far ruotare l'intera proposta di lotta del nuovo movimento dei disoccupati e ciò non perché questi siano obiettivi «più realistici» o «più praticabili» di altri, bensì perché costituiscono un robusto argine alla logica della divisione, della concorrenza, delle compatibilità con lo stato e l'economia capitalistica: essi contengono in sé la possibilità di superare la segregazione imposta ai proletari dal capitale e diventare terreno unificante di ampi settori di classe.

In base a queste considerazioni, che hanno generato il dibattito e da questo dibattito saranno arricchite, si è giunti a schematizzare le caratteristiche fondamentali del programma del Comitato di lotta per il salario garantito Banchi Nuovi nei seguenti punti:

1) Il Comitato è l'organizzazione di lotta dei proletari disoccupati:

a) è indipendente da partiti e istituzioni, dal sindacato e da ogni altra articolazione, anche non ufficiale, dello stato, e da tutte le politiche che lo sostengono o che da esso sono emanate. Di più: il Comitato individua in essi il *fronte avversario*, la controparte dei disoccupati, come hanno dimostrato ampiamente le vicende di questi ultimi anni, e denuncia ciò a tutti i proletari disoccupati;

b) è un organismo pienamente autonomo, che sia nel funzionamento interno, sia in rapporto agli altri settori del proletariato, decide ed opera in piena indipendenza senza faziosità e settarismi di parte, che hanno già troppo contribuito a portare allo sfascio molte altre iniziative precedenti dei disoccupati.

2) Il comitato si dichiara ed agisce come *organismo sempre aperto a tutti i disoccupati*. Le iscrizioni sono sempre aperte. La chiusura delle iscrizioni al comitato sarebbe la negazione di ciò che lo stesso comitato è e si propone di fare. Su questo come sugli altri punti del programma il comitato si richiama al bilancio riportato sul numero di Dicembre '82 del giornale «Banchi Nuovi».

3) Il comitato rivendica la tradizione di lotta dei disoccupati a Napoli; in particolare si inserisce pienamente nelle linee tracciate dalle lotte del movimento durante il post-terremoto, rivendicandone le esperienze, per andare oltre, superando i limiti che vi sono stati, rafforzando il carattere proletario del movimento.

a) Il comitato denuncia a tutti i disoccu-

NAPOLI

PER UN NUOVO CICLO DI LOTTE DEL MOVIMENTO DEI DISOCCUPATI

Nell'area metropolitana di Napoli da diversi anni i disoccupati, con le loro esperienze di lotta e di organizzazione, rappresentano uno dei più significativi movimenti proletari sul terreno dell'autonomia di classe.

Le lotte del dopo-terremoto hanno prefigurato le caratteristiche di un nuovo movimento di disoccupati che lotta all'interno di un quadro di crisi che si aggrava sempre più.

Le caratteristiche del movimento *nel punto alto delle lotte post-terremoto* sono l'indicazione che riteniamo di dover raccogliere e rilanciare nella direzione di costruire un nuovo ambito di *aggregazione* e di *lotta* dei disoccupati; esse sono:

1) La spinta alla costruzione di un *movimento generale* che si rapporti all'intera massa dei disoccupati sul territorio, opponendosi a qualsiasi forma di frammentazione, sia quelle provenienti dallo stato e dalle sue articolazioni (partiti, sindacati...), sia quelle manifestazioni «dentro» lo stesso movimento.

2) Elaborazione e pratica di un *programma generale* ed *unificante* per un *movimento generale*.

3) Indicazione e pratica dell'unità con altri settori di classe (operai, precari, cas-sintegrati...) sulla base di elementi con-

creti di programma, contro i sacrifici e le compatibilità per l'organizzazione autonoma dei proletari.

Questi temi di fondo devono costituire le coordinate intorno a cui ricomporre l'aggregazione e sviluppare la lotta dei disoccupati.

Ma l'aspetto centrale, che determina e influenza tutti gli altri è la questione del *programma generale ed unificante*, è questo il nocciolo centrale intorno a cui ruota una futura ripresa del movimento.

Coerentemente con ciò riteniamo che un nuovo movimento non possa svilupparsi più sulla centralità della parola d'ordine «lavoro stabile e sicuro». Questo perché tale obiettivo, pur non essendo necessariamente sbagliato in sé e pur non potendosi escludere per principio in rapporto ad un concreto percorso di lotta:

1) Favorisce più la divisione che l'unità, la mentalità dell'arrocamento nel proprio strumento organizzativo: la lista chiusa.

2) Può facilmente essere il «cavallo di Troia» con cui lo stato ricatta il movimento, lo tiene eternamente in attesa, vi reintroduce la logica delle compatibilità con l'economia padronale, e la consolida sviluppando meccanismi di selezione e di divisione interna al movimento. di con-

pati che lo stato di disoccupazione senza sbocco in cui si trovano oltre 300.000 di loro nel napoletano e 2.500.000 (cifra ufficiale) in tutta Italia, è nell'interesse stesso del capitalismo, dei padroni e dello stato. Quindi è solo con la lotta che sarà possibile sbloccare questa situazione e soddisfare i propri bisogni.

b) Il comitato si propone di spingere verso la costruzione di un movimento generale dei disoccupati che si opponga alle attuali forme di frammentazione causate dallo stato ma anche, internamente dalle politiche del movimento stesso, e si rapporta invece all'intera massa dei disoccupati sul territorio...

c) Il comitato indica e pratica l'unità con gli altri settori della classe proletaria: operai, cassintegrati, precari, proletari del lavoro nero, sulla base di obiettivi e di elementi concreti di programma contro i sacrifici, le compatibilità e per la lotta organizzata autonoma di classe.

4) Il comitato si è dato e offre a tutti i proletari disoccupati un programma unitario centrato sui seguenti obiettivi:

a) Salario garantito

A tutti i disoccupati un salario garantito pari alla retribuzione mensile di un operaio di 3° livello.

Questa costituisce la soglia minima di necessità del proletariato disoccupato e rispetto ad essa non si pongono obiettivi intermedi. Sarà la forza organizzata dei disoccupati che stabilirà fin dove si potrà arrivare, anche oltre questo livello minimo (che oggi è circa di 800 mila lire).

Con il salario garantito i disoccupati rivendicano il proprio diritto a vivere, indipendentemente da ogni compatibilità, da ogni prestazione lavorativa, da ogni azione di divisione del proletariato, ributtando ai padroni e ai loro servi la logica produttivista. Inoltre questo obiettivo contribuisce a rafforzare concretamente l'antagonismo operaio e i suoi movimenti di lotta contro le misure che lo stato prende a vantaggio dell'accumulazione capitalistica e del profitto.

Questa rivendicazione deve diventare la parola d'ordine fondamentale di questo nuovo ciclo di lotte.

b) Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario

Per una prospettiva proletaria sul problema della piena occupazione — *lavorare tutti, lavorare meno* — contro la fatica, lo sfruttamento, la produttività, il lavoro nero, il lavoro forzato mascherato, contro le contrapposizioni provocate fra operai e disoccupati.

c) Lotta contro il collocamento, anche quello riformato

— combattere e contrastare le pratiche di controllo, di mobilità, le chiamate discriminatorie, le graduatorie, gli avviamenti al lavoro forzato mascherato;
— collegarsi agli operai.

Questo è un importante terreno di lotta. Il collocamento è un meccanismo dell'apparato statale destinato a regolare, controllare, governare la forza-lavoro e la sua mobilità in rapporto agli interessi padronali, con il minimo di costo sociale e per l'ordine pubblico. La riforma del col-

locamento ha ancor più sviluppato la funzione antiproletaria di questo meccanismo statale.

d) Contro le compatibilità

Lotta contro ogni forma di taglio alla spesa sociale, contro la limitazione della spesa pubblica, contro la logica dei sacrifici.

e) Solidarietà militante con i proletari colpiti dalla repressione

Il comitato, in ogni momento in cui si confronta con la controparte sugli obiettivi del movimento, rivendica con tutte le proprie forze la riacquisizione all'organizzazione e alle lotte di ogni proletario e di ogni compagno interno allo schieramento di classe proletario, che sia colpito dalla repressione statale.

5) La strada di lotta che proponiamo è apparentemente più complessa e ambiziosa rispetto alle passate esperienze del movimento dei disoccupati. Ma solo in apparenza. In realtà, questa impostazione e la sua articolazione, così come è formulata ora e come l'esperienza ulteriore del movimento insegnerà a precisare, è necessa-

ria per stare effettivamente all'altezza dei problemi reali in cui si trovano i disoccupati e l'intero proletariato di fronte alle manovre avversarie, con cui viene riversato sui proletari il costo della crisi.

L'antagonismo proletario allo sfruttamento, alla miseria, in ultima analisi allo stesso sistema del lavoro salariato e della disoccupazione; può oggi riaggregarsi e crescere solo se riconosce questi problemi, la necessità di dare loro risposte e obiettivi articolati, e se si lavora per la mobilitazione e l'organizzazione di massa.

Per il salario garantito

Per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario

Lotta contro il collocamento, anche quello riformato

Contro le compatibilità

Solidarietà militante con i proletari colpiti dalla repressione

Per l'unità di tutti i disoccupati

Comitato di lotta per il salario garantito
Banchi Nuovi

Napoli

TERNI

**ANCORA UNA VOLTA DENUNCE
CONTRO I LAVORATORI IN LOTTA**

Magistrati e poliziotti danno una mano ai padroni per «normalizzare» le fabbriche

22/4/83 Terni: comunicazioni giudiziarie a 20 operai e 6 sindacalisti della Montedison per blocco degli impianti tra il 1979 e il 1982.

Salerno: arrestati 7 sindacalisti della CGIL che avevano protestato per la chiusura dello stabilimento industriale Fulgor Cavi.

Cerchiamo di dare una valutazione a questi fatti strettamente collegati, e vedere come si inseriscono in un piano generale di repressione dello stato contro chiunque esprima antagonismo in fabbrica come nel quartiere ed in generale nel territorio.

Con l'ottobre 1980 con la cacciata di 61 operai dalla FIAT prima e con la cassa integrazione per 23.000 dopo, è iniziato un attacco repressivo massiccio e dispiegato del capitale nei confronti della classe operaia e specificamente contro le sue avanguardie in fabbrica. Tale attacco del capitale, che, occorre sottolinearlo, è sempre stato presente e si è manifestato sotto varie forme, si è reso così evidente e necessario per la crisi in cui si è venuto a trovare: la risposta non poteva essere che licenziamenti, chiusura di fabbriche, cassa integrazione, maggiore produttività a scapito della salute, lavorazioni sempre più nocive, e per fare questo era necessario espellere e reprimere le avanguardie più combattive presenti soprattutto nelle varie fabbriche del Nord. Questa è la repressio-

ne più evidente, diretta; quella indiretta, meno evidente ma non per questo meno pericolosa, passa tramite il tentativo di mettere l'una contro l'altra componenti che avrebbero invece gli stessi interessi di classe: occupati contro disoccupati, licenziati contro cassaintegrati; far sembrare lotte dure di grossi spezzoni della classe operaia controproducenti alla classe stessa, criminalizzare attraverso questionari e schedature chiunque si fosse mosso non in linea con i partiti e il sindacato e condannare forme e strumenti di lotta che tradizionalmente e storicamente sono sempre stati patrimonio della classe operaia. Si è usata l'arma di contrapporre operai contro operai, di isolare gli operai più combattivi mandandoli a lavorare in reparti con produzioni più nocive, con ritmi di produzione più elevati, come per esempio è successo all'Alfa Romeo di Milano dove compagni presenti tra i cassaintegrati sono stati relegati al reparto-lager di Mazzo.

Sotto la voce di «lotta al terrorismo», una delle famose emergenze del governo Spadolini, si è criminalizzata e repressa ogni forma di lotta che nascesse all'interno delle fabbriche come dei quartieri: la realtà di 4.000 prigionieri politici in Italia è strettamente collegata alla repressione e restaurazione che sta avvenendo nelle fabbriche; tra gli stessi 4000 prigionieri politici grossa è la percentuale di avan-

guardie di fabbrica presenti. Ora è ipocrita da parte del sindacato e del PCI parlare di «ferma condanna nei confronti della Montedison» o di «compressione dei diritti sindacali dei lavoratori» quando hanno firmato i primi ed appoggiato in pratica i secondi l'accordo del 22 gennaio che altro non è che la più grossa manovra antioperaia di questi ultimi anni, vero e proprio tentativo riuscito di svuotare di forza e di significato la classe operaia attraverso i suoi organi rappresentativi — il Consiglio di Fabbrica. Quando a gennaio gli operai scesero in piazza con forme di lotta dure, con l'occupazione di strade, aeroporti, ferrovie, a chi si è rivolta la borghesia, tramite il suo ministro degli interni Rognoni, se non ai capi sindacali per bloccare e immobilizzare, per destinare cioè alla sconfitta la classe operaia?

Il sindacato che si è fatto garante nei confronti dei padroni della crisi del capitale, tramite licenziamenti, cassaintegrazione, maggiore produttività, blocco del turn-over e via dicendo, non deve altro che aspettare manovre come quelle della Montedison, e nemmeno perciò meravigliarsene: fa parte delle regole del gioco che hanno accettato.

Noi, come Comitato d'Iniziativa Comunista, sosteniamo le lotte degli operai ternani, come quelle degli operai genovesi, napoletani, palermitani di Gennaio; rivendichiamo queste lotte e le forme con cui sono state espresse convinti che ad un attacco del capitale, tutt'altro che formale, bisogna rispondere con lotte tutt'altro che formali.

Comitato d'Iniziativa Comunista
S. Agata 4, Spoleto

MASSA

MICHELINO, UNO DI NOI!

Michele Moriconi, 25 anni, uno di noi, viene fermato l'8/8, portato in caserma dai CC a Massa, e poi all'ospedale, dove in poche ore muore per le contusioni riportate in caserma.

Già qualche tempo fa un'altra ragazza, Mari, viene portata in questura, lì viene menata. Gli esempi potrebbero essere infiniti, chiunque viene fermato, in particolare noi giovani, viene minacciato e viene «invitato» a fare l'infame; chi resiste, giù con le botte.

Qualche giorno fa vengono sequestrati due compagni, Gina e Gigi, e portati in carcere con accuse infondate.

A Comiso, Voghera, Roma, Napoli, chi lotta contro l'installazione dei missili, del carcere, chi rifiuta l'accordo-truffa di gennaio, chi lotta per la casa, si trova di fronte la stessa risposta dei CC e PS: botte e arresti.

Naturalmente questo non avviene perché le «forze dell'ordine» sono cattive, ma perché non c'è posto in questa società

basata sullo sfruttamento e sulla divisione per chi non accetta di diventare un robot, silenzioso e sottomesso a chi ci succhia il sangue giorno dopo giorno.

Basta! Siamo stufi di botte e di una vita miserevole!

Non lasciamo nelle mani del potere la morte di uno di noi!

Non lasciamo che gli sgherri di regime continuino con le loro pratiche di annientamento a distruggere in ogni senso la nostra vita!

Non lasciamo che ci dividano coi ricatti e le paure!

Manifestiamo il nostro antagonismo alle loro pratiche!

Troviamoci tutti, abitanti del Cason, i proletari, gli amici,

sabato 13 in piazza Garibaldi alle ore 18, per dimostrare che Michele così come ognuno di noi, non è mai solo!!!

Gli amici di Michele

11 agosto 1983

MASSA

LIBERTÀ PER GINA E GIGI!

Gina De Angeli e Luigi Anedda sono stati arrestati venerdì 29 luglio e portati prima in caserma a Firenze e poi in carcere a Sollicciano.

Gina era già stata arrestata l'anno scorso ad aprile nel corso dell'inchiesta sul «Comitato Rivoluzionario Toscano» e dopo una settimana scarcerata in libertà provvisoria, vista la marginalità delle accuse e i labili indizi su cui si reggeva.

Ora si trova di nuovo in galera con Gigi, entrambi accusati di 3 rapine alle poste a Prato: accuse praticamente infondate!

Questa brillante operazione è stata pre-

ceduta da una grave intimidazione nei confronti di suoi amici: due giorni prima del loro arresto Gina e Gigi erano a cena con alcuni amici e, ospiti non richiesti, sono arrivati 25 poliziotti con pistole e mitra spianati che cercavano «una certa Sara». Accertato che Sara è la nipote della Gina ed ha 4 anni, hanno chiesto i documenti a tutti e se ne sono andati.

Poi il 29 luglio Gina è stata sequestrata sull'Aurelia e portata subito a Firenze, Gigi è stato arrestato sul posto di lavoro.

La Gina da sempre, da quando andava a scuola all'Artistico a Carrara, ha manifestato come proletaria con gli altri proletari il proprio antagonismo nei confronti di questo sistema, ha sempre lottato con umiltà, con onestà e con determinazione per difendere gli interessi di classe in ogni situazione in cui si è trovata: nella scuola, come lavoratrice stagionale, ed ora all'interno del corso per allievi infermieri all'Ospedale di Massa.

Il suo percorso di comunista che non ha mai ceduto ai ricatti o alle lusinghe opportunistiche del «quieto vivere» è ben noto a tutti i proletari con i quali ha lottato, a tutti quelli che la conoscono.

Ed ora di nuovo in galera come tanti altri compagni proletari, a dimostrare quanto sia grande la paura che la borghesia ha di chi non accetta di subire sempre tutto in silenzio.

Un unico filo conduttore unisce l'attacco complessivo della borghesia al proletariato: dall'arresto dei compagni alle cariche poliziesche contro le manifestazioni operaie come a Roma, contro gli sfrattati di Napoli, nei confronti di chi manifestava contro il carcere di Voghera, ...

Giù le mani dalla Gina e da Gigi!!

Fuori i compagni ed i proletari dalle galere!!

Collettivo proletario di lotta
e di propaganda comunista

(il collettivo si riunisce tutti i lunedì)
6 agosto 1983

33

AGIT-PROP

Redazione: c/o Centro Documentazione, v. D'Acquino 158,
74100 TARANTO

SCIOPERO

Inviare i vostri articoli e la corrispondenza a
Coordinamento Nazionale Organismi Proletari, Corso Lodi 8,
MILANO

OSPEDALIERI IN LOTTA

Bollettino di informazione e agitazione del Coordinamento
Ospedalieri di Milano - C.so Lodi 8, Milano

ALFA IN LOTTA

Foglio di agitazione per l'autonomia politica del proletariato
a cura dei Nuclei Leninisti Internazionalisti e del
Centro d'Iniziativa Marxista

OPERAI CONTRO giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento.

Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO, c.p.
17168 - 20100 Milano Leoncavallo. Abbonamento annuale L. 10.000,
versamenti sul c.c.p. 17612201.

SPOLETO

FRAMMENTI PER UNA DISCUSSIONE

È necessario liquidare le forme cristallizzate e residuali che ha assunto, in questi ultimi anni, il dibattito sul carcerario e più in specifico sulla carcerazione dei comunisti. Le categorie esplicative finora usate, da proletari extralegali, a proletari prigionieri, avanguardie, differenziazione, ecc. si sono rivelate in larga misura inadeguate a rendere trasparente e conoscibile il fenomeno complesso, variamente articolato, della carcerazione come uno dei momenti del dispiegamento del controllo sociale. Quanto meno, queste categorie finora usate, abusate, inflazionate, non sono mai riuscite a superare nell'analisi teorica, la forma genericamente astratta, a scendere nel concreto, a rendere chiare ed interpretabili da parte proletaria le procedure di trasformazione delle tecniche di controllo, le varie e diversificate tecnologie politiche di potere sui soggetti antagonisti.

Così, invece di andare a definire le varie stratificazioni interne alla realtà dinamica del carcere, le figure che concretamente in esso si rappresentano, la loro collocazione reale dentro i processi di produzione-riproduzione dell'assetto societario, si sono formalizzate, fissate e reificate alcune interpretazioni arbitrarie e del tutto soggettive. Invece del metodo dell'inchiesta proletaria sulla realtà sociale e di classe, si è andati nella direzione esattamente opposta: verso l'idealismo e lo stravolgimento ideologico dei rapporti tra teoria rivoluzionaria e trasformazioni sociali. Si è cioè privilegiato e consolidato un metodo anti-materialistico, fatto di formulette, di slogans, di velleitarismo massimalistico, accompagnato, come sempre, da forti pruriti opportunistici. Il procedimento suddetto, molto semplicemente, consiste nel ritagliare la realtà in base ai propri desideri soggettivi, alle pie e volontaristiche intenzionalità politiche del tutto parziali, oppure nel far apparire in maniera mistificata un «reale di comodo», costruito artificialmente come strumento di legittimazione delle proprie tesi. Il riduzionismo idealistico, soffocante e chiesastico, l'uso arbitrario e feticistico di alcune formule mai verificate nel concreto sociale (che è bene ricordarlo, è sintesi di molteplici determinazioni, e non riduzionismo categoriale), sanciscono, oltre i fin troppo noti schematismi ed incapacità critica, una separazione tra teoria e prassi, che, come detto prima, provoca l'estremismo nelle intenzioni accompagnato dalla totale impotenza politica e progettuale nei fatti.

I comunisti lavorano con pazienza ed umiltà, soprattutto, cosa che purtroppo è mancata in tutti questi anni, e che rappresenta uno dei punti critici fondamentali

della storia della sinistra proletaria e rivoluzionaria, tentando di costruire collettivamente gli strumenti conoscitivi adeguati per analizzare la composizione di classe, le sue modificazioni, le figure materiali di cui si compongono le stratificazioni interne, le differenze nella collocazione rispetto alla produzione e all'organizzazione sociale del lavoro, nonché, fondamentale, i problemi unitari, le strutture fondanti dell'unità di classe, concepita come unità d'interessi pur nella diversità delle condizioni di esistenza.

Composizione di classe quindi, come strumento conoscitivo in grado di costruire strumentazione politica adeguata a ricomporre, omogeneizzare, unire stratificazioni, differenziazioni, che «appaiono» diversificate, corporativizzate, compartimentate solo nella logica della «razionalità».

Inchiesta, quindi, non come mero esercizio intellettuale o come punto d'osservazione, valutativo e neutrale, del divenire sociale, bensì come prassi politica fondante dell'agire rivoluzionario; come pri-

mo momento di ricomposizione tra i frammenti di soggettività comunista e singole parzialità, come lavoro politico «di parte», interno ai processi di sviluppo dell'antagonismo. Ma non solo: anche e soprattutto come ricostruzione dell'intelaiatura fondante della politica rivoluzionaria, individuazione dei territori centrali dello scontro di classe, elaborazione collettiva di strumenti capaci d'intervenire coscientemente e tempestivamente nei punti «critici» che attraversano la società; dall'organizzazione del lavoro alla riproduzione degli individui sociali. Solo in questo lavoro di ricostruzione di un'interità reale alla classe, di rilegittimazione della soggettività dei comunisti sorretta da una progettualità «forte», capace di esprimere autorità sociale, si può porre correttamente, anche un discorso sulle «avanguardie» e le loro «forme» storicamente determinate di organizzazione.

Nessuno è avanguardia per virtù propria, per auto-proclama, o ancor peggio, per assunzione delegata dei veri interessi proletari. Un'avanguardia o è riconosciuta ed interna alla classe, oppure non è, e si presenta, tutt'al più, come soggetto di rottura radicale con l'assetto del comando del capitale, ma privo di ragioni progettuali in grado di trasformarlo in soggettività rivoluzionaria, alla testa di un processo globale di liberazione.

Più precisamente, per politica rivoluzionaria e sua rifondazione dopo la chiusura di una intera fase storica, si deve in-

Congiuntura

In un angolo nel cortile
del campo di Palmi
c'è una bancarella
che offre cose NUOVE.

È impressionante la calca
sul NUOVO e per il NUOVO.
È quanto prevale e le idee
non si dividono più
tra le buone e meno buone.

«I tredicenni comunicano solo tra loro...»
dichiara un compagno quarantenne.

Un altro dal passato (recente, recente!)
d'inflessibile militarista
si entusiasma per una miscela
di sesso e rock and roll...
(per la musica bene, ma col sesso
essendo tutti rigidamente
eterosessuali: che fare?)

Alla bancarella Marx non va più.
«È morto». Lo sostengono anche
i mass-media, a giorni alternati!
Lenin? Un senso di fastidio...

Sul tardi la bancarella è semivuota.
Restano poche cose: lo sfruttamento
e la lotta di classe. L'art. 90,
ergastoli come piovesse
e i carabinieri, a farci il culo!

Palmi 2 aprile '83

Sante Notarnicola

tendere non tanto un conglomerato di assiomi generali e di principi «strategici», bensì un insieme di tattiche che sappiano rapportarsi di fase in fase, alle modificazioni dei rapporti di forza tra le classi, ai mutamenti degli schieramenti sociali, alle lotte reali del proletariato così come esse concretamente si esprimono e le tensioni unitarie che le sottendono. Politica rivoluzionaria come trasformazione dei rapporti sociali, come processo generale di rottura del comando sociale e di iniziativa operaia e proletaria a partire dai momenti di resistenza e rigidità di classe.

Così come la ristrutturazione del potere, funzionale, anche se relativamente autonoma nelle sue procedure d'intervento razionalizzatore e normalizzatore, alla ristrutturazione nell'organizzazione del lavoro, va vista, dal carcerario alla fabbrica, al governo sociale, non tanto come espressione di un dominio totale, e di una volontà demoniaca dello stato, bensì, come un'attivazione di strumenti concretamente operativi volti al conseguimento di un nuovo patto di lealtà e disciplinamento nell'organizzazione sociale. Così come si ripristinano livelli di comando sul lavoro, attraverso una organizzazione della produzione di fabbrica flessibile, modulare, capace di «adeguarsi» alla «malattia» dell'insubordinazione operaia, di circoscrivere e di isolare, quindi di disattivare i focolai di resistenza operaia, individualizzare, atomizzare, scompare.

Così si vanno ristrutturando gli organismi di controllo territoriale, cercando di intervenire non solo sui livelli classici di controllo e segregazione della devianza, ma dotandosi di apparati normativi elastici, che riescono di volta in volta a riprodurre un processo duplice, d'integrazione, terapia, recupero da un lato, emarginazione e separatezza dall'altro. Oltre a questo la costruzione ad alto livello di una vera e propria scienza del comando da parte del capitale, dotata di strumenti politici-tecnologici capaci di operare sui meccanismi interni socio-culturali, delle dinamiche di classe, spezzando e distruggendo alcuni valori e conoscenze, patrimonio delle lotte proletarie, cercando di rompere i vincoli comunitari e solidali.

Anche il carcere è attraversato da questa duplicità di processi divaricanti, ma funzionali: terapia, cura della devianza dentro lo stesso processo, riproduzione della stessa come necessità di legittimazione del governo d'emergenza e delle norme speciali.

In questo senso, il carcere moderno nasce già, più che come struttura d'annientamento, come capacità d'osservazione dei comportamenti dei soggetti devianti, come accumulazione di sapere, e quindi di potere su soggetti o strati posti fuori dalla «legalità», e ancora come sperimentazione pratica «di terapia d'urto» su tali soggetti, o tecniche di manipolazione ed addomesticamento. Ogni carcere ha strutturalmente queste caratteristiche, pur in forme e modi differenti, che rappresentano altrettante tattiche particolari in una strategia generale e complessa di controllo sull'illegalismo. Quindi anche una politi-

ca rivoluzionaria nel settore specifico del carcerario, oltre ad un'analisi della composizione materiale situata al suo interno, alla situazione dei vari poli carcerari e dei territori su cui sono inseriti, deve avvalersi di questa multiformità di tattiche capaci di affrontare ed aggredire il problema oltre che nei suoi aspetti generali (carcere nella società tardo-capitalistica, carcerazione politica per comunisti) anche negli aspetti specifici, peculiari, senza appiattire tutto in un discorso indistinto e generico.

Soprattutto è necessario rivedere criticamente alcune concezioni obsolete rispetto alla composizione interna del carcere. In questa direzione vanno valutati i ruoli e le funzioni delle grosse organizzazioni criminali, come strutture di controllo e di potere nello specifico. Ma non solo: nella realtà sociale vanno progressivamente scomparendo, sul terreno dell'illegalità, le piccole bande artigianali, in cui, tempo fa si potevano ravvisare, con cautela, alcune caratteristiche proletarie di classe, soprattutto sul terreno dei comportamenti d'insubordinazione ed alcuni vincoli di solidarietà. Ma questo «piccolo mondo antico» non esiste più, ed è inutile che qualche romantico ammalato di nostalgia cerchi d'inventarselo. La multinazionalizzazione del ciclo dell'eroina, produzione-distribuzione-consumo, il circuito ampio ed internazionalizzato di circolazione del denaro frutto dei profitti illegali, hanno profondamente mutato la struttura stessa della cosiddetta «extralegalità», cambiandone la morfologia e le dinamiche costitutive. Si può parlare, quindi, di veri e propri trust criminali organizzati con criteri inter-settoriali e di multinazionalizzazione produttiva.

In questo senso il capitale extralegale è perfettamente integrato al capitale sociale «legale» nell'opera di repressione e controllo dei comportamenti proletari.

Infine, nello specifico del carcere, questo rapporto intrecciato nella società civile, si trasforma in vere e proprie articola-

zioni del potere all'interno, determinando equilibri, composizioni, stratificazioni. Se si vuole affrontare un discorso serio sul carcerario, non si può ragionare su alcune banalità, è necessario, viceversa, parlare della peculiarità del circuito speciale, rispetto al normale, nonché distinguere in questi due circuiti, oltre che le direttrici fondamentali su cui marcano le varie ristrutturazioni, anche la specificità di gestione locale: Cuneo non è Nuoro, come S. Vittore non è Rimini.

Tanto meno Spoleto può essere minimamente paragonato allo speciale (e poi quale?), né considerato come struttura intermedia tra il circuito speciale e il normale. Dire che è un carcere di osservazione-sperimentazione è una tautologia, che non spiega nulla.

In realtà questo carcere è il frutto più maturo della riforma del '75, come frutto di essa è, d'altro canto, al polo opposto, e non quindi come similitudine ed analogia, lo speciale e l'applicazione del '90, che è compreso nella riforma qualora la sua applicabilità sia legittimata da uno stato di oggettivo pericolo ed emergenza sociale.

Due aspetti opposti, dunque, di un medesimo progetto e dispiegatisi da un'unica radice, opposti e complementari, ma non certamente riconducibili ad un discorso di mediazione a-dialettica. Ma allora il problema che non è stato affrontato con chiarezza, né reso conoscibile al proletariato, è proprio quello dei caratteri di quella riforma, delle sue applicazioni, delle procedure amministrative e di gestione da essa messe in moto.

Ed è proprio in questo quadro di riferimento che vanno costruiti strumenti di intervento politico, che sappiano individuare interessi in comune ed aggregativi tra i prigionieri, che si inseriscano nelle contraddizioni aperte dall'applicazione varia e diversificata di tale riforma, come il problema della semi-libertà... ecc.

alcuni detenuti di Spoleto
Spoleto, marzo '83

REGGIO EMILIA OSPEDALE PSICHIATRICO GIUDIZIARIO

LE RICHIESTE DEI DETENUTI IN LOTTA

1. Si richiede un miglioramento alimentare, poiché con evidenza si può verificare la notevole scadenza degli alimenti, indistintamente uguale per tutti, anche per coloro che, avendo subito interventi chirurgici, necessiterebbero di diete prescritte da chirurghi. Si può verificare quanto anti-igienico sia il cibo servito ai degen-
ti.

2. Si richiede un più umano trattamento da parte degli agenti di custodia. Si denuncia ai magistrati che la prassi usata, come calmante, è il letto di contenzione e le percosse date in punti ove non sono riscontrabili. L'indiscriminato uso del letto

di contenzione è normale prassi da usarsi a compiacimento degli agenti, come e quando vogliono. Alcuni detenuti denunciano: abusi commessi da agenti, come il brigadiere Porcaro, vero torturatore dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario, il quale, al detenuto Chiarelli Antonio, dopo averlo legato, improntò il cuscino di piuma alla bocca in modo che non si potessero udire i lamenti, picchiandolo ripetutamente ai fianchi. Si fa presente anche che lo stesso usa metodi sconcertanti anche con persone anziane, indifese, buttandoli nel cortile contro voglia a suon di calci e strattoni brutali. Come lui, pure

l'agente Mariano usa metodi brutali. Si fa presente che ciò che qui si denuncia, non è altro che una minima parte di ciò che quotidianamente succede. Si vuole andare a fondo di queste brutalità. Ascoltando almeno le dichiarazioni dei detenuti ormai arrivati al culmine della civile sopportazione. Si fa altresì presente che la maggior parte degli agenti sono predisposti a questi metodi che usano indiscriminatamente. Si fa menzione anche che chi maggiormente viene colpito è persona abbandonata e povera, mentre malandrini e boss godono di immunità, e non vengono minimamente toccati. Tutto si riversa su persone che sono abbandonate in tutti i sensi, che subiscono così qualsiasi tipo di cattiverie. Si fa presente, altresì, che la maggior parte degli agenti in servizio svolgono le loro mansioni ubriachi, cosa che numerosi detenuti possono confermare.

3. Si richiede una migliore assistenza medica, più personale specializzato, attualmente del tutto carente; si fa menzione che l'apparato medico esistente non può agire in conformità alle proprie richieste, perché anche quest'ultimo comandato da agenti di custodia; nessuna iniziativa può essere presa di propria volontà, se non prima di avere consultato gli agenti di maggior grado come brigadieri o appuntati. Si fa presente il caso di un ragazzo di nome Venacore Giulio, il quale, dopo aver subito un intervento chirurgico allo stomaco per aver ingerito un corpo estraneo, è dimesso dall'ospedale con riserva che quanto prima doveva ripassare all'ospedale per ulteriori indagini e medicazioni. Ciò non è stato possibile. Gli unici controlli medici sono stati effettuati da un chirurgo dell'O.P.G. di nome Bertolini. Costui, dopo circa 15 giorni dall'intervento del Venacore, volle estrargli i 12 punti di sutura dallo spioncino della cella con forcibetta da piedi. Ciò in presenza di un detenuto di nome Gaddi Alberto. Si fa presente anche che prima che il Venacore fosse ricoverato, quasi in fin di vita, stava legato al letto di contenzione perché reclamava dolori allo stomaco. Lo legarono per 2 giorni sotto consenso di una dottoressa e di vari dottori. Gli agenti di custodia lo spinsero violentemente, perché infastiditi dai suoi lamenti. Di tutto ciò si può prendere atto dai referti medici e da cartella clinica personale. Lo stesso detenuto soffre all'apparato epatico (sempre sulla cartella), una mal funzione dettata dal fegato che necessita di cure particolari. Si vuol far sapere che infermieri e medici dispensano psicofarmaci a proprio piacimento in maniera esagerata, danneggiando tutti coloro che contro voglia sono costretti a prenderli. Altro caso di un detenuto di nome Della Corte, di Roma, che ha tentato di impiccarsi e si è anche tagliato le vene per non ritornare all'O.P.G.

4. Come quarto punto si chiede l'aumento delle ore d'aria; quelle attuali (che sono 4) giornalieri si svolgono tra l'altro in fosse di cemento senza un minimo di servizi igienici, con topi che alla notte sbucano da tutte le parti. C'è sporcizia per tutta l'area, e questo aumenta il proliferare di malattie infettive. La possibilità

di lavarsi è limitatissima e consentita solo due volte alla settimana, le docce sono situate a circa cento metri dalle celle. Le docce sono poi luoghi di proliferamento di parassiti, visibili a chiunque voglia sincerarsi. Tutta la struttura è decisamente decadente, vecchia e antigienica, come i gabinetti siti nelle celle, dove 6 persone dormono a 20 centimetri uno dall'altro. Ma alcune celle ospitano anche più di 6 detenuti. Non ci sono armadietti dove mettere i propri indumenti, la direzione ci ha fornito di scatole di cartone, che conserviamo sotto la branda.

C'è quindi da chiedersi se questo luogo si può ancora definire un ospedale (come molti lo definiscono) oppure un carcere speciale. Tutto ciò che è raccontato e descritto è stato visto e vissuto da noi, e può essere verificato. Noi chiediamo che gli organi competenti prendano atto di quanto denunciato e si affrettino a migliorare condizioni ambientali, igieniche e sanita-

rie.

5. A tutto ciò (la denuncia pubblica) siamo giunti con la sicurezza che non ci saranno ritorsioni da parte degli agenti di custodia e nessun tipo di rappresaglia. Chiediamo però che gli organi competenti si rendano garanti della nostra incolumità. Precisiamo che alcuni legali dei firmatari sono al corrente di tutto.

Chiarelli Antonello - Pedicini Luigi
Maggio Carmine - Dainotto Gaetano
Tomasello Alfio - Venacore Giulio
Livieri Luca - Gaddi Alberto
Bauzone Carlo - Verderame Carmine
Cacchione Aldo - Pettinaroli Wilmer
Roggeri Augusto - Di Paola Carmelo
Bartoli Franco - Scotti Silvano
Matrone Mario.

Altri detenuti, che hanno paura di rappresaglie da parte degli agenti di custodia, hanno rifiutato di firmare il documento.

Reggio Emilia, 21/5/83.

MILANO - S. VITTORE

LETTERA DI CARMEN DE MIN UNA LAVORATRICE SCOMODA

Ai collettivi:

Madri antifasciste, UDI, Quotidiano Donna, Silvio Pellico, collettivo Baggio, Coordinamento Familiari, D.P.

Carissime compagne,

non potete immaginare quanto mi ha fatto piacere la vostra solidarietà. Ma credetemi, non immaginate quante altre donne qui avrebbero bisogno della stessa solidarietà.

Io e Stucchi siamo nella stessa cella con un'altra detenuta: già ne sono passate tre. Avevo ragione di preoccuparmi per la gente che si trova in carcere!

Siamo con le detenute comuni, vi garantisco che le persone più umane sono qui dentro: da loro abbiamo avuto molta solidarietà, più di quanta ne esiste nei posti di lavoro.

Capisco però come, dopo queste esperienze, non si possa che odiare tutto il mondo. Dal momento del fermo in avanti, brutalità incredibili e disumane, tante testimonianze di pratiche oltretutto, ne sono convinta, anticostituzionali.

Ci sono delle donne anziane che mi fanno molta pena e pure ragazzine tossicodipendenti: la loro espressione di vittime di un mondo infame! Alcune mi si avvicinano e raccontano le loro storie, più o meno tutte uguali: sono disoccupate e con un pessimo rapporto con i loro familiari.

La seconda nostra compagna di cella era di Sesto S. Giovanni, aveva 22 anni e dopo 15 giorni nessuno si era interessato di lei. Tutte l'hanno aiutata dandole qualcosa per vestirsi e qualche francobollo. Non capisco come i genitori non si preoccupino dei loro figli, indipendentemente da quello che hanno fatto.

Io sto bene, mangio, dormo, ho chiesto

di poter andare a scuola, ma ancora non ne ho avuto il permesso. Scrivo molto: tutto ciò che è stato il mio rapporto di lavoro, soprattutto come sindacalista, in 15 anni di attività. Sono certa che è molto importante.

Scoppio dal ridere tutte le volte che mi accusano di truffa. Nella caserma dei carabinieri mi è stato detto da quello che mi interrogava che ero controllata e pedinata da tre mesi e che i miei colleghi avevano confessato. Sono scoppiata a ridere, dicendo: *primo*, se i miei colleghi avevano qualcosa da dire, sono fatti loro; io non ho nulla da dichiarare. *Seconda cosa*: se i suoi uomini sono stati tre mesi alla stazione centrale, spero che abbiano visto quanta gente muore di fame ed è senza soldi, senza lavoro e senza casa. Lui mi ha risposto che sono cose che non mi devono interessare e che non sono tenuta a dar da mangiare a chi ha fame.

Invece io questo, lo confermo, l'ho sempre fatto: non solo davo un panino, ma anche un bicchiere di latte o un caffè. Sono pronta a pagare questo debito, se lo ritengono tale. Ma io farò sapere all'opinione pubblica che dico la verità: basta chiedere ai «barboni» della stazione, i miei colleghi sanno chi sono.

In quanto ai miei capitali, tutti possono controllare se io ho 700 milioni!

Certo mi sentivo ricca, avendo due figlie che lavoravano, abituata a mantenere la famiglia da sola, avendo avuto un marito alcoolizzato da vent'anni e due figlie da crescere, oltre che lui da curare (tutta la vita da un'ospedale all'altro).

Sono rimasta solo con la fede nuziale e questo è tutto l'oro di cui sono in possesso, oltre a due anelli che mi hanno regalato le mie figlie, di non grande valore, se

non quello affettivo. Il secondo me l'hanno regalato per il mio compleanno, il 20/3/83; per i miei 50 anni. Tutti i compagni del Centro sociale Leoncavallo sono testimoni. Ero felicissima, contavo gli anni che dovevo ancora lavorare per poi andare in pensione ed essere libera di fare le cose che desidero.

Tutto il resto del mio oro l'ho perso al monte di pietà di Bergamo per dare da mangiare alle mie figlie e curare mio marito. Ho venduto anche i piccoli oggettini che erano stati regalati alle mie figlie.

Non potevano inventare un'assurdità peggiore!

Il motivo è un altro! Ve lo dico e ve lo ripeto; io e Sciavarella davamo molto fastidio.

Controllavamo le buste-paga, perché fossero rispettati tutti i lavoratori, controllavamo i prezzi e la qualità dei prodotti. Abbiamo fatto molte cause di lavoro in Tribunale; andavamo a rompere le balle all'Ufficio di Igiene; ci siamo stati più

volte per far analizzare (a nostre spese) l'olio, il latte, il vino e altri prodotti.

Sul prossimo contratto avevamo messo due pregiudiziali:

1°: che le liquidazioni dei lavoratori fossero messe in banca con un libretto per ogni dipendente, che avrebbe potuto ritirarlo solo con la lettera di licenziamento. Su questo punto esiste un accordo nazionale (ho partecipato a Roma alla sua definizione) mai rispettato dalla SART (è stato applicato solo a Verona).

2° punto: che in azienda si mettesse un ambulatorio (come prevede la legge), un consultorio e che fosse consentita l'entrata dello SMAL. Ritenevamo questi punti molto importanti, dato che in 3 anni abbiamo avuto circa 15 infarti e donne affette da tumore.

Ci siamo contrapposti anche ai sindacati su questi punti!!!

Ecco il motivo! Dovevano trovare assolutamente una ragione per licenziarci, senza fare troppo baccano e per giustifi-

carsi con i lavoratori.

Tutti i colleghi del Consiglio possono confermare queste cose, chi erano i promotori di queste richieste, e non solo loro, tutto il personale può confermare queste cose che ho sempre ripetute nei miei interventi. Dopo avervi raccontato tutto ciò, credo che possiate capire il vero motivo dei nostri arresti.

Del resto son avvenuti molti fatti di questo tipo e molti sindacalisti sono stati arrestati con una scusa o con l'altra. Importante è che la gente capisca che stiamo andando verso un regime di tipo...!

Ringrazio tutti quelli che si sono occupati del mio caso, anzi di tutti e quattro. Mai farne un caso personale, ma collettivo.

Bacioni a tutti e sempre avanti, mai abbattersi!

Sincera compagna Carmen

Vi penso tutti. Saluti da Angela che non sta tanto bene.

MODENA FEMMINILE

GLI AGENTI DI CUSTODIA HANNO UN DEBOLE PER IL MANGANELLO

Una lettera e due denunce in merito all'ultimo, ennesimo pestaggio subito dalle detenute

Ciao, è giunta la tua lettera poche ora fa e mi appresto subito a risponderti, con la speranza che ti giungano al più presto queste righe. Noi qui avevamo già appreso dai quotidiani locali alcuni dettagli sulla situazione dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario (O.P.G.), notizie apparse in seguito allo sciopero della fame di 10 detenuti, non immagini quanto piacere ci ha fatto sapere di questa vostra iniziativa, tanto più che la tua lettera mi è arrivata proprio in un momento in cui qui al S. Eufemia stanno avvenendo fatti di enorme gravità che ora con Grazia ti descrivo, cercando di essere più precisa possibile: con molta franchezza in questo carcere, dato il clima, esistono dei seri problemi di garanzia dell'incolumità fisica per le detenute per ciò che riguarda il futuro.

Gli agenti di custodia di Modena hanno un debole per i manganelli.

Recentemente le detenute della sezione femminile del carcere di Modena si sono mosse, chiamando il Giudice di sorveglianza della zona per far rispettare alcuni fra i loro più elementari diritti che quotidianamente vengono calpestati. Queste richieste comprendevano i seguenti punti:

- divieto agli agenti di picchiare le detenute o minacciarle,
- possibilità di decidere se stare nel cortile durante l'ora d'aria, o dentro un refettorio nel caso di maltempo,
- consegne o spedizioni regolari della posta che subisce ritardi assurdi,
- passaggio di generi necessari fra le celle da parte delle guardiane, dato che le celle sono *sempre chiuse* e non si può circolare nei corridoi né nelle altre celle.

Dopo aver elencato queste nostre richieste, abbiamo potuto verificare sulla nostra pelle quale è stata l'unica risposta che i responsabili di questo carcere hanno saputo darci. Gli avvenimenti del 30/5 che ora esponiamo si commentano da soli:

grazie alle continue e ripetute provocazioni da parte delle guardiane, alle 15,30 di quel pomeriggio veniva in sezione la squadretta degli agenti di custodia che ci chiudevano tutte nelle celle e mettevano in isolamento tre detenute, senza fornire alcuna spiegazione. La sola spiegazione che sapevano darci era chiudere anche i blindati delle celle che a quell'ora sono normalmente aperti. Non contenti di questo, ci impedivano di usufruire delle ore d'aria dalle 18 alle 19,30. Di fronte a ciò le detenute iniziavano una battitura di mezz'ora alle ore 18 per far uscire le tre donne dall'isolamento e per fare riaprire le celle. Alle 18,30 arrivava in sezione una squadretta molto nutrita di agenti (una trentina) con caschi, scudi e manganelli che entrando cella per cella picchiava selvaggiamente tutte le detenute della sezione e asportava dalle celle forneli, piatti, pentole, bicchieri, televisore e tutto quanto poteva servire per cucinare. A questo pestaggio partecipava tutto il corpo militare del carcere, dagli infermieri ai brigadieri, al Maresciallo stesso, che sfogavano i loro «odi personali». Il giorno successivo a questo pestaggio ci veniva restituita la roba asportata dalle celle e due delle tre donne uscivano dall'isolamento, mentre la terza ci rimaneva senza sapere il perché. Successivamente tornava in sezione il ma-

resciallo che, oltre a dirci che ovviamente eravamo «scivolate» (sui palmi delle loro mani e sui manganelli!!!), ci comunicava che noi avevamo diritto a due sole ore d'aria riducibili a una in casi eccezionali ma... dato che lui è molto *buono ed umano* ce le avrebbe fatte fare come normalmente le facevamo prima dei fattacci.

Già in passato in questo carcere ad ogni minima forma di lotta è sempre stato risposto con questi metodi «maneschi». Anche al maschile sappiamo che recentemente si sono verificati pestaggi estremamente violenti. Il personale militare che gestisce questo carcere è assetato di sangue... il pestaggio del 30/5 nelle loro menti deve servire come esempio di ciò che succede a chi non è disposta a subire quotidianamente le loro provocazioni e minacce, ma vuole vedere applicati i suoi minimi diritti. Ma noi non abbiamo intenzione di stare zitte e denunceremo in ogni occasione possibile come viene gestito questo carcere: a Modena si prendono le botte! Alcune detenute dopo due giorni hanno ancora i lividi di questi pestaggi, ma in generale gli agenti hanno ben curato di colpire principalmente il capo, la nuca, e la schiena, parti del corpo dove difficilmente rimangono tracce, comunque quasi tutte abbiamo richiesto la visita medica per verificare eventuali lesioni interne.

Per il materiale di dibattito noi siamo rimaste al Bollettino n. 7 e a Controinformazione di marzo, non sappiamo se è uscito un numero nuovo. Attendiamo, tempo permettendo, un tuo riscontro e gli sviluppi della situazione all'O.P.G., vi ringraziamo anticipatamente per le riviste in arrivo, vi abbracciamo tutti quanti e tutti i compagni.

P.S.: Heidi Peusch è uscita, non abbiamo informazioni precise, sappiamo solo che è finalmente tornata a casa, peccato che, dato il clima di quel giorno, non abbiamo festeggiato come avremmo voluto.

Le detenute del carcere di Modena

MODENA FEMMINILE

TESTO DELLE DENUNCE PRESENTATE
DALLE COMPAGNE PRIGIONIERE

Io sottoscritta M. Grazia Chiari nata a Milano il 27/8/57, residente a Milano e attualmente detenuta presso il carcere di Modena intendo, con la presente, denunciare quanto mi è successo il giorno 30/5 nella sezione femminile del carcere di Modena. Alle ore 15,30 di quel giorno veniva in sezione la squadretta degli agenti capeggiata dal brigadiere Belcastro che ci chiudeva tutte nelle celle e metteva in isolamento tre detenute senza fornirci alcuna spiegazione. Dalla mia cella, la n. 4, nella quale ci trovavamo: io sottoscritta, Monica Ferrari, Irene Pedotti, Paola Donà, Laura Bellagamba, Carmen Calvò e Anna Romeo (tra l'altro quest'ultima era arrivata da poche ore dal carcere di Trieste!) veniva prelevata Monica Ferrari. Di fronte alle nostre insistenze per sapere dove volevano portarla, venivamo minacciate di «arresto» e altro nel caso non l'avessimo fatta uscire dalla cella.

Inoltre, una volta uscita la Ferrari, ci chiudevano anche i blindati delle celle che normalmente in quell'orario rimangono aperti e ci veniva negata la possibilità di usufruire delle ore d'aria dalle 18 alle 19,30. A questo punto alle 18, le detenute della sezione iniziavano una battitura per chiedere la riapertura delle celle e il ritorno delle donne isolate nelle rispettive celle. Dopo breve tempo arrivava in sezione una squadretta di agenti molto più ben nutrita della precedente (una trentina circa), alcuni dei quali bardati con caschi, scudi e manganelli che, aprendo cella per cella, iniziavano un pestaggio sistematico delle detenute. Aperta la cella in cui mi trovavo, venivo colpita ripetutamente dall'infermiere Salvo al viso e poi con altri colpi sulla testa e sul collo dagli altri agenti presenti, in mezzo ai quali sono stata costretta a passare e fatta uscire dalla cella. Tra loro potevo riconoscere: il brigadiere Belcastro, le guardie Sanna Adriano, Montone e Morelli, il brigadiere Panzarino ed il maresciallo titolare Maniscalco. La stessa sorte toccava alle mie compagne di cella. Dopo essere state fatte

uscire con questo metodo, veniva asportato dalle celle tutto ciò che poteva servire per cucinare: pentole, fornelli ecc. e il televisore, poi, una volta fatte rientrare, ci veniva chiuso nuovamente anche il blindato. Dalla cella potevo sentire le urla delle altre donne che subivano il mio stesso trattamento. Non ho potuto presentare denuncia in quanto temevo mi venisse bloccata e potessi essere oggetto di rapresaglia, visto quanto successo.

M. Grazia Chiari

Modena, 5/6/83

Io sottoscritta Piovani Lidia, nata a Como l'8/12/57, detenuta presso la Casa Circondariale di Modena in attesa di giudizio, con la presente denuncio a codesto ufficio i gravi episodi avvenuti il 30 maggio 1983 nella sezione femminile del carcere di Modena.

Alle 15,30 di quel pomeriggio tutte le detenute venivano chiuse nelle proprie celle serrando anche i blindati e gli spioncini che a quell'ora sono normalmente aperti, alle 18,00 veniva loro impedito di usufruire delle ore di passeggio. Per protesta tutte le detenute iniziavano una battitura contro i cancelli; alle 18,15 circa, salivano in sezione circa 25 agenti di custodia che avevano caschi, scudi e manganelli, il Maresciallo titolare, i Brigadieri di servizio; gli stessi entravano nelle celle e aggredivano e picchiavano le detenute.

Espongo qui la dinamica del pestaggio avvenuto nella mia cella, dichiaro inoltre che oltre a me era presente nella cella la detenuta Garrapa Ivana:

quando hanno aperto la mia cella ho immediatamente riconosciuto il Maresciallo Maniscalco, gli agenti infermieri Salvo e Sanna, il brigadiere Panzarino, gli agenti Morelli, Montone e Pilia, gli altri non li posso identificare perché gli stessi erano a me sconosciuti. Io e la mia compagna Garrapa Ivana siamo state subito picchiate, io in particolare da Salvo, Morelli e il Maresciallo con schiaffi sulla te-

sta e sulla nuca a più riprese, gli altri agenti invece usavano i manganelli; siamo state scaraventate fuori dalla cella e poi ributtate dentro. Mentre cercavo di difendere la mia compagna sono stata fatta cadere sul letto e nuovamente picchiata dall'agente Morelli, intanto vedevo la mia compagna scaraventata a terra brutalmente. Dopo di che gli agenti uscivano tutti dalla cella e sono certa di aver sentito le urla delle altre detenute a cui veniva riservato lo stesso trattamento, in particolare ho sentito una detenuta nella cella sopra la mia che urlava: basta, basta, no, no ecc. Dopo circa un quarto d'ora sentivo le voci degli agenti vicino alla mia cella, che improvvisamente è stata ancora aperta e in quel frangente, mentre stavo seduta al tavolo con la mia compagna Garrapa Ivana, vedevo entrare i brigadieri Belcastro e Panzarino e la guardia Montone. Tutti e tre si avvicinarono al tavolo, più precisamente il Belcastro mi insultava e mi minacciava senza che né io né la mia compagna intervenissimo in alcun modo, poi il Belcastro mi schiaffeggiava brutalmente il viso e la testa e mi buttava sul letto, contemporaneamente la stessa sorte subiva la mia compagna da parte del brig. Panzarino e dall'agente Montone; ricordo che, mentre il Belcastro mi aggrediva nella maniera esposta, l'agente Pignatelli, che soltanto in quel momento vedevo, cercava di dissuadere il Belcastro non verbalmente, ma allontanandolo da me.

Dichiaro di aver accusato forti dolori alla testa e all'occhio destro per due giorni di seguito e ho riscontrato dei lividi sulla gamba sinistra. Preciso di non aver esposto subito denuncia alla Magistratura per il terrore di essere nuovamente picchiata, inoltre non ho immediatamente richiesto la visita medica perché sapevo presenti nell'infermeria gli stessi agenti che hanno partecipato al pestaggio sopra descritto, cioè il Salvo e il Sanna, i quali infatti prestano servizio nell'infermeria. Ho richiesto la visita medica il 1 giugno ma sono stata chiamata dal medico solo il 3 giugno.

Lidia Piovani

Modena, 5/6/1983

Nota di redazione: analoga denuncia ha avanzato Ivana Garrapa, compagna di cella di Lidia Piovani.

VENEZIA - GIUDECCA

INIZIATIVA DI LOTTA
CONTRO IL REGIME CARCERARIO

Oggi 24/6/83, nel carcere femminile di Venezia, inizia una manifestazione di tipo pacifico delle detenute ivi ristrette che si attua nella seguente forma:

— sciopero della fame ad oltranza.

Con questa iniziativa vogliamo aderire al ciclo di lotte pacifico che si sta esprimendo ormai da tempo in altri carceri italiani.

Aderiamo alle richieste finora espresse

in altri carceri quali San Vittore, S.ta Maria Maggiore (VE), Verona, Casa del Lavoro maschile di Venezia. Intendiamo rimarcare un'altra volta quali sono le richieste, facendo presente che è nostra intenzione essere coerenti nella lotta:

1. *La riduzione dei tempi di carcerazione preventiva*, che oggi è al di là dei limiti stabiliti. È anche un problema di adeguamento delle strutture, perché il prevenuto

sia giudicato in tempo breve. Tutto il sistema della carcerazione preventiva è ingiusto, perché si cominano dei succosi accenti su una pena che forse non sarà neppure irrogata e diventa barbare ove il processo si concluda con l'assoluzione dell'imputato.

2. *Stesura del nuovo codice penale e depenalizzazione dei reati minori.*

3. *L'abolizione dell'Art. 90 e conseguentemente la differenziazione usata eccessivamente ed ingiustamente.*

Contro la perennemente mancata applicazione della riforma carceraria in tutte le sue parti; la carente concessione di spazi di socialità e attività ricreative; la repressione di ogni forma di protesta avanzata contro la ormai collaudata negazione

dei diritti che tale riforma comporta.

Per la liberazione in tutte le forme possibili.

Demoliamo le forme ricattatorie quali sono: i trasferimenti o la minaccia dell'inapplicazione dei cosiddetti benefici: 40 giorni, semilibertà, licenze, ecc.

In concomitanza con la protesta pacifica iniziata il giorno 13/6/83 dai detenuti della casa del lavoro di Venezia per il recente fatto successo: la morte del detenuto Giuseppe Gluborovich, per mancanza di assistenza medica, ribadiamo la nostra richiesta di piena applicazione della riforma carceraria soprattutto per quanto riguarda l'assistenza medico-sanitaria.

Affrontiamo la drammatica questione della salute e organizziamoci collettivamente per un'offensiva contro la gestione statale del problema della salute nell'intero circuito carcerario... ben coscienti che le strutture di assistenza medico-infermieristica esistenti al femminile sono le stesse esistenti alla casa di lavoro.

Le detenute della Giudicca Venezia, 24/6/83

CUNEO

UN SUICIDIO CHE NON SI È VOLUTO EVITARE

Venerdì 13/6: morto per suicidio Pino D'Amori, un ragazzo di 24 anni che era detenuto nel carcere di Cuneo. Nei giorni conseguenti molti giornali ne hanno riportato la notizia fornendo però una versione dei fatti carente e che non corrispondeva pienamente al vero. Come detenuti vogliamo perciò precisare quanto è a nostra conoscenza. Solo nel mattino di lunedì Pino è stato messo in sezione, prima era ricoverato nell'infermeria del carcere, sovente essa è usata dalla direzione come luogo di isolamento più che di cura e nel carcere si dice che è stato trasferito in sezione proprio perché il giorno prima già aveva tentato di togliersi la vita impiccandosi. Quindi già la direzione conosceva la particolarità del caso. Di certo è poi che del suicidio di questo ragazzo le guardie se ne sono accorte solo durante e a causa della conta pomeridiana alle 16,15. È quindi morto in carcere e non come affermano i giornali durante il trasporto in ospedale. C'è da chiedersi perché quindi tanta leggerezza, perché è stato messo in una cella singola quando già aveva tentato di togliersi la vita e perché questa carenza di soccorso e di intervento?

Va sottolineato che il carcere di Cuneo non è un carcere come tutti gli altri, bensì di massima sicurezza, attualmente ospita non più di 190 detenuti, tra differenziati e non, sorvegliati da un organico di ben 270 guardie alle quali vanno aggiunte decine e decine di sottoufficiali, graduati, brigadieri, marescialli, ecc.: di certo il persona-

le di sorveglianza non si può dire che manchi!! Già moltissime altre volte ci è parso che la salute e la vita di noi detenuti sia cosa che non interessa alla direzione e al servizio sanitario interno, le cui uniche preoccupazioni pare siano un efficiente li-

vello di repressione, il controllo assoluto e per le sezioni speciali l'applicazione ferrea dell'art. 90 con tutto ciò che esso comporta.

Alcuni detenuti del carcere di Cuneo 20/6/83

VOGHERA

AFFAMAMENTO, DEPRIVAZIONE SENSORIALE, ESPROPRIAZIONE DI OGNI SPAZIO E DECISIONE

Ennesima denuncia al giudice di sorveglianza e alla Procura della repubblica di Voghera.

Presentiamo esposto al Giudice di Sorveglianza ed alle Autorità giudiziarie di Voghera per denunciare le modalità di gestione di questo carcere e le arbitrarie interpretazioni che la direzione dà delle stesse disposizioni ministeriali. Ricordiamo che a fine dell'82 i nostri familiari avevano fatto esposto al Giudice di Sorveglianza e alla Procura della Repubblica di Voghera affrontando le problematiche di questo carcere ed a quanto ci risulta ancora non hanno ricevuto risposta. Riteniamo che molte norme che regolano la nostra vita in questo carcere dipendano dalla volontà di appesantire e di aggravare ulteriormente le nostre condizioni attraverso una lettura metodicamente restrittiva delle direttive ministeriali. Se da una parte l'applicazione dell'art. 90 (recentemente prorogato fino al 31/12), il blocco della posta con gli altri carceri, la struttura a celle singole e completamente automatizzata configurano una condizione di prigionia in perenne isolamento tra di noi e con l'esterno e di privazione di qualsiasi mobilità, attività, relazione, dall'altra parte in questo carcere tuttora una serie di divieti, limitazioni, negazioni, ecc., sono spesso del tutto immotivati. Frutto, secondo noi, della perversa fantasia della direzione. A questo proposito noi sottoponiamo all'attenzione una serie di restrizioni o modus vivendi che offrono uno spaccato significativo di come si articola la gestione interna di questa galera.

L'inedia: a Voghera non è consentito nessun genere di attività normale (per esempio maglia, uncinetto, ricamo, ecc.) e lo stesso dicasi per quanto riguarda le attività definite comunemente artistiche o culturali quali musica, pittura, attività ricreative. L'evidente disegno è quello di costringerci a trascorrere le nostre 24 ore quotidiane di isolamento nella più completa inattività. È inutile dire che domande a questo proposito ne sono state presentate a iosa, ma, se molte sono cadute completamente nel vuoto, in alcune occasioni ci si è sentito rispondere negativamente con un generico e stupido «motivo di sicurezza» non meglio identificato o più esplicitamente «qui stiamo sperimentando gli effetti dell'inedia».

Affermazioni del genere ci sembrano molto pesanti! Tanto più che non si tratta di affermazioni uscite di getto e vuote di

significato, ma che rispecchiano una realtà che oggettivamente noi viviamo dall'apertura del campo ad oggi, giorno dopo giorno, minuto per minuto. Dicevamo che qui ci è impedita qualsiasi attività, ma a onor del vero due attività sono permesse: il disegno e la lettura. Ma analizziamole attentamente:

Il disegno: in cella sono consentite 2, penne biro, una matita, una gomma (di cui non si ha assoluta certezza visto che spesso ad esempio nel giorno di Pasquetta, durante una delle solite perquisizioni quotidiane, sono state sequestrate in molte celle anche biro, matite, insieme ad ogni genere di cose diverse, dai sacchetti di plastica ai bicchieri dello yogurt, alla carta dell'uovo di Pasqua, alle coperte di lana dell'amministrazione — A.P.I. — e via delirando... Oltre a biro e matita, possiamo avere anche i pastelli colorati, e solo quelli custoditi dalle guardiane ed alla nostra richiesta ce ne vengono consegnati solo due alla volta a scelta!! Qui lungi dal fare disquisizioni artistiche, chiediamo soltanto che senso hanno queste limitazioni. Sicurezza? No certo! Riteniamo semmai che sono parte integrante del progetto di sperimentazione dell'inedia che va ben al di là dell'art. 90 e di qualunque esigenza di sicurezza.

La lettura: in cella sono consentiti 5 libri, quotidiani ed un numero limitato di riviste. Già in sé la limitazione numerica di libri e riviste sta a significare una chiara espropriazione culturale e di informazione. Inoltre intendiamo sottolineare:

1) che è impedito l'ingresso dall'esterno di libri e riviste, il che comporta un grosso problema di costi (particolarmente pesanti date le condizioni di prigionia) e di reperibilità dei libri e delle riviste stesse;

2) l'acquisto teoricamente consentito di qualsiasi libro o rivista tramite domanda, di fatto viene negato, o avviene dopo mesi e mesi di insistenze, con motivazioni varie del tipo «il tal libro o rivista non si trova, è sconosciuto, non esiste ecc.»;

3) ogni libro o rivista viene passato al vaglio della censura. Censura che, giustificata con gli *omnicomprensivi* e *pretestuosi* «motivi di sicurezza», ha tutti i caratteri della censura fascista, tanto che addirittura alcuni quotidiani sono arrivati con il timbro «censura» o non sono stati consegnati perché evidentemente conte-

nevano scritti sgraditi alla direzione.

La censura ideologica applicata sul libro o rivista normalmente in vendita e pubblicati a norma di legge, contraddice inequivocabilmente i diritti acquisiti da tempo e contemplati dalla costituzione. Per inciso intendiamo precisare che tra gli altri non ci è dato di leggere riviste come «Critica del diritto», «Azimut», «Inchiesta», «Assemblea», «Frigidaire», «Controinformazione», «Il Bollettino», ecc.

4) Dopo diverse richieste ed istanze, è stato consentito l'ingresso dall'esterno, per quelle di noi iscritte all'università, di dispense universitarie o libri di testo, ma a condizione che venissero privati della copertina, quindi praticamente *distrutti a pezzi!* A questa condizione già di per sé inaccettabile (in quanto si tratterebbe di distruggere libri nella maggior parte dei casi molto costosi e renderebbe impossibile usufruire del servizio «prestito libri» istituito appositamente presso ogni facoltà universitaria) la Direzione ha aggiunto una «libera interpretazione» assolutamente demenziale: alla studentessa detenuta verrebbero consegnate solo 10 pagine alla volta del libro di testo. Ci sembra superfluo dire che in questa maniera è del tutto impossibile studiare e preparare un esame. Ci sembra molto grave una così palese violazione del «diritto allo studio», diritto elementare e fondamentale sancito e garantito dalla costituzione.

5) Non ci vengono consegnati i nostri quaderni scritti ed articoli di giornali che rimangono giacenti in magazzino.

6) Non esiste ancora una biblioteca interna su cui si discute dall'apertura del campo, peraltro prevista ed obbligatoria dall'ordinamento penitenziario anche per i carceri speciali. Da questo complesso di cose appaiono evidenti le intenzioni di distruggere le individualità che, attraverso la deprivazione più totale, devono essere ridotte ed appiattite intellettualmente.

La posta: la posta in arrivo e in partenza spesso sparisce nei cassetti o cestini dell'ufficio censura, diventato filtro ideologico, e non se ne ha più notizia. Usiamo il verbo «sparire» in quanto solo raramente viene notificato il provvedimento di sequestro della corrispondenza (giustificato sempre e comunque con un non meglio precisato «motivo di sicurezza»). Succede anche che la corrispondenza venga rispedita al mittente senza alcun motivo.

Affamamento: la deprivazione alla quale siamo sottoposte non si limita alla sfera intellettuale e culturale ma anche a quella fisica. Vogliamo trattare un'altra serie di limiti e divieti che intaccano i bisogni più elementari ed il livello di sopravvivenza. L'autorizzazione o meno per l'acquisto di generi voluttuari o alimentari è del tutto subordinata alla discrezione e arbitrarità della direzione. Esempi: l'acquisto dei dolci (torte, zucconi, o simili sono vietati inspiegabilmente) deve essere motivato da qualche festeggiamento o scadenza particolare e limitato nel numero a non più di due paste a testa. Le pizze, la carne e il fegato da consumare crudi od altri cibi autorizzati più volte dal direttore

sostituito, sono ora vietate dal direttore titolare, così l'acquisto di uova, adducendo come motivo la «difficoltà di trasporto» senza ulteriori motivazioni. A questo si aggiungono: a) la spesa, che comprende una limitata varietà di generi, è limitata a due soli giorni settimanali e c'è l'impossibilità di conservare gli alimenti deteriorabili; b) impossibilità di prevedere se e quando arrivano gli alimenti richiesti per domandina in quanto non esistono regole, come detto prima, circa l'accettazione e le consegne; c) il divieto di scambio di alimentari od altri generi in consegna presso la guardiana.

A tutto questo aggiungiamo il divieto all'uso del fornello per cucinare, infatti l'uso è tassativamente limitato alla preparazione di bevande ed al riscaldamento di cibi cotti (da cui il divieto di usare pentole, meno il bricchetto o il padellino e l'acquisto di generi alimentari da cucinare). La nostra alimentazione deve continuare a basarsi unicamente sul vitto della galera, scadente sia per qualità che quantità, ma su questo argomento specifico apriamo un capitolo a parte. Qui vogliamo sottolineare come il divieto alla confezione autonoma dei cibi sia, oltre che un grave attacco alla nostra salute, perché ci obbliga ad una alimentazione inadeguata, un altro modo per impedire l'autodeterminazione di quanto e cosa mangiare, per privarci ulteriormente di stimoli e sensazioni, per impedirci persino questa attività. Dunque di nuovo una spinta all'inedia. Chiediamo inoltre che il personale garantisca il passaggio da cella a cella almeno dei generi necessari.

Varie: alla serie di deprivazioni qui citate: mancanza di attività sia manuali che espressive, impossibilità pratica di intraprendere o continuare gli studi, limitazione di letture e sabotaggio dell'informazione, si aggiungono norme che giudichiamo (...). Non ci è dato, per esempio, di indossare normali collant di nylon, così come non sono permessi indumenti che abbiano fasce, lacci, cinture, cordoncini, lo stesso discorso per sottovesti di nylon e di seta, scarpe, foulards e scialli non di lana. Non sono rari i casi in cui ci si è visti portare abiti rovinati da colpi inclementi di forbici o praticamente indossabili perché privati degli elementi fondamentali per reggersi. Qui vogliamo anche denunciare la completa incuria con cui vengono conservati gli abiti nel magazzino: i capi di vestiario e altri oggetti irrimediabilmente spariti non si contano più, la confusione impera ed a ciò si aggiungono abiti rovinati dalla muffa. Facciamo presente che questo carcere è sprovvisto addirittura di vasche per lavare i panni e fili per stendere. Abbiamo fatto in proposito diverse richieste senza risposta. Inoltre non è consentito detenere l'orologio, orecchini, bigiotteria varia ed altri oggetti personali.

Ritmi imposti: durante la nostra giornata tutto è regolamentato nei minimi particolari: i ritmi e i tempi sono cadenzati con una meticolosità ossessiva... persino quanto e quando mangiare e la velocità con la quale si percorre il corridoio per raggiungere la sala colloquio o l'ufficio

del Giudice di sorveglianza. Ultimamente si viene accompagnate lungo questo corridoio non solo dalle guardiane, ma anche da uno o più agenti di custodia. Il passo deve essere né troppo lento né troppo veloce e a quanto pare salutare le compagne dalle finestre è un reato, visto che, appena se ne fa l'accenno, l'agente ci blocca e ci spinge lontano senza andare troppo per il sottile nella scelta dei metodi. Secondo i desideri della direzione bisogna marciare dirette, vietato quindi zigzagare tanto per vedere il corridoio da angolazioni diverse, oppure fare una corsa per sgranchirsi le gambe: l'agente di custodia interviene repentinamente per obbligarci al ritmo stabilito da loro. Il giorno 9/5/83 una compagna che non ha accettato il cibo si è trovata in cella 8 guardiane e alla testa la capoguardiana, che le hanno asportato i pochi generi alimentari che aveva in cella: miele, latte, sale, pane, bustine di the... «Se è sciopero della fame deve essere completo», questa è stata la motivazione. Era chiaro a tutti, direzione compresa, che non si trattava di sciopero della fame, ma con quella azione di forza chiaramente provocatoria si voleva dimostrare che qui a noi non deve rimanere più niente da decidere, nemmeno se e quando mangiare. Segnaliamo inoltre il grave problema che ci si pone quando veniamo chiamata a colloquio dall'avvocato o in udienza con il Giudice di sorveglianza durante il periodo delle ore d'aria, in quanto i due diritti risultano, a nostro scapito, incompatibili per la direzione, senza la possibilità di recuperare del tempo d'aria di cui non abbiamo usufruito e per la regolazione della circolarità cui siamo sottoposte, e che viene perso in larga parte chiuse in cella in attesa di poter conferire con i suddetti.

Posti di lavoro: si è trattato più volte il problema dell'ampiamiento dei posti di lavoro e se a parole ci era stata comunicata l'intenzione di procedere in merito, in realtà ci sono ancora disponibili solo un posto da scopina in ogni sezione e 2 posti in lavanderia per tutte le 4 sezioni, cioè 6 posti di lavoro per 100 detenute! A questo proposito sosteniamo le seguenti necessità:

a) raddoppiare l'organico in lavanderia in quanto il cambio delle lenzuola deve essere settimanale e non quindicinale come finora è stato. Non solo e non tanto per l'imminenza del caldo estivo, ma come elementare norma igienica. Inoltre, sempre per motivi igienici non possiamo servirci di un unico asciugapiatti quindicinale (tra l'altro ci è impedito di riceverne dall'esterno, di avere quelli depositati in magazzino, di acquistarli). Come in tutte le patrie galere, assieme alle lenzuola devono essere consegnati 2 teli grandi ed il copiletto fino ad ora inesistenti.

b) Istituzione di un posto di lavoro per la distribuzione del vitto — in ogni sezione —.

c) Istituzione di uno o più posti di lavoro come spesina — in ogni sezione —. Ribadiamo qui la più completa inefficienza e inadeguatezza del servizio in quanto essendo solo bisettimanale non consente la conservazione di alimenti deteriorabili.

Inoltre sottolineiamo la completa indifferenza e superficialità con cui vengono tenuti i conti. Oltre ai frequenti errori, alla difficoltà al controllo da parte nostra sui prezzi e metodi di registrazione, si aggiunge il fatto che a volte arrivano spese dimezzate (la scelta è del tutto a discrezione di sconosciuti) senza preavvisi.

d) Istituzione del piantonamento nel caso in cui una compagna sia ammalata o abbia bisogno di cure ed assistenza. La necessità del piantonamento deriva dal fatto che essendo detenuta in cella singola, la prigioniera ammalata è completamente abbandonata a se stessa. Da tener presente che in tutte le carceri, anche quelle speciali, è prevista la figura del piantone.

Vitto: sulla questione annosa del vitto abbiamo già presentato tempo addietro le nostre proteste e richieste. malgrado a parole siano state riconosciute come sacrosante, è rimasto tutto pressoché inalterato; eccezione fatta per i formaggini sostituiti da due wurstel. Prima di entrare nel merito ribadiamo subito che i formaggini sono stati considerati inadeguati e sostituiti, pertanto non possono essere dati a chi ha il vitto in bianco o in aggiunta alle giovani-adulte come attualmente accade. Giudichiamo il vitto abituale a livello di affamamento oltre che pericoloso per la salute di tutta la collettività. Per questo chiediamo una perizia che verifichi costantemente la qualità e quantità della merce in entrata in relazione ai costi, i metodi di pulitura e cottura dei cibi, metodi e tempi di conservazione dei cibi cotti o crudi. Chiediamo inoltre che tale ispezione inizi ad accertare se esistano o meno estremi di reato.

Queste richieste sono maturate dai seguenti fatti: a) ogni alimento servito è di infima qualità; b) non sono rispettate mai nemmeno le quantità minime stabilite dalle bolle ministeriali; c) non c'è nessuna varietà nella preparazione dei piatti. Basti pensare che dall'apertura del campo mangiamo patate bollite ogni sera e che non è mai stata cucinata una minestra di verdura (nonostante sul menu interno del carcere compaia questa voce, in realtà viene preparata un'orrenda pasta e fagioli o riso, ecc.); d) le verdure sia cotte che crude contengono spesso parti morte e non di rado insetti (come certificato nell'apposito libro medico); e) la carne e il pesce spesso puzzano, tanto che siamo costrette a rifiutarlo o buttarlo; f) ci risulta che le patate bollite non siano cucinate in giornata ma preparate precedentemente e conservate.

Esistono, a proposito dell'inadeguatezza del vitto, decine di segnalazioni presso medici e la direzione stessa non può sostenere di non essere a conoscenza di questo problema.

Più di una volta sono rifiutati in blocco interi carrelli o parte di essi chiedendone la sostituzione, malgrado ciò non abbiamo visto il benché minimo miglioramento.

Messa: evidentemente anche la celebrazione della messa viene giudicata dalla direzione di questo carcere un fatto che

sconvolge la sicurezza dal momento che è sempre stata boicottata in tutte le maniere. La possibilità che venisse celebrata la messa domenicale è stata ottenuta dopo diverso tempo dall'apertura del campo. All'inizio, infatti, la direzione aveva proposto che la messa celebrata dal cappellano nella cappella del carcere deserta, venisse trasmessa tramite il circuito chiuso televisivo in modo che ognuna di noi potesse seguirla alla TV chiusa nella propria cella!! Questa idea «luminosa» e folle della direzione è stata ovviamente respinta sia da noi che dal cappellano stesso. È stata quindi data l'autorizzazione a patto che venisse celebrata per un numero ristretto di detenute (non più di sei) scelte di volta in volta dalla direzione. Essendo il carcere predisposto per 100 detenute basta fare un rapido calcolo per capire che ognuna di noi ha diritto ad una messa «ogni morte di papa». Inoltre c'è da aggiungere che la cappella in occasione della celebrazione della messa viene completamente militarizzata per la presenza di decine di agenti, guardiane, ..., ecc., che non è possibile sedersi in più di 2 per panca (si è arrivati persino a far sospendere a metà la messa perché ci eravamo sedute in 3 vicine), che viene richiesto un comportamento rigido e robotizzato, che non è permesso di fermarsi a chiacchierare qualche minuto dopo la messa stessa. In generale si respira un'aria tanto pesante e repressiva da scoraggiare di fatto la nostra partecipazione.

Colloqui: i colloqui con i parenti regolamentati con l'art. 90 (quindi con il vetro divisorio e i microfoni per parlare) sono di per sé una vera tortura. A Voghera abbiamo il forte sospetto che le conversazioni vengano ascoltate e registrate su nastri, cosa del tutto illegale. A tutto questo c'è da aggiungere il particolare regolamento del carcere di Voghera in materia di colloqui. L'ingresso dei parenti è per ordine alfabetico lungo l'arco della settimana ed inoltre è consentito *tassativamente* entro le 10 del mattino. Nessuna deroga o ritardo è consentito. Limitazioni queste molto pesanti se si pensa che oltretutto molti dei nostri parenti vengono da lontano, affrontando migliaia di chilometri, spendono soldi, tempo e sacrifici per poter fare un'ora di colloquio settimanale.

Per essere arrivati al carcere con un ritardo anche minimo, è stato rifiutato il colloquio e sono stati mandati indietro parenti anche provenienti da molto lontano (come è successo per esempio ai genitori di Maria Pia Colomme provenienti da Napoli ed in ritardo a causa di uno sciopero dei treni). Inoltre si verifica il caso di autorizzazioni di colloqui improvvisamente sparite da cui deriva il rifiuto al colloquio con i parenti che fino alla settimana prima erano regolarmente entrati (per esempio è sparita l'autorizzazione per la madre di Lucia Nicolai che venerdì 13/5 è stata rispedita indietro a Livorno, nonostante la settimana precedente il colloquio si fosse svolto, e nonostante l'ufficio matricola avesse osservato di essere in possesso di tutte le regolari autorizzazioni dell'autorità giudiziaria; così i genitori di

Giovanna Ronzella, Susanna Ronconi, Donatella Magnani...). Questi citati sono solo alcuni casi e come questi ne sono accaduti a decine.

Pacchi postali: nel carcere di Voghera (e solo nel carcere di Voghera) non è possibile ricevere pacchi postali anche se contenenti solo abiti ed indumenti, cioè articoli il cui ingresso al carcere è consentito solo se depositati alla porta dai familiari.

Colloqui con avvocati: anche il tempo di colloquio con avvocati non può superare il limite massimo di un'ora (e devono entrare anche loro entro le 10). Riteniamo questa norma, insieme alle lungaggini con cui ci vengono consegnati gli atti e a volte la sparizione di essi, un gravissimo attacco al diritto alla difesa. Anche questa è una grave inadempienza della Direzione che si giustifica dilatando ed estendendo le norme dell'art. 90 che in realtà non prevede affatto questa ulteriore limitazione.

In materia di colloqui sottoponiamo anche il grave problema dell'attuazione del provvedimento che limita il rapporto diretto senza vetro delle compagne madri con i propri figli solo fino al compimento del 4° anno di età del minore. Tale applicazione non solo lede la costituzione che definisce minore la persona fino al compimento del 18° anno di età, ma in nome di un criterio di sicurezza che ci sfugge, attenta alla salvaguardia della salute psicofisica del minore certamente bisognoso del rapporto con la madre, e nei nostri confronti ci priva di un rapporto altrettanto necessario.

Perquisizioni: le perquisizioni nelle celle sono quotidiane ed avvengono senza la nostra presenza durante le ore d'aria. Intendiamo qui denunciare il vandalismo con cui spesso sono compiute e l'indebita sottrazione di ogni genere di oggetti, che viene effettuata senza alcun razionale motivo e senza alcuna comunicazione. Vengono ad esempio sottratti giornali e riviste e buttati poi nella spazzatura. Spariscono maglioni e pigiami ed altri indumenti dei quali non si ha più notizia. Inoltre ogni giorno vengono staccate dalle pareti fotografie o ritagli di giornale o altro. È un reato tentare di abbellire un po' queste orrende celle dai muri asettici?

Visite mediche: le visite mediche (anche con specialisti quali il ginecologo e il dentista) si svolgono alla presenza di una guardiana. Riteniamo questo provvedimento (come pure la presenza delle telecamere in doccia) lesivo della nostra dignità umana, del nostro diritto alla segretezza e alla discrezione su quanto concerne il nostro corpo, dell'obbligo al segreto professionale a cui sono tenuti i medici.

Dai punti sopra esposti ci pare emerga chiaramente come nel carcere di Voghera si tenda all'annientamento psico-fisico totale delle detenute attraverso l'affamamento, la privazione sensoriale, l'espropriazione di ogni piccolo spazio di autodeterminazione, l'uso, l'abuso e lo stravolgimento di ogni regolamento, tendenza che ha le sue origini nella carcerazione speciale e che trova un terreno più che fertile nella gestione attuale di questo campo dove ogni occasione viene usata ed

esasperata perversamente dentro una logica di morte.

Chiediamo vengano aperte le indagini

del caso e che in merito a quanto esposto ci vengano date delle risposte.

Voghera,

Denuncia firmata

NAPOLI

POGGIOREALE SPECCHIO DELLE TENSIONI CHE VIVE LA CITTÀ

Lettera di una compagna napoletana prigioniera
nel campo di Voghera

Napoli è una città che vive un rapporto immediato con il carcere, un rapporto anche fisico, sia per l'ubicazione di Poggioreale, sia per la quantità di persone che ogni anno entrano ed escono. Una pendolarità tra carcere e territorio che permette un rapporto diretto e continuo, un rapporto vivo tra città e carcere, tra i prigionieri e chi vive fuori dal carcere. Un carcere, quello di Poggioreale, che fa da campionario delle tensioni che si addensano nella città e che le vive decuplicate, per l'impatto con la carcerazione e per il livello e la «qualità» di quella struttura carceraria, per i pestaggi, le simulazioni di esecuzione, la deportazione da quel territorio per recidere i legami affettivi e la socializzazione di esperienze che la città vive con il «suo» carcere e i prigionieri vivono con la loro città, le relazioni con il loro «habitat» naturale. Radici etniche, esperienze comuni, radicalità di scelta di maniera di vivere, impatto con le problematiche che ciascuno si trova ad affrontare in una città che tende alla modernizzazione, all'appiattimento del modello di vita, alla riduzione dei conflitti sociali a questioni private o amministrative.

Il carcere in una città che fa di una catastrofe (in)naturale come il terremoto dell'80 una possibilità, la possibilità di ristrutturazione dell'assetto urbanistico, di ristrutturazione dei luoghi di vita proletaria, secondo le esigenze di un piano di ammodernamento e rifunzionalizzazione della vita sociale, che si fonda sulla «delocalizzazione», sul decentramento delle tensioni e dei conflitti, per una possibilità di mediazione tra individui e governo della vita sociale sempre più ampia e meno esplosiva, attraverso la frantumazione dei centri di potere, il moltiplicarsi delle rappresentatività. Una città rivolta come un guanto, territorio che cambia radicalmente faccia, equilibri di vita sconvolti, messi in forse per sempre, distribuzione delle aggregazioni naturali tra vicolo e bancariello, cristallizzazione della solidarietà (che la città ha sempre vissuto perché fondata su bisogni ed aspirazioni comuni di uscire dall'emarginazione rispetto alle decisioni «centrali» e, per quanto riguarda i suoi abitanti, rispetto ai centri di potere «locale», della periferia rispetto al centro, sull'esigenza di riscatto dei dannati,

dei senza-tetto, dei diseredati per condanna secolare) nelle forme del volontariato da una parte e, dall'altra, distruzione di quella stessa solidarietà attraverso la deportazione di chi ha sempre vissuto nel territorio cittadino, e che là vive, perché là lavora (sia lavoro regolarmente retribuito ed ufficiale, o lavoro nero, precario, sommerso, illegale è comunque là che si svolge e che dà reddito, perché l'economia del vicolo ha strutturalmente un nesso inscindibile con il territorio in cui si svolge), verso Castelvoturno, Baia Domizia, nelle tendopoli (o campi containers) della periferia, verso luoghi di precarietà, in neoaggregati coatti, in cui l'esercizio della solidarietà è almeno faticoso per le condizioni oggettive di vita, che spingono ciascuno nel suo mini alloggio, nei suoi problemi tra bucato e bambini e lavoro che non c'è e pendolarismo con le altre zone della città e disagio e disperazione, e per la difficoltà di ricostruire da zero rapporti, relazioni, possibilità di socializzazione.

Una città catastrofata, massacrata, che vive «d'emergenza», perché c'è sempre qualche conflitto da governare, perché è come un palloncino bucato, e non basta chiudere un foro per impedire che esca l'aria. Una città in cui la catastrofe ha fatto esplodere problematiche trascinate da tempo e lungamente ed accortamente mediate, il problema della casa sempre più acuto, quello della disoccupazione, le contraddizioni, le reazioni a catena che un processo di modernizzazione determina in una città che resiste alle trasformazioni indotte, alle logiche violente di ristrutturazione, che occupa ed attraversa i luoghi di vita e ne fa luoghi di relazioni, che produce e rafforza aggregazione, che vive di cooperazione illegale. Il terremoto dell'80 è dunque l'occasione, unica nella storia della città, per decentrare e smussare le tensioni, per tentare un governo della crisi con logica d'emergenza, cioè con un piano d'interventi eccezionali, per dare al territorio napoletano un'assetto urbanistico, e quindi di struttura della vita sociale, diverso da quello precedente, che non funzioni più da coacervo di conflitti, ma da semplice struttura di servizio amministrativo per la periferia e la provincia (continuando a concentrare ospedali,

scuole, tribunale, strutture sportive...) e luogo di massima mediazione politica, sede decisionale da cui si governa la città, sede delle strutture economiche, intorno a cui ruota la macroscopia della vita cittadina (porto, sede centrale delle banche, il «carrozzone» dell'amministrazione locale...).

Il carcere segue il «destino» della città, le operazioni che dal novembre 80 in poi si susseguiranno su Poggioreale sono improntate alla stessa logica di governo delle tensioni attraverso l'uso di provvedimenti eccezionali. Il terremoto non è, in sé, il terremoto quanto la difficoltà di gestire e contenere un carcere in cui stanno scoppiando «guerre per bande» non più circoscritte, ma che mettono in discussione la stessa governabilità del carcere; ma la coincidenza temporale con il terremoto è, almeno singolare. Certo, il terremoto offre la possibilità di svuotare parzialmente il carcere per motivi di agibilità, quindi con un provvedimento che non è ancora di «emergenza carceraria» in senso stretto, quanto di mediazione tra la necessità di «alleggerire» Poggioreale e la precauzione di non intervenire drasticamente su una situazione che, comunque, coinvolge — e sconvolge — gli equilibri della città. Quello che preoccupa l'amministrazione carceraria e più in generale, invalida la governabilità della città, non è tanto la «guerra per bande» per il controllo del mercato dell'eroina, per l'affermazione di logiche di potere anti-statale, di gerarchie interne all'extra-legalità, di controllo economico (e quindi di esercizio di potere) sulle zone della città, quanto la prospettiva che il conflitto interno tra le associazioni illegali sfoci in aggregazione per l'attacco ai sistemi di recinzione e controllo su cui si regge il carcere, cioè che metta in forse la possibilità di contenimento dei soggetti che vi sono rinchiusi (non solo contenimento in senso fisico, ma recinzione e controllo delle relazioni tra i prigionieri e chi vive fuori), che pregiudichi la possibilità di mediazione dei conflitti, che l'implosione delle tensioni si risolva in esplosione delle stesse. Parlando di esplosione non penso, evidentemente, ad una trasformazione radicale dell'esistente, come quella ipotizzata da chi è rinchiuso in carcere come «detenuto politico», alla prospettiva di questi anni di lotta armata, di sovversione sociale, quanto piuttosto allo sconvolgimento dell'equilibrio precario su cui si è retta Napoli fino ad ora, ad uno schieramento sociale che ponga con forza la necessità di risoluzione dei problemi decennali con cui la città convive, senza che questo significhi necessariamente pratica della violenza, o pratica illegale dispiegata. Penso, cioè, alla forza di un'imposizione di ricerca di una «via d'uscita» dai problemi che la città vive tra folklore e basi Nato, di soddisfazione di un'esigenza di autodeterminazione, decisionalità e liberazione che Napoli vive contraddittoriamente da decenni, perennemente occupata, perennemente soffocata e, compressa dentro gli stretti limiti imposti dalla «necessità». È come una condanna inestinguibile che costringe a movi-

menti limitati in spazi angusti, in cui i margini di decisionalità sono strettissimi.

Poggioreale segue il destino della città, secondo lo stesso copione, dettagliato, minuzioso, particolareggiato, che mette in conto tutto, soprattutto la possibilità che si creino nuove aggregazioni e la deportazione — vera e propria operazione di guerra aperta e altamente spettacolare comincia. A centinaia vengono portati verso la Sardegna, Pianosa, Porto Azzurro, l'Asinara, frantumati in minuscoli gruppi, dispersi in micro-carceri, isolati, fatti oggetti di un atto di vendetta e di sperimentazione nei luoghi di vita prigioniera, della ristrutturazione del circuito carcerario, della sua rifunzionalizzazione.

La resistenza a quell'operazione di distruzione dei vincoli è la misura di quanto per i prigionieri sia vitale rimanere nel proprio territorio, ma è anche l'occasione per rimettere in moto un meccanismo d'intimidazione personale — che ha come oggetto non il singolo prigioniero che lo subisce, ma l'intera collettività detenuta — attraverso l'uso della violenza, dei pestaggi, delle sevizie, delle minacce, dell'isolamento, delle «scompare»; un clima di terrore che legittima tutto, in cui il carcere viene lasciato completamente in mano agli a.c. che — finalmente — possono sfogare la rabbia e l'odio su quelli che continuamente essi stessi rinchiodano nelle celle... Un periodo in cui il carcere sfugge volontariamente di mano alla direzione (che, tra l'altro, cambia continuamente, tant'è vero che lo stesso Siciliano, che pure aveva comandato-diretto il massacro di S. Vittore del settembre '81, residue poco e abbandona il carcere per tornarvi poi di là a qualche mese) e rimane nelle mani, anzi nei manganelli, degli a.c. La deportazione prosegue in maniera meno spettacolare, con una serie di trasferimenti punitivi per tutti quelli — e sono tanti — che non si piegano al ricatto dell'alternativa tra la radicalità dei propri comportamenti e la permanenza nel carcere. Poi, l'apertura di Sollicciano, che dovrebbe avere tutti i requisiti ideali per portare a termine l'operazione Poggioreale: altra città — e non a caso la scelta cade su Firenze, per le difficoltà d'inserimento in quel territorio per chi viene dal sud, per il divario profondo che esiste tra modo di vivere a Napoli, ad esempio, a quello di vivere a Firenze, per la stessa maniera di vivere la città — possibilità di concentrazione di un grosso numero di prigionieri e allo stesso tempo possibilità di isolamento interno per le caratteristiche del carcere e per il progetto di applicazione indiscriminata dell'art. 90.

L'apertura di Sollicciano si è data in uno scenario attraversato da mille concretezze diverse: due territori così distanti da non sembrare nemmeno appartenenti al medesimo «suolo nazionale», l'uno la gestione «controllata» della crisi, l'altro «catastrofata», trafitto, messi in relazione da un progetto centrale che calibra, in nome dell'emergenza, l'uso dei territori; la deportazione di un'intera popolazione prigioniera (con al suo interno una composizione di stranieri sradicati e oppressi)

lontana dal suo territorio, su cui si vanno sperimentando «ricostruzioni» distruttive di ogni ambiente umano e sociale, con tradizioni, culture, valori, connivenze e sopravvivenze; una città che si schiera, un nuovo «blocco d'ordine» che emerge in nome di una richiesta di «sicurezza» ed il via all'operazione Poggioreale è sospeso: da Poggioreale vengono trasferiti a Sollicciano solo gli stranieri, che, da una parte,

sono sradicati tanto a Napoli quanto a Firenze e quindi s'immagina che la loro resistenza sia minore e — dall'altra — garantisce ai fiorentini la «sicurezza» dagli «attacchi» ipotizzati e temuti ad opera di quanti gravitano intorno al carcere, tendenti a ricostruire la rete di solidarietà e di socialità con i prigionieri. Lo svuotamento di Poggioreale è solo rimandato...

Maria Pia Calemme

ASCOLI PICENO / MARINO DEL TRONTO

UNA LOTTA VINCENTE CONTRO L'ANNIENTAMENTO

Alla notizia (comunicata naturalmente, in ritardo) della proroga fino al 31 dicembre '83 dell'applicazione di quell'articolo da manicomio che è l'articolo 90, i prigionieri del campo hanno immediatamente sentito l'esigenza di mobilitarsi per protestare e contrastare la cieca logica di annientamento che si nasconde dietro l'uso dell'art. 90 da parte del Ministero. Nonostante la negazione capillare di ogni forma di socialità tra le sezioni all'interno del carcere, la comunicazione «viaggia» velocemente e la spinta a scendere in lotta sfocia nella proclamazione dello sciopero della fame, a cominciare dal giorno stesso in cui si viene a conoscere la proroga.

Così il 2 maggio inizia lo sciopero, con la consegna in un locale adibito a biblioteca di tutti i viveri che ogni prigioniero tiene in cella. Alla protesta partecipano TUTTI i prigionieri dello speciale.

Il giorno dopo (il 3 maggio), approfittando del fatto che alcuni appartenenti a Prima Linea, rinchiusi ad Ascoli, iniziano un processo a Teramo, la protesta viene comunicata ai giornali; questi, naturalmente, fanno il loro sporco lavoro stravolgendo i contenuti della lotta: c'è chi scrive che lo sciopero è rivolto contro le condizioni di vita nel supercarere, c'è chi scrive che la lotta è portata avanti dai brigatisti (sic!) rinchiusi ad Ascoli Piceno e non da tutti. Neanche una parola sull'articolo 90, neanche una parola sulla composizione del campo, estremamente eterogenea e assolutamente compatta nella lotta (tra l'altro nessun brigatista è detenuto in sezione!).

Nonostante questo e nonostante la consapevolezza che lo sciopero della fame è una forma di lotta difensiva ed autolesionista, si continua per quattro giorni, fino a quando il comandante della custodia non riceve una delegazione di prigionieri.

Questa presenta le richieste (peraltro già note): riapertura di spazio di socialità nelle sezioni; più ore d'aria; possibilità di salutare per almeno 10 minuti i propri bambini in un colloquio senza vetro (la negazione dell'affettività coi familiari è indegnamente disumana); sblocco della censura speciale postale (c'è chi per ricevere notizie dai propri familiari ammalati è costretto ad aspettare mesi interi) e altre.

Il comandante si dichiara disponibile alla concessione di alcune delle richieste, mentre per altre rifiuta nettamente. In ogni caso la disponibilità alle concessioni rimane solo promessa, perché, viene detto, quelle disposizioni potevano essere prese solo dal nuovo direttore che, di lì a pochi giorni, avrebbe assunto l'incarico con questo bagaglio di promesse. La delegazione torna in sezione e in attesa del nuovo direttore, dopo 4 giorni si mette fine allo sciopero della fame. Passano i giorni avviene il cambio di direttore, continua la discussione tra i prigionieri, ma le cose restano come sempre fino a che tra noi cambia l'ottica del rapporto; da quella difensiva e attendista si passa a quella offensiva.

Il 15 maggio si riprende la lotta con più battiture nel corso della serata (l'ultima a mezzanotte). La direzione si «sveglia» immediatamente e il giorno dopo riceve una delegazione, proponendo le stesse cose dei giorni passati che però questa volta vengono immediatamente mantenute.

Così un paio di giorni più tardi diventa possibile «godere» di 4 ore d'aria giornaliera (due delle quali in cameroni) e usufruire di un minimo di socialità (possibilità di spostarsi nel passeggio di un'altra sezione in numero massimo di tre).

giugno 1983

I prigionieri del campo
del Tronto

CLASH

Rivista di controinformazione militante, a cura della
Association de Recherches sur les mouvements en Europe
B.P. 94 - 92123 Montrouge (Francia)

ITALIE '72/'82 - DIX ANS DE LUTTES DE CLASSES
Quaderno di CLASH - c/o A.R.M.E. - B.P. 94
92123 Montrouge CEDEX (Francia)

PADOVA

PER LA LIBERTÀ

Dichiarazione d'accusa di Cesare di Lenardo militante delle Brigate Rosse per la costruzione del P.C.C. al processo ai torturatori Nocs

«La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi e gli sfruttati di quest'ordine insorgono contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si svelano come nuda barbarie e vendetta a termini di legge».

«Soltanto nel nome dei diritti universali della società una classe può rivendicare a se stessa il dominio universale.

44 Per espugnare questa posizione emancipatrice e quindi per sfruttare politicamente tutte le sfere della società nell'interesse della propria sfera, non sono sufficienti soltanto energia rivoluzionaria e orgoglio intellettuale. Affinché la rivoluzione di un popolo e l'emancipazione di una classe particolare della società civile coincidano, affinché un ceto sociale valga come un ceto dell'intera società, bisogna al contrario che tutti i difetti della società siano concentrati in un'altra classe, bisogna che un determinato ceto sia il ceto riprovato da tutti, che impersona i limiti di tutti; bisogna che una particolare sfera sociale equivalga al crimine notorio dell'intera società, cosicché la liberazione da questa sfera si presenti come l'universale autoliberazione. Affinché un ceto divenga il ceto della liberazione «par excellence» bisogna al contrario, che un altro ceto diventi manifestamente il ceto dell'assoggettamento».

Processo per tortura

Processo per torture. Se non lottassimo con tutta la ns. determinazione contro questo regime, contro questo Stato, contro l'imperialismo, ci dovremmo vergognare di vivere in questo paese.

Processo per torture. L'accusa imprigionata o in clandestinità, gli imputati a piede libero circolano armati per la città a continuare il loro sporco lavoro, al potere, a Montecitorio, a Palazzo Chigi.

Processo per torture. L'avervi portati a questo che è per voi un appuntamento che avreste preferito evitare è invece per noi. — comunque tentiate di cavarvela e quale che sarà la vostra sentenza, che ovviamente è roba vostra e non ci interessa più di tanto — un risultato politico positivo.

Molti di voi avevano sperato di riuscire a distruggerci nella nostra identità politica e di poterci presentare come dei poveri visionari sconfitti. Tanto ricchi di illusioni e velleità rivoluzionarie quanto poveri di motivazioni comprensibili, di capacità di

spiegare le ragioni della nostra lotta, privi di strategia rivoluzionaria e di intelligenza politica.

Invece non è stato così. Non è così. Ed anche qui, oltre che nei luoghi propri della lotta di classe, oggi noi ci permettiamo di accusarvi. Ci permettiamo di accusarvi a partire dalla ragione della nostra lotta, dal programma rivoluzionario di trasformazione del mondo.

Vi accusiamo a partire dalla correttezza della nostra lettura della realtà, della nostra analisi sulla natura del vostro Stato, del vostro potere, del vostro «diritto», che dall'argomento stesso di questo processo-tortura riceve un'ulteriore palese conferma. Vi accusiamo a partire dalla giustizia e dalla legittimità storica delle ragioni sociali su cui si fonda la rivoluzione in questo paese; a partire dalla forza politica della strategia di lotta armata per il comunismo, contro la barbarie imperialista, contro lo sfruttamento dell'uomo su l'uomo che ne è l'origine, per una società di uomini liberi e uguali.

Anche qui, dalla prigionia, noi vi accusiamo. La rivoluzione proletaria alla quale siamo fieri di appartenere vi condannerà. La storia vi condannerà.

Si apre di fronte a noi in questi anni un acutissimo periodo di lotta tra le classi; con esso si dischiuderà la possibilità di grandi trasformazioni rivoluzionarie, ma anche la più barbara delle repressioni antiproletarie. L'imperialismo, riproponendo in modo tragicamente concreto l'eventualità della guerra imperialista, confessa a se stesso e al mondo intero di essere avvolto da contraddizioni insanabili, la cui unica soluzione temporanea è tutta riposta nella sconfitta storica della classe proletaria sia nel cuore delle metropoli che alla periferia. In tutto il mondo si oppongono con sempre maggiore forza e chiarezza gli interessi borghesi corporativi e contraddittori dei gruppi finanziari e monopolistici multinazionali e gli interessi del proletariato internazionale. Le ragioni di classe dell'imperialismo e le ragioni, le aspirazioni di pace e indipendenza della stragrande maggioranza della popolazione mondiale.

La crisi internazionale mina alla base, distruggendole, le illusioni di progresso e di emancipazione sociale che la classe borghese ha sempre preteso di rappresentare, nascondendosi di volta in volta dietro presunti «interessi generali» della nazione. Ma è la stessa lotta di classe a svelare la natura e l'inganno del potere borghese,

del suo diritto, del suo Stato.

È così che in periodi come questo la democrazia borghese anche nel nostro paese diviene un povero paravento sempre più inutile a nascondere e mistificare la natura reale di classe borghese dello Stato, del diritto. La responsabilità del governo, di gran parte dei partiti politici nella decisione di introdurre la tortura su larga scala in Italia sono sempre meno nascoste e sempre più sotto gli occhi di tutti i proletari.

La tortura, crimine odioso che le stesse democrazie borghesi sono costrette a denunciare per porsi a fittizi paladini dei diritti dell'uomo nei confronti delle dittature fasciste, entra di forza nella costituzione reale del nostro paese, viene fatta propria dal governo, dallo Stato. Siede sfacciatamente al parlamento borghese a rappresentare elegantemente l'immagine del vostro regime. Le decine e decine di denunce per tortura sostenute da difficili e coraggiose iniziative di massa che hanno permesso di rompere il black-out di Stato, sono qui a dimostrare quanto labili siano le distanze tra le ragioni sostanziali del governo turco del generale Evren, le ragioni del generale Sharon, del generale Galtieri e quelle sostenute dall'esecutivo, dal vostro Stato. Non sono forse le stesse ragioni di Stato di Reagan della lotta al «terrorismo internazionale» per la difesa della cosiddetta civiltà occidentale, quelle che il governo di Buenos Aires sostiene per «spiegare» le migliaia di comunisti e proletari «desaparecidos»? Non sono queste le ragioni che le democrazie borghesi europee e lo Stato italiano in questi anni «spiegano» a sostegno della legislazione di emergenza, delle carceri speciali, del fermo prolungato, della carcerazione preventiva, contro migliaia di prigionieri politici?

Certo, diverse sono le forme del potere politico dello Stato, nei diversi momenti storici e nelle diverse situazioni nazionali, e uno Stato democratico borghese presenta per la classe e per il lavoro rivoluzionario condizioni diverse da quelle di una dittatura gorilla sanguinaria, ma queste pur concrete differenze nulla tolgono alla natura di «dittatura di classe» dello Stato. E queste differenti forme non sono certo immutabili né acquisite stabilmente, dipendono invece dalla crisi capitalistica e dalle lotte di classe.

Per questo una strategia e una tattica rivoluzionaria devono fin dal loro nascere possedere questa consapevolezza, facendola vivere nel lavoro tra le masse in ogni congiuntura e periodo storico e in ogni diversa situazione concreta. È questa consapevolezza, e la sua continua verifica concreta, che ci fa criticare con forza l'illusione di chi, ancora intossicato dal revisionismo, crede che sia possibile usare le leggi borghesi, il diritto borghese dentro lo Stato, contro lo Stato borghese. Lo Stato non è un «luogo neutro» dove si contrappongono diversi poteri di diverse classi: lo Stato è lo strumento di una classe, la classe dominante. Lo Stato rappresenta «un» potere, il potere di una classe irriducibilmente antagonista all'altra, al proletariato.

Qui, in questo processo, la linea di demarcazione non è «dentro» questo Stato, non è dentro il vostro diritto; le diverse parti che in questo diritto si riconoscono si trovano, come si vedrà, dalla stessa parte. La reale linea di demarcazione è tra Stato e rivoluzione. Qui l'accusa siamo noi.

Altre volte siete stati accusati come nemici e come nemici combattuti; fuori dalla goffa ritualità delle vostre procedure nelle centinaia di processi che imbastite contro i comunisti e i proletari che lottano, i veri accusati siete voi; e quanto più siete in torto di fronte alla storia e alla ragione tanto più vi nascondete dietro sentenze che sputano secoli di galera, ergastoli, anni di isolamento individuale. E altre volte siete stati accusati in sedi e in termini molto più adeguati, come nel caso del presidente della democrazia cristiana e di altri vostri eccellenti compari. E soprattutto siete accusati da milioni di proletari che ogni giorno vi combattono, classe contro classe, nelle fabbriche, nei posti di sfruttamento, nei quartieri dormitorio delle grandi città, nelle strade, fino anche nelle vostre prigioni. È tuttavia situazione eccezionale, questa, in cui in un vostro tribunale l'accusa è in mano a un'organizzazione rivoluzionaria, le Brigate Rosse, e il vostro regime si preoccupa della difesa. Situazione che è stata possibile per una serie di circostanze che hanno vanificato ogni tentativo del governo di impedire questo appuntamento: la particolare circostanza della nostra cattura, la precisione della denuncia e la pretesa delle perizie; la denuncia pubblica appena è stato possibile da parte degli avvocati e dei familiari di decine e decine di compagni che «scomparevano» nei rastrellamenti di quei mesi; la necessità che avete avuto di far presto il processo per l'azione Dozier, senza essere riusciti a portarci distrutti; la grande e generosa mobilitazione di solidarietà e di lotta che si è creata e rafforzata attorno alle questioni della tortura, delle «sparizioni» dei prigionieri, delle condizioni di annientamento nelle carceri; le divisioni, le contraddizioni, le lotte di potere interne alla magistratura, all'apparato dello Stato, alle stesse forze politiche del fronte borghese... queste ed altre circostanze particolari e generali hanno trasformato i vari tentativi di recupero o insabbiatura in ulteriori elementi di amplificazione di questa vicenda. Vi hanno costretti, vostro malgrado, ad arrivare qui.

Da quando c'è stato materialmente possibile denunciare i fatti oggetto di questo processo fino ad oggi, abbiamo ritenuto — nell'ambito di questa vicenda giudiziaria, ovviamente — di mettere al centro delle varie denunce, testimonianze, perizie e altre pratiche giudiziarie e burocratiche, i fatti stessi. Cioè le torture come sono state in quei giorni, le tracce, le fotografie, le «prove». Ciò è stato necessario per ottenere alcuni obiettivi politici parziali di denuncia e propaganda e infine per portarvi qui.

Bene. Ora siete qui, a un processo per tortura. E i fatti, le circostanze specifiche, particolari «individuali» alle quali voi

senz'altro cercherete in tutti i modi di «attenervi» e nelle quali cercherete di confinare le vostre inutili chiacchiere, passano da ora, per noi, in secondo piano. Perché altro è, per noi, che non la tortura sofferta da un singolo compagno, il centro di questo processo.

Mai ci stancheremo di denunciare l'infamia, la brutalità, il terrorismo di questo Stato, di gridare il vostro torto, la nostra ragione. Anche questo fa parte della nostra militanza comunista, anche questo fa parte della lotta, perché anche quando ad alcuni di noi riuscite a strappare le armi, anche quando riuscite a imprigionarci, anche allora noi continuiamo a lottare con tutti i mezzi e tutte le armi che a partire dalla nostra dimensione collettiva, a partire dalla nostra identità rivoluzionaria, riteniamo opportune, utili e necessarie. Infatti l'unica cosa alla quale ogni combattente comunista non può rinunciare è la propria identità politica. Identità politica per il militante comunista significa prima di tutto partito. È nei principi, nella strategia, nel programma, nella disciplina, nella tattica del partito che autonomamente e liberamente si riconosce. Ed è affermando nello scontro di classe, in ogni situazione in cui si trova, questo patrimonio collettivo, che viene riconosciuto dalla classe. Nell'azione politica che scaturisce dalla sua identità collettiva di partito, il combattente comunista afferma la sua identità. Non è questione di fucile, non solo perlomeno: il comunista prigioniero è disarmato ma non è senza armi. Questo processo, la nostra presenza qui, è un'arma. Un'arma per noi, contro di voi.

Non un «cittadino» ma un combattente comunista

Non avete qui di fronte un individuo, un «cittadino» come recita il vostro diritto. Avete qui di fronte un combattente comunista, un militante rivoluzionario delle Brigate Rosse, un prigioniero politico di un'organizzazione politica rivoluzionaria che lotta, lavora, combatte fuori da qui, nelle fabbriche e nelle città di questo paese. Non avete a che fare con un «testimone», con una «parte lesa», avete a che fare con un nemico politico.

Vedete dunque come sia perfettamente conseguente e coerente la nostra presenza qui, nella forma che è possibile e in una forma nuova, per la verità, da quella a cui siete abituati. Infatti ancora nel giugno del '78 vi dicevamo a un processo contro la nostra organizzazione: «la società capitalista non poggia come voi sostenete su individui-cittadini fatti uguali tra loro nel diritto e ricomposti nei loro interessi dallo Stato. Questa è semplice ideologia. Appunto ideologia del dominio di una classe: la vostra. Alla base della società capitalista si affrontano precise classi sociali che stanno tra loro in una relazione antagonista di sfruttamento-espropriazione, dominio-subalternità, controrivoluzione-rivoluzione. Lo Stato, la sua ideologia giuridica, il suo diritto, non sono altro

che strumenti attraverso i quali la borghesia esercita la sua dittatura sul proletariato. Leggi e diritto non sono al di sopra del mondo degli uomini reali, non discendono dal cielo ma molto più terrenamente sono armi in mano a una classe per affermare i suoi interessi materiali e per combattere chi questi interessi con le sue lotte pregiudica. Voi dite «la legge è uguale per tutti». È falso. Di fronte ad essa proletari e borghesi non sono affatto uguali. È vero invece che voi imponete con la forza, con la violenza, le vostre leggi a tutta la società. Ma noi, che in questa caserma non riconosciamo le vostre leggi, i vostri codici, la vostra autorità, dimostriamo che ciò che voi vorreste far apparire come ordine naturale delle cose è un «ordine storico» transitorio, destinato a mutare e a perire.

Caratteristica essenziale dello Stato è il suo essere «violenza concentrata e organizzata». Ma tutto ciò deve essere coperto, mascherato, da un'azione capillare continua di mistificazione ideologica e propagandistica. La simulazione opera ai diversi livelli dell'iniziativa controrivoluzionaria ed anche in questo processo, naturalmente, dove gli attori giudici, pubblici ministeri, avvocati, giuria, si esibiscono in un gioco desolante: tentare di salvare le apparenze, a qualsiasi costo. Gioco desolante ma necessario, perché nel cosiddetto «Stato di diritto» solo la simulazione ideologica, che opera nel concetto basilare di «sovranità popolare», può consentire alla borghesia imperialista di tenere celata alle masse la nuda realtà. Da dove viene il diritto? Ci rispondete: dalla democrazia. E da dove viene la democrazia? Ci rispondete: dal diritto. E allora noi vi chiediamo: da dove vengono entrambi? A questo interrogativo diamo noi la risposta: vengono dalla classe dominante. Democrazia e diritto sono la formalizzazione politico giuridica degli interessi di questa classe. E dunque quello che voi chiamate «Stato di diritto» è soltanto una forma storica, specifica, della dittatura della borghesia.

Da quando in un'aula-caserma dicevamo queste cose, da quel '78 sono passati alcuni anni di duro, durissimo scontro di classe, e davvero possiamo oggi dire che la «forma» del dominio della vostra classe è profondamente cambiata. Fino appunto alle disgustose atrocità per cui siete qui: tortura.

I prigionieri politici in questo paese sono alcune migliaia. I disoccupati sono due milioni e mezzo abbondanti. Migliaia e migliaia di lavoratori sono quotidianamente licenziati dalle fabbriche e buttati sulla strada. I loro «diritti» politici e materiali sono calpestati sfacciatamente dalla mattina alla sera. I soldati di leva sono inviati tra le truppe americane e francesi nel Libano falangista, gli piaccia o no. Il tentativo per effettuare un referendum sostenuto da centinaia di migliaia di lavoratori per la difesa dei loro interessi e dei loro diritti calpestati viene stroncato con iniziative piratesche e illegali dal governo. Addirittura da parlamentari — che è tutto dire — sono rivolti inviti alla popolazione

a non votare, visto il degrado a cui è giunta quella che fu la vostra democrazia.

L'imbarbarimento raggiunto dal vostro Stato ci consente ora — malgrado voi — di lottare anche qui. Perché la lotta per le libertà personali e per le libertà collettive entra completamente nella strategia rivoluzionaria, nella politica rivoluzionaria del proletariato metropolitano. Perché c'è poco da «salvare le apparenze», a un processo per tortura possiamo davvero chiedervi non più da dove vengono democrazia e diritto, ma «dove democrazia e diritto sono andati a finire»?

La crisi capitalista e la lotta di classe li hanno sbattuti nel posto dove finiscono prima o poi tutte le menzogne: nel bidone della spazzatura.

È importante inquadrare il momento storico e politico in cui la pratica della tortura negli interrogatori dei compagni arrestati diventa pratica massificata organizzata su larga scala. L'imbarbarimento di questo Stato che queste pratiche implicano e ratificano, non vogliamo infatti imputarlo alla «cattiveria» del potere. Non ci interessano le demonizzazioni. Ci interessa capire la verità, ci interessa capire la realtà per quello che è, non ricoprirlo di insulti inefficaci. Sappiamo che il «primo governo laico dal dopoguerra», il governo Spadolini e più in generale il regime, lo Stato avrebbero preferito poter evitare l'introduzione pianificata di queste «tecniche d'interrogatorio». Sono scelte che costano e si pagano. Non le paghiamo soltanto noi rivoluzionari e proletari sulla nostra pelle, certo in altri termini ma le paga anche lo Stato, la sua legittimazione, il suo consenso. E tuttavia non è stato possibile per lo Stato fare altrimenti. Non è ormai possibile fare altrimenti. Non è questione di «malvagità», è questione di necessità. Nemmeno le decine di migliaia di combattenti comunisti, di rivoluzionari, di proletari assassinati in massa dal regime borghese in Argentina, torturati, scaraventati in mare dai portelloni degli aeroplani, nemmeno queste cose sono frutto di «cattiverie», di «immoralità». Non soltanto e non principalmente. Noi vogliamo rivoluzionare la società, vogliamo il proletariato rivoluzionario al potere: non possiamo accontentarci dell'«indignazione», dello schifo, della ripulsa: l'indignazione non costituisce un'arma, è un'arma spuntata e inutile, le sue munizioni finiscono presto. Occorre invece saper spiegare le ragioni che hanno prodotto la tortura e ciò che implica e significa. Occorre saper spiegare la strategia che la abolirà: i contenuti della politica rivoluzionaria.

Crisi e guerra

«Crisi e guerra» sono i concetti chiave per comprendere l'introduzione della tortura, la sua «necessità». Da oltre dieci anni l'intera «catena imperialista» occidentale è impantanata in una crisi economica estremamente seria, aspra, profonda, acuta che — al di là di alti e bassi e «ripresine» — è tutt'altro che in via di soluzio-

ne. È crisi generale del modo di produzione capitalistico, che si riproduce e si manifesta nella società come crisi economica, crisi sociale, crisi politica dalla quale la classe dominante si rende conto di non poter uscire in tempi né brevi né medi. A questa crisi nell'intera catena imperialista, la classe borghese ha risposto e risponde con progetti, misure e processi di ristrutturazione che interessano in modo diverso tutti gli anelli della catena. Nelle linee più generali e negli aspetti più importanti il processo di ristrutturazione economica riflette nel nostro paese decisioni imposte altrove dai centri politico-economici sovranazionali dell'imperialismo, e si presenta in termini molto drastici e con prezzi materiali e politici molto molto alti per la classe operaia e gli strati più esposti, ormai tutti, del proletariato. I margini di tolleranza e di compatibilità tra le esigenze e gli obiettivi delle lotte operaie e proletarie e gli interessi capitalistici sono estremamente ridotti. La classe borghese ha sviluppato in questi ultimi anni, e ancor di più ora, un feroce e frontale attacco contro tutte le più importanti conquiste operaie di oltre quindici anni di durissima lotta di classe.

La forza delle organizzazioni operaie in genere, della sinistra nel suo insieme, della lotta armata per il comunismo in particolare, sono un nemico da attaccare e da battere per la borghesia, il suo stato, il suo governo, per poter portare a fondo i suoi progetti ristrutturativi e di distruzione di ogni autonomia e forza politica operaie e proletarie. Ciò è imposto dalla crisi stessa prima ancora che dalla volontà soggettiva dei gruppi della borghesia industriale. Indipendentemente dal grado di capacità immediata della lotta armata di dirigere e organizzare le masse nella resistenza all'offensiva padronale e nella lotta per il potere, lo Stato comprende appieno — in modo decisivo dopo l'80/81 — la pericolosità della presenza nella classe di un punto di riferimento politico determinato e rivoluzionario come le Brigate Rosse e il movimento antagonista più in generale. Senza dubbio è in questo periodo che l'esecutivo decide di preparare l'attacco alla lotta armata che l'introduzione massificata della tortura gli può consentire di portare a fondo.

Gli effetti, il grado della crisi nel sistema imperialista occidentale, portano speditamente all'aggravamento delle relazioni internazionali e all'indurimento dell'aggressività nei confronti dei blocchi e dei paesi che a questo sistema si contrappongono sia verso l'Est che nel Sud del mondo, e a un relativo deterioramento dei rapporti all'interno dello stesso Occidente. La tendenza verso la guerra imperialista marcia a passi accelerati, non più soltanto come oggettivo sbocco della crisi, ma come politica guerrafondaia assunta soggettivamente da alcuni gruppi e centrali imperialiste, americani in testa. Ciò impone allo stato italiano e ai suoi intercambiabili governi scelte politiche di notevole rilievo, come l'accettazione di basi missilistiche americane nel proprio territorio, la preparazione di truppe da in-

viare per conto degli interessi occidentali a ratificare l'ordine imperialista in aree strategiche incandescenti come il Medio Oriente, la scelta di stanziamenti rilevanti di spesa pubblica per l'industria bellica e le spese militari, che inevitabilmente avvengono a scapito delle spese sociali per la sanità, per la casa, per le pensioni... restringendo anzi le spese sociali ancora più di quanto gravemente imporrebbero le semplici esigenze della crisi capitalista interna.

Queste scelte imposte provocano l'opposizione e anche la mobilitazione di larghi settori di massa che in vario modo vengono colpiti. Questi movimenti di massa si sono manifestati dall'inizio con un marcato carattere di critica politica radicale che va esattamente nella direzione opposta alle esigenze di «qualsiasi» governo borghese, e con un carattere politico internazionalista e danno ancora luogo a ulteriori contraddizioni per lo Stato. La semplice possibilità di un intervento della lotta armata che potesse dare una prospettiva strategica, indicare uno sbocco rivoluzionario a questo tipo di tensioni, che potesse proporsi come direzione politica organizzata, diventava inaccettabile per lo Stato. Non è facile spedire le truppe in Libano con la guerriglia in casa. Troncare, arrestare, impedire «con ogni mezzo» — basta rileggersi le dichiarazioni di «autorevoli» esponenti governativi — questa possibilità concreta diventava un imperativo per l'esecutivo.

È questa dinamica, che noi definiamo di «ristrutturazione per la guerra imperialista», che introduce nel dicembre '81 con l'attacco della lotta armata alla Nato, la tortura istituzionalizzata nel nostro paese. Alla guida di questo processo di ristrutturazione dello stato per la guerra imperialista emerge un coacervo di consorterie che si coagulano attorno alle esigenze generali dell'imperialismo. Il rapporto tra queste forze, queste consorterie e la politica americana non è però tanto un rapporto di meccanica dipendenza del tipo delle «borghesie compradore» delle «repubbliche delle banane» — anche se la «levatura» di alcuni leader ne è molto simile — quanto piuttosto un «far propri» gli interessi imperialisti, un tentare di imporre nella nostra formazione economico-sociale le necessarie modificazioni quanto più possibile in armonia con questi interessi, un mettere in piedi un progetto politico articolato, nel quadro sempre della «fedeltà all'alleato». È questo insieme di forze che noi definiamo «partito della guerra». Partito della guerra perché si polarizza, si forma, si costituisce come forza politica intorno agli elementi generali di progetto politico attraverso i quali è possibile armonizzare la politica italiana con la prospettiva della guerra imperialista, accelerata dall'attuale politica USA. È questo «partito», queste forze che hanno introdotto l'uso della tortura e l'hanno conservato senza grosse sbavature anche attraverso il cambio di governo dalla presidenza Spadolini alla presidenza Fanfani.

Siamo curiosi di vedere come riuscirete

qui a gestire questa faccenda. Sarà abbastanza difficile far credere veramente a qualcuno che i fatti di tortura che qui proviamo, fatti di tortura inflitti contro i compagni allora più ricercati del paese, catturati in quella che avete venduto come «la più brillante operazione antiterrorismo di questi dodici anni» di lotta armata, non siano stati progettati, organizzati, diretti dagli organismi centrali di polizia, dal ministero degli interni e dal governo stesso in rapporto con i comandi Nato e americano. Altrimenti dovrete far credere che la cosiddetta «lotta al terrorismo» cioè la pratica di controrivoluzione preventiva e di repressione antiproletaria, sarebbe in mano a delle «bande» private e alla loro iniziativa. Siamo seri. Non è così né in America Latina né qui.

L'estensione, la quantità e la qualità delle pratiche di tortura contro i compagni e i proletari che nel corso di tutto l'82 venivano rastrellati a centinaia dalle forze governative in tutte le maggiori fabbriche e città parlano da sole circa i livelli di responsabilità nella direzione di questi crimini contro la società. È davvero troppo difficile raccontare di un «incidente», di un «caso anomalo», di un «episodio marginale», termini d'uso con i quali pure spesso e sfacciatamente cercate di coprire i vostri crimini più infami. Certo potete farlo; ma comunque la mettiate la cosa vi costerà un prezzo politico che solo in parte avete già pagato con lo sputtanamento di quel «brillante» dissequestro dell'«americano», di cui bene si vede qui l'origine e la natura. Non sono forse i Nocs la crema della crema dell'apparato poliziesco antiterrorismo e di repressione interna? Non sono forse, prima e dopo le loro sporche sedute di tortura, stati premiati, ammedagliati, congratulati da tutti i più autorevoli papaveri di questo vostro miserabile Stato? Che idea ci si debba fare del «resto della truppa» visto l'esempio dei «migliori e più selezionati uomini della polizia» lo lasciamo immaginare.

E poi spiegateci, ripeteteci un po' com'è che avete intenzione di «sconfiggere il terrorismo con la democrazia»? Funziona così? I proletari hanno le idee molto chiare sulla vostra democrazia. Abbiamo impiantato, organizzato e radicato la lotta armata per il comunismo nella classe operaia, nel proletariato, in tutte le grandi fabbriche e le maggiori città da più di dieci anni. Stiamo lottando per conquistare il potere politico con la lotta armata, perché pensiamo che la classe operaia debba governare questo paese. Abbiamo le idee sufficientemente chiare su cosa sia la vostra democrazia. L'abbiamo assaggiata in fabbrica, sul lavoro molto prima delle vostre ultime scariche elettriche. Abbiamo le idee molto chiare su quale sia la natura di questo Stato, dei suoi metodi, dei suoi valori. Per questo lo Stato che voi servite, noi lo combattiamo. Siamo cresciuti tra la strage di Piazza Fontana e il massacro della Stazione di Bologna, vostri infami capolavori; abbiamo visto la polizia, le vostre «forze dell'ordine» in azione durante le lotte operaie, ai picchetti, nelle occupazioni delle fabbriche, ai

blocchi stradali, nelle occupazioni di case, nelle manifestazioni di piazza, nelle strade; troppi morti avete lasciato al nostro fianco; conoscevamo il Reparto 2° celere di Padova ben prima di arrivare ai tavoli di tortura nei sotterranei della sua caserma. Vi conosciamo bene, per questo vi combattiamo.

E in verità anche per quanto riguarda le pratiche di tortura va detto che non siete certo partiti da zero quel dicembre '81. Oltre l'esperienza che gli americani e gli esperti Nato vi hanno trasmesso e riportato dalla loro lunga storia di attività controrivoluzionaria in tutto il mondo, anche qui pratiche di tortura sono state una triste e vergognosa realtà da molti anni negli interrogatori di quei proletari che voi definite «delinquenti comuni», nei confronti dei cosiddetti «banditi» sardi e dei fermati e arrestati che non avevano alcuna protezione politica o sociale. E anche in forma prima artigianale e via via più sperimentale negli ultimi anni nei confronti di diversi compagni, dal compagno Triaca nel '78, ai compagni della Barona nel '78, ai compagni catturati a Jesolo nel '79, al compagno Iannelli nell'80 e diversi altri.

Ma nel dicembre '81 avviene nell'attività di controrivoluzione preventiva, nella «politica antiterrorismo», un salto di qualità. Il governo, l'esecutivo, in coordinamento con i comandi Nato, prende una decisione politica. Il «partito della guerra imperialista» prende questa decisione dato il grado di maturità nella crisi e nella tendenza alla guerra della contraddizione tra classe e stato, tra rivoluzione e controrivoluzione. C'è un nesso diretto e preciso tra l'attacco del 17 Dicembre '81 delle Brigate Rosse all'imperialismo, alla Nato, tra la cattura del generale dell'esercito americano Dozier e l'introduzione massificata della tortura nelle operazioni di polizia e carabinieri. C'è un nesso politico e pratico chiarissimo tra Dozier e la tortura. Con la cattura dell'americano tutti i nodi vengono al pettine. Le Brigate Rosse, a partire dai rapporti di forza determinatisi tra rivoluzione e stato dopo l'iniziativa dell'estate '81, riprendono l'iniziativa politica e il combattimento contro la Nato, contro l'imperialismo, contro la guerra imperialista.

La campagna contro la Nato spiazza l'esecutivo, il governo, il regime. Le contraddizioni che apre a livello internazionale sono tanto più rilevanti quanto più essa tende a porsi di fatto e soggettivamente alla direzione e comunque come autorevole influente punto di riferimento per i movimenti di massa che nel nostro paese e nell'Europa Occidentale lottano contro la guerra, contro l'installazione dei missili USA, contro le spese per gli armamenti. La campagna contro la Nato afferma che non c'è lotta rivoluzionaria per la classe operaia e il proletariato del nostro paese, non c'è politica rivoluzionaria senza l'assunzione da parte del movimento di classe dell'obiettivo politico ant imperialista di far uscire la Nato dall'Italia e di far uscire l'Italia dalla Nato. Gli americani devono andarsene da questo paese, la loro politica estera non deve più

determinare la vita e la morte per milioni di persone in Italia, in Europa, nel mondo: questo afferma a milioni di proletari la campagna delle Brigate Rosse che porta alla cattura del generale Dozier.

La lotta delle masse può trovare aperta una chiara prospettiva strategica di vittoria, uno sbocco rivoluzionario possibile e vincente. Occorre far guerra alla guerra. «Krieg der imperialistischen Krieg» dicevano nello stesso periodo i compagni della RAF che attaccavano con una lunga campagna l'esercito americano e la Nato. Guerra alla guerra imperialista, alla sua politica, ai suoi preparativi. L'imperialismo sta portando alla guerra. Sta portando la guerra anche qui, in Europa, in Italia. La crisi dell'imperialismo genera la guerra imperialista; si tratta di una tendenza, di un processo tremendamente concreto, reale, in marcia sulla pelle di milioni di uomini. A questa prospettiva la lotta armata per il comunismo, le Brigate Rosse, oppongono la necessità della conquista del potere politico da parte del proletariato e l'uscita del nostro paese dalla Nato, dall'asservimento all'imperialismo americano. Opporre alla guerra la rivoluzione è la prospettiva che le Brigate Rosse propongono alla classe. Solo la rivoluzione proletaria, la conquista del potere nelle mani della classe rivoluzionaria, la conquista da parte delle masse della possibilità di decidere della propria esistenza, può impedire la barbarie della guerra. Solo la lotta armata antimperialista, solo lo sviluppo del processo rivoluzionario possono seriamente contrastare la tendenza alla guerra. Comprendere la portata del discorso politico che l'iniziativa della cattura di Dozier apre, è indispensabile per comprendere la pericolosità che ha rappresentato per l'imperialismo e la necessità per lo Stato di combatterla «con ogni mezzo», per comprendere il nesso tra l'attacco all'imperialismo e l'introduzione della tortura.

Con Dozier la lotta armata per il comunismo si propone come forza politica rivoluzionaria in grado di agire nello scenario internazionale, nella dimensione reale che ha oggi la politica, nella tendenza alla guerra. Agisce sul piano internazionale come attacco all'imperialismo e come impulso, spinta, contributo alla costruzione, al rafforzamento, allo sviluppo di un nuovo internazionalismo proletario. Internazionalismo proletario significa mobilitazione, lotta, solidarietà internazionale nelle lotte della classe rivoluzionaria: è una forza enorme, decisiva per ogni rivoluzione. Il rafforzamento delle lotte rivoluzionarie in diverse aree del mondo, e la marcia forzata dell'imperialismo verso la barbarie della guerra sono state molle che in questi anni hanno fatto mobilitare unitariamente milioni e milioni di proletari in tutta l'Europa occidentale; sviluppare iniziative rivoluzionarie in questa dimensione politica è indispensabile per la rivoluzione nel nostro paese: in questo quadro è stata concepita ed attuata l'azione Dozier. In questo quadro e in relazione politica, nella prospettiva della massima integrazione possibile, fianco a fianco

con le forze di guerriglia e rivoluzionarie che in Europa occidentale e nell'Area del Mediterraneo combattono contro la Nato e contro l'imperialismo.

Anche sul piano della politica interna italiana le contraddizioni che un'iniziativa come questa apre sono grosse: opposizione all'installazione dei missili USA, opposizione all'invio di truppe multinazionali — allora, prima dell'invasione israeliana del Libano, si trattava del Sinai — opposizione alle spese militari a scapito di quelle sociali, sono tematiche politiche della vita e della lotta di milioni di proletari. Questa azione dunque ha rappresentato e rappresenta una novità politica, un salto di qualità per la lotta armata nel nostro paese.

Le centrali politiche imperialistiche ne sono perfettamente coscienti e consapevoli: partono dal Pentagono, dalla Casa Bianca, dal presidente degli States Reagan, le minacce contro il cosiddetto «terrorismo internazionale», «nemico numero uno per le società occidentali». Non si tratta affatto di propaganda: parla con un generale americano comandante Nato nelle nostre mani, con la situazione politica e di classe che lo ha reso possibile, con la situazione e le contraddizioni che ciò comporta. Queste valutazioni sull'azione, e le sue implicazioni, i suoi possibili sviluppi che lo Stato era in grado di valutare, impongono di dare il via al «salto di qualità» che da diverso tempo era in cantiere, da diverso tempo veniva parzialmente ed episodicamente sperimentato: a quel punto viene attuato in tutta la sua portata. La tortura viene praticata a livello massificato, scientifico, pianificato. È a livello Nato, sotto la direzione dei servizi segreti americani e con l'apporto tecnico e politico del sistema integrato di controinsurrezione europeo, che viene presa questa decisione. Da diversi anni infatti, l'inasprirsi della crisi economica, sociale, politica nelle società occidentali, la presenza nell'area europea e mediterranea di diversi punti di conflitto antimperialista e di lotta armata proletaria, la necessità di contenere e pacificare la lotta di classe e impedire lo sviluppo di processi rivoluzionari che si riverbererebbero nell'intera catena, hanno mosso gli esecutivi degli stati dell'Europa occidentale ad integrare strettamente gli apparati controrivoluzionari della cosiddetta «guerra interna» di ogni stato, degli stati tra loro e di questi con i comandi NATO. È in questi organismi che vengono discusse, decise e coordinate le principali scelte politico-militari «dell'emergenza». Non è certo in parlamento, ma in quelle sedi che viene pianificata la «politica antiterrorismo» nelle diverse aree nazionali, i regimi interni nei carceri speciali; lì è stata decisa l'introduzione su larga scala della tortura in Italia e l'imbarbarimento controrivoluzionario che ad essa è legato.

Da lì alle «decisioni clandestine» sfacciatamente ostentate dal governo e da lì alle caserme e agli appartamenti clandestini di polizia e carabinieri. Alla vicenda infine — tra le tante altre — di questo processo. E sbarramenti e posti di blocco nel-

le strade, rastrellamenti alle stazioni ferroviarie, assalti polizieschi agli autobus e mani in alto, rastrellamenti di interi quartieri, retate casa per casa, caccia all'uomo, porte sbattute giù a calci nel cuore della notte, mitra spianati contro la gente fermata a gruppi per le strade; sequestri polizieschi di operai all'uscita dalle fabbriche su auto civili; continue «sparizioni» di militanti di sinistra, parenti che denunciano le scomparse e a cui la polizia risponde «non sappiamo dove siano» per giorni, settimane, mesi; e ancora uccisioni, esecuzioni alle spalle; e torture, corrente elettrica ai coglioni, capezzoli schiacciati da tenaglie per giorni e giorni e giorni, violenze brutali, barbare, atroci... a questi livelli siete arrivati nel tentativo di frenare un processo rivoluzionario che ha ormai profonde radici nella classe operaia, nel proletariato, nella realtà della società italiana.

Ugualmente, non riuscirete a uccidere la rivoluzione nel nostro paese, ugualmente non riuscirete a uccidere la lotta armata per il comunismo. Ancora, è un problema politico di ragioni che la nostra intelligenza saprà affermare, rafforzare, impegnare fino alla vittoria. L'introduzione massificata, sistematica, scientifica della tortura, questo salto di qualità nel processo controrivoluzionario che lo stato ha operato con l'82, ha trovato le Brigate Rosse e il movimento rivoluzionario insufficientemente preparati e inadeguati. Prima ancora che sul piano tecnico-organizzativo e militare, sul piano politico, di maturità di comprensione della fase, di linea politica. Ciò vi ha consentito di infliggere all'intero movimento antagonista delle dure sconfitte. Non abbiamo mai pensato che ciò dipendesse in sé, dall'introduzione della tortura negli interrogatori. Ragionamenti così ristretti possono partire solo dal cervello atrofizzato di qualche magistrato stupido o dai velinari della contropropaganda poliziesca.

Le sconfitte che abbiamo subito nell'82, sono in primo luogo derivate dall'inadeguatezza e dall'insufficiente maturità del nostro impianto politico, dalla nostra linea politica e soltanto dopo «anche» da un'impreparazione in parte conseguente, rispetto al nuovo livello dello scontro, all'introduzione della tortura. Nel corso di quest'anno abbiamo sviluppato un profondo e serio lavoro di discussione di riadeguamento e di rifondazione del nostro impianto e della nostra linea politica; la serietà e l'impegno con cui abbiamo affrontato questo lavoro dentro il movimento di classe ci ha consentito di potere oggi, anche da qui, parlare come un'organizzazione comunista combattente che rimane il principale punto di riferimento politico per l'autonomia operaia e proletaria, per la classe rivoluzionaria di questo paese. E tuttavia come ogni movimento rivoluzionario che abbia raggiunto un livello di maturità nella lotta per il potere, abbiamo dovuto fare i conti anche con l'«arma tortura», con ciò che significa per un'organizzazione politica clandestina, con ciò che significa per l'intero movimento di classe.

Capacità di anticipare

Avremmo avuto bisogno della capacità di «anticipare» questo sviluppo della controrivoluzione: anche la clandestinità va continuamente ridefinita e riorganizzata in rapporto al livello dello scontro. La tortura ci ha posto invece diversi problemi dentro tutto il movimento di classe per l'enorme numero di compagni, organismi e situazioni che ne sono stati coinvolti più o meno direttamente. La tortura, quest'arma di cui ogni regime delegittimato, povero di consenso sociale e in crisi si serve per strappare informazioni sulle reti politiche organizzate del movimento antagonista, e per distruggere l'identità politica dei rivoluzionari catturati, è stata introdotta in Italia da subito come pratica, si massificata ma con una discreta capacità di «uso differenziato» da parte dei torturatori. È questa una particolarità «europea»: succede in termini molto simili in Irlanda contro i combattenti repubblicani a differenza di altre aree — Sud e Centro America e all'epoca Algeria e Vietnam — dove l'introduzione di queste tecniche di interrogatorio è avvenuta subito a livello assai poco differenziato, ma invece «di massa», per le diverse condizioni storiche, politiche e le diverse esigenze dell'apparato di controinsurrezione.

Qui da noi la tortura viene esercitata in modo diverso contro il militante considerato dirigente o comunque «che sa»; contro particolari gruppi di militanti con certe «argomentazioni ideologiche di accompagnamento» durante le sedute, contro altri gruppi con altre; con alcuni militanti anche del tutto indipendentemente da quello che si presume che conoscano se si ritiene politicamente necessario presentarli, anche solo per un breve periodo, come «pentiti» e così via. Ciò a partire da un notevole livello di conoscenze acquisite delle tematiche, delle problematiche, delle diverse impostazioni, delle diverse linee politiche, delle contraddizioni che vive nel suo sviluppo il movimento antagonista. In questo anno in cui il movimento rivoluzionario in Italia ha dovuto farci i conti, abbiamo imparato come sia stato possibile che ad alcuni compagni sottoposti a tortura siano state estorte delle informazioni: questi compagni che alla prima occasione hanno riaffermato la propria identità politica e il loro antagonismo al sistema imperialista rimangono tutti interni alle lotte della classe e all'interno del movimento rivoluzionario trovano il loro posto di lotta, che significa per ogni comunista continua riqualificazione della propria militanza e crescita collettiva e individuale della propria coscienza politica per affrontare le lotte che abbiamo davanti.

Abbiamo anche imparato come sia possibile per il singolo compagno, militante, avanguardia di classe resistere senza essere distrutti nella propria identità politica e senza fornire informazioni utili agli sbirri. La tortura, come del resto le altre armi della borghesia, non è affatto «totale», può essere sconfitta. Può essere sconfitta soltanto conoscendola per quello che è,

non certo ignorandola né demonizzandola. L'hanno dimostrato diverse rivoluzioni vittoriose e diversi movimenti rivoluzionari: i militari inglesi a Belfast si lamentano di come i militanti dell'Ira siano «contro addestrati» e riescano a vanificare quest'arma, a combatterla. È un'arma infatti che può e che deve essere combattuta e sconfitta collettivamente e individualmente e ancora collettivamente sviluppando informazione, denuncia, conoscenza, lotta, solidarietà, applicando le necessarie misure di rappresaglia che di volta in volta si ritengono necessarie e opportune e ancora informazione, conoscenza, organizzazione, solidarietà, lotta. È un'arma contro cui sapremo combattere con tutta la nostra intelligenza e con tutta la nostra determinazione. Perché questa è un'infamia con cui noi rivoluzionari avremo a che fare fino alla vittoria.

Ma non solo per i rivoluzionari e per la lotta proletaria la tortura implica dei cambiamenti, delle trasformazioni. Anche per lo stato che per perpetuarsi è costretto ad usarla. Già la sua introduzione è un macroscopico segnale che una profonda trasformazione è avvenuta nella natura dello stato, nel suo rapporto con la classe proletaria, nel suo rapporto con la società. L'introduzione della tortura è soltanto l'ultimo segnale della sua profonda delittimitazione nei confronti della società, del profondo minoritarismo del regime, del suo isolamento. È un processo quasi naturale dello stato dentro la crisi. Ed è un processo che nel nostro paese sta marcando da diversi anni. Lo sta a dimostrare perfino l'esito delle recenti elezioni nelle quali si è ben visto l'ampio rifiuto cosciente, politico, maturo della truffa elettorale e l'ulteriore larga delittimitazione del vostro regime a partire dalle maggiori città operaie e proletarie e in tutto il paese.

Da un lato, per aderire meglio alle esigenze del capitalismo nella crisi, lo stato si «esecutivizza» sempre più, sempre più concentra nelle mani dell'esecutivo, del governo, il massimo dei poteri e tende a restringere le libertà personali e collettive della società. Dall'altro lato la classe operaia, il proletariato lottano quotidianamente contro la ristrutturazione industriale ed economica e contro il restringimento delle libertà e contro il governo stesso. La crisi rende le lotte operaie più radicalmente incompatibili con le esigenze della borghesia e del suo stato. E le lotte operaie e le lotte antagoniste e rivoluzionarie del proletariato a loro volta rendono ancora minore la compatibilità tra tutta una serie di libertà personali e collettive che formalmente il diritto borghese garantirebbe e le necessità di controllo e repressione antiproletaria e controrivoluzionaria. Questo processo in cui lo stato imperialista divora lo stato democratico, divora le libertà personali e collettive, avviene sempre «prima» nella pratica e «dopo» viene ratificato dalla legge, dal diritto. La costituzione di tribunali speciali per i processi politici, nella sostanza prima che nella forma, è un fatto. L'ampliamento del fermo di polizia vuoi nella for-

ma di autorizzazione della prima prigionia presso caserme di carabinieri e polizia, vuoi sotto forma di «interrogatorio di polizia» di cui si vedono qui i termini è un fatto. La violazione del diritto ad avere dei difensori di fiducia, sotto forma di notifiche sempre più ritardate della nomina all'arresto; sotto forma di violazione della riservatezza della difesa, controllo audio anche ai colloqui con gli avvocati, censura sul materiale di difesa, arresti intimidatori di avvocati di prigionieri proletari, sono fatti concreti. La costruzione di collaboratori a cui è garantita l'impunità totale in cambio di ogni genere di «servizio», la costruzione di «pentiti» è addirittura «legge». L'anticipazione dell'esecuzione della «pena» attraverso anni e anni di carcere preventivo prima di un qualsiasi processo è prassi comune. L'aggravamento della pena in caso di «reato» politico è ormai «legge». L'estensione della responsabilità penale a tutti gli «associati» a organizzazioni rivoluzionarie indipendentemente dall'esecuzione o meno di reati, è un fatto consolidato. La violazione sistematica dei diritti più elementari, dei diritti dell'uomo nelle carceri speciali è un fatto denunciato perfino da organizzazioni religiose assai poco sospettabili di simpatie rivoluzionarie. È la costrizione alla latitanza e all'esilio per gli oppositori politici più antagonisti. È l'uccisione progressiva della libertà d'opinione, la limitazione della libertà di stampa, di associazione, la cosiddetta «regolamentazione» cioè l'uccisione del diritto di sciopero, la continua violazione del tanto pronunciato «diritto» al lavoro, del diritto alla casa. La sistematica truffa rispetto all'espressione della volontà operaia rispetto allo strangolamento illegale imposto dal governo del legittimo referendum sulle liquidazioni e rispetto alla vicenda recente dei contratti sono fatti recenti, concreti. Che poi appendano la corrente ai coglioni dei compagni, l'introduzione pratica della tortura è solo l'ultimo e forse più macroscopico segno di questo processo di assassinio progressivo di ogni libertà. Quello che il proletariato rivoluzionario ha oggi di fronte non è più lo «stato di diritto», non è più la mascheratura «democratica» della dittatura di classe che ogni stato borghese esprime. Questo stesso processo per torture ne ratifica — se ancora ce ne fosse bisogno — la miserabile fine.

In Italia come in Turchia

Lo stato imperialista, lo stato che voi qui come Evren ad Ankara chiamate «stato dell'emergenza», lo «stato per la guerra imperialista», nel suo sviluppo, nel suo divenire divora una dopo l'altra le libertà, anche le più formali che lo stesso diritto borghese esprime. Di quel diritto borghese cioè che è il frutto sul piano ideologico delle rivoluzioni borghesi — a partire dalla «liberté, égalité, fraternité» della Rivoluzione francese e dalla «dichiarazione dei diritti dell'uomo» della Rivoluzione americana — e delle lotte di classe che le hanno seguite. Non è fuori dalla storia,

ne è immerso ed esprime i rapporti di forza tra le classi: come frutto delle rivoluzioni borghesi e delle lotte di classe successive ha rappresentato non soltanto gli interessi dello sfruttamento dell'uomo nella società capitalista, ma anche dei valori, il loro contenuto umanitario come attesa di rapporti umani liberi, come limite alla barbarie in cui il superamento significa disumanità rispetto all'evoluzione storica della società e non può comunque essere sopportato. I valori del diritto borghese sono in parte «anche» valori della società rispetto ai quali può essere progressiva soltanto la nuova società frutto della rivoluzione proletaria.

Oggi per voi, per lo stato che servite, per l'imperialismo che ne dirige la politica, non ci sono margini economici di tolleranza nella crisi grazie ai quali possiate ancora «mascherare» la vostra dittatura di classe dietro i valori del diritto borghese. E tra le contraddizioni che oggi vi lacerano c'è anche quella tra il legame che pure avete avuto con i valori di libertà, uguaglianza, fraternità, rispetto della vita umana, della persona frutto della Rivoluzione francese e anche della Resistenza, valori che vorreste conservare come legittimazione sociale da un lato; e dall'altro invece il reale, materiale, concreto, necessario, irreversibile allontanamento da voi di quei valori. Da quei valori, da ciò che di positivo la vostra classe ha pure potuto esprimere nella storia, vi siete irrimediabilmente e irrevocabilmente separati. La storia si allontana da voi: più nulla di socialmente utile alla società civile sapete ormai esprimere. E ciò non solo per la delinquenza e la corruzione in cui affogate, non solo per questo o quello dei crimini che quotidianamente perpetrate, ma perché siete una classe morente, una classe in putrefazione la cui sopravvivenza produce soltanto barbarie e guerra ed è micidiale all'insieme della società civile. La morale, l'etica, i valori di questo stato, di questo regime sono quelli così ben espressi dal segretario del partito socialdemocratico italiano quando, accusato il suo governo di tortura, riacusava noi nientemeno che di aver torturato dei nostri prigionieri, di aver «rappresentato» figurazioni erotiche animalesche» davanti a loro e poi si dilungava in particolare truculenti. Gli stessi magistrati hanno smentito queste scemenze, questi miserabili tentativi di difesa; ma quel che vogliamo notare è la concezione infame del trattamento dei prigionieri che questo regime ha: ed è questa concezione che cerca continuamente di proiettare su di noi.

D'altronde basta ricordare l'argomento di questo processo per rendersene conto: il vostro regime non può concepire trattamento dei prigionieri diverso da quello che esso stesso pratica, non può che concepirlo sadico, morboso, terrorista, maniaco. Non esiste altro modo di pensarlo: al massimo il problema è nascondere, negarlo, continuarlo a negare, e proiettarlo sulla lotta armata, sui rivoluzionari. Questa gente vi governa, questa gente rappresenta il vostro potere. I rivoluzionari sono all'opposto, lottano con altri

valori, con altra morale; sono, per quanto possibile in una società capitalistica, uomini liberi. Noi abbiamo un'alta concezione della vita umana, abbiamo un grande rispetto di ogni persona. Quando esercitiamo violenza, esercitiamo la violenza che è necessaria nella lotta proletaria e rivoluzionaria. Lo facciamo con determinazione, ma con serietà e responsabilità: tutta una concezione del mondo ci separa. La civiltà dei rivoluzionari emerge ben chiara, anche sullo stesso terreno del «diritto», nelle misure dei rivoluzionari sandinisti nel Nicaragua libero circa — per esempio — l'abolizione dell'ergastolo che invece continua tra le altre inciviltà a caratterizzare la barbarie del vostro regime.

Il vostro necessario allontanamento dagli stessi valori del diritto borghese non fa che aumentare la vostra necessità di esercitare la forza contro una società rispetto alla quale siete sempre meno legittimati. Ma la rivoluzione, la classe emergente, noi, non lottiamo per il «ritorno» al diritto borghese, noi non lottiamo per il «ritorno alla democrazia». Preferiamo guardare avanti. Già dall'inizio del processo rivoluzionario in Italia, la lotta armata per il comunismo è nata come strategia per l'abbattimento dello stato borghese che si manifestava nelle forme di «stato di diritto», di «stato democratico». Abbiamo dall'inizio sviluppato una dura battaglia politica nella sinistra e nella classe da un lato per smascherare, per togliere la facciata ideologica democratica alla reale natura dello stato che è dittatura di classe sul proletariato, dall'altro per affermare la necessità della politica rivoluzionaria fuori e contro le istituzioni, fuori e contro la legalità, fuori e contro lo stato. La sinistra allora era di fatto quasi tutta interna all'ideologia «democratica» che lo stato dava di sé e batteggiava sul terreno dell'«applicazione» che il regime non attuava della Costituzione del '48. In verità, in astratto, cioè come riflesso del concreto, la Costituzione democratica — nata come mediazione tra gli interessi della borghesia e degli alleati angloamericani da una parte e gli interessi delle classi subalterne dall'altra — costituiva sulla carta un superamento «progressivo» sia rispetto alla concezione fascista del rapporto stato/società, stato/cittadino, sia rispetto alla concezione dello stato liberale precedente. Ma ciò che i rapporti di forza tra le classi alla Liberazione avevano consentito di ratificare relativamente, sul terreno giuridico, a favore degli interessi della sinistra e delle organizzazioni dei lavoratori, avrebbe avuto bisogno per la cosiddetta applicazione di un rafforzamento del fronte popolare di sinistra, che invece le strategie politiche della sinistra, il disarmo della classe e l'accettazione dell'appartenenza al «mondo libero occidentale» di certo non favorirono. Quando, soltanto dopo anni di difficile lotta di classe, la sinistra in senso lato si rafforzò sull'onda dei mutati rapporti di forza tra proletariato internazionale e imperialismo e delle lotte operaie, studentesche e proletarie del ciclo del '68, ci fu una ripresa della tematica della «applica-

zione della costituzione» da parte della sinistra revisionista e in forme più radicali ci fu un'interpretazione di alcuni contenuti tra i più avanzati delle lotte di quegli anni da parte dei gruppi della cosiddetta nuova sinistra nel senso di «forzare i contenuti della costituzione a sinistra spingendo verso una democrazia diretta di base», «l'allargamento della costituzione» più o meno. In quegli anni, d'altronde, l'uso che l'autonomia di classe seppe fare dei nuovi rapporti di forza anche su questo terreno fu vasto e articolato.

In uno scenario politico così caratterizzato a sinistra, la lotta armata per il comunismo — noi — affrontò con serietà e correttezza le questioni di «democrazia e diritto» come un'organizzazione che andava impiantando e radicando una strategia rivoluzionaria: critica radicale all'ideologia democratica dello stato di diritto, e battaglia politica netta e dura contro ogni ipotesi di lotta dentro le istituzioni vuoi nella variante revisionista, vuoi nelle varianti gruppettarie verbalmente super-rivoluzionarie. Sostenevamo infatti, e oggi se ne vede bene la ragione, che non solo non si sarebbe potuto verificare alcun allargamento reale nello Stato borghese, dei cosiddetti «spazi», ma anzi le dinamiche della crisi economica sulle quali basiamo la nostra ipotesi rivoluzionaria, li avrebbe via via chiusi, uccisi. Ciò è progressivamente e puntualmente accaduto; la crisi economica e i suoi risvolti sociali e politici che ormai da un decennio senza soluzione di continuità interessa il nostro paese e l'area imperialista nell'insieme, hanno costretto lo stato a governare la società con sempre minore tolleranza e, se si vuole, democraticità, lo costringono a mostrare i denti e a mordere. E ciò perché la classe rivoluzionaria — cui lo Stato può permettersi di «concedere alcune libertà quando le condizioni sono tali che non le usi, non ne rivendichi il diritto, come altri strumenti per la propria liberazione — nella crisi ha invece lottato e continuato a lottare per il potere.

Lo stato democratico è diventato stato imperialista e lo stato imperialista divora lo stato democratico, lo mangia, lo stritola, lo fa a pezzettini. Fino — anche — alla tortura. Non potrebbe essere altrimenti: le esigenze della crisi, la politica dell'imperialismo cui è parte subordinata, le esigenze di «far fuori» ogni opposizione politica a queste politiche, lo costringono a ciò. È un processo reale, storicamente necessario, che ha le sue radici nelle cose. Non è un «andare indietro», è un maledetto «andare avanti», una linea di sviluppo rispetto alla quale non servono né preghiere, né battaglie democratiche. Né vanno troppo lontano i poveri furbacchioni che invocano la «fine dell'emergenza» in cambio di un «post-terrorismo» che appartiene al mondo delle nuvole, di una «pacificazione sociale», che non sono affatto in grado di garantire per nessuno in tempi come questi. Contro uno stato, contro una classe che fa lotta di classe, non servono preghiere né chiacchiere, occorre fare la lotta di classe. La consapevo-

lezza di ciò ci separa di mille chilometri dalla politica dei revisionisti, dalla loro strategia fallimentare della lunga marcia nelle istituzioni, dalla loro tattica disastrosa. I revisionisti vedono chiudersi gli «spazi» della «loro» partecipazione alle briciole che lo stato democratico e un'altra fase storica e politica poteva garantire loro; per questo cercano, per la verità senza gran successo, di difendere i tempi andati, di difendere lo stato democratico dal suo naturale sviluppo nella crisi. Si tratta di posizioni politiche, di elementi di strategia e di linea politica che i revisionisti portano avanti da anni. Una linea drammaticamente fallimentare per il proletariato del nostro paese, una linea disarmata e disarmante che ha già provocato troppi danni passando di sconfitta in sconfitta.

Noi, la classe operaia, il proletariato rivoluzionario non abbiamo democrazie da difendere, abbiamo il potere da conquistare. Alla storia non si può chiedere di andare indietro, occorre spingerla avanti. La sinistra istituzionale sta chiedendo al mondo di tornare indietro, sta cercando di seminare nella classe frottole, balle, l'illusione di poter rendere compatibile Nato e socialismo, sfruttamento e libertà. La sinistra rivoluzionaria oppone invece allo sviluppo verso la guerra, la necessità della rottura rivoluzionaria per il comunismo.

L'ultima difesa di questo stato

Anche qui, tra gli attori di questo processo per torture, la vera funzione della sinistra istituzionale non è affatto una funzione di accusa, ma al contrario una funzione di difesa. Il pubblico ministero, il giudice istruttore, il gruppo di magistrati che svolgono «nella forma» l'accusa, in realtà nella sostanza non svolgono altro se non l'«ultima difesa» di questo stato; l'ultimo estremo tentativo della sinistra istituzionale vestita per l'occasione di garantismo, di difendere lo stato da quello che «è». Chi sono, li conosce fin troppo bene il movimento comunista veneto, i proletari e i compagni che ancora marciavano, grazie anche a loro, in galera. Dietro di loro, in questa storia, si muovono forze politiche impegnate in una lotta per ottenere maggiori fette di potere per sé, per incidere nelle decisioni politiche centrali, o più semplicemente anche solo per difendere i propri attuali margini di potere. Sinistra istituzionale, magistratura padovana, corrente di Magistratura Democratica, con diversi altri legami e agganci in più direzioni. Si sono trovati in contrasto con la linea dell'esecutivo nella politica del cosiddetto «antiterrorismo» che è diventata una delle assi centrali della politica dello stato e consente varie altre operazioni e di conseguenza è un argomento sul quale le varie forze politiche giocano scontri importanti: basti pensare alla vicenda delle leggi sui «pentiti», al sindacato di polizia, alla politica carceraria. Pur avendo subito e approvato la condotta decisa dall'Esecutivo — ricordiamo gli applausi e consensi alla fine delle riunioni

«segrete» del Consiglio dei Ministri — ora poiché certa sinistra si vede schiacciata ed estromessa da quelle stesse forze che ha sempre appoggiato nell'«emergenza», ora si tira fuori e contribuisce a costruire contro questa politica un'operazione giudiziario-politica per rafforzare le proprie posizioni. Emergenza e Tortura quindi, anche se indubbiamente hanno un altro obiettivo — noi, la politica rivoluzionaria, le lotte antagoniste — queste forze, e il PCI soprattutto, le avvertono anche contro se stessi, in quanto fuori dal governo.

È interessante per certi versi la requisitoria del pubblico ministero, così illuminante sul livello di degenerazione cui questi «difensori del diritto» sono approdati nel tentativo di «frenare dall'interno» l'«evoluzione» dello stato che qui ben si vede. La parola «tortura» non appare in tutta la requisitoria; soltanto una volta come citazione da altri. Cioè il pubblico ministero non si assume per ora la responsabilità di definire «tortura» i fatti oggetto del processo. Meglio non scaldare gli animi. Parla di «maltrattamenti», parla di sevizie, non parla di torture; parla di corrente elettrica ai coglioni inflitta allo scopo di ottenere informazioni, ma non parla di tortura. Noi pensiamo che un vocabolario ce l'abbia. Dunque perché non parla in italiano? Perché evita così accuratamente di «pronunciare» la «terribile» parola? Forse perché le Brigate Rosse e il movimento rivoluzionario ne parlano tra i proletari, ne denunciano l'uso. E in questo regime qualsiasi argomento venga affrontato dalla lotta armata, diventa automaticamente «tabù», viene sistematicamente autocensurato dalla sinistra «democratica». Del resto il comportamento di tutta la stampa nazionale di partito, di massoneria, di governo e di industria, oscillante tra «black-out e propaganda» antiterrorismo, trascrizione di veline ministeriali e ipocrita autocensura, farebbe vergognare qualsiasi residuo di giornalismo professionalmente onesto. La tortura diventa una «perfidia insinuazione» dei «terroristi». La corrente elettrica ai coglioni diventa «presunti maltrattamenti». Più le Brigate Rosse e il movimento antagonista denunciano ai proletari la verità sullo stato della tortura, più la verità diventa insinuazione per la «sinistra democratica» e con lei per i nostri magistrati «democratici». Il pubblico ministero «vorrebbe» parlare di tortura visto che questo processo ha deciso di farlo, ma deve dimostrarsi «responsabile» come si dice, cioè fedele allo stato: e siccome lo stato è quello che è, è costretto ad andare cauto, oltre il limite del ridicolo.

Il suo stato democratico, la sua democrazia, la sua Costituzione sono andate — non importa se piace o no — a farsi fottete in questo paese già prima di questo processo e dei fatti su cui si basa e il nostro pubblico ministero difensore dell'indifendibile, si trova estremamente spiazzato, in contraddizione con se stesso e con la sua logica e anche non poco con la sua stessa area politica che ha appoggiato e sostenuto tutta la legislazione speciale. Il

nostro «costituzionalista» si trova di fronte all'unica parte che dentro questa vicenda si è comportata con dignità secondo i «diritti» e, pur senza simpatie democratiche, secondo la «costituzione» e che fa? Dubita. Dubita per l'«evidente interesse» nostro a fare gli interessi nostri e non i suoi. E così anche il giudice istruttore che scrive nell'ordinanza di rinvio a giudizio: «specifici motivi inducevano a ritenerla — la nostra denuncia — infondata e calunniosa», «infatti il brigatista non ha inteso dissociarsi dalla lotta armata, né fornire alcuna collaborazione alle investigazioni sulla struttura e i componenti delle Brigate Rosse». Cioè per diventare credibili ai nostri «difensori dello stato di diritto» occorre fare ciò che vogliono precisamente i torturatori: collaborare e tradire, diventare infami. Naturale, con i pentiti infatti si trovano più a loro agio: affinità culturali.

Hanno in mano due rullini di fotografie a colori, prove viste di fronte, di lato, dall'alto, dal basso, da lontano e da vicino, però dubitano. Perché? Perché, continua ancora l'ordinanza di rinvio a giudizio «è noto come in singolare coincidenza con i più significativi successi delle forze dell'ordine sia stato posto in essere dalle Brigate Rosse un massiccio tentativo di accreditare presso l'opinione pubblica l'idea che i combattenti delle BR erano sottoposti a tortura una volta catturati da parte dei rappresentanti di questo stato che pur continuava a definirsi democratico». La citazione non è del Ministro degli Interni, ma del «democratico» giudice istruttore.

Ma all'epoca in cui i nostri «magistrati democratici» dubitavano con le prove in mano, cercavano anche conferme. Dove? Ma dai pentiti naturalmente, dal prodotto più genuino della loro brillante democrazia, dal prodotto più rappresentativo dei valori e della morale di questo stato, del suo degrado. Tra le persone civili, nel «paese reale» a questi individui non viene concessa alcuna credibilità, né dignità dato che nella storia della civiltà umana ai traditori non è mai stata riconosciuta, ma al nostro pubblico ministero sono indispensabili, di questi tempi, per mettere il timbro di genuinità alle prove oggettive.

Continua l'indagine e arriva agli sbirri del 2° Celere di Padova. Tanti pare che non vedono, non sentono, non parlano, e niente di strano come dice il pubblico ministero «prevale lo spirito di corpo». Qualcuno prende paura e parla. Capita. Placidi, raccontano le peggiori cose: a loro, addetti alla «custodia» dei brigatisti, gli portano via un brigatista sotto il naso, legato, imbavagliato, incappucciato, viene caricato nel portabagagli di un'auto e va fuori dalla caserma. Loro, i baldi difensori dell'ordine democratico, che fanno?! I Nocs gli dicono, citiamo dai loro verbali, di starsene zitti, e loro muti. Niente di strano per noi chiaramente, ma il nostro «costituzionalista» che ne dice? Dice di andare avanti nel racconto e quelli gli raccontano il rientro dall'ultima seduta di tortura col brigatista piuttosto a pezzi. Lo raccontano al magistrato con tutta la cal-

ma alcuni mesi dopo: il difensore della democrazia ringrazia e saluta. Che dal punto di vista del «diritto» — che dovrebbe conoscere visto che ha studiato fino da grande — tutti questi comportamenti dei «tutori dell'ordine» sono almeno criminali non gli passa per la testa. O forse gli passa — crediamo — ma è un realista, difende lo stato, e non ci crede nemmeno lui alle favole democratiche che racconta. Deve adeguarsi ai tempi e decide con chi lo appoggia di lasciare perdere gli altri e di concentrarsi sui Nocs. Ci sono infatti elementi sufficienti per ordinare l'arresto dei Nocs, e l'operazione vien fatta, scatenando un notevole e illuminante putiferio. L'arresto è simbolico, ma significativo per l'operazione politico-giudiziaria e allargare le accuse potrebbe invece ritorcersi contro lasciandoli con in mano un pugno di mosche.

Così i magistrati democratici non parlano della direzione politica, dei livelli dirigenti, dei livelli che hanno preso le decisioni politiche sulla tortura negli interrogatori. Non parlano di approfondimento sulle decine e decine di casi di tortura denunciati e provati nelle diverse città d'Italia, anche nel corso delle stesse operazioni di polizia del dicembre-gennaio '82. Noi non crediamo che siano proprio stupidi, non lo sono e sanno benissimo dove, quando e perché lo stato ha preso questa decisione; e tuttavia non possono mica far arrestare il Consiglio dei Ministri. E in fondo alla requisitoria del pubblico ministero è detto chiaramente: «purtroppo l'indagine non solo non ha potuto far luce sugli autori di tutti gli atti di violenza commessi, ma neppure accertare se ci sia stata o no una disposizione di organi superiori». E quali sono gli «organi superiori» dei Nocs in un'operazione dell'importanza del «blitz» di via Pindemonte se non il governo stesso?

Eppure il pubblico ministero finisce per fare un'affermazione estremamente interessante, fra le tante ammissioni, e dice: «Il mancato rispetto delle norme di legge fa perdere all'attività di repressione dei reati il carattere di legittimità che la contraddistingue dalla violenza pura e semplice e che giustifica anche storicamente, il monopolio del suo esercizio da parte dello stato». Mica poco. Senz'altro conosce, lo richiama, il famoso controverso articolo 50 del progetto di Costituzione che recita: «Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino». Che siano deliberatamente calpestati i più elementari diritti umani, a questo processo per torture lo dice lo stesso magistrato. Lo stato dunque è violenza pura e semplice, non è legittima, la sua attività di repressione e il monopolio dell'esercizio della violenza da parte dello stato non è storicamente giustificato. I nostri magistrati democratici si esibiranno nel tentativo di «ripristinare la legittimità» dello stato nella loro arringa finale. Paradossi della democrazia borghese nella fase del suo decadimento, paradossi della sinistra istituzionale e della misera-

bile fine della lunga marcia nelle istituzioni, paradossi dei magistrati «garantisti a metà» in questo processo.

Ma l'estrema difesa del pubblico ministero emerge nell'«unità» che in questo processo ricomponne le diverse «parti» sull'«ideologia» democratica, sulla «democrazia». Questo è il punto di contatto, l'elemento di unità fondamentale che rende qui pubblico ministero e giudice istruttore la vera difesa e che consente a noi di essere nei fatti l'accusa. In questo, nella «democrazia», quella che sarebbe qui giuridicamente l'accusa e quella che è qui formalmente la «difesa» non divergono di una virgola, si ricompongono su un unico terreno. Lo scazzo, la lotta anche feroce, sotterranea e aperta verte su «altro». Sull'opportunità o meno di far uscire scoperta qual'è stata la pratica del terrore poliziesco in «questa» occasione. Ma sull'ideologica l'unità ridiventa completa. Tutti sostenete che questo sarebbe e dovrebbe essere uno stato democratico, uno stato di diritto. Su questo un'unica parte, uniti recitate che la tortura è abominevole, è caratteristica dello stato forte, dello stato di guerra, delle «dittature». Tutte e due le «parti» raccontate la favoletta secondo cui la lotta armata deve essere combattuta con la democrazia. Soltanto, pubblico ministero e giudice istruttore vogliono dimostrare che in «questo» caso tortura c'è stata: e la difesa nega; visto che non ha alcun bisogno e nessuna ragione di parlare chiaramente, preferisce al «dire» il «fare», nega: «lo escludo», come disse Andreotti a un processo per strage.

52

Lo stato assolve se stesso

E in questo processo infatti, lo stato non può far altro che assolvere se stesso. Troverà una formula, una sentenza per farlo. Lo stato qui assolverà se stesso di fronte a se stesso. Non potete permettervi di dire la verità. La verità non è cosa che vi può riguardare. «La verità è rivoluzionaria», è un'arma dunque, per noi e contro di voi. La verità è che la tortura è uno strumento, un'arma con la quale lo stato «ha dovuto», «deve» affrontare la lotta di classe a questo livello di maturità politica rivoluzionaria. A quest'arma il vostro stato non ha potuto rinunciare durante tutto l'82, a quest'arma lo stato imperialista non può rinunciare nella lotta per cercare di riprodurre il dominio della borghesia sul proletariato. Ma dovete negarlo. Lo negherete e assolverete voi stessi, perché il vostro potere, il vostro potere sempre più privo di legittimità, non può che usare la forza e la menzogna per cercare di perpetuarsi. La forza e la menzogna sono le vostre uniche ragioni. E con la forza e la menzogna, anche qui in questo processo lo stato imperialista assolverà se stesso. La cosa ci interessa poco, d'altronde. La vostra opinione ci interessa niente.

Ad altri che non a voi ci rivolgiamo. Di fronte ad altri anche da qui vi accusiamo.

Di fronte ad altri affermiamo la legittimità della nostra lotta, la legittimità di ogni forma di resistenza alla violenza e alla brutalità dello stato che opprime il nostro paese. Di fronte ad altri affermiamo la legittimità, la necessità e la possibilità della rivoluzione. Noi vi accusiamo di fronte alla classe operaia, al proletariato, alla società del nostro paese. Noi vi accusiamo di fronte al proletariato internazionale, a tutti i popoli del mondo in lotta per la libertà, alla comunità internazionale. Il vostro stato, il vostro regime, l'imperialismo di cui siete parte e servi, è responsabile qui nel nostro paese e in altri paesi di innumerevoli crimini contro l'umanità. La tortura non ne è che uno.

La tortura è solo un aspetto di ciò che significa «imperialismo». Un altro aspetto è il trattamento che ci riservate da prigionieri. Nella prigionia, nel carcere imperialista, la direttiva che informa la politica dello stato imperialista contro i prigionieri politici è «annientamento», annientamento dell'identità politica collettiva di militanti rivoluzionari, di ogni compagno, di ogni prigioniero antagonista. Questa politica, il trattamento dei prigionieri politici antimperialisti, non è tanto frutto di decisioni locali in questo regime, quanto invece una politica unitaria soprattutto in Europa occidentale, negli USA e in generale nell'area imperialista. Questo emerge chiaramente nella omogeneità sostanziale — pur dentro livelli che rimangono diversi e particolari — del trattamento che ci riservate da Voghera in Italia, a Stammheim in Germania occidentale, da Mare in Irlanda, a Herrera de la Mancha in Spagna, dai carceri speciali svizzeri, alle prigioni della sanguinaria dittatura turca.

«Deprivazione sensoriale» è tortura, è tortura di lungo periodo. Isolamento individuale, isolamento per piccoli gruppi significa «deprivazione sociale», significa costringere il prigioniero a non vivere ma a «vegetare». Poiché vita significa per l'uomo interazione sociale, discussione, relazioni sociali, affettività. Ridurre l'aria a una due ore al giorno è criminale, toglie l'ossigeno, il movimento, il sole, la vita. Lentamente. Limitare o impedire la posta, cioè quello che in Argentina i militari chiamano «incomunicado» e in Germania Occidentale gli assassini dei compagni di Stammheim chiamano «hontaktsperr»; negare, limitare, ostacolare sistematicamente l'informazione, la lettura, lo studio, significa tentare di uccidere il prigioniero nella sua identità politica, nella sua identità intellettuale, nella sua identità di uomo, di «uomo sociale»; significa quello che decretò il giudice fascista che condannò il compagno Gramsci: «impedire a questo cervello di funzionare». Questo precisamente all'interno di una politica di criminalizzazione che attraversa le carceri speciali di tutta l'Europa occidentale, di negazione dello status di prigionieri politici, di militanti antimperialisti catturati e imprigionati dalle forze imperialiste.

La politica contro i prigionieri è estremamente unitaria in tutta la catena imperialista, in particolare nell'area europea,

ed è finalizzata alla distruzione dell'identità politica dei prigionieri attraverso la distruzione della loro identità personale, della loro dignità umana al fine di piegarli, distrutti, alle utilizzazioni di contropropaganda; distruggere il militante politico antimperialista per usarlo contro le forze rivoluzionarie. Contro questa politica di annientamento sapremo costruire, rafforzare ed estendere l'unità, la solidarietà e la lotta tra i prigionieri antimperialisti dei diversi paesi della catena imperialista e tra noi e il proletariato in lotta.

Per perpetuare il suo dominio, per salvaguardare ed estendere i suoi interessi di profitto, l'imperialismo è sempre stato violenza pianificata contro il proletariato e i popoli del mondo. È terrorismo, brutalità, barbarie.

Il genocidio sistematico del popolo del Vietnam, del popolo palestinese, del popolo armeno, curdo, del Salvator, degli indios in Guatemala, Brasile, Perù, dei popoli dell'Africa, dell'America Latina. I bombardamenti su Hanoi, i bombardamenti su Beirut. Lo stesso sterminio per fame di milioni di uomini nel Terzo mondo. La tortura e le uccisioni di migliaia di militanti antimperialisti dall'Africa francese al Congo belga, dalle carceri di Van Thien, alle prigioni in Uruguay, agli stadi del Cile, alle carceri speciali in Israele, ai campi di concentramento nel Libano occupato. La lunga catena di assassinii organizzati allo scopo di decapitare o indebolire la lotta antimperialista nel mondo, dal «Che» Guevara a Patrice Lumumba, Ben Barka, Amilcar Carbal, George Jackson, Baader, Raspe, Esslin e i militanti rivoluzionari neri impiccati in Sudafrica.

La nostra lotta è anche contro questa violenza, contro il genocidio, il terrorismo, le stragi imperialiste, a fianco di tutti i proletari e i popoli oppressi, a fianco di tutti i movimenti che all'imperialismo si oppongono, resistono, combattono, sviluppano processi rivoluzionari. Certo esistono differenze di qualità e quantità, ma c'è un unico filo che lega quanto è successo alla caserma del 2° Celere o in quella di Cà Rossa a Mestre o in quella di Ostia a Roma... e quanto succede nelle caserme dell'esercito libanese di Beirut, nel campo di concentramento di El Anzar nel Libano occupato, dove sono imprigionati e vengono torturati migliaia di palestinesi e libanesi progressisti. C'è un unico filo che lega queste torture con quelle contro i combattenti comunisti e gli oppositori argentini, con le «sparizioni» di migliaia di militanti di sinistra e dei loro familiari. Non è un caso che lo stato italiano in questi sette anni abbia coscientemente e costantemente ignorato e coperto questi crimini, commessi oltretutto contro molti compagni italiani, «alzando la sua vibrata protesta» con l'ipocrisia del dopo, soltanto ora che ragioni economiche e internazionali hanno mutato la politica estera nei confronti del governo argentino. E forse con la stessa ipocrisia «protesterà» domani per gli «scomparsi» libanesi e palestinesi torturati o uccisi da quel governo libanese che le truppe italia-

ne a Beirut contribuiscono oggi a consolidare.

Le truppe italiane in Libano.

Che ci stanno a fare infatti le truppe dell'esercito italiano a Beirut? I soldati di leva, i «proletari in divisa» sono inviati a forza sulla linea del fuoco obbligatoriamente. Qual'è il consenso nel paese a questa scelta? Zero. Le manifestazioni contro questa presenza di truppe, per il ritiro delle truppe italiane dal Libano sono fuorilegge. I compagni, le compagne, le madri, le fidanzate che manifestano per il ritiro delle truppe italiane da Beirut sono caricate, attaccate, pestate. Anche in questi giorni, qui a Padova, ancora dal 2° reparto Celere. Quale «ordine» ratificano le truppe italiane, quale «ordine» appoggiano a mano armata? Il governo sta preparando un ulteriore invio di contingenti ad «aiutare il legittimo governo di Beirut» e a «rafforzare la sua autorità sul paese». «Missione di pace», «proteggere la popolazione civile» blatera il guerrafondaio Lagorio. Proteggere da chi, viene taciuto. E quale pace? Quella imposta da un governo che, come si dice a Beirut, «è giunto a Beirut su un carro armato israeliano»! Il governo di quella «Falange cristiano-maronita» che ha insanguinato il Libano negli anni della guerra civile.

L'attività principale dell'esercito libanese, che le forze armate italiane sono state invitate ad «aiutare» è quella di perquisire, rapire, rastrellare, torturare e liquidare gli oppositori politici, cioè i palestinesi e i libanesi di sinistra. L'esercito libanese rastrella quotidianamente i quartieri palestinesi, arresta i militanti di sinistra, tortura e consegna agli israeliani o fa «scompare», in perfetto stile argentino, i quadri e i militanti dell'opposizione. La forza multinazionale, le truppe italiane aiutano e appoggiano questo «ordine», questi interessi, queste attività. Circa duemila persone sono scomparse senza lasciare tracce, nelle mani dell'esercito e dei Falangisti. Questo nel periodo in cui le truppe italiane sono state presenti ad appoggiare il governo libanese. Ogni giorno in Libano militanti di sinistra sono arrestati, torturati, «scomparsi», uccisi dall'«ordine» garantito anche dalla presenza delle nostre truppe. In ciò il governo italiano ha delle precise e dirette responsabilità politiche. Si tratta di fatti. Fatti tremendamente concreti. Non è casuale il silenzio stampa che ha coperto la vicenda della giornalista italiana arrestata dall'esercito libanese a Beirut. Testimone di torture contro palestinesi e libanesi, espulsa dal governo Gemayel: vera e propria censura di guerra. Il governo italiano è corresponsabile diretto delle uccisioni, delle sparizioni, delle torture ad opera dell'esercito di Gemayel. Anche per questo combattiamo. Perché siamo contro l'invio e per il ritiro dei soldati italiani da Beirut.

Ma il governo italiano è anche in ottimi rapporti con la sanguinaria dittatura turca del generale Evren responsabile di uccisioni e torture contro la sinistra e i nazionalisti curdi. Esistono a livello ufficiale

diretti collegamenti tra la polizia italiana e la polizia turca proprio per coordinare e integrare nei due paesi la «lotta al terrorismo» nel quadro della «guerra interna», della «controinsurrezione» Nato. Ciò è perfettamente coerente nell'ottica di queste che i compagni turchi del movimento Dev/Sol hanno definito «Democrazie Nato». In entrambi i paesi c'è stata e c'è una situazione di lotta di classe che non fa certo mancare ai due governi e alle due polizie il materiale per la «massima integrazione e aiuto reciproco nella lotta al terrorismo». Ci sono delle precise responsabilità politiche dirette dei governi del regime, dello stato italiano nei crimini contro il popolo che quotidianamente sono commessi in Turchia. Anche per questo combattiamo.

Ma l'imperialismo è soprattutto, prima di tutto, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, schiavitù del lavoro salariato che va dai paesi del «centro» ai paesi della «periferia». È il modo di produzione capitalistico al suo livello più sviluppato che si trova oggi impantanato nell'affrontare la più lunga e più grave crisi economica del dopoguerra. Affrontare la crisi significa per l'imperialismo rafforzare ed estendere il proprio dominio su altre aree, su nuovi mercati, significa distruggere forze produttive e uomini per potere, a partire da un nuovo ordine mondiale, riprendere un ciclo di sviluppo altrimenti impossibile: la crisi dell'imperialismo produce guerra, distruzione, morte.

Che questo criminale processo sia drammaticamente in atto, è sotto gli occhi di tutti. Non vederlo significa non volerlo vedere. Questo processo in atto verso la guerra marcia in termini maledettamente concreti e non soltanto come sbocco oggettivo cui porta la crisi economica, ma anche come politica guerrafondaia e aggressiva assunta soggettivamente dai gruppi multinazionali e dalle centrali sovranazionali che dirigono la politica, infine dall'imperialismo americano. A questa politica guerrafondaia questo regime, questo stato, si è dimostrato completamente interno; integrato, subordinato. Lo si è visto con estrema chiarezza nella decisione di inviare le truppe in Libano; lo si è visto nell'offensiva diplomatica aggressiva e guerrafondaia di questo inverno contro la Bulgaria e i paesi dell'Est; lo si è visto nell'aver ridotto il nostro paese a una portaerei, a una base missilistica dell'esercito degli Stati Uniti, nell'aver posto il territorio nazionale a disposizione del Pentagono, nell'accettazione dell'installazione dei missili a Comiso contro la volontà popolare.

Questo regime, questo stato, sta preparando attivamente la guerra, il più tragico massacro che l'umanità abbia conosciuto. L'imperialismo produce guerra. Oggi più che mai l'umanità ha davanti a sé l'alternativa tra guerra e rivoluzione. Comunismo o barbarie. Alla barbarie della guerra imperialista, come alla brutalità della tortura che ne è solo un aspetto, noi affermiamo che ogni opposizione cosciente, ogni resistenza è necessaria e legittima, è non solo un diritto ma un dovere di digni-

tà umana. Noi affermiamo la necessità storica di opporre alla guerra lo sviluppo di un processo rivoluzionario che porti la classe operaia, il proletariato metropolitano al potere. La guerra imperialista può essere ostacolata efficacemente soltanto se si sviluppano processi rivoluzionari proletari nei paesi della catena imperialista. Non è soltanto un'affermazione che ha validità storica. Oggi è una possibilità reale poiché nell'area imperialista e in particolare nel nostro paese si sta forgiando nello scontro di classe la forza reale che può realizzare la rottura rivoluzionaria.

Questa forza è la classe operaia, il proletariato metropolitano che nelle lotte di quest'ultimo periodo, esprime contenuti che si oppongono a tutte le «necessità economiche» poste in essere dai vari governi borghesi che si alternano in Italia. Sono contenuti antagonisti alla logica capitalista di azzerare le conquiste operaie e proletarie di più di quindici anni di duro scontro di classe. Contenuti antagonisti e non più subordinati all'andamento del ciclo del capitale nella crisi. Contenuti che quindi pongono, a livello di massa, una critica radicale del modo di produzione capitalistico e dello stato che ne è l'espressione. Sono perciò contenuti di potere, contenuti che pongono con forza il problema del potere, quelli che emergono concretamente dalla lotta operaia contro la diminuzione del «costo del lavoro», contro i licenziamenti, contro la ristrutturazione padronale, contro la riduzione delle spese sociali che si sviluppa nelle fabbriche e nei quartieri, fino a quella contro le spese militari e contro l'installazione dei missili Nato.

Contenuti di potere, perché è scontro di potere tra proletariato e borghesia la contraddizione storica che stiamo attraversando e che si manifesta quindi nei più diversi aspetti della lotta di classe. Contenuti di potere che non sono stati annacquati, attenuati neanche a seguito del notevole sforzo dei dirigenti revisionisti dei sindacati, che al contrario ne escono loro si lacerati sotto la spinta dell'autonomia di classe.

Questa forza proletaria non intende «collaborare» alla ripresa di un sistema di sfruttamento che potrebbe avvenire solo sulla sua pelle. Questa forza proletaria non intende «pentirsi» per le «eccessive conquiste» strappate ai padroni negli anni passati, come vorrebbero i sindacalisti di Benvenuto. Questa forza proletaria non intende realizzare nessun «patto sociale», proprio nessun «patto sociale» perché altro non può patteggiare oggi se non il peggioramento delle proprie condizioni generali, materiali e politiche.

È in rapporto a questa forza proletaria, in rapporto alle lotte, al movimento di classe contro il «patto sociale», in rapporto alla lotta e all'autonomia della classe operaia, le Brigate Rosse, la nostra organizzazione, ha costruito in quest'anno la capacità di iniziativa politica di direzione, di indicazione, di mobilitazione che si è espressa — nel combattimento — nell'attacco a uno dei maggiori artefici dell'ac-

cordo Governo/Confindustria/Sindacati, Gino Giugni, riportando nella classe operaia e nel proletariato la parola d'ordine di «Guerra al patto sociale». Non esistono «patti sociali» di nessuna sorta per la classe operaia e il proletariato italiano. La lotta è per il potere. La lotta sarà ancora lunga e difficile, dura; ma il proletariato governerà questo paese.

Costruire il partito rivoluzionario

Questa grande potenzialità rivoluzionaria, questa forza proletaria ha una profonda necessità. Unificare la propria forza che spesso si esprime ancora nei mille rivoli della conflittualità proletaria intorno a un programma che miri al ribaltamento di forza complessivo che ancor oggi è invece a favore della borghesia imperialista. Un programma che trasformi lo scontro di potere in atto di scontro «per il potere» per la conquista del potere politico da parte del proletariato. Questa necessità, questi compiti sono realizzabili solo per mezzo del lavoro del partito rivoluzionario. «Senza partito niente rivoluzione». Costruire il partito rivoluzionario del proletariato in questa fase storica — fase di conquista del potere politico e instaurazione della dittatura proletaria per la transizione al comunismo — significa, si dà nella forma di «Partito Comunista Combattente». Partito politico rivoluzionario che riunisce politico e militare, come operatore della lotta armata dal suo nascere, in quanto solo «a partire» dalla lotta armata è possibile dispiegare la politica rivoluzionaria del proletariato.

Il processo di costruzione politica, programmatica, di fabbricazione organizzativa del partito è un processo discontinuo, dialettico, prodotto cosciente di un'avanguardia politico-militare che nella lotta di classe afferma la validità della prospettiva strategica e del programma comunista che sostiene, e gli strumenti politici e organizzativi del potere proletario armato necessari per realizzarlo. Si pone quindi come nucleo strategico, centrale, del partito in costruzione fin dal suo nascere. Si tratta di un lavoro tutto interno alle necessità e ai contenuti posti dal proletariato di questo paese nello scontro di classe oggi. Si tratta di un lavoro posto dalla necessità per il proletariato di questo paese di conquistare il potere.

La conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura del proletariato è soltanto l'inizio di quel grande processo vitale che è la rivoluzione proletaria per il comunismo. Non è già comunismo ma è una tappa necessaria per la transizione al comunismo. Dittatura proletaria è prima di tutto costruire un nuovo internazionalismo proletario, staccare l'anello Italia dalla Nato e la Nato dall'Italia, significa rottura dei blocchi militari e di ogni legame economico con l'imperialismo. Costruire un nuovo rapporto con tutto il proletariato internazionale, a fianco delle lotte dei proletari di tutto il mondo; nuova collocazione internazionale tesa alla cooperazione tra i popoli necessaria allo sviluppo della transi-

zione al comunismo in tutto il mondo.

Perché il comunismo o ci sarà per tutti o non sarà! Dittatura proletaria è la massima forma possibile in questa fase di partecipazione e di espressione della democrazia proletaria, cioè dittatura nei confronti della classe borghese e massimo di democrazia proletaria e di coinvolgimento nella trasformazione sociale per la stragrande maggioranza del popolo. Significa sviluppo di un programma che va ad aggredire, per ribaltarli, tutti i rapporti sociali capitalistici a partire da quelli inerenti il processo produttivo per affermare il rapporto sociale: «ad ognuno secondo i propri bisogni».

Dittatura del proletariato per distruggere i rapporti di produzione capitalistici e rivoluzionare le forze produttive, per rovesciare effettivamente il flusso dei poteri detenuti dalla borghesia nelle mani del proletariato. Dittatura proletaria per imporre finalità collettive alla produzione di valori d'uso necessari al passaggio dal capitalismo al comunismo. Per imporre in fabbrica, all'interno del processo immediato di produzione, la riunificazione del lavoro manuale col lavoro intellettuale, attraverso la riappropriazione delle conoscenze tecnico-scientifiche, rivoluzionari-

do scienza e tecnica per ricomporre nell'attività di ideazione, progettazione, produzione, la comunità reale degli uomini liberi. Per ridurre al minimo il lavoro necessario per la società, per la sua transizione al comunismo, quindi distruzione dell'alienazione prodotta dal lavoro capitalistico e produzione di tempo di lavoro liberato dallo sfruttamento e concretamente dedicato ad attività propriamente umane, realizzate collettivamente come capacità di godimento e festa, perciò di libertà.

Lottiamo, combattiamo per il potere, per rovesciare il dominio della classe borghese, per la dittatura proletaria, la democrazia proletaria, per il comunismo.

Perché noi, il proletariato rivoluzionario, non vogliamo guerra, ma pace.

Non vogliamo crimini, ma giustizia.

Non oppressione, ma uguaglianza.

Non morte, ma vita.

Non terrore, ma felicità.

Non sfruttamento, ma libertà.

Per questo continueremo a combattere con tutta la nostra intelligenza, con tutto il nostro odio, con tutto il nostro amore.

Fino alla vittoria!

Di Lenardo

4 luglio 83

NOTE SUL PROCESSO AI TORTURATORI NOCS

La campagna di controinformazione e di denuncia portata avanti dal movimento rivoluzionario in Italia contro la tortura, iniziata tra scandalizzati strilli di negazione e rifiuto di affrontare il problema, ha portato un settore della magistratura padovana ad affrontare un «processo» a 5 agenti di polizia dei Nocs.

Quali sono stati i vari passaggi che nel giro di 17 mesi (febbraio 82/luglio 83) hanno portato lo stato ad affrontare il problema tortura?

Innanzitutto se per Rognoni e company l'unica posizione era la negazione della verità nella sua crudezza, per altri settori dello stato e della magistratura l'aspetto centrale, una volta che la realtà (l'esistenza della tortura) era conosciuta a milioni di persone, diventava la manipolazione e la creazione di consenso sulla stessa verità.

Ecco che i giudici Fabiani e Borraccetti (giudice istruttore il primo, pm il secondo) possono allestire un processo che non sta a significare una loro specifica volontà soggettiva, bensì la necessità per lo stato di gestire una contraddizione (la garanzia dei diritti costituzionali) che è sempre più

terreno di arbitrio, sopruso e violenza terroristica di regime.

Si arriva così, a pochi giorni dalla disfatta elettorale, nel periodo in cui in tutta Italia si moltiplicano le iniziative contro i carceri speciali e l'art. 90, al processo alle teste di cuoio di Salvatore Genova, neodeputato del partito americano PSDI, Di Janni, Lorenzi, Aralla, Amore.

La parte civile al processo è costituita dal compagno Cesare Di Lenardo, unico compagno che è riuscito ad inchiodare con prove inconfutabili i torturatori dei Nocs, incarcerato e torturato con la liberazione del generale Usa Dozier avvenuta a Padova il 28/1/82.

Cronaca del processo giorno per giorno

5/7/83 - Inizio del processo. È da permettere che nonostante gli appelli alla partecipazione fatti al movimento, solo il Coord. Regionale contro la Repressione è presente al processo; sempre che si vogliono escludere i numerosissimi poliziotti e i giornalisti.

Il primo problema per i giudici (pres.: Aliprandi; a latere: De Mozzi e Apostoli) è la presenza del neo deputato Salvatore Genova «salvato» dal processo dal parti-

CORRESPONDANCES INTERNATIONALES

Rivista di dibattito internazionale

Redazione c/o Librairie Internationale - 47, Rue St. Honoré - 7500 Paris

to americano PSDI. Nonostante la figura di costui sia centrale al processo, si decide di stralciarne il ruolo in attesa del nulla osta a procedere del parlamento. Le dichiarazioni di Amore, Di Janni, Laurenzi, Aralla negano che le torture ci siano state. I giornali, nel rilevare le risposte «negative» degli agenti, affermano che la tortura ci fu (in questa rilevazione cronologica ci baseremo sul quotidiano garantista-istituzionale «Il Mattino» di Padova).

6/7/83 - Le testimonianze del compagno Cesare Di Lenardo e del pentito Ciucci, nonostante l'abisso tra i due, confermano i fatti. Mentre però il pentito Ciucci gestisce le sue dichiarazioni con il preciso scopo di non determinare accuse specifiche nell'ammettere le torture, la dichiarazione del compagno è chiara e lucida. Il suo racconto viene considerato però dai giudici «di parte», che per essere sicuri dei fatti ricorrono alle dichiarazioni dei pentiti, persone (sic) più «veritiere». Il poliziotto Genova, nell'assistere al processo, rifiuta di rispondere in qualità di teste. Conferme indirette alla tortura vengono anche dal funzionario Digos Oscar Fioroli.

7/7/83 - Ai pentiti viene concessa ancora la parola con le dichiarazioni di Savasta ed Emilia Libera. Le loro dichiarazioni, come del resto quelle di Ciucci, alternano la conferma della tortura alla «spiegazione del proprio pentimento». In ogni caso, nel confermare le torture, non esprimono (in quanto collaboratori di Stato) un ruolo anche solo propositivo di critica della tortura; si limitano a considerarla specificando che si sono pentiti per loro idee e non per la forza di persuasione della tortura.

Preso atto da parte degli stessi mass media che «la tortura ci fu» (ma non si parla minimamente del «prima» e del «dopo» di questa pratica nelle celle di sicurezza, nelle caserme e nei carceri italiani) emerge chiaramente che, non trattandosi di pochi episodi bensì di una pratica che nei giorni del dopo Dozier ebbe largo uso (non dimentichiamoci oltretutto delle altre denunce in tutta Italia), le responsabilità non possono essere solo di 4 o 5 torturatori bensì anche e soprattutto dello Stato. Nell'emergere di questa contraddizione dentro il processo, tuttavia, i giudici non chiamano a testimoniare i vari ministri responsabili delle «misure segrete», bensì altri poliziotti.

8/7/83 - Il capitano del 2° celere Lucio De Santis viene chiamato a rispondere della «sparizione» del compagno Di Lenardo. Nel negare ostinatamente viene arrestato per falsa testimonianza, su richiesta del pm, dal presidente del tribunale e condannato per direttissima a 5 mesi. Questo episodio, scatena la bagarre dei poliziotti (circa 200) presenti in aula. Viene qui naturale pensare ad una frattura tra il ruolo della magistratura (gestire il problema tortura) ed il ruolo della polizia (negare gli addebiti, legittimare il proprio operato) dentro questo processo. In questa contraddizione l'unico partito che chiaramente si muove contro la magistra-

tura è il PSDI che, con Belluscio e Genova presenti a Padova, cerca di cavalcare la tigre.

11/7/83 - Lunedì ricomincia il processo con diverse deposizioni di alti funzionari dell'antiterrorismo; Gaspare De Francischi (coordinava dall'Ucigos di Roma le operazioni), Umberto Improta (Ucigos Roma investigativo) fanno chiaramente capire, senza tanti preamboli, che i Nocs «non avevano autonomia propria, si muovevano soltanto dopo gli ordini dei funzionari del Coordinamento», e poi si sbizzarriscono per cercare di spiegare gli idilliaci rapporti che intercorrevano tra loro e gli arrestati (sic). Improta in particolare attacca direttamente la magistratura di Padova e su alcune frasi celebri raccoglie gli applausi dei poliziotti-pubblico. Borraccetti interrompe la sceneggiata, ma è chiaro a questo punto del processo che le grosse responsabilità si possono fare beffe di quanto avviene in aula. Terminano quindi le deposizioni con quelle di altri tre poliziotti (due dei quali ammettono le «violenze»).

12/7/83 - L'intervento dell'avv. Baccioli difensore di Cesare si sforza di riportare nei corretti binari la tematica tortura, che nel corso del processo era stata troppe volte tradotta in «violenze» (si sa che la violenza è uno sfogo e quindi può essere giustificabile); l'intervento di Baccioli, nel chiarire la precisa scelta di campo del compagno Di Lenardo e quindi di conseguenza il fatto che la costituzione in parte civile non risponde a un criterio personale bensì come espressione di antagonismo, va a specificare il fatto che la tortura emerge nei momenti di decadenza della società e che va comunque garantito il diritto all'integrità fisica e morale.

L'avvocato affronta correttamente anche l'aspetto della bassezza e della crudeltà dei torturatori e di chi li ha addestrati, arrivando poi a rilevare come (stante la sistematicità delle torture, la continuità per giorni dei fatti), emerge la responsabilità dello Stato in tutti i fatti processati nell'aula. Propone, per la successiva individuazione delle alte responsabilità, che gli atti, dopo il processo, siano rimessi al pm. Da notare che i giornali rilevano subito la difficoltà che avvenga ciò, dimostrando da soli la parzialità della giustizia borghese. Oltretutto, l'avvocato Baccioli precisa, non c'era da salvare nessuno Stato, in tutta questa operazione, come qualcuno dirà successivamente per «giustificare» (vocabolo in questo caso aberrante) la tortura. La richiesta di risarcimento del compagno Di Lenardo nella misura di 100.000 lire e delle spese è chiaramente simbolica. Al compagno non interessa il risarcimento, interessa l'aspetto politico del processo tortura e che cosa questo andrà a significare in futuro.

13/7/83 - Requisitoria del pubblico ministero Borraccetti. Riconoscendo il suo stesso ruolo e il ruolo del processo come ruolo politico, afferma che lo svolgimento di questo dibattito è una vittoria dello Stato sulla lotta armata e non viceversa. Il perché, rileviamo noi, è ovvio. Lo stato, fingendo di processare sé stesso,

processa e manda praticamente assolti (le pene richieste sono irrisorie) degli uomini, ma legittima anche l'uso intelligente dello strumento tortura affinché non arrivi più nelle aule dei tribunali ma resti, segregato, nella carne dei compagni e nelle celle di sicurezza. Il pm rileva infatti che, pur essendo gravi i reati, non bisogna dimenticare che hanno liberato Dozier e che quindi hanno delle grosse «attenuanti». Una società che basa l'applicazione delle leggi (per tentato omicidio e sequestro di persona un compagno si becca 40 anni) sul valore morale (giudicato dal tribunale a priori) dell'imputato è chiaramente una società che fa della parzialità la propria legge di dominio: dominio della borghesia sul proletariato, applicato con violenza e intelligenza, laddove per intelligenza si intenda falsificazione.

Per Borraccetti, nonostante le torture, bisogna considerare l'alto valore sociale del poliziotto (sic). Per questi motivi le condanne che il pm chiede sono ridicole: 2 anni per i graduati Giancarlo Aralla e Danilo Amore, 1 anno e 10 mesi per Fabio Laurenzi e Carmelo Di Janni.

I giornali rilevano l'equilibrio della requisitoria. Il giudice è senza dubbio, in questo come in moltissimi altri processi, diventato il massimo artefice politico dello scenario interno. Contemporaneamente alla requisitoria, l'Associazione nazionale magistrati pubblica una nota difendendo la buona fede dei giudici. Salvatore Genova invece dichiara di essere stupito per la accusa di sequestro di persona visto che molti magistrati hanno assistito in caserma di ps e cc alla detenzione e al trasferimento di detenuti politici legati e imbavagliati. La sfacciataggine dei torturatori come si vede funziona da legittimatore statale delle forme di tortura!

14/7/83 - Scende in campo il Presidente della repubblica! Con un colpo di scena abilmente agitato dai mass media Pertini, nel difendere i magistrati e la loro buona fede attaccata dai poliziotti del Sap, giudica l'operato dei poliziotti secondo il criterio di merito. Violenti ma bravi servitori dello stato. Gli avvocati della difesa, tra tanti ritornelli, fanno i ragionieri delle servizie, arrivando a chiedere al massimo, per i Nocs, la condanna per concorso morale.

Una ennesima sceneggiata del Sap viene fatta giocare dentro il tribunale e i mass media: un comunicato «offensivo» è distribuito e gestito dai soliti «socialdemocratici».

15/7/83 - La conclusione del processo: 1 anno e 2 mesi ad Amore, 1 anno e 1 mese ad Aralla, un anno agli altri due. Vengono riconosciuti colpevoli solo per alcune violenze e non per sequestro di persona. Vengono riconosciuti i «particolari valori sociali e morali» dell'operazione Dozier.

Un fiore all'occhiello per la legislatura speciale italiana: dopo Piazza Fontana, Italicus, P2, strage di Bologna, strage del 28 marzo, questa operazione si qualifica come una di quelle «che lasciano il segno». Vediamo perché.

Considerazioni

1. La tortura esisteva ed esiste. È praticata in carceri, caserme, manicomi. Da oggi chi tortura starà più attento a farlo entro determinati ambiti «separati» per evitare fughe di notizie. Starà altresì ben attento ad avere «alti valori morali» da giocare come giustificazione. Da oggi lo stato avrà più paura però di parlare della tortura, poiché se prima poteva negare sdegnato, oggi non può più farlo.

2. I grossi partiti, i sindacati, i ceti sociali dominanti non sono affatto intervenuti in merito a questo processo. Ciò dimostra che la delega al potere giudiziario in questo caso non è stata solo formale; è stata delega ad un ceto politico (la magistratura) che si deve sempre più adeguare alla fase ed alla violenza dello scontro sociale.

3. Le contraddizioni che si sono comunque aperte fra polizia e magistratura non sono ricomponibili con la semplice giustificazione delle torture: gli interessi stessi di corporazione violenta che caratterizzano la polizia di Stato sono andati oggettivamente contro gli interessi di gestione della repressione da parte della magistratura.

4. Continuare a denunciare la tortura non è inutile; né è inutile partecipare conflittualmente da antagonisti a scadenze come il processo Nocs che non sono propriamente scadenze decise dal movimento; questo poiché è comunque vero che, laddove gli antagonisti possono unire le proprie forze (contro la repressione più brutale ecc.) lo stato non riesce a ricomporre le proprie (se non ad un livello più alto ma proprio per questo di più difficile gestione).

Riconoscere quindi da questo processo in avanti — e grazie al compagno che ha saputo determinarlo con la sua capacità dialettica di adeguarsi alla violenza di Stato con maturità e coscienza comunista — i passaggi dello Stato imperialista significa anche adeguare le capacità del movimento rivoluzionario ai nuovi elementi della fase.

Sviluppare controinformazione e dibattito tra il proletariato metropolitano e nel movimento antagonista significa anche allargare al massimo le contraddizioni del nemico, per ricomporre il proletariato come figura storica e matura, per il Comunismo.

Coord. Reg. Veneto-Friuli
contro la Repressione

rogatorio, comunicati, ecc.) hanno progressivamente perso la loro potenza disarticolante e il loro significato verso il movimento rivoluzionario perché in tutti questi anni sono state cristallizzate e ridotte ad uno schemino sempre eguale. Così sono diventate a loro volta un rito che lo stato, attraverso lo sviluppo del processo di guerra, riesce ampiamente ad anticipare e compatibilizzare.

3. Le risposte a questa situazione sono molto diverse tra i compagni che militavano o avevano il loro punto di riferimento nel Partito Guerriglia (P.G.). La discussione aperta intorno all'attuale crisi della guerriglia, proprio per la radicalità di tale crisi, sta squassando in profondità fino alle radici la nostra vecchia identità e i percorsi che hanno portato ognuno di noi fin qui. I vecchi rapporti politici e le pratiche unitarie che ci legavano sono stati tutti quanti radicalmente rimessi in discussione. Per questo buona parte di noi sta cercando di ricostruire un percorso collettivo in comune con altri compagni, ma a partire innanzitutto dalla esplicitazione concreta del proprio punto di vista, della propria identità personale.

Ciò significa innanzitutto rompere tutti i meccanismi di delega anche tra di noi (nessuno parla a nome di... qualcun altro) e in secondo luogo far emergere la ricchezza della diversità di motivazione. Sono percorsi che ci portano di volta in volta a ritrovare l'unità collettiva intorno ad un problema o all'altro.

È implicito in questa affermazione che crediamo che la ricostruzione di livelli collettivi di iniziativa e di organizzazione non può assolutamente discendere dalla ricerca della definizione di una presunta omogeneità sui grandi principi, per intenderci da uno schieramento e scontro su documenti generali usciti dal carcere in questi mesi (collettivo di «non è che l'inizio», «la volpe e l'uva», ecc.).

4. Alla luce di questa situazione la maggior parte dei compagni ha ritenuto importante fare la revoca degli avvocati di fiducia prima dell'inizio del dibattimento vero e proprio, per chiarezza sia nei confronti del movimento che della corte, visto i tempi che corrono e fin dove è ormai giunto il dibattito sulla dissociazione (nelle sue molteplici forme e livelli). Con la revoca abbiamo voluto dare un piccolo ma inequivocabile segno della nostra posizione di inimicizia assoluta nei confronti del tribunale speciale e dunque di rifiuto di qualsiasi dialettizzazione col nemico.

Per i motivi che dicevamo prima abbiamo scelto di motivare individualmente la pratica della revoca, a partire ognuno dal proprio percorso di militanza nel movimento rivoluzionario e proletario. In questa direzione va la pratica di alcuni compagni che hanno motivato pubblicamente la loro revoca a partire dalla rivendicazione del proprio percorso di militanza e di lotta di tutti questi anni.

5. Pur tenendo fermo il rifiuto a dialettizzarsi con il tribunale speciale che è stato sancito da tutti i compagni respingendo l'interrogatorio e rifiutando di andare a sedersi davanti alla corte, una parte di

TORINO - LE VALLETTE

QUALE TATTICA PROCESSUALE?

Interventi messi agli atti del processo alle Brigate Rosse

1. Dal bunker delle Vallette così come nelle aule del tribunale speciale di mezza Italia in cui si va dipanando da più di un anno la «stagione dei processi», l'obiettivo che lo stato vuole raggiungere è innanzitutto dimostrare e propagandare la sconfitta di 10 anni di lotta armata. Come? Principalmente in due modi:

a) costruendo una memoria di stato sulle Brigate Rosse (per quel che ci riguarda) e sulle varie esperienze guerrigliere, autentiche dalla passerella di infami che vengono in aula a recitare la loro lezioncina, caratterizzata volta a volta in base alle caratteristiche e alle esigenze politiche dei vari momenti processuali;

b) dimostrando che nel pieno rispetto delle leggi lo stato democratico riesce a processare terroristi, inchiodandoli alle loro responsabilità e seppellendoli a vita nelle galere.

Per raggiungere questo suo obiettivo lo stato (qui come negli altri processi di guerra) tenta di isolare completamente quello che succede nel bunker dalle dinamiche dello scontro di classe, più in generale e soprattutto dalle tensioni sociali del polo. Il bunker dovrebbe funzionare come una campana di vetro che blocca il dialogo tra noi e la situazione comune del proletariato. Annientamento qui significa

innanzitutto trasformarci sempre più in zombi, che avendo sempre meno conoscenza delle realtà sociali e metropolitane e del loro movimento, finiscono col parlarsi addosso andando in corto circuito invece di riuscire a comunicare col nostro unico referente reale: i movimenti di lotta proletari dei cassaintegrati, dei disoccupati, dei giovani, degli operai, degli occupanti di case, ecc.

2. Contro questo attacco che il nemico ci porta, il terreno del cosiddetto «processo di guerriglia» così come è stato praticato in questi anni non è più proponibile per due motivi.

Innanzitutto perché il perno del processo guerriglia era l'iniziativa guerrigliera, sia in termini di combattimento che di progettualità; oggi questa iniziativa manca (non basta certo un'azione per dire che la guerriglia esiste) e questo non solo impedisce di sviluppare rapporti di forza concreti e contraddizioni nel nemico fin dentro il processo, ma sostanzialmente rende priva di senso l'affermazione che facevamo fino a ieri davanti ai tribunali speciali e cioè «per noi parla la guerriglia». La guerriglia non esiste, non può neanche parlare per noi!

In secondo luogo, le pratiche del processo guerriglia (revoca, rifiuto dell'inter-

compagni ritiene utile e possibile intervenire nel processo per attaccare e stravolgere il tentativo nemico di costruire una sua memoria sulla guerriglia.

Rivendicare le ragioni sociali della guerriglia dialettizzandosi con le tensioni di classe attuali e latenti nel polo, attaccare gli infami e gettare alcuni spunti per la costruzione di una memoria rivolta al futuro di 10 anni di guerriglia nel nostro paese: questi i due obiettivi che questi compagni vogliono concretizzare. In questa direzione vuole andare la sperimentazione sviluppata sul terreno del controprocesso agli infami. È molto importante sottolineare il carattere di sperimentazione di ciò che si sta portando avanti nell'aula di «giustizia».

Come già detto sopra, saltata la valenza del processo guerriglia come si è dato negli anni passati, riteniamo che la ricerca di nuove forme di presenza attiva nell'aula sia l'unica strada percorribile per uscire dalla logica dei silenzi passivi di fronte alle voci dello stato. Senza schematismi o pregiudizi quindi, il tutto fatto salvo il rapporto antagonista verso la dinamica processuale.

6. L'altro problema che parte dei compagni si sta ponendo e al quale è possibile dare risposta solo insieme a voi è quello di riuscire ad attivare (e come?) comunicazione sociale antagonista da e verso le situazioni proletarie. La domanda che ci poniamo è: a che serve che noi parliamo

nel processo rivendicando la nostra identità ecc., se tutto ciò resta chiuso tra le mura del bunker e le centinaia di scartoffie degli atti? E ancora: a che serve parlare nel processo a partire dalle nostre tensioni se non conosciamo le tensioni esterne del movimento e pertanto non riusciamo innanzitutto a capire se e come è possibile dialogare con esse e, se richiesto e necessario, dare loro voce? E infine: a che serve che, magari due mesi dopo la fine del processo, vengano pubblicizzati i vari interventi dei compagni quando oramai sono diventati vecchi e superati, vista la velocità con cui si modifica la realtà e di conseguenza il dibattito stesso del movimento rivoluzionario?

Il problema che ci/vi poniamo diventa pertanto capire se e quali strumenti di comunicazione sociale antagonista e che comunichino in tempi reali, è possibile costruire tra le gabbie del bunker e la realtà esterna, aldilà del fatto se si vanno ad esplicitare sul terreno del processo vero e proprio, oppure sui problemi più generali e concreti che il movimento di classe sta vivendo ed affrontando: dal problema della ripresa dell'iniziativa contro il carcere che va ripensata radicalmente in base alla esperienza fin qui sviluppata, al problema delle nuove dinamiche di aggregazione e dei nuovi terreni di lotta che i movimenti di massa sono andati sviluppando in questi mesi.

Saluti comunisti.

Da un anno circa mi trovo ad essere impacchettato da un processo all'altro, assieme ad una decina di altri compagni. Ci siamo ritrovati nel bunker del Foro Italico, poi subito dopo a Genova, poi alcuni subito dopo a Milano e ora di nuovo insieme, qui a Torino. Nel tentativo di catalogarci, le etichette si sono sprecate: volta a volta siamo stati divisi tra militaristi e movimentisti, irriducibili e non, capi e gregari, killers e strateghi, portavoce e portaborse, ecc. Ma soprattutto i media hanno tentato di comunicare un messaggio preciso: il nostro presunto isolamento che dimostrerebbe la sconfitta di 12 anni di lotta armata. L'ora della definitiva resa dei conti sarebbe arrivata!

Non è retorica affermare che la realtà è ben diversa da ciò che voi volete far credere. Due esempi solamente. Non erano passate neanche 24 ore da quando il processo Moro si era concluso con 34 ergastoli e già gli stessi giornali e TV riconoscevano che nel bunker del Foro Italico la farsa processuale non era riuscita (né avrebbe potuto) a fare i conti con le contraddizioni aperte dall'iniziativa guerrigliera nel corso della Campagna di Primavera del 1978.

D'altro lato le contraddizioni sociali irrisolvibili che hanno prodotto, a partire dalle metropoli, le esperienze guerrigliere degli anni '70, continuano ad esplodere quotidianamente e violentemente. Livelli radicali e massificati di violenza hanno caratterizzato lo scontro sociale degli ultimi mesi anche qui a Torino. Davanti alla

FIAT i picchetti operai si sono fronteggiati chiaramente con sbirri e crumiri. Davanti all'Ufficio di Collocamento di via Gioberti i disoccupati in lotta per il salario garantito e contro le discriminazioni nelle assegnazioni dei posti di lavoro si sono scontrati con la polizia. Davanti al Palazzetto dello Sport, i giovani proletari si sono scontrati — ancora una volta — con gli sbirri in occasione del concerto di P. Daniele, per riappropriarsi non solo della musica, ma di una occasione di socialità, di uno spazio per stare insieme. Le bande di giovani proletari sono giunte in alcuni quartieri ad attaccare alcuni degli strumenti di controllo militare e sociale con cui quotidianamente devono scontrarsi per garantirsi i propri (pochi) spazi di aggregazione e di agibilità nel quartiere.

Io sono diventato brigatista — come molti altri compagni qui — in fabbrica dentro l'esperienza di lotta che ho vissuto in FIAT, a partire dai primi anni '70, che ha prodotto quel vasto strato di avanguardie che abbiamo definito «il partito informale di Mirafiori».

È stato questo strato di avanguardie che ha costruito e diretto l'esperienza dell'occupazione di Mirafiori nella primavera '73, l'esperienza dei «fazzoletti rossi», le lotte di squadra, di reparto, contro la ristrutturazione, l'aumento dei ritmi, la nocività, la mobilità, le iniziative contro i primi tentativi di contrattacco padronale attraverso la cassa integrazione nel '74...

Questa esperienza di lotta si è caratterizzata come una vera e propria guerriglia

quotidiana in cui abbiamo costruito la possibilità di distruggere la fabbrica, di smantellare pezzo a pezzo i suoi meccanismi di sfruttamento e quindi di funzionamento. Abbiamo trasformato le linee in terreno di organizzazione autonoma; attraverso gli scioperi a scacchiera abbiamo trasformato la catena in uno strumento di sabotaggio dei ritmi e della produttività; abbiamo trasformato in armi gli attrezzi di lavoro, i bulloni, le chiavi inglesi...; ci siamo riappropriati, con la lotta, di parte del tempo di lavoro per poterlo utilizzare per ciò che ci interessava: per discutere, organizzarsi, giocare a carte, trafficare le radio e gli stereo di contrabbando, girare per l'officina andando a trovare gli amici o a tampinare le donne... Nella lotta ci siamo riappropriati di quelle conoscenze di cui la fabbrica ci espropriava quotidianamente e le abbiamo scagliate collettivamente contro la fabbrica e il suo schema ordinato e preordinato di funzionamento. È anche così che i torni hanno cominciato a non funzionare più solo per Agnelli, ma anche a lavorare a filettare le canne di pistola o a produrre silenziatori!!

Dentro questa esperienza di lotta, la violenza non è stata certo un monopolio delle BR o comunque delle organizzazioni guerrigliere, come invece voi tentate di far credere in questo come negli altri processi che andate allestendo in questi mesi. Al contrario. Dalla violenza di massa è nata quella della guerriglia che ha consolidato ed esteso quella violenza di massa come i cerchi concentrici che si allargano attorno al sasso buttato nello stagno.

Siete voi che separate le poche decine di macchine bruciate, addebitate come BR, dalle centinaia di macchine sfasciate ai capi e crumiri dai picchetti alle quattro di mattina, oppure sabotate nei parcheggi di stoccaggio nei cortei interni!

Siete voi che separate la dozzina di capi e dirigenti azzoppati dalle BR dalle decine, se non centinaia, di capi a cui i «fazzoletti rossi» hanno rotto le ossa (letteralmente!) scambiandosi i reparti, dopo che i cortei interni avevano sfondato — regolarmente — i cancelli tra Presse, Carrozzeria e Meccaniche!

Siete voi che separate le azioni BR contro il SIDA e la CISNAL (qualche macchina bruciata, qualche sede perquisita, qualche bonzo giallo o nero messo alla gogna) dalla pratica di massa dei cortei interni che al grido di «Mirafiori grida, a morte il SIDA» hanno chiuso... col fuoco... decine di volte le sedi interne (e spesso anche quelle in città!) del SIDA e della CISNAL, impedendo a questi loschi figure qualsiasi agibilità!

Tutte queste pratiche ed esperienze di organizzazione autonoma e di violenza di massa sono accuratamente censurate negli atti di questo processo così come nelle veline degli infami. E invece sono proprio queste pratiche che rappresentano la ricchezza del nostro patrimonio di esperienze; un patrimonio che faremo di tutto non solo per difendere, ma per socializzare proiettandolo nelle dimensioni dell'antagonismo di classe di oggi e di domani.

Anche oggi infatti la pratica della vio-

lenza di massa è patrimonio irrinunciabile dei movimenti di massa antagonisti che esplodono nella metropoli. E così, in questa Torino stravolta dalla Cassa integrazione, dai licenziamenti, dalla «ristrutturazione informatica della Uno», così come noi operai avevamo trasformato la fabbrica in terreno di scontro e di auto-organizzazione, giungendo ad occuparla anche fisicamente, come nel '73 e nell'80, così oggi i disoccupati, i cassintegrati stanno trasformando il collocamento in campo di battaglia. Una battaglia quotidiana che lavora per distruggere, pezzo dopo pezzo, il meccanismo di segregazione, di stratificazione del mercato del lavoro, di divisione delle chiamate, di mobilità coatta, di deportazione che la borghesia vorrebbe imporre sulla pelle dei proletari. Una battaglia che esplose con tale radicalità e violenza che il Prefetto ha decentrato fuori dal centro storico — al palazzetto dello Sport — la sede delle chiamate del collocamento, deportando così ogni giorno tre, quattro, anche cinquemila proletari in un Parco Ruffini che non ha nulla da invidiare a questo bunker quanto a militarizzazione: dai blindati dei CC alle pantere, alle civette in borghese che fanno controlli in zona nel raggio di centinaia di metri tutto intorno. In questa battaglia dunque ancora una volta i terreni che la borghesia vorrebbe usare per dividere e stratificare i proletari, vengono ribaltati e trasformati in terreni di lotta su cui si ricostruiscono nuovi livelli di unità di classe.

58

Anche dentro questo bunker come in ogni angolo della metropoli e della nostra vita si scontrano violentemente due mondi, due modi di vita radicalmente antagonisti, inconciliabili.

Questa che per voi è un'occasione per amministrare burocraticamente e con finta serietà secoli di galera, nonché una passerella per i vostri infami vecchi e nuovi, è per noi completamente altro. È occasione per socializzare le nostre esperienze, visto l'isolamento a cui siamo sottoposti nei carceri speciali, è occasione per toccare con mano che anche in questo bunker non siamo noi gli isolati, ma voi, egregie eccellenze. È occasione per ricordare insieme i compagni che oggi dovrebbero essere con noi e non ci sono, per ricordarli senza rimpianto perché sono caduti nel migliore dei modi possibili, cioè al loro posto di lotta. Non solo. Soprattutto è altro il processo che ci interessa e coinvolge: un processo che si svolge quotidianamente nei luoghi dove pulsa la vita di questa città. In questo processo «altro», operai e disoccupati hanno messo sul banco degli imputati padroni e sindacati che hanno firmato l'accordo bidone del 22/1, come è successo ancora pochi giorni fa al Palazzetto dello Sport; i cassintegrati hanno messo sul banco degli imputati i magistrati che qui a Torino (per la terza volta in pochi mesi) hanno respinto i loro ricorsi contro la cassa integrazione a zero ore, mentre hanno prontamente avallato le denunce e i conseguenti licenziamenti che la FIAT ha fatto scattare contro le avanguardie di lotta individuate nei picchetti alle porte; il movimento di lotta contro il

carcere, i proletari extralegali hanno messo sul banco degli imputati il personale civile e militare che garantisce il funzionamento del braccetto morto per l'annientamento selettivo dei proletari prigionieri alle Nuove.

Questa dunque è da anni la mia vita. Rinunciarvi significherebbe per me essere annientato pezzo a pezzo, come i vostri infami che hanno accettato di trasformarsi da uomini in mostri programmati senza cuore né memoria, senza sentimenti né autonomia. La mia possibilità di vivere, oggi più che mai, sta nella possibilità di essere collettivamente anormale/antagonista, insieme ai miei compagni di lotta, dentro e fuori da questo bunker, dentro e fuori dal carcere.

Per questo non ho nulla da rinnegare e anzi tutto da rivendicare della mia esperienza di lotta fino ad oggi, in fabbrica, in carcere, compresa la mia militanza nelle BR. Non ho nulla da cui difendermi. Per questo non ho bisogno di avvocati. Revoco il mandato al mio difensore di fiducia. Diffido gli avvocati di Ufficio dal parlare a mio nome. Le cose che avrò da dire le dirò in prima persona.

Luca Nicolotti

Mi è stato comunicato che in base all'ordinamento giudiziario repubblicano, questa corte è chiamata a giudicare una serie di atti che mi avrebbero visto protagonista. Mi si aggiunge inoltre che dalla «pubblica accusa» è possibile difendermi, più precisamente mi spetta di essere difeso da persona predisposta a tale scopo. Ohibò! mi sono chiesto: da cosa mai dovrei difendermi? La mia vita è un susseguirsi continuo di atti, ciò che sto facendo in questo momento non è altro che un atto e allora, perché quelli e non altri, perché non questo? Perché da *vivo soggetto* quale sono mi si vorrebbe considerare *inerte oggetto* da parte di individui (pubblica accusa, difesa, testimoni e via dicendo) che di me nulla sanno al di là di quanto detto da un meschinello privo di spessore culturale, intellettuale e morale oltre che umano? E ancora: pur volendo spiegare, non difendere le ragioni delle mie scelte di vita e non di qualche atto, perché mai dovrei farlo in una sede e in condizioni che mi sono estranee e perché mai dovrebbe farlo qualcun altro per me? Troppe, sono effettivamente troppe le cose che non mi quadrano e per questo ho deciso di prendere la parola e chiarirne alcune e se qualcuno aspetta chissà quali travolgenti dichiarazioni, beh... per quanto mi riguarda può anche chiudere il taccuino.

Prima questione: di cosa vengo accusato? Sostanzialmente di aver voluto rovesciare attraverso una serie di atti violenti l'attuale sistema di rapporti sociali e con esso le forze che lo governano. Perché

stupirsi? È da quando sono nato che questo sistema mi usa violenza, non mi soddisfa, pretende di intramettersi e regolare ogni momento della mia vita, vorrebbe rendermi conforme ai suoi desideri e necessità che, guarda un po' te, non sono assolutamente i miei. Mi sembra quindi che il minimo che si possa fare è rispondergli allo stesso modo, nella fattispecie nei luoghi e contro coloro che questo sistema difendono e riproducono. E questo ho fatto in ogni occasione ove nascesse l'esigenza e la volontà di conquistare, per cambiare collettivamente e individualmente, quegli spazi e quei bisogni che il sistema e i suoi gestori negavano.

Seconda questione: da che parte, in quale testamento sta scritto che lo stato di cose presenti, il senso di vita imposto a ogni individuo debba essere accettato? Ma siamo diventati matti? A me del «basta la salute» o del «fin che c'è un piatto di pasta e fagioli» non mi frega proprio nulla. Io non sono né due braccia buone a produrre per gli altri, né materia acefala, codificabile sui programmi comportamentali decisi dai gestori dei codici riproduttivi dell'ideologia del capitale.

Quali saperi intendo acquisire l'ho deciso e voglio continuare a deciderlo io sulle mie esigenze, così come decido io quale guerra merita di essere combattuta, quali caratteri stanno alla base dei miei rapporti con uomini e donne, su quali colori e in che modo concepire e determinarmi l'esistenza. Io insieme agli altri che come me si sono rotti i marroni!

Sono quindi ben altro dall'immagine che mi si appioppa e che si tenta di far passare come la mia. Non sono né sono mai stato «terrorista» o «killer» o «irriducibile», sono categorie che non appartengono né alla mia storia né al mio presente. Sono un soggetto vivo, che pulsa, che pensa, si emoziona, sa amare e odiare, che dalla vita, dai rapporti con gli altri, ha appreso un senso e una logica che non hanno nulla da spartire con le miserie e con la merda di un modello di esistenza che si vorrebbe contrabbandare e imporre come migliore, l'unico possibile e vivibile.

E allora perché mai tutto ciò dovrebbe venir ridotto in atti per essere giudicato, oltre che difesa da chi tale senso non ha, non può capire, non ha vissuto?

Un'ultima questione: il mio rapporto con la corte, con il processo, non cambia per il fatto che oggi non sono qui come un militante della Organizzazione Comunista Brigate Rosse. L'inimicizia assoluta nei vostri confronti, il non riconoscimento del sistema di rapporti e di valori di cui siete parte e che qui rappresentate, erano vivi quando come proletario mi sono rotto le balle di essere tale, quando come comunista ho vissuto e condiviso l'esperienza dell'Organizzazione Brigate Rosse e continua a vivere oggi nell'attuale condizione.

Quindi, e sia ben chiaro, quello che per voi vuole essere l'occasione per annullare la mia reale identità, la mia storia, isolandola dal contesto sociale in cui è nata e riducendola ad una serie di episodi dopo di che chiudere definitivamente la porta get-

tando via la chiave, per me è l'occasione per vivere, scambiare e dialogare la mia esperienza passata, il mio vivere presente, la mia visione del futuro.

Vivere e decidere con tutti quei compagni e proletari con cui ho diviso e condiviso esperienze, lotte, idee, momenti belli e meno belli e con i quali intendo andare avanti per costruire percorsi comuni di liberazione del sistema di gabbie, codici e comportamenti che vogliono rinchiudere e regolamentare le relazioni tra gli uomini, le loro vite.

Se mai dovrò spiegare e difendermi da tutto ciò, è solo ad essi che dovrò rispondere. A voi non ho nulla da dire e allo stesso tempo nessuno di voi può dire nulla per me. In questo senso revoco l'avvocato di fiducia Aldo Perla e invito chiunque altro venga chiamato a svolgere tale compito a lasciare perdere.

Mi sia consentita un'ultima annotazione. Esaurito il suo compito di informacchione e non avendo più nulla da vendere agli apparati militari e giudiziari dello stato, il prodigo P. Peci cambia ruolo. Spinto evidentemente dall'indigenza a cui il magro stipendio dei carabinieri lo costringe e dalle manie di protagonismo di cui è malato, il meschino si trova a vendere dietro sostanzioso compenso (il che la dice lunga sul suo «sincero pentimento») l'immagine delle Brigate Rosse ai signori della guerra, alle coscienze di cui il Biagi è condottiero.

Ma evidentemente il «già detto», «ciò che si sa» non basta, non è sufficiente. E allora via con qualche fresca insinuazione gettata qua e là contro qualche compagno o compagna magari per nascondere ciò di cui lui stesso potrebbe essere responsabile. Il tutto non a caso naturalmente. Ancora una volta il meschino svolge un ruolo: far passare l'immagine di un'organizzazione guerrigliera lacerata da lotte, sospetti, intrighi; composta da individui pronti a tutto pur di ottenere prestigio e potere personale. Insomma la stessa logica che domina lo stato di cui il me-

schino è da tempo strenuo alfiere.

Ma non è questo l'oggetto di queste mie righe. Voglio invece affermare pubblicamente, visto che pubblicamente il problema si è posto, la mia più assoluta stima e fiducia nei confronti di Nadia Ponti e che in nessun momento passato queste prerogative da parte mia sono venute meno nei suoi confronti.

Vincenzo Acella

Se con Croce la funzione di avvocato di regime cercava di rimanere, almeno formalmente, separata dalla corte, in quest'aula è caduta anche questa finzione. Infatti da un lato siete riusciti a conciliare l'inconciliabile: il consiglio dell'ordine degli avvocati si costituisce parte civile e contemporaneamente affidate la nostra difesa a dei suoi associati. In secondo luogo, anche se avete avuto cura di scegliere gli avvocati di ufficio con l'etichetta «di sinistra» ciò non basta a far passare sotto silenzio il ruolo svolto da alcuni di loro come «fiancheggiatori dei CC» e dei giudici «inquirenti» Caselli, Griffey, Laudi e compagni, proprio nel corso degli arresti dell'80 e di questa istruttoria. Avvocati che hanno proposto ripetutamente ai «loro assistiti» non di difendersi, ma di accusare, accusarsi, dissociarsi. È questo il ruolo che l'avvocato Trucco ha coscientemente svolto, e ora voi candidamente, come nulla fosse, gli affidate la nostra difesa. Lo stesso si può dire dell'avvocato Guidetti Serra, che ieri difendeva Bonavita e oggi dovrebbe far finta di difendere noi.

Ancora una volta affermiamo che qui non abbiamo nulla da cui difenderci, gli avvocati d'ufficio qui difendono voi, non noi. Perciò invitiamo gli avvocati d'ufficio a respingere il mandato affidatogli dalla corte.

Rocco Micaletto
Raffaele Fiore
Angela Vai

tesi, per tutta la sinistra; piuttosto pensiamo ai punti di partenza, alle tesi fondanti, alla rifondazione delle differenze, se questo sarà l'esito.

Non pensiamo neppure di porci al centro di questo percorso, piuttosto vogliamo rendere esplicita la nostra volontà di prendervi parte, portando tutta la consapevolezza della sconfitta della nostra particolare esperienza organizzata, ma anche la chiarezza di idee a proposito di quanto questa esperienza fosse debitrice alla tradizione ed alla prassi viva della sinistra intera. C'è un problema di strumenti, di linguaggio, di categorie, tutti usurati dalla scomparsa o dal ridimensionamento dei riferimenti e dei nessi sociali e politici che li avevano originati ed ordinati gerarchicamente: bene, l'abitudine e la consuetudine ci costringono a correre il rischio che è presente nel trattare, con una lingua morta e con una sintassi impazzita, una attuale configurazione sociale e politica che è attraversata da rapidi e sostanziali momenti di trasformazione. Noi, del resto, già anni fa abbiamo deciso di affrontare il mare aperto anche se le carte erano quelle di un mondo passato; già sconvolte le correnti ed i fondali da formidabili eruzioni. La finalità di questo testo è però molto più parziale, vi sono implicati solo alcuni temi che a noi preme affrontare immediatamente, una sorta di gradino solido dal quale sarà possibile accedere ad un ambiente più vasto.

Dissociazione politica e irriducibilismo continuista non sono per noi speculari, non intendiamo restaurare alcuna sorta di teoria degli «opposti estremismi», anzi nessuna estremizzazione è presente in queste due posizioni; più conseguentemente esse muovono dalle tesi di una sconfitta epocale del movimento di rivoluzione e di trasformazione positiva della società. Nel primo caso questa sconfitta è consumata e si tratta di salvarsi le brache e il loro contenuto, nel secondo essa è immanente e solo nello spirito — opzione ideologica — e nella penitenza — prosecuzione della lotta armata anche se socialmente isolata e demotivata — è la salvezza; dei principi, ovviamente. Noi invece vogliamo partire dalla constatazione della sconfitta delle forme assestate, politiche e politico-militari, delle ipotesi organizzate e delle pratiche e degli obbiettivi concretati in una fase delle espressioni soggettive del movimento per il comunismo, legate in un modo diretto ad una esperienza sociale determinata e ad una particolare lettura dell'esperienza storica. Per noi questi anni trascorsi non vanno né rigettati col disprezzo e l'orrore di facciata dei dissociati, anche se abbiamo davanti tutti i nostri errori e peggio, né incensati e giustificati con la logica di tradizione staliniana di riscrittura accomodata della storia. Per noi all'opposto è centrale il nodo della memoria, strumento prioritario di ogni opzione critica, possibilità di comunicazione di sapere e di esperienza tra soggetti diversi; tra noi, ora, e le soggettività politiche della sinistra da noi diverse ed anche opposte, tra noi e altri, nuovi, soggetti. All'opposto di un'operazione critica il

59

TORINO - LE VALLETTE

SARÀ CHE NELLA TESTA AVETE UN MALEDETTO MURO

C'è di tutto nell'orizzonte presente meno che il rischio della monotonia e della stabilità. Tra tanti episodi significativi ci sono anche timidi, occhieggianti momenti d'incontro e di reincontro; forse si comincia a non riconoscersi solo tra simili o forse è questa similarità ad essersi dilatata. Di certo la sinistra, senza aggettivazioni e specificazioni, sta riflettendo tanto su questi ultimi quindici anni di storia e di lotta quanto sui propri fondamenti, sulle proprie istituzioni ideologiche e politiche.

Si tratta di rendere consapevole questo movimento, di motivare il faticoso riattraversamento critico delle esperienze compiute. Si tratta di chiarire la comunanza dei presupposti anche semplicemente passando materiali dalla non coscienza alla coscienza: per tutti diventa importante comprendere che le mille motivazioni delle frazioni forse sono un onere minore delle mille simiglianze d'ordine metodologico, politico, storico, ecc. Non ipotizziamo dei punti di arrivo, delle sin-

dissociazione politica spiega le sue ragioni nella discontinuità, nella disconnessione, nella negazione di responsabilità, queste sempre addebitate ai «fraitendimenti» o delegate ad altri: il suo obiettivo, il risultato appetibile al potere, è la non-fruibilità sociale della intelligenza accumulata in questi anni, la sua rimozione.

Se il messaggio immediato dei «pentiti» è quell'«*homo homini lupus*», per i dissociati vale poi che nell'idiozia, beata di sé, della loro area omogenea, si valida il privato delle ragioni particolari, il privilegio delle relazioni del singolo con le istituzioni: essi si vogliono differenziare dagli altri e tra sé. Per noi opposta è la questione delle omogeneità, strumenti di riflessione critica, di pratica solidale che non punta a rinnovare questo o quel particolare fatto associativo ma a rendere partecipato e volontario il percorso trasformativo. Vogliamo però aggiungere che la «grande stagione» della dissociazione ci pare finita, che il suo tentativo di costituirsi in Movimento è abortito, che ha avuto vita larvale solo per l'incapacità di affrontare i bisogni nuovi e le prospettive da parte della frazione politica della popolazione detenuta. Se la dissociazione opera all'ablazione di memoria (e non solo di quella militare-operativa!) l'irriducibilismo ne tenta il travisamento. Si danno due varianti, entrambe perniciose, il continuismo e l'immobilismo, variamente frammischiati. Continuista è quel Sisifo che ora spinge se stesso in guisa di pietra (abbozzo di monumento equestre) su per la china. Immobilista è quello che aspetta che la Storia gli dia ragione, almeno per il momento, per poter ricominciare ad affliggere gli altri con argomenti, ormai archiviati, che gli diano fiato per altri anni. Se i «mediocrates of pedestrium» (di Saffiana memoria) della dissociazione costituiscono area omogenea sottraendosi a, gli irriducibili lo fanno continuamente sottraendo da sé, attraverso la chiusura settaria, la scomunica al «libero pensiero», l'adorazione del passato reinventato, la prosecuzione di una pratica invalidata dalla carenza di proteine sociali. Tragica l'endemizzazione ormai raggiunta dai frantumi di lotta armata, grottesca la stupidità dell'individuazione del nuovo «cuore» del progetto imperialista. L'irriducibilismo è ablazione del presente (ovvero di sé dal presente), è la versione dell'autismo dal campo psicologico a quello politico.

Noi quindi riteniamo oggi delegittimata socialmente la pratica di *lotta armata* per il comunismo in Italia; ma questo è il punto di arrivo di un giudizio articolato che in parte si origina da una valutazione degli effetti perversi della sua pratica residuale ma che comprende il riesame critico proprio di quel patrimonio teorico, ideologico e politico comune a tutta la sinistra, patrimonio da noi variamente tradotto in procedura di sistemazione della lotta armata e che ha originato l'espropriazione dei contenuti e dei saperi dei movimenti antagonisti, origine prima della crisi conclusiva delle O.C.C. Non si tratta di un giudizio storico ma pertinentemente

politico, immediato, efficace; riteniamo si debbano esaminare criticamente i limiti fattuali che hanno pesato negativamente su presupposti ed esperimenti concreti negli anni '70, hanno portato l'Italia ad essere quel laboratorio rivoluzionario in cui si sono sviluppati, per qualità e quantità, i livelli più significativi di guerriglia, non nazionalista o regionale, nei paesi ad alto sviluppo capitalistico. La posta in gioco è la ripresa adeguata di un processo rivoluzionario finalmente sgravato da ogni tesi totalizzante che depauperi l'enorme ricchezza e complessità delle pratiche antagoniste. Non intendiamo porre alcuna ipotesi sugli esiti di questo dibattito, ma vogliamo che il tavolo di questa discussione sia sgombro di cadaveri eccellenti. Del resto più che l'illustrazione di ipotesi generali o metodologiche vale il fatto di aprire il discorso sui temi di attualità.

Oltre alla L.A. per il C. è andato in saturazione un altro pilastro portante della tradizionale ipotesi del Movimento rivoluzionario, tra l'altro un'ipotesi vissuta molto più largamente, se non più intensamente: *la grande lotta economica*. Ad un'altra occasione (e del resto ciò è stato già fatto) spetta illustrare il travaglio profondo che ha portato a consunzione lo Stato Sociale (o Assistenziale) e la pratica di mediazione conflittuale nel campo economico. La ristrutturazione si è prodotta come rapido colpo di mano, evento catastrofico che colpisce localmente o settorialmente abrogando le consuete condizioni di vita, gli assestamenti e soprattutto ciò che prima appariva garantito. La crisi prima latente ed ora esplosiva del contrattualismo colpisce al cuore il potere sindacale sia nei confronti delle controparti, padronale e governativa, sia rispetto al controllo della «forza di lavoro». Anche in questo campo l'instabilità, prima procedurale, prodotta da frazioni minori di operai, che contestano politicamente ed operativamente la pratica delle centrali sindacali, ora diviene fatto intrinseco alla pratica di lotta economica, lotta formalmente economica, in cui grandi esplosioni sono tutte affidate al riverbero di fatti politici anziché al crescere sotterraneo di contraddizioni oggettive. Così, detto per inciso, ogni valutazione sul futuro, basata su una simile metodologia oggettivamente è destinata alla bancarotta.

Così, il problema della pace e della guerra, problema ecologico, problema della ridondanza merceologica della produzione (merceologica! La fame c'è e rimane), problema della produzione di merci che non sono valori d'uso altro che ai fini del potere (armi, calcolatori...), tutti questi problemi hanno un impatto drammatico sulla vita degli uomini prima per la loro carica politica e solo dopo come determinazioni economico-strutturali. Non si tratta più di ragionare sul grado di politicità delle lotte economiche ma, al massimo, sul grado di contaminazione economica di lotte politiche settoriali. Così è anche all'interno del potere statale o del sistema dei poteri di oppressione, leghizzati o non, là dove le corporations

non si costituiscono più per interessi settoriali aggregati (i «baroni dell'acciaio» ecc.) ma per confluente soggettive di interessi particolari non contrastanti o comunque mediabili nella scalata al poterdenaro (P2). Da qui migliaia di morti nella guerra per l'eroina a Napoli, in Sicilia; da qui decine di cadaveri eccellenti, da Pecorelli a Calvi, ultimo il Procuratore Generale di Torino Bruno Caccia. Da qui ancora, la completa devalorizzazione della morte, dopo la devalorizzazione della vita, che questa organizzazione sociale e politica ha prodotto. Da qui, ancora e ancora, il nostro rifiuto a frammischiare la nostra lotta di liberazione con questa guerra tra bande.

Tutti i riferimenti e le categorie della sinistra cominciano ad essere obsoleti, a partire dal suo orizzonte culturale. In primo luogo il riferimento alla giustizia economica, come presidio della giustizia politica, mostra la corda quando non vi è più alcun criterio di economicità a governare l'economia stessa. Anche il rovesciamento dell'assioma che viene operato da una parte della Magistratura, dalla parte meno compromessa col potere politico, sia essa di sinistra o di cultura liberale, ovvero: fondare sulla certezza del diritto, della giustizia legale, un generale movimento di equità nella ripartizione sociale della ricchezza, anche questo rovesciamento viene ridicolizzato dalle corporations interne e dalle cointeressenze politico-economiche. In realtà si tratta proprio di rovesciare tutto il sistema di pensiero e operativo basato sulla giustizia come valore affermativo, si tratta di capire il desiderio profondo di libertà, delle libertà personali e collettive che percorre il corpo della società, di capire come già oggi questo riferimento sia alla base di quanto di vivo è per le strade e per le piazze di questo e di altri paesi.

Via via che si chiariscono i contenuti attorno a cui vogliamo lavorare ci si ripresenta il problema dei luoghi e delle occasioni per cui questo dibattito possa decollare. Crediamo che oggi questi luoghi e queste occasioni siano i grandi processi in corso e quelli prossimi. Essi vanno usati come spazi collettivi di riflessioni e di esplicitazione di proposte e salti innovativi, come «congressi straordinari» dei comunisti imprigionati. Ma questi spazi vanno dilatati fino a configurarsi come «convegni permanenti» aperti all'intervento di tutte le forze politiche e sociali, in primo luogo a quelle che fanno variamente riferimento all'autonomia di classe, ma senza preconcette preclusioni nei confronti di quanti, con tutta la loro specificità, identità ed originalità, con le loro competenze anche disciplinari e professionali, sono interessati all'utilizzo di questi «convegni» come occasione di:

- 1) Riflessione attorno a quindici anni di storia di lotta di classe in questo paese.
- 2) Lotta all'emergenza.

1) Noi siamo fermamente intenzionati a fare del riattraversamento critico del nostro passato un elemento di socializzazione utile alla rifondazione di un progetto di radicale trasformazione sociale di que-

sto paese. Strappare la nostra storia dalle mani dei partiti e dei vari uffici istruzione, operare contro la devalorizzazione dei processi per lotta armata che si vorrebbero ridotti a mera ratifica amministrativa di anni di galera, ciò non è nostro privato affare perché per questa via passa una gigantesca azione di rimozione dei bisogni, delle aspettative, delle speranze di una intera generazione. Si vuole sancire l'inutilità della ribellione e forzare i tempi e le forme di una pacificazione coatta che cancelli per sempre il sogno della modificazione dello stato di cose presenti.

Tutti hanno giocato pesante su di noi, caricandoci addosso la responsabilità della precipitazione degli scenari, delle condizioni e delle regole dello scontro. Eppure se la Lotta Armata negli ultimi anni non è stato strumento utile alle lotte di massa, ancora più grave è la responsabilità di chi ha rimosso l'orizzonte del conflitto di classe per sostituirlo con la disarmante *pratica* del patteggiamento istituzionale, qualificandosi come gendarmeria nei confronti di qualsiasi lotta e comportamento non compatibile con i precari equilibri perseguiti dal compromesso storico. Allora, ridefinire le regole del gioco vuol dire oggi riattivare il grande volano della lotta sociale, nelle determinazioni attualizzate dai movimenti emergenti. La nostra storia e la nostra volontà di rivisitazione critica ci consentono di ritenerci partecipi importanti al lavoro di rifondazione delle ipotesi di trasformazione a sinistra; meglio, sosteniamo che nessuno possa lavorare in questo senso pensando di riaprire dinamiche trasformative, fondate su cicli di lotta offensiva, non diciamo contro di noi ma neppure *senza di noi*, non solo per il significato generale e paradigmatico che possiede il problema della nostra carcerazione, ma anche per l'impossibilità di disattivare quanto di memoria, esperienza e storia noi rappresentiamo!!

Attorno al problema della liberazione dei prigionieri politici si va delineando una significativa area di dibattito e di iniziativa politica. Intanto va valutato positivamente questo segnale politico. Ci importa però rilevare l'impossibilità di affrontare la questione in termini di «moratoria». In nessun caso la liberazione dei prigionieri può essere una opzione per la pacificazione, intendendo la «soluzione politica» come una sorta di atto finale che retribuisce coloro «che ci hanno provato» ma hanno perso. Il problema va posto in tutte le sue articolazioni possibili di lotta e pratica, come passaggio fondamentale per la ripresa dell'iniziativa antagonista e non può essere disgiunto dalla necessità di rideterminare nuovi rapporti di forza attraverso l'applicazione della pratica trasformativa ed una complessa serie di Fronti di Lotta.

2) L'emergenza non è una semplice escrescenza repressiva; non è la reazione dello Stato alla lotta armata e, più in generale, ai movimenti antagonisti degli anni '70. Essa si configura come strategia complessa che vorrebbe dare vita ad un sistema sociale fortemente corporato ed informatizzato: una versione aggiornata

dell'incubo Orwelliano. Siamo, per ironia della sorte, proprio alla vigilia del 1984! Ma questo scenario non è che uno dei futuri possibili, la realtà è più complessa e contraddittoria. Non solo per la quota di resistenza operaia e proletaria che incontra questo disegno, ma anche perché non abbiamo di fronte un cervello del capitale in grado di programmare ogni singola mossa, di sovradeterminare e captare con eleganza o con forza e ferocia le dinamiche dei movimenti e della materia sociale. Siamo in una delicata fase in cui la capacità delle istituzioni di esercitare comando e controllo sociale è soggetta a processi di inflazioni. L'emergenza come totalizzante «solidarietà nazionale» è ormai un lontano ricordo e le istituzioni sono incapaci di mediare alcunché attorno ad un ipotetico «interesse generale». Eppure, di fronte alla insopportabilità ed alle pericolosità del vivere, nuovi movimenti e nuove forme di aggregazione (contro la guerra, contro il nucleare, per una diversa qualità della vita, ecc.) si connotano come movimenti trasformativi capaci di impattare gli elementi costitutivi dell'emergenza ed anche veicolare e sedimentare propri elementi ricompositivi e costitutivi; capaci di ridefinire nuovi valori positivi di autonomia, di sovranità, nuove forme cooperanti e di relazioni sociali. Diciamo con chiarezza che il nostro riferimento va assai più a questi movimenti piuttosto che a fenomeni di marginalità che, per quanto portatori di pratiche di violenza, interiorizzano e rappresentano la medesima crisi di integrazione e produzione di senso che viene proposta dall'alto dal Capitale.

Il nostro orizzonte di senso trasformativo va al di là della lotta all'emergenza. La ricchezza di bisogni, di relazioni, di tensioni alla trasformazione delle determinazioni concrete della vita degli individui, di ridisegno dei loro rapporti con l'ambiente e con la natura, è troppo forte per pensare di realizzarla con il ripristino delle condizioni di esistenza precedenti. Eppure l'emergenza è un ostacolo formidabile per la possibilità di ripresa ampia dei movimenti di lotta; essa combina ogni spazio societario, chiude ogni spazio di iniziativa, lavora a quell'assenza di lotta «che sembra pace e invece è soltanto deserto di vita e di idee». Definire oggi battaglie e schieramenti un Fronte Sociale e Politico articolato, in grado di sconfiggere quella che è l'ipotesi epocale di governo, significa intervenire subito sulle componenti immediate dell'emergenza. Non possiamo attendere la battaglia definitiva, dobbiamo dare ora spessore e forza ai movimenti politici di lotta (contro la protervia del padronato che vorrebbe cancellare la classe operaia come soggetto forte e protagonista della lotta di questo paese contro le scelte di guerra e gli insediamenti militari strategici; contro la legislazione e la carcerazione speciale, ecc.) per ricostruire la capacità di incidere, di far pesare nuovi rapporti di forza anche nei luoghi più opachi del potere, più chiusi all'iniziativa di massa. Su questo terreno rifiutiamo ogni settarismo; su questi obiettivi va ricercata la massima ampiezza

di schieramenti sociali e politici, di tutte le forze che come noi considerano la fine dell'emergenza come preliminare alla ripresa di qualsiasi progetto di trasformazione di questo paese.

Il senso ed il successo della mobilitazione rispetto al carcere di Voghera concorre doppiamente a chiarire i significati di queste cose che andiamo affermando: per un verso prosegue in modo naturale le caratteristiche di mobilitazione proprie dei movimenti contro l'installazione dei missili a Comiso, contro le centrali nucleari, contro la guerra, prosegue le mille forme di mobilitazione per nuovi spazi di vita per affermarsi come possibilità generale, non semplicemente economica; d'altro lato si sviluppa immediatamente contro la pratica d'emergenza. La stessa reazione da parte del Ministero degli Interni di un Governo al tramonto, di un pentapartito dominato da una futura instabilità strutturale, non più solo politica, mette in linea Comiso e Voghera. Vive oggi una sostanziale ambivalenza dei movimenti che, se da una parte si aggregano su contenuti, desideri, opzioni sul futuro su cui fondano la propria indipendenza, dall'altra compiono incursioni, attraversamenti, intrecci con l'assetto istituzionale della società, portando anche al suo interno critica radicale, interagendo con esso per reimporre modificazioni o «estorcere vittorie». È il caso concreto dei movimenti nord-europei, esperti in «mediazione conflittuale» con lo stato e ricchi di momenti di rottura di alcuni assetti societari: in cui la battaglia si dà non certo sul «quantum» di distanza si riesce a mantenere dalla trama istituzionale, ma sulla capacità di occupare spazi di autodeterminazione sulle scelte fondamentali, sul futuro, sulla libertà, sulla qualità della vita, sottraendo progressivamente allo stato terreni e luoghi di vita sociale collettiva, ma anche condizionando i processi decisionali in sede amministrativa-istituzionale; è il caso di alcune esperienze alternative di vita e di produzione, ma anche delle grandi opzioni popolari in tema di libertà sociali e di destini umani (aborto, divorzio, centrali nucleari, ecc.), che hanno sotteso alcune grandi vertenze sociali e prassi referendarie, di cui oggi si tratta di riscoprire l'efficacia e l'importanza. Per noi il problema è come partecipare dentro il carcere ma soprattutto dal carcere a questa nuova crescita di spazi di autodeterminazione di lotta, di autogestione non solo del proprio, privato «piccolo campo», ma dei riferimenti generalmente umani, sociali, di libertà: pensiamo ad un movimento che rapidamente prescinda, rispetto alle questioni della carcerazione, tanto dalla ormai logorata esperienza delle organizzazioni combattenti comuniste quanto dalla logica specialistica dei «detenuti politici».

Si tratta di avviare un discorso generale sulla socializzazione della carcerazione e sulle condizioni generali di libertà che strappi questi temi dalle mani dell'area della dissociazione, che ne fa strumento di privati fatti, per ristabilire dinamiche conflittuali, vissute largamente da ampi

strati sociali, mirate ad uno scontro con l'istituzione carcere che ponga in tempo reale ed in termini realistici il problema di una soluzione di libertà. Per questo obiettivo indichiamo una lista di temi che non vogliono essere un programma rivendicativo ma una sorta di work-in-progress da consegnare direttamente nelle mani di chi, dentro e fuori dal carcere voglia intervenire:

— Abolizione della carcerazione speciale e di tutte le articolazioni di differenziazione (braccetti, carceri punitive, ecc.).

— Abrogazione immediata dell'art. 90 dal testo di legge di riforma carceraria del 1975.

— Abrogazione di tutte le aggravanti

messe in atto dalla legge Cossiga, della legge Reale e di tutte le leggi di emergenza.

— Ritorno alla legge Valpreda rispetto alla carcerazione preventiva e sviluppo di nuove forme di garanzia.

— Depenalizzazione dei reati associativi (associazione sovversiva, a delinquere, banda armata).

— Soppressione delle pene relative ai reati cosiddetti strumentali ed ai reati c.d. di mezzo.

— Abolizione dell'ergastolo ed immediatamente delle barbarie degli anni di isolamento normalmente comminati con esso.

Su questi temi chiediamo ogni forma di contributo, dall'intervento interlocutorio alla sottoscrizione pubblica di questo testo, consapevoli che comunque non è che l'inizio.

Solimano, Freeman, Scotoni, Scavino, Borelli, Segio, Argentiero, Galmozzi, Milanese, Russo Palombi, Rosso, Ronconi, La Spina, Manina, D'Elia, Longo, Zambianchi, Maggi, Fagiano, Palmero, Benedetti, Esposito, Comaglia, Fioroni, D'Ursi F, Tosi, Polo Waccher, D'Ursi R., Zan, Palmieri, Costa, Sciarillo, Iemulo, La Ronga, Bignami, Frassinetti, Forastieri, Roccazzella, Maresca, Petrella.

CAGLIARI

Dal processo a Barbagia Rossa

RIFLESSIONI SULLE PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO IN SARDEGNA

È giunto il momento di parlare. Troppi l'hanno fatto per noi e contro di noi. Quanti hanno preteso di conservare il percorso dell'intera esperienza guerrigliera in Sardegna! Pentiti, dissociati, intellettuali «indigeni», velinari solerti e spettegolanti hanno fatto un gran parlare del «fenomeno terroristico sardo». Far consumare e far interiorizzare le mistificazioni attraverso il consumo dell'informazione: è il compito che essi si sono assunti per negare ed esorcizzare il fenomeno. Tutte figure che ci hanno attraversato e sezionato come laser per spiegare, infamare, distorcere la memoria dell'antagonismo sociale.

Quanti pruriti sociologici e storiografici hanno messo in moto queste figure per «raccontarci» e cercare di catturarci per poi rinchiuderci in ghetti di normalizzazione e negare lo spessore reale delle pratiche antagoniste di questi anni, quante nefandezze sono state dette e quanta presunzione «intellettuale» nel dirle! Alle mille e più parole della mistificazione occorre dare una risposta: anche se siamo fermamente convinti che il futuro delle pratiche sociali trasgressive non è scritto nella «memoria» del passato, è comunque necessario rileggere dall'interno il nostro percorso, leggerne i limiti, le deviazioni, le giuste intuizioni ancora adeguate ad una realtà sociale estremamente complessa ed articolata. Non buttiamo niente a mare così come non abbiamo niente da esaltare, è solo arrivato il momento di effettuare, a mente fredda, un bilancio critico-autocritico della nostra esperienza, non certo per entrare in rapporto dialettico con le velleità culturali di certo provincialismo intellettuale sempre disposto alla distorsione e alla ricostruzione velinare e questurina della realtà sociale, ma con il duplice scopo di negare, da un lato le mistificazioni mass-mediate e, dall'altro, di entrare in sintonia fluida e dialettica con le «fantasie» proletarie antagoniste

presenti nel territorio. Per impedire che continuino a parlarci i molteplici canali della comunicazione ufficiale mass-mediale con i suoi giornalisti di «primo pelo» in cerca di emozioni culturali, con i suoi intellettuali irreggimentati aggrappati a poltrone allucinate, che attivano cumuli di distorsioni e solerzia psicologica per vendere informazioni simulate nel segno della «sconfitta del terrorismo», tentativo grottesco e sterile di esorcizzare e nascondere le condizioni oggettive e soggettive entro cui è venuta maturando la nostra esperienza.

Ed è un continuo informare, completamente lanciato a negarci in quanto entità socio-politica e a riprodurci in mille forme irreali, corpi estranei ad un contesto sociale, variabili esterne e subalterne ad una norma storiografica che rappresenta il nostro territorio come immune da rotture antagoniste in quanto esente da contraddizioni economiche, politiche, socio-culturali.

Negare le «variabili» antagoniste è un progetto estremamente lucido ed ambizioso, farle «giocare» al ritmo dell'estraneità significa in sostanza rappresentare un sociale pacificato, in cui le contraddizioni e le tensioni di classe vengono incanalate in «itinerari turistici» che servono a riprodurre una realtà sociale aggrappata saldamente alle normative folkloristiche e rituali di certo tradizionalismo ufficializzato e compatibile, annientare e prevenire l'antagonismo sociale e le figure che lo muovono, attraverso la riproduzione allucinata della realtà, è il progetto generale della comunicazione mass-mediate, e la mistificazione è il processo sociale che la domina.

Per impedire che continuino a parlarci i pentiti e le distorsioni infami che hanno portato alla «memoria» proletaria ed alle sue mille pratiche trasgressive. Il pentimento è per noi una suggestione indotta

dal codice di riproduzione borghese, che attraverso la mercificazione dell'antagonismo nelle contrattazioni soggettive degli infami, mira a diffondere il suo fronte di dominio attraverso l'immagine, veicolata insistentemente, della sconfitta del terrorismo. È un linguaggio che ci parla dall'interno in quanto è andato sedimentandosi sui nostri errori e le nostre deviazioni, nati ed alimentati da visioni astratte e iperreali scaturite nel segno dei «paradisi artificiali» del politico e delle sue paggini militariste ed organizzativiste; è un linguaggio che si trova disposto a simulare e frantumare l'«universo antagonista».

Esorcizzare le figure più deboli, penetrando poi ad intaccare ogni stratificazione proletaria. L'ideologia borghese scava a fondo i suoi «rifugi», costruisce costantemente le inverniture per attuare la riproduzione del proprio dominio, cerca di stratificare la sua «coscienza» in ogni spazio-tempo della materia sociale.

Non c'è comparto sociale, ghetto od angolo «esistenziale» che sfugga inconsapevolmente all'informazione del codice dominante che riesce a recuperare e adattare ai suoi «significanti» ogni tendenza di estraneazione trasgressiva ai suoi schemi. È con questa sua capacità di recupero e di adattamento che occorre fare incessantemente i conti, senza cadere nelle trappole del già risolto e nelle fantasie del risolvibile in uno spazio-tempo a venire. Da questo versante abbiamo sacrificato parecchie possibilità; nelle velleità militariste, nella concezione di un progetto guerrigliero ancora rinchiuso negli schemi del «politico», tempo privilegiato che una volta conquistato riusciva a trasformare i tempi sociali.

È in questo modo che la guerriglia aumentava sempre più le distanze dalle tensioni-saperi antagonisti, è nella perdita di internità della guerriglia alle trasgressioni del «sociale» proletario che occorre leggere e ricostruire la distorsione del «pentimento»: il pentimento nasce e si attiva in questo dualismo: s/comunicazione della guerriglia; comunicazione informatizzata mass-mediate del codice di riproduzione borghese. È un dualismo convergente che non dovremo assolutamente più trascurare, per cercare di negarlo con pratiche di carattere più complessificato, che tengano conto della miriadi di sfaccetta-

ture del sociale antagonista. Naturalmente per i pentiti abbiamo poco da aggiungere: si tratta solo di inventare i «momenti» della loro fine, per impedire che continuino a parlarci le molteplici figure che animano il progetto della dissociazione e della resa, figure che, dopo esserci state vicine, svendono i loro sogni di rivolta nei simulacri della riproduzione del codice borghese, i salotti culturali e aule di tribunali, distinguendo, differenziando e scomponendo in mille rivoli insignificanti le espressioni massificate dell'antagonismo proletario. È questo, certamente il progetto più compatto ed articolato che lo stato integra a sé per lanciarlo in avventure di normalizzazione con le figure che lo animano estremamente disposte a rappresentarsi come ceto politico, normato e compatibilizzato alle ragioni dello stato. Figure insulse, escrescenze sub-politiche dell'ideologia borghese, si trovano disponibili a rinnegare i loro sogni misto-guerriglieri, quando reclamizzano «geometriche potenze» coniugate ad «estasi combattenti», negazione soggettiva per negare la totalità e le possibilità dell'antagonismo.

Oggettivamente non esiste soluzione di continuità tra la dissociazione, la resa e il pentimento: tutto questo arco d'iniziativa si esprime come movimento uniforme ed unidirezionale entro cui le «mercificazioni» soggettive degli infami sono solo una variabile, facilmente riassorbibile ed inglobabile entro l'unico progetto d'istituzionalizzazione delle pratiche antagoniste. C'è un elemento d'analisi che nella distorsione ideale le figure che finora ci hanno parlato, un elemento, a nostro avviso centrale, che più di ogni altro è stato sottoposto a riti di mistificazione, è quello che colloca temporaneamente, per negarla politicamente, la nascita e l'estendersi della guerriglia in Sardegna a partire dalla creazione delle carceri speciali. Il tentativo, oltre che abbastanza lungimirante, è duplice. Si cerca in questo modo di affidare ad un elemento esterno ed estraneo, il trapianto di una pratica guerrigliera nel territorio per negarne da un lato la valenza oggettiva interna alle contraddizioni di classe e, dall'altro, negare la presenza di queste contraddizioni sociali entro cui, e a partire da cui, questa valenza ha potuto innestarsi.

Degna concezione, da farsa sociologica, è quella rappresentata dai rigurgiti falsamente garantisti che vedrebbero nella chiusura del circuito speciale sardo la fine di qualsiasi possibilità e necessità antagoniste. Progetto oltremodo ambizioso all'interno di questo modello di ricostruzione distorta, ma dobbiamo deludere le nostalgie pacificatrici della normativa di dominio borghese.

Non è andata proprio così, e gli esorcismi, gli scongiuri, le «operazioni chirurgiche» nel tentativo di estirpare un bubbone malato da un corpo sano non sono proprio adeguati a racchiudere e a soffocare la variabile antagonista. Occorre a questo punto fare qualche passo indietro e passare ad una breve e necessariamente sintetica ricostruzione delle dinamiche economi-

che e sociali che si agitavano nel periodo in cui la nostra esperienza incominciava a muovere i suoi primi e timidi passi.

* * *

La realizzazione in Sardegna del progetto d'industrializzazione che comincia a marciare intorno agli anni 60, e che trova nel polo chimico la dinamica più adeguata rispetto ai molteplici interessi del capitale sul territorio, si muove nell'ottica di dare soluzione politica alle contraddizioni sociali che fermentavano in quel periodo, a partire anche da alcune risultanze emerse nella commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo. Si usciva fuori, o almeno, lo stato voleva uscirne fuori, da anni di militarizzazione selvaggia, repressione indiscriminata, taglie western applicate sui muri della Barbagia, tutto attivato alla preparazione di un territorio pacificato all'insegna della possibilità e necessità di utilizzo di essa in funzione logistica dell'imperialismo americano e NATO. La risposta militare per dare soluzione a questa necessità falliva clamorosamente il suo tentativo. Occorreva trovare altre soluzioni tattiche, più assorbibili ed integrabili dal tessuto sociale sardo. Il piano della chimica nasce su basi più politiche che economiche, anche se l'aspetto economico è di primaria importanza in questo contesto, allo scopo di frantumare e disperdere l'economia agro-pastorale e tutto l'impianto socio-culturale che la sorreggeva, per modificare ed azzerare l'habitat naturale in cui la «variabile» del banditismo viveva e si alimentava e che di fatto impediva il processo di pacificazione strutturale da attivare per il realizzarsi delle scelte capitalistiche. La fabbrica diventava pertanto il principale soggetto della frantumazione sociale e dello scorporo degli strati proletari per ricondurli sotto il segno del controllo e della classificazione, costruire delle figure cioè facilmente individuabili una volta estratte dal loro referente sociale. La fabbrica costruiva ed intruppava nuove figure sociali, determinazioni incodificate del capitale, più sottoposte a controllo e prevenzione. Distruggeva il retroterra economico e sociale del proletariato e si apprestava ad immettere e ad espandere i suoi progetti strategici e le idee-forza del suo dominio.

L'assetto della militarizzazione sarà sempre centrale e tutto graviterà intorno ad esso, anche in seguito; questa centralità è scritta nel fallimento del piano della chimica, nella costituzione di un'economia di sopravvivenza e in tanti altri segnali strutturali che la pongono in una posizione prioritaria rispetto a tutte le altre esigenze del capitale. All'interno di queste dinamiche nasce e matura la nostra esperienza, nessun fenomeno d'importazione o imitativo, ma precise contraddizioni socio-economiche stanno alla base dell'avvio della guerriglia in Sardegna.

Il fallimento della chimica è comunque solo un segnale per l'inizio e l'espandersi dell'antagonismo sociale, altri segnali possiamo trovarli in ogni angolo del tessuto sociale sardo: in questo quadro la te-

si della «centralità operaia» come soggetto principale del processo rivoluzionario viene ad assumere caratteristiche di forzatura sociologica anche perché il fallimento dell'industrializzazione sposta su un altro piano la ricerca di un punto di riferimento antagonista, massificato e dirompente.

In questo quadro di riferimento si assiste ad una miriade di azioni combattenti, unificate al segno della spontaneità e della episodicità; si colpivano obiettivi di vario genere, senza un progetto strategico di fondo, con le logiche propagandistiche assai scarse nei contenuti e nella comunicazione sociale dei presupposti che le muovevano. È la logica della propaganda armata che anima questi momenti, operare una rottura storica con le pratiche difensive dell'antagonismo sociale per evidenziare la possibilità di attaccare il potere nei suoi simulacri di dominio.

Ma nuove condizioni sociali stanno maturando in quegli anni e la guerriglia sarà costretta a ridefinire i suoi progetti spontanei per trovare la strada più consona alla fase. Il '79 è l'anno di non-ritorno, l'anno in cui le contraddizioni sociali assumono un carattere strutturale di vasta portata. È l'anno di quella meravigliosa esplosione di fantasia proletaria che fu l'«estate extra-legale», con il riadattamento antagonista alle nuove condizioni attraverso l'estendersi del fenomeno del banditismo sociale, è una rottura che spezza i confini endemici della ribellione, sposta il suo raggio d'azione oltre la parzialità territoriale, per riappropriarsi di un reddito occultato nei paradisi naturali del capitale. È un continuo espandersi di iniziative di riappropriazione che superano i confini e le codificazioni naturali e territoriali per andare a turbare i sonni e la quiete panciona dei miliardari in ogni angolo della Sardegna.

Quell'ondata extra-legale, travolgendo i confini endemici della riappropriazione, estendeva la sua capacità d'urto oltre le stesse intenzioni di chi la determinava, sin nelle fondamenta del contratto «compradore», ridisegnando, a dispetto della centralità bibliotecaria, la geografia politica dello scontro di classe in Sardegna.

Nuovi protagonisti salivano sul palcoscenico dello scontro, finiva o perlomeno diminuiva notevolmente di spessore la mitica «missione» della centralità operaia, avulsa dalla realtà contingente; l'antagonismo sociale riproponeva nuovi modelli di riferimento e nuove strade si aprivano alla guerriglia. Ma la guerriglia si perde nei suoi paradisi politici, non riesce ad intuire le potenzialità insite in questo strano «fenomeno» che sfugge anche alle sue etichettature, se non un'intuizione dell'O.C.C. Barbagia rossa che è l'unica forse a cercare di legarsi a questi referenziali antagonisti. E c'erano tutte le condizioni invece per operare una saldatura reale con questo mondo, c'era un retroterra rimosso in cui era possibile articolare la nostra iniziativa. La solidarietà attiva e generalizzata dell'universo barbarico entro il quale il banditismo «sociale» maturava e portava a soluzione la sua ini-

ziativa; la necessità di riadeguarsi alle nuove condizioni per il dispiegarsi di questa pratica, tramite nuovi legami estesi a tutto il territorio che permettessero la riorganizzazione allargata dei suoi modelli antagonisti. L'esigenza infine, sempre più pressante e non più dilazionabile nel tempo di uno scontro diretto con gli apparati militari dello stato erano le condizioni in cui la rottura, oltre che necessaria, si rendeva possibile.

Se fino ad allora, nell'economia classica del sequestro di persona, queste condizioni potevano rappresentare solo un normale riadeguamento tattico-operativo, nello scenario dello scontro, ora invece venivano ad assumere il carattere di una vera e propria rottura storica, della cui importanza incisiva sarà resa giustizia nella storia degli ultimi anni. Quelle bande erano soltanto la punta affiorante di un iceberg intorno alla quale un'intera area geografica andava complessificando i suoi schemi di comportamento ufficiale, e di conseguenza il suo atteggiamento nei confronti dello stato. Le bande sono l'espressione di questa complessificazione sociale, non è il sociale che si adegua a queste iniziative, ma è la stessa iniziativa che nasce dal «ventre» della complessificazione delle contraddizioni strutturali che si alimentano sul nostro territorio. La crisi generale storica del modo di produzione capitalistico cala la sua «potenza» devastante anche sul nostro territorio. Nella produzione di merci-saperi il capitale produce ricchezza sociale e contemporaneamente nega la possibilità ad ampi strati proletari di accedere alla ricchezza, che al polo opposto produce. Ciò è miseria, espropriazione di saperi trasgressivi, complessificazione dei bisogni contemporaneamente all'impossibilità della loro soddisfazione. Il mondo barbarico riscriveva in questo contesto un'altra pagina del suo codice di comportamento, superando i rituali di un sociale compatibilizzato entro le riserve anguste del folklore istituzionalizzato, e a partire dai nuovi bisogni cancellava le vecchie e inadeguate categorie dallo scenario sociale per inventarsene delle nuove.

È il salto da codice-altro a codice antagonista, che si annidava in queste pratiche. Codice-altro che era un codice difensivo che implodeva le contraddizioni al proprio interno, con le sue determinazioni statiche (vedi faida etc.), circoscritte ai suoi orizzonti di autoconservazione. Codice antagonista che è rottura con questa staticità passiva ed imploriva, le «bande» rappresentano il viaggio oltre frontiera per ampliare lo spazio delle tensioni del mondo barbarico, per spezzare i residui tradizionalistici. Il favoreggiamento passivo, l'esproprio di reddito dimensionato nel tempo e nello spazio, in funzione di un incremento allargato del modo di produzione barbarico (pastorizia ma anche edilizia o commercio) erano scogli residui di una certa catalogazione di un'epoca nostalgica in cui il bandito si colorava di venature romantiche; il bandito sociale rompe queste nostalgie, si produce e opera nel coinvolgimento attivo del suo

retrotterra socio-culturale, non in funzione difensiva ma nella logica dell'attacco, esteso non più circoscritto nei comparti autoconservativi.

Non era più la resistenza individuale, mirante alla riproposizione di un'economia di sopravvivenza; il momento centrale e fondamentale veniva determinandosi nell'attacco alla ricchezza sociale per la negazione del lavoro, non più figure-codice tradizionali ma figure che negavano la loro determinazione sociale fin lì espressa. È in questo senso che occorre quindi parlare di «codice antagonista». Non si trattava più di riproporsi nelle «romantiche determinazioni» sociali imposte da un modo di produzione codificato, saltava di segno, non si misurava più nella capacità di rimanere estranei ed impermeabili agli attacchi culturali e politici di un'entità esterna (stato), ma nella possibilità storicamente determinata di reali potenzialità di fondo nella negazione e superamento del codice ufficiale. È in questo quadro generale di riferimento che occorre capire le dinamiche centrali che, in quel particolare momento, ... muovevano la guerriglia in Sardegna.

La militarizzazione del territorio come risposta privilegiata all'espandersi di sacche di resistenza ai progetti capitalistici e al moltiplicarsi di forme nuove d'antagonismo, che vedevano un coinvolgimento attivo dell'intero retrotterra socio-culturale entro cui si ramificava il fenomeno del «banditismo sociale», è l'obiettivo centrale contro cui vanno ad incentrarsi, in modo più concreto ed articolato rispetto al passato, le iniziative politico-militari di alcune forze guerrigliere. È il periodo dell'attacco convergente e sostanzialmente omogeneo in termini di indicazione progettuale alle caserme dei CC, in quanto punta di diamante del progetto di pacificazione sociale predisposta ad aprire varchi all'intervento espansivo della statalizzazione-codificazione del territorio sardo in funzione di retrotterra logistico delle manovre imperialiste; le forze guerrigliere che si attivano su questi contenuti, cercano di dare soluzione ai problemi fin lì emersi, per ridurre ed annullare i limiti dello spontaneismo e della epiploidità per sfondare la barriera dei momenti parziali espressi senza certezze politico-organizzative alle spalle, per dar vita ad un progetto più adatto e adeguato alle latenze/tensioni antagoniste presenti nel territorio, per superare le logiche del piccolo gruppo chiuso in sé, per massificare l'attacco alle logiche di annientamento frontale delle resistenze proletarie ai piani preventivi di normalizzazione portati avanti dallo stato.

Dopo la campagna contro i CC del '79, periodo in cui il progetto della guerriglia in Sardegna diventa sicuramente più visibile ed articolato, aprendo la strada come possibilità, si cerca di dare una soluzione strategica di ampio respiro ai problemi caratteriali fin lì espressi. Come ad es. localismo o mancanza di una identità teorica complessiva, e si procede al tentativo di costruire una struttura più complessa ed articolata, in grado di rispondere alle

molteplici e nuove esigenze che il campo sociale proletario andava esprimendo. Diamo a questo punto avvio alla costruzione della colonna sarda, salto qualitativo al segno dell'analisi complessiva delle contraddizioni di classe. Lo specifico e il generale dovevano entrare in un rapporto dialogico e dialettico per rafforzarsi entrambi. Ma ciò non avviene a causa di alcune deviazioni strutturali che peseranno nei tempi seguenti. Si mette in moto un processo anomalo in cui l'adeguamento politico-organizzativo della nostra esperienza alle esperienze metropolitane, alle loro caratteristiche, diventa il culo di sacco in cui va ad imbottigliarsi la guerriglia in Sardegna. Questo perché in questo adeguamento vengono ad essere negate le differenze strutturali e di classe, la specificità geopolitica, le caratteristiche particolari che dovevano esternare il nostro progetto e si privilegia l'installazione meccanica di supporti logistici, analisi politiche irreali fuori di ogni contesto e delle contraddizioni di classe.

Al posto di concretizzare un allargamento effettivo del progetto generale strategico della lotta armata, nella sua immissione dialettica nel contesto delle specificità, assistiamo al contrario all'inglobamento soffocante di quest'ultime, nel mito modello complessivo della propaganda armata, che già allora cominciava a far emergere i suoi limiti di programma, e quindi c'è quasi uno strangolamento delle possibilità e delle latenze antagoniste. Il trapianto dell'esperienza della propaganda armata e del suo mito modello monolitico e statico, cala il suo peso politico nella nostra esperienza, ma invece di arricchirsi coi suoi contenuti, la riduce a determinazione periferica e strumentale di questo modello negando contemporaneamente la valenza sociale del retrotterra entro cui avevamo sino ad allora operato.

Tutto ciò a causa di una assottigliamento idealistica delle esperienze «altre», che avrebbero dovuto calarsi meccanicamente nella nostra realtà per effettuare poi il salto di complessità necessario alla fase. Ma questo non avviene, da questo vizio originario nascono e si amplificano una serie di problemi che si pensava di risolvere o addirittura già risolti e la guerriglia subisce una brusca frenata nei suoi progetti. Contemporaneamente lo stato intensificava la sua iniziativa di annientamento preventivo delle contraddizioni sociali che sfuggivano costantemente e in modo dirompente ai suoi ritmi di normalizzazione, ai suoi sociologismi romantici, fasulli e mistificanti, al piano progressivo di pacificazione sociale del nostro territorio.

Iniziativa statale che trova il suo momento di massima esternazione nella strage di Sa Janna Bassa, momento che fungerà da allora in avanti come spartiacque per il progetto normalizzatore dello stato; al di là del progetto c'è l'annientamento nei suoi aspetti più crudi, al di qua c'è la possibilità dell'inserimento entro le norme e le compatibilità dello stato. Sa Janna Bassa è fine ed inizio del progetto della borghesia sul territorio. Fine perché san-

ciisce un punto di non-ritorno, oltre il fallimento delle illusioni pacificatrici affidate alle soluzioni economiche; inizio perché a partire da quel momento lo stato articolerà tutta una serie di iniziative di altro segno oltre il militare e la strage tese a scorporare e disperdere la solidarietà dell'habitat sociale entro cui l'antagonismo esprimeva le sue iniziative e la propria identità trovando le ragioni del suo essere attivo contro le logiche e le soluzioni di normalizzazione.

Sa Janna Bassa diviene modello storico della pacificazione e viene rovesciata sugli strati proletari per propagandare la potenza «ideale» del controllo sociale, ma oltre la verità ufficiale animata da eroiche figure, medaglie al valore, encomi più o meno solenni, c'è un'altra verità che corre sui fili della memoria di classe e che parla di strage decisa a «palazzo», di esecuzione sommaria. È quest'ultima anche la nostra verità. Da Sa Janna Bassa in poi lo stato cercherà, riuscendoci in parte, ad aprirsi un varco anche con altre soluzioni, oltre quelle sanguinarie, di carattere politico e giuridico per innervare ed incentivare il progetto di pentimento e di dissociazione entro le file dell'extralegalità e dell'antagonismo, non dimenticando, di tanto in tanto, di estendere queste iniziative attraverso l'«informazione» data da ulteriori esecuzioni sommarie, tanto per non disperdere i suoi simulacri «militaristi».

In questo quadro il fenomeno del pentimento e della dissociazione assume una connotazione specifica ed estremamente importante, lo stato intuisce che lì stanno in massima parte le latenze/resistenze ai suoi progetti e lo trasforma in massimo momento di coagulo del progetto scompositivo della classe per la realizzazione degli elementi di pacificazione a partire dallo strangolamento e dalla frantumazione logistica, culturale, politica, del retroterra del «banditismo sociale» e dell'antagonismo.

Il processo alla Superanonima è la ratifica solenne, o pretende di esserla, nei simulacri del diritto borghese, di questo progetto normalizzatore. È lì che le molteplici figure del pentimento e della svenuta della propria identità storica, mercificano pubblicamente un intero patrimonio di resistenza e attacco ai progetti statali, svendono un patrimonio complesso e reale di conoscenze socio-culturali della classe, minano alla base la solidarietà reale di un territorio, barattano l'intero campo sociale dell'antagonismo. La guerriglia in questa fase sta a guardare, non riuscendo a stare al passo coi tempi, con le mutazioni strutturali che il piano statale introduce nel territorio.

Fa solo in tempo a passare dalla tragedia di Sa Janna Bassa alla conclusione farsesca del mito-modello della propaganda armata della sparatoria di Piazza Matteotti. Conclusione farsesca scaturita e prodotta al segno delle trasposizioni idealiste della guerriglia metropolitana in situazioni irreali di legami inesistenti, al segno dei traslochi logistici di contenuti politico-militari esterni che non trovano

soluzione nella specificità del territorio. Piazza Matteotti diventa la «fuga» dell'esperienza della propaganda armata, la fusione dei suoi circuiti già spenti, il crollo di un mito. Modello complessivo che mal si legava alla specificità delle potenzialità antagoniste proprio perché riduceva tutto al suo impianto e non si sviluppava dialetticamente nelle contraddizioni reali, nei movimenti sociali. A questo punto, nella negazione dei limiti fin qui espressi alcune forze guerrigliere procedono a riattivare un percorso autonomo delle specificità rimosse.

Barbagia Rossa è l'organizzazione che più di ogni altra (senza trascurare l'apporto delle altre) affida le sorti della ripresa politico-militari della guerriglia, ai contenuti e alle contraddizioni reali che si innervano in questa specificità, e le azioni dell'81 rappresentano il massimo punto di rottura fin lì costruito, l'effettivo e reale salto di qualità richiesto alla guerriglia dalla fase storica. Purtroppo la strada intrapresa, estremamente viva, dirimpante e «significante» viene nuovamente interrotta dalla rincorsa di nuovi miti/modelli esterni, che trasportano il divenire della guerriglia sul nostro territorio, in dimensioni allucinate ed estranee, già tristemente sperimentate in passato. Stavolta è il mito-modello del Partito Guerriglia ad informare il percorso di solidificazione del progetto rivoluzionario, coi vecchi errori che si riproducono e che conducono i suoi militanti in una fuga al di là dei referenti sociali reali, intruppati nei ritmi della mutazione meccanicistica dei modelli politici-organizzativi del P.G., con analisi del sociale antagonista fissate dagli specchi deformanti di una realtà fotocopiata ed irreal.

È il periodo dell'«emierazione combattente», della costituzione di una «riserva militare» valida per ogni contingenza, come approdo naturale della mancata ricerca di un progetto specifico che prendesse in visione le contraddizioni di classe e le latenze antagoniste che erano e sono presenti nel territorio, della mancata ricerca e soluzione di internità strategica e progettuale ai bisogni e alle tensioni proletarie e quindi ai suoi referenti reali, oltre le analisi rituali di un progetto «generale» valido per ogni confine, oltre le catalogazioni e le categorie monolitiche per leggere questa realtà, oltre l'ideologismo che ci ha attraversato e dominato incessantemente. A questo punto scriviamo la parola fine su ciò che siamo stati, non per «dimenticarci» in qualche angolo «storico» ma perché si tratta di guardare avanti per andare oltre i «miti» e i «ricordi» soggettivi di una memoria comunque parziale. Andare oltre perché se è vero che è finito un ciclo di lotta rivoluzionaria nella sua forma trappassata della propaganda armata, non è altrettanto vero che con esso sia finita la possibilità dello stravolgimento totale dello «stato presente di cose». Gli avvoltoi della resa sono parecchi, con ali spezzate cercano di deviare il corso delle correnti delle contraddizioni, sogni-suoni-saperisapori dell'antagonismo e della trasgressione; avvoltoi del dubbio che ci attraverso

sano in continuazione, per attivare e rendere effettivo un processo di normalizzazione che neghi la necessità e le possibilità future del processo rivoluzionario.

Ma la storia è scritta nel futuro e il futuro non è stato ancora scritto, in nessuno spazio/tempo del divenire della materia sociale, attardarsi a smerciare sotto banco strategie o nostalgie al mercato dell'usato, evocare fantasmi del passato per animare il presente sull'ombra dei ricordi andati, è pura follia. Noi vogliamo evitare queste scorciatoie di nostalgie «metodologiche». Con questo documento vogliamo rappresentare un primo momento di rapporto dialogico con le dinamiche antagoniste presenti nel territorio, senza velleità di segno strategico per imporre la definizione di un percorso internamente dialettico a queste dinamiche, alle voci e ai segnali che arrivano da lontano e dal nostro futuro, solo una esigenza di ricostruzione entra per il momento, la definizione della nostra memoria storica; mettendo in luce i limiti strategici dell'impianto precedente su cui il potere ha formalizzato la sua vittoria di base, vittoria determinata, prioritariamente, dall'incapacità crescente della guerriglia di ridimensionare le proprie iniziative dentro il divenire estensivo della materia sociale, fuga progettuale che ha preceduto temporalmente le ratifiche dell'iniziativa statale nella sua incessante proposizione e imposizione del codice di riproduzione dominante.

Il futuro della guerriglia è scritto nella soluzione di questo limite, nel riuscire a collocare la nostra iniziativa ben dentro le dinamiche e i flussi trasgressivi che attraversano il corpo proletario, superando le strettoie della «politica» come arte della mediazione, per dar voce, corpo e sangue alle molteplici istanze «sociali», che sfuggono e sono sfuggite alle pratiche, ai sogni teorici ipermediati del mito-modello precedente. Ma detto questo occorre mettere in evidenza che ogni tessuto sociale ha le sue determinazioni specifiche anche di carattere strutturale, e se la ricerca dell'internità strategica della guerriglia alle dinamiche antagoniste e il contenuto generale che la ri/determinano, occorre anche dire che l'internità vive delle/nelle particolarità reali.

E il nostro campo «sociale» è certamente differente, nei suoi referenti culturali di classe, ad altre situazioni per cui la riconquista effettiva dell'internità guerrigliera adesso, si può dare soltanto a partire dall'assunzione completa delle dinamiche conflittuali che maturano nel territorio sardo senza enfatizzare o precostituire sanzioni strategiche al segno di una fantomatica integrazione progettuale allo schema complessivo della guerriglia metropolitana.

In parole povere, ciò significa che l'integrità strategica della guerriglia alle contraddizioni/latenze antagoniste, deve essere il risultato di una tattica particolare che però viva dentro il quadro generale, nello scenario strategico dello scontro ma mai in termini subalterni e di ratifica conseguente in funzione del «generale». Il quadro particolare è però ancora tutto da

scrivere e da disegnare, possiamo solo lanciare qualche iniziale segnale di comprensione dialettica, senza presunzioni o velleità risolutive del «sociale» che muove questa nostra specificità, per avviare quel rapporto dialogico con le fantasie proletarie dell'antagonismo presenti in questo tessuto. La penetrazione capitalistica, per ratificare l'estendersi del dominio reale della borghesia in ogni spazio/tempo della materia sociale, è scaturita qui da una esigenza di integrazione sociale entro questo dominio, dell'intero tessuto socio-economico sardo, con gli interessi economici subordinati al codice di riproduzione del modello capitalistico, mettendo in evidenza una forma scarsamente istituzionalizzata di integrazione con l'instaurazione violenta e non mediata del suo modo di produzione e di riproduzione, determinando una geografia delle classi alquanto anomala e differenziata, geografia di classe che vive al di fuori delle norme storicamente date, che sfugge alle categorie ufficiali e che non è assolutamente riconducibile

agli istituti della mediazione sociale, e di tutte le altre determinazioni rituali dell'inglobamento del «sociale» entro le trappole del codice dominante. È un codice altro che sfugge a questa etichettatura, che diventa fuga antagonista; codice trasgressivo di un sociale che nega avventure di compatibilità e di normalizzazione. È tutto un comparto sociale da rivedere, che occorre ri/scrivere, descrivere nei suoi contenuti reali, perché tutto dobbiamo ancora inventare in quanto tutto possiamo ancora sognare.

Pietro Coccone
Giuliano Deroma
Michele Deroma
Davide Fadda
Mario Mattu
Piero Medde
Mauro Mereu
Rosa Maria Mura
Marco Pinna
Caterina Spanu

26.5.83

NAPOLI

FARE DEI PROCESSI DELLE SCADENZE DI MOVIMENTO

Documento del compagno Pasquale Aiello
allegato agli atti del processo «Autonomia-Nap»

66

Uno dei temi discussi tra noi è stato, fin dall'inizio, come porci rispetto a questa scadenza, che uso fare del processo, in che termini e su quali terreni tentare di trasformarlo in scadenza che non riguardasse solo noi prigionieri, né spaziasse solo su alcuni spezzoni di storia del movimento in questa città.

Alle spalle avevamo l'esperienza accumulata in questi anni, il modello di comportamento classico del processo guerriglia; nelle nostre teste soprattutto la coscienza del periodo che stiamo vivendo, la necessità di discutere, capire, di ridefinire mille cose e la voglia di essere in qualche modo interni ad un percorso del genere. Senza la pretesa di risolvere il problema, perché sicuramente in questa «stagione di processi» si sono date e si danno molte esperienze, anche diverse, e sarà questa attivazione collettiva a dire l'ultima parola.

Una cosa ci è apparsa comunque chiara, cioè che nella ricerca di quanti più rapporti possibili con realtà esterne organizzate e no, simili a noi o no, risiedeva un elemento di forza.

Non si tratta di un goffo e meccanico tentativo per rituffarci nella classe. Semplicemente ci sembra fondamentale comunicare, socializzare quanto è in qualche modo legato ai sommovimenti di quest'ultimo periodo, anche le dinamiche concrete con cui debolezze e vuoti di ini-

ziative vivono nelle diverse situazioni di classe. E non per piangerci addosso. Definire nuove ipotesi strategiche di lotta e di organizzazione è un lavoro complesso, proiettato nel tempo ed è facile cadere nell'errore di ritardare dibattito e confronto in attesa di avere «qualcosa da dire».

Meglio, molto meglio farlo subito, anche se il prezzo (niente affatto caro, a dire il vero) è la rinuncia a certi ruoli («d'avanguardia» stereotipati).

Sta proprio qui una possibile e fondamentale differenza nel modo di porsi verso scadenze simili: in passato i processi li usavamo soprattutto per dare continuità coerente alle nostre scelte, sforzandoci di renderli luoghi di sintesi, più o meno, delle iniziative di classe ed erano occasioni di propaganda delle stesse iniziative guerrigliere. Era, allo stesso tempo, un modo per approfondire, arricchire ed estendere le prime esperienze di lotta armata e il portato di una concezione dell'avanguardia dell'organizzazione rivoluzionaria che hanno evidenziato l'usura del tempo.

Oggi possono essere — e vogliamo renderle — occasioni in cui usare il passato, le esperienze, gli elementi di bilancio, gli spunti critici ed autocritici per contribuire a tracciare il futuro. Però anche se queste righe hanno il sapore di una premessa, in realtà sono esse stesse un elemento positivo.

Coscienza dell'esaurimento, della poca incidenza, ormai, del processo guerriglia (senza per questo voler rinunciare ad un rapporto di inimicizia assoluta con tribunali e codici) non è solo o soprattutto coscienza di una crisi.

Ma comprensione, aperta ad ogni sviluppo e contributo, di come affrontarlo è un modo diverso di muoversi. Noi abbiamo voglia di comunicare con chi — come noi — anche se in contesti materialmente differenti — si misura giorno dopo giorno con i progetti dello Stato, con i tentativi di annientamento in galera, con la presenza massiccia della polizia nelle strade, con l'impoverimento della qualità e delle prospettive di vita in questa società.

Dibattito a più voci, in cui sicuramente l'ossatura è data dai diversi percorsi che si sono sviluppati (in dialettiche reciproche e non) e hanno tessuto la trama dello scontro di classe in questi anni.

Percorsi fatti di progettualità, bisogni, allusioni, sedimentazioni di rapporti di forza, esperienze enormi e ricchissime.

Per noi, ovviamente, sono le esperienze guerrigliere (anche diverse tra loro) in cui abbiamo militato e la nostra condizione di prigionieri con l'internità a questo ambito di classe e alle sue dinamiche di lotta, che ciò comporta.

C'è un assunto da cui partiamo e crediamo sia determinante per affrontare costruttivamente un dialogo in merito: non ci sono crisi, stasi della guerriglia scisse da un contesto più generale di stallo e limiti che toccano tutto il movimento di classe.

Come se con l'esaurimento di una fase dell'iniziativa armata sia di conseguenza venuto a mancare l'energia vitale che alimenta l'antagonismo che si è espresso e si esprime in molte forme. Semplicemente crediamo che i limiti manifestatisi anche con la progressiva esternità delle nostre pratiche rispetto ai contenuti e ai tempi dei movimenti di massa siano parte (o manifestazioni specifiche) di una più generale incapacità del movimento ad andare oltre certe soglie: sul terreno della ricomposizione (dell'unità di lotta e obiettivi tra le diverse figure del proletariato metropolitano), su quello di una progettualità proiettata in avanti in una dimensione di trasformazione rivoluzionaria; su quello del consolidamento di forza, di organizzazione rivoluzionaria, di massa, di sedimentazione di livelli reali di liberazione. Ma non basta, vi sono delle modificazioni profonde che attraversano in ogni senso le figure proletarie che popolano la metropoli, e sono gli effetti dei processi ristrutturativi del capitale. La perdita dei legami di appartenenza, l'impossibilità di riconoscimenti certi e di determinazioni di identità sono alla base della incapacità di ricercare una nuova collocazione sociale e modellare il proprio agire in un ambiente ormai sconvolto. Al disancoramento dei ruoli sociali attaccati e svuotati dai processi ristrutturativi che si succedono a cicli accelerati ad effetti catastrofici, dell'altro si sostituisce.

Figure di operaio espulse dal ciclo produttivo e private dal proprio ruolo e della propria identità, vagano senza una preci-

sa collocazione; disoccupati e marginali, in parte extralegali costretti a ridefinire di volta in volta il proprio agire, vivono anche se in maniera talora antagonista la propria trasgressione, come momento di esplosione spontanea pronta a rientrare per poi esplodere nuovamente in maniera contingente. La metropoli assume sempre più l'aspetto di un enorme contenitore in cui le possibilità di comunicazione, di socializzazione, di progettazione comuni fuori e contro il meccanismo assassino dello Stato sembrano apparire chimere irraggiungibili.

Paradossalmente la rottura o lo stemperarsi del proprio ruolo e quindi l'attacco sempre più massiccio all'occupazione, la fabbrica deserta, la disoccupazione senza sbocchi, i massacri e le deportazioni nelle carceri sembrano generare disgregazione dei rapporti proletari piuttosto che ritrovati livelli di unità al di fuori della rigida classificazione in strati o settori di classe. L'enorme difficoltà a ritrovare una propria collocazione sociale, di lotta, a fronte dell'irreversibilità della crisi che ne determina l'evidenziarsi, è l'elemento della debolezza in cui attualmente si dibatte il movimento di classe.

Il superamento di tale difficoltà è perciò prerogativa indispensabile per rinnovati livelli di solidarietà, unità, per le figure del proletariato per porsi sin da subito nell'ottica di ricercare nuovi terreni di attacco, più adeguati sistemi di progettualità e non (con)prevedibili modalità operative. Né sentiamo già matura la necessità.

L'immediato soddisfacimento dei bisogni; l'esigenza di vita, le tensioni comuni contro il progressivo tentativo di ingabbiamento e di annientamento sono gli elementi centrali per la costruzione di una nuova identità collettiva, di un nuovo dialogo rivoluzionario che permetta di uscire dalle spire mortali che le suicide pratiche di separazione riflettono sull'agire proletario. Non ne sappiamo molto, quello che possiamo acquisire da qui è una conoscenza molto monca di dinamiche reali, comunque ci pare che l'esperienza dei movimenti di massa, anche nel polo e anche solo da un anno a questa parte, evidenzia bene quei limiti, quelle soglie di cui parlavamo prima.

In quest'ottica va sbrogliato il bandolo della guerriglia degli anni '80, nello sforzo collettivo di definire la dimensione nuova, capace di cogliere quanto di ricco e proiettato in avanti è vissuto in questi anni di lotta armata e amalgamarlo ad una più matura internità alle iniziative di massa, all'uso delle armi, degli strumenti organizzati.

Perché crediamo non vada liquidato nulla sbrigativamente del patrimonio di esperienza che questi anni incarnano.

Non solo, nella massima apertura a processi critici/autocritici di rimodellazione, ecc., va riaffermato da subito una scelta di fondo: l'uso delle armi quale strumento fondamentale per agire nella metropoli imperialista. Non aver paura di quanto abbiamo agitato e ci ha motivato in questi anni, di quanto non siamo riusciti a costruire (ad esempio per noi pri-

gionieri sul terreno della liberazione) è un tassello fondamentale per riflettere sui limiti del passato in una dimensione da subito proiettata nel futuro.

Significa misurarsi da subito, con la borghesia che — di questi tempi — gioca una delle sue carte migliori: la memoria.

La costruzione di una memoria che, di quanto ha motivato in questi anni e in questi si è espressa, tenga in piedi solo l'involucro, la forma più esteriore e feticcia. Parlando il linguaggio del codice penale, bollano i bisogni e le trasformazioni con il marchio dell'utopia, usando i limiti che hanno segnato i nostri percorsi e gli obiettivi che non siamo riusciti a cogliere, come algebrica dimostrazione dell'invincibilità dello Stato e quindi dell'inevitabilità di questo stato di cose.

Infine, un notevole ruolo rivestono delazioni e rese.

Quale bocca migliore per parlare di tutto ciò di chi si è venduto anima e corpo, usando il proprio passato per diventare consulente antiterrorismo «stipendiato» da magistratura e apparati istituzionali, per contribuire a plasmare (dagli asili dorati come dal G12, da Paliano, Alessandria, dalle TV o ammassati nelle file del movimento) una ideologia della sconfitta. Della sconfitta di tutte le dinamiche di classe marciate in questi anni che si innesta sui binari della civilizzazione dello scontro riscoprendo la strada «del confronto» e del riformismo. Anche su ciò occorre attivarsi in questo dibattito a più voci sfondando le barriere dei ghetti, sia quelli eretti attorno a noi fatti di schemi dogmatici ed ideologizzati, di visioni limitate di assolutizzazione di pratiche e di concezioni rispetto ad altre: sia quelle che la borghesia alimenta con la sua linea di differenziazione e che comunque sono conseguenze delle trasformazioni indotte nella metropoli. Possono essere ghetti i residui prigionieri e no delle diverse OCC con i loro codici ed il pesante bagaglio di modelli e progettualità datate. Possono essere — nelle intenzioni del nemico e nelle difficoltà a socializzare i percorsi di lotta — le galere con l'art. 90 / le altre forme di differenziazione / i massacri, le deportazioni: possono essere ghetti, addirittura certe dinamiche di classe, particolarmente accentuate in fasi come queste, con movimenti di lotta (anche forti e ricchi di progettualità) che in una stessa metropoli esprimono contro le mille forme con cui si evidenziano le pratiche metropolitane della borghesia, senza riuscire a ricontenerle nel disegno complessivo di impoverimento e svilimento della vita che questo perseguo e su cui incontrarsi. Costruire l'unità di lotte e ricomposizione di classe.

E a questo proposito vogliamo parlare di Poggioreale.

La lettura di ciò che ha motivato l'intervento del Ministro di Grazia e Giustizia e sbirraglia varia, nel carcere è il contesto di sostanziale silenzio in cui si è sviluppato questo criminale tentativo di «normalizzazione», crediamo trovano molti agganci con quanto abbiamo scritto.

Per individuare quali siano state le origini che hanno determinato il massacro di

Poggioreale, bisogna risalire al tipo di rapporto che una parte di prigionieri è riuscita a costruire in dialettica con alcune forme organizzate sul territorio. Questi rapporti che via via si andavano affermando hanno mutato le condizioni di vivibilità interne ed hanno permesso di costruire una maggiore «agibilità» interna!

L'iniziativa esterna di queste forze organizzate (vedi attacco a magistratura, AC, PS, CC) andava comunque oltre gli interessi soggettivi mettendo in discussione (insieme a tutte le altre forme di antagonismo espresse in altri settori, come i disoccupati, senz'altro, operai che in quel periodo in modo più acuto vivevano la contraddizione ai progetti di ristrutturazione in atto) l'agibilità ed il controllo della metropoli. A questo punto necessariamente diventa il punto nodale dal quale iniziare un processo di normalizzazione di estendere all'interno della metropoli e dei territori circostanti. Da un lato la capacità di veder raggiunti momenti di agibilità tali da costruire scadenze di liberazione, dall'altro la necessità di ridefinire e rendere compatibile il carcere quale momento di disgregazione, scomposizione e deterrenza per la classe.

Tutto questo andava inquadrato nel più complesso ed articolato intervento che doveva giustificare finanche la militarizzazione e gli attacchi portati a qualsiasi iniziativa che il proletariato mettesse in campo sul territorio. Ci riferiamo alla necessità dello Stato di sviluppare il centro direzionale e quindi svuotare il centro storico con sgomberi di case, scuole e conseguente deportazione del proletariato; avvio della ristrutturazione del mercato di lavoro: drastica riduzione dei livelli occupazionali; progetti CIG Italsider, Alfa Sud, ecc. Tutto ciò ha inizio dopo numerose e ben orchestrate campagne di stampa e cortei che hanno visto impegnati in prima fila PCI, sindacati e chiesa.

Ecco che a metà ottobre inizia l'intervento su Poggioreale con l'arrivo di battaglioni mobili esperti nell'ARTE di massacrare ed un reparto della scuola AC di Portici che attuano veri e propri massacri di massa prolungatisi per quattro mesi e adibendo la sezione speciale a vero e proprio luogo di tortura.

Contemporaneamente all'esterno si sviluppa un furioso attacco repressivo a tutte le forme organizzate di quelle fasce extralegali (non solo quelle) che vivono sulla pelle il problema delle carceri.

A Poggioreale viene applicato l'art. 90, già sperimentato ampiamente nel circuito speciale e per situazioni analoghe. Quest'articolo come già avvenuto negli speciali e in alcuni grandi giudiziari (come San Vittore) coinvolge in massa tutti i prigionieri e li segue nelle carceri dove arrivano deportati, carceri che si trasformano in vere e proprie diramazioni del carcere napoletano. Questo rende l'idea di come sia stato indirizzato non a un numero ristretto di prigionieri o ad una situazione specifica e contingente, ma si inquadra in una più ampia ridefinizione territoriale con la necessità di rompere la comunicazione (i rapporti attivi per rendere irripo-

ducibili quei legami che si erano sviluppati a Napoli).

In questo caso la scelta non è casuale, inquadrandosi nella ridefinizione del circuito carcerario più in generale. In questo contesto va sottolineato l'isolamento in cui si è sviluppata la «normalizzazione» di Poggioreale: i massacri e le deportazioni sono andate avanti nell'isolamento complessivo dalle altre dinamiche di classe di questa città; le numerose manifestazioni spontanee inscenate a Poggioreale da parenti e proletari legati in qualche modo al carcere e culminate anche in scontri violenti con la polizia — sono rimaste sostanzialmente l'unica voce ad agire contro quanto avveniva — e non ci sembra sia stato l'isolamento una caratteristica peculiare solo a questi fatti.

Alla base c'è quella stessa difficoltà a socializzare e creare unità che tocca tutte le figure proletarie in lotta a Napoli: dai disoccupati ai senza tetto, agli operai Italicor e così via.

Una sorta di comunicazione sporadica, stanca, che non riesce a vincere con continuità per riconnettere figure e situazioni in lotta diverse tra loro, ma che si scontrano con un disegno antiproletario che è unico! Proprio nella capacità di socializzare i terreni di lotta creando unità risiede la possibilità di foderare le mire di pacificazione sanguinarie e di annientamento che muove l'intervento nemico sul carcere.

Questi mesi passati a Poggioreale e le realtà da cui provieniamo sono esperienze interessanti e valide.

A Poggioreale infatti la situazione si è andata via via modificando anche per effetto della rottura della cappa di silenzio calata sui massacri. Siamo riusciti in questo usando il nostro processo come momento di informazione ampliato con mobilitazioni esterne (volantinaggi e cose simili) a cui si sono affiancati determinate iniziative in settori extralegali nel tentato sequestro degli AC della scuola di Portici. L'eliminazione di un AC a pochi metri dal muro di cinta, in barba all'elevata militarizzazione intorno al carcere, nella quale ci riconosciamo pienamente e che hanno avuto un peso decisivo nel cambiamento di clima, per inciso, crediamo, sia importante sottolineare la valenza di queste iniziative per evitare che vengono stemperate nel generico rifiuto di una serie di fenomeni connessi all'extralegalità su cui la borghesia ha saputo innestarsi demagogicamente. Ci riferiamo alle manifestazioni «antitutto»: anticamorra-violenza-terrorismo-disoccupazione, ecc. Per cui la pluralità dei temi serve come valvola di sfogo «civile e democratica ed unitaria» e per imbrigliare tensioni che altrimenti potrebbero trovare espressioni in pratiche di lotta molto meno civili e democratiche.

A questo punto non possiamo non dire ciò che ci riguarda più direttamente. La ridefinizione della politica carceraria, e più nello specifico l'uso scientifico dell'art. 90 ha posto sin dal gennaio '82 il movimento del P.P. in una dimensione di scontro completamente diversa dal passato. Che l'art. 90 non fosse un provvedi-

mento momentaneo e ristretto alle sole carceri speciali lo avvertiamo subito, chi più chi meno, quando giorno dopo giorno vedevamo definirsi sulla nostra pelle una molteplicità di pratiche antiproletarie tese a colpire (con l'intento di azzerarci completamente) anni e anni di percorsi di lotta-organizzazione e di capacità progettuali che il movimento dei PP in prima persona e in dialettica con il movimento rivoluzionario all'esterno aveva maturato sul terreno della conquista dei programmi.

Se ne sono e se ne stanno inventando di tutti i colori pur di raggiungere questi obiettivi; l'istituzionalizzazione dei braccetti della morte entro cui seppellire i proletari più antagonisti nel totale isolamento con l'esterno e fra i prigionieri stessi ne è la dimostrazione più lampante.

Il movimento dei PP pur nelle condizioni nuove ha sin da subito operato per costruire nuovi e più maturi livelli di unità sia all'interno del circuito speciale che con i grandi giudiziari.

Con la coscienza che i presupposti e le prospettive di questa dovessero necessariamente vivere in dialettica con tutte quelle realtà proletarie all'esterno che con il carcere hanno dei precisi interessi. C'è da dire, però, che solo in parte si è riusciti in questo lavoro: le qualificanti pratiche extralegali di attacchi ai processi ristrutturativi nel carcere e sul terreno della liberazione hanno sortito sicuramente un effetto ridotto a fronte dell'incapacità di intendere in maniera massificata l'iniziativa di lotta a tutto il carcerario, così come l'incapacità delle forze guerrigliere a instaurare una dialettica matura col PP e una pratica di combattimento adeguata.

E questo ci pesa enormemente in egual misura di come pesa una palla al piede ad un prigioniero in fuga. Ma non è tutto: le iniziative di lotta che nelle carceri (in particolar modo quelle speciali) si sono espresse, hanno anch'esse evidenziato una sostanziale inadeguatezza a sostenere offensivamente il livello di scontro e a conseguire gli obiettivi di programma del PP. Con questo non vogliamo affermare che con l'art. 90 la battaglia per l'identità si vince con le sole forze interne.

E innalzando esclusivamente il livello militare delle iniziative, però, un anno e mezzo di pratiche (dall'applicazione della 90 ad oggi) ci insegna che il salto a cui è chiamato il movimento del PP consiste nell'adeguarsi complessivamente all'esigenze imposte dallo scontro. Quindi l'estensione della lotta ai grandi giudiziari in stretta dialettica con la realtà sociale che nella metropoli lottano contro la militarizzazione, la pacificazione armata e le pratiche omicide nelle strade, nei quartieri, nelle galere è tanto importante quanto l'incisività della forma di lotta dei PP e il rapporto che deve esistere tra queste e le pratiche all'esterno di attacco al carcere.

È nostra convinzione che solo la concretizzazione e la socializzazione di questi interessi e bisogni reciproci renderanno possibile disarticolare realmente i processi di ristrutturazione in atto e concretizzare qui ed ora percorsi di liberazione.

Ma la necessità di un salto nelle strategie di lotta è solo prerogativa del PP? Riteniamo fermamente di no!!!

E lo diciamo partendo da una serie di considerazioni per quanto superficiali di quello che è successo e sta succedendo da parecchi mesi in questa città.

Ci riferiamo in particolar modo a quel vasto ed eterogeneo movimento proletario che raggiunse il suo sviluppo massimo e qualitativo nel periodo primavera '81.

Quando la metropoli era sfuggita pienamente al controllo della borghesia e dei suoi cani da guardia, quando la forza proletaria impose il soddisfacimento dei propri bisogni anche se furono solo in parte realizzati.

Oggi la situazione è sicuramente diversa da allora e non solo per le iniziative dello stato (dall'accordo truffa di Foschi alla ristrutturazione del collocamento fin alle pratiche repressive perpetuate nei quartieri e nelle piazze) ma anche per l'incapacità del movimento a trasformarsi, a costruire terreni di lotta unitari con le altre figure del proletariato e a misurarsi offensivamente con le caratteristiche nuove dello scontro. Ciò non vuol dire però che per riprendere l'iniziativa, per ricacciare il movimento dalle sacche di questi mesi e per rompere gli schemi di lotta tradizionali, estremamente inadeguati, bisogna ripartire da zero.

Esiste un patrimonio di lotta sedimentato in questi ultimi anni che si va ridefinendo in forme via via più adeguate alle molteplicità dei bisogni che la metropoli genera, banali pratiche di disfunzionalizzazione della città, le uniche che hanno dimostrato la potenzialità di incidere in termini di rapporti di forza reali e di costruire organizzazione autonoma di classe. Su questo piano alcune frazioni del movimento dei disoccupati stanno sperimentando e praticando già da tempo forme minime di sabotaggio e riappropriazione di ricchezza, producendo ogni qualvolta livelli di disarticolazione e riappropriazione reale.

La pratica del sabotaggio nelle metropoli, i black-out dei suoi meccanismi è al tempo stesso strumento di lotta in grado di far fronte all'entità dello scontro imposto e terreno unitario di confronto e mobilitazione per tutte le realtà proletarie.

La capacità di incidenza di nuove iniziative di lotta riesce proprio nel rompere violentemente le barriere e le gabbie che separano le diverse dimensioni di vita sociale nelle metropoli.

Procurando con forza dei punti di rottura e di collasso lungo l'asse finanziario-burocratico-produttivo della città.

Ci fermiamo qui, in questa pagina volemmo delineare un minimo di traccia di discussione, prima ancora, stimolare opinione e confronti così da ricavare elementi (anche contraddittori con quanto scriviamo) che aiutino noi stessi a capire meglio che cosa succede e cosa c'è da fare in una città a cui siamo legati da mille vincoli.

SPAGNA

'PLAN DE LA ZONA ESPECIAL DEL NORTE'

Ovvero 170 miliardi per liquidare il movimento independentista basco. Per il «socialista» Gonzales la provincia basca — Euskadi — non esiste più: ora c'è la Z.E.N.

Il nome ha un sapore orientale; «Plan ZEN» - Zona speciale del Nord. Il governo Gonzales, maggioranza assoluta socialista, la chiama così per una semplice ragione: non ha il coraggio di chiamarla Euskadi. La parola gli brucia in bocca e la terra basca diventa «Nord». Non tutto il Nord, naturalmente, solo il Nord SPECIALE, nel quale è graziosamente inclusa la Navarra alla quale, per tutto il resto, le si è negato il riconoscimento di appartenenza al Paese Basco. D'ora in poi Euskadi sarà ZEN.

Il piano fa seguito alla «Legge per la protezione della sicurezza dei cittadini» e alla «Legge Antiterrorista» per combattere «il terrorismo e la delinquenza». Singolare destino quello della socialdemocrazia: mettere in ombra le iniziative repressive e poliziesche della destra.

Il piano ZEN o lo Stato di Polizia

Il responsabile della Sicurezza dello Stato ha spiegato il progetto complessivo della Amministrazione PSOE per quanto riguarda la politica dell'ordine pubblico. Fa venire i brividi leggere quello che ne pensa un partito socialista.

Lo ZEN è diviso in sette capitoli:

a) *Misure politiche.* Approfondire le conoscenze dell'ETA e della sua area di influenza per isolarla e indebolirla.

b) *Misure sociali.* Che i mezzi di comunicazione denuncino il cancro terrorista e la sua inutilità per conquistare le rivendicazioni popolari; campagne per il miglioramento dell'immagine della polizia e per stimolare la collaborazione della popolazione.

c) *Misure legali.* Progetto di legge per i «terroristi pentiti»; mantenere l'anonimato dei collaboratori, evitando la loro comparizione nei processi. Perseguire penalmente chi denuncia torture non provate.

d) *Misure di polizia.* Aria condizionata nelle caserme, commissariati, etc.; aumentare le misure di sicurezza diffidando soprattutto dei «giovani che vestono eskimo scuro, jeans, scarpe da ginnastica, che portano borse grandi, che viaggiano in coppia in moto, ecc.». Rilanciare le iniziative della polizia non solo nell'area «antiterrorista» per ottenere una maggiore collaborazione della popolazione. Campagna psicologica e di «incentivi e motivazioni» sia economici che personali per alzare lo stato d'animo e il morale dei poliziotti. Trasferire in Euskadi i migliori e più esperti membri dei diversi corpi di polizia. Più vacanze, più riconoscimenti,

decorazioni, menzioni onorevoli. Obbligo per i poliziotti di trasferire mogli e figli per forzare il processo di integrazione.

e) *Misure di carattere informativo.* Rete di collaboratori specializzati nel contatto con i giovani e servizio di centralizzazione dati esterno alle strutture di polizia. Infiltrarsi nell'ETA e nelle organizzazioni affini.

f) *Misure per l'utilizzazione dell'informatica.* Creazione di un Centro di Elaborazione Dati in Euskadi con terminali video in tutti gli insediamenti di polizia e Guardia civil.

g) Equipe direttiva che controlli la realizzazione del piano e le azioni di polizia più importanti. Commissione mista fra governo centrale e governo autonomo.

Il piano sarà preceduto da una vasta campagna psicologica dei mezzi di informazione per convincere la popolazione che verrà garantito l'anonimato di chi collabora con la polizia. La sua applicazione comporterà la modesta spesa di 170 miliardi di lire. Di questi, quasi la metà serviranno per costruire nuove caserme per polizia e guardia civil, mentre 45 miliardi saranno destinati a PREMI E RICOMPENSE per le forze di polizia che operano nella «zona speciale» (e questo la dice lunga sul disinteresse che anima i servitori armati dello Stato).

Obiettivo: liquidare l'ETA prima del 1990. Il governo è sicuro di raggiungerlo nell'arco di 5/10 anni «dati i mezzi di cui dispone uno Stato moderno rispetto ad una organizzazione terrorista». Ma il piano speciale non è che una aggiunta al Piano Generale per la Sicurezza dei Cittadini già annunciato per tutto lo Stato e che prevede, fra l'altro, rastrellamenti di vaste aree, l'esplosione di automobili sospette, norme di polizia riguardanti l'affitto e la vendita di alloggi, nuovi documenti di identità...

Tortura, tortura che qualcosa resta

Ancora non si erano spenti gli echi della clamorosa vittoria elettorale del PSOE che già apparivano le prime denunce: «La repressione continua», «Che cambiamento è mai questo?». E infatti niente è cambiato, anzi. La nuova amministrazione non ha tolto di mezzo nemmeno i segni più stridenti dell'apparato poliziesco franchista. Matute, torturatore e assassino di un operaio delle Canarie, ha diretto recentemente il rastrellamento del quartiere operaio El Pilar di Madrid; il ministro degli Interni ha spedito in Sud Ame-

rica, come inviati speciali, alcuni dei più bei nomi del franchismo; noti torturatori durante la guerra civile vigilano sulla sicurezza dello Stato democratico.

Prima la Guardia Civil ti assaliva per la strada e ti controllava i documenti; con il «cambio» le Unità Antiterroriste Rurali ti mettono contro il muro, ti perquisiscono, ti proibiscono di parlare con il tuo compagno di viaggio, di girare la testa, di fumare. Prima la polizia invadeva le strade nelle feste comandate: 1° Maggio, Aberri Eguna...; adesso nelle strade sciamano mezzi e poliziotti di tutti i generi, in automobili, in moto, a piedi, fin dentro ai bar. Con Franco «i rossi» stavano dentro 72 ore, salvo casi eccezionali; con il socialismo si fanno 240 orette. Tutto per il popolo, perchè il socialismo è libertà (con una testa di cuoio acquattata ad ogni angolo).

E sta prendendo piede una filosofia universale e schiacciante: chi non sta con Barrionuevo (il ministro degli Interni) sta con le «metralletas» (Barrionuevo evidentemente ne è sprovvisto). O in altri termini: cada tutto il peso della legge su chi non è «dalla nostra parte» (da quella della polizia). Di conseguenza è buono, bello e morale tutto ciò che permette di dare la caccia agli etarras; è brutto, cattivo, brutto e abietto tutto ciò che permetta loro di fuggire.

Si veda come tratta il Piano ZEN l'eterna questione della tortura. Ne parla una sola volta: «Quando una denuncia di tortura risulti falsa, si inizi automaticamente una azione giudiziaria contro il denunciante». Suggerimento aberrante. Gli stessi giudici ammettono che il problema maggiore, nelle denunce per tortura, è proprio la quasi impossibilità di portare prove esaurienti. I torturatori sono dei rozzi; non si presentano al detenuto con nome e cognome. Poi, quando non sono molto incazzati, lavorano con maggiore coscienza e professionalità, torturano senza lasciare tracce evidenti (da qui la generalizzazione delle borse di plastica in testa, dell'uso delle guide telefoniche per colpire senza lasciare segni...). Se a questa situazione si aggiunge la tendenza delle autorità ad ostacolare il confronto in aula, ciascuno può farsi un'idea delle difficoltà di presentare una denuncia per maltrattamenti.

Il ministro Barrionuevo suggerisce un ostacolo in più e mica da poco: minaccia il torturato di affibbiargli una condanna in più se non può provare le sevizie subite.

Efficienza innanzi tutto

Appena installato, il governo socialista criticava ancora l'utilizzazione della legge Antiterroristica. Ora invece il Piano ZEN ne fa l'apologia, considerandola «un elemento indispensabile per agire contro le organizzazioni armate». L'unico metro di valutazione è la sua efficienza e quindi non vi dovrebbe essere nulla da ridire, visto che «la sua efficienza è stata ampiamente dimostrata». Ma secondo il ministro degli Interni la legge antiterroristica ha anche un'altra virtù: «mette allo scoperto chiunque non prende le sue difese in modo chiaro».

Una legge eccezionale insomma, con un unico difetto, quello appunto di essere «eccezionale», nel senso che riconosce ufficialmente il significato POLITICO delle azioni armate basche. Per questo il Piano ZEN è favorevole «ad introdurre modifiche nel codice penale per togliere alla legislazione antiterroristica il suo carattere eccezionale». Vale a dire ad introdurre le misure della legge antiterroristica nella legislazione ordinaria.

Un piano eccezionale però anche quello del governo Gonzales, che sintetizza le più alte acquisizioni politiche e tecniche della repressione democratica: dopo l'Italia, anche in Spagna è in preparazione una «legge sui pentiti» che ha come scopo dichiarato la produzione di delatori. Infatti per chi vuole abbandonare la lotta armata prima dell'arresto, si stima che «non è conveniente regolarizzare il suo caso: è meglio lasciarlo nell'area dei confidenti che ogni organizzazione operativa e di informazione deve avere».

Inoltre, secondo il modello Germanico Occidentale, è previsto un CENSIMENTO POLITICO SPECIALE PER TUTTA LA POPOLAZIONE BASCA, i cui dati confluiranno in un centro di elaborazione elettronica alle dirette dipendenze del Ministero degli Interni, mentre si prevede l'obbligo di incidere il numero di targa su tutti i vetri delle automobili e la sostituzione dei documenti di identità: quelli nuovi saranno incombustibili, indistruttibili, non falsificabili e controllabili immediatamente attraverso calcolatore.

Ancora una volta «la soluzione politica» del problema basco segue la vecchia strada, quella della normalizzazione, del controllo, della repressione. Inutilmente i riformisti baschi lanciano l'allarme e ricordano al governo centrale che «le azioni poliziesche del passato hanno dato più militanti all'ETA che tutti gli opuscoli scritti dagli indipendentisti dalla loro nascita». Malinconicamente osservano che non si affrontano i difficili rapporti fra Madrid e Vitoria (sede del governo autonomo) e i problemi prodotti dalla riconversione industriale e dall'aumento della disoccupazione con un nuovo rafforzamento dell'apparato poliziesco: sette poliziotti ogni mille abitanti, più mille «hertzainas» o poliziotti autoctoni, una percentuale più alta di qualsiasi altro paese.

Meglio di Fraga?

In periodo elettorale era frequente sentire frasi del genere: «Voterò per il PSOE perché sarà sempre meglio di Fraga (leader della destra)», «Qualche cosa dovranno fare, almeno ci sarà più libertà...». Contemporaneamente alla presentazione del Piano ZEN il governo aveva fra le mani un'altra patata bollente: la decisione della Audiencia Nacional di concedere la libertà di rastrellamento del quartiere di El Pilar. Pilar fu presentata alla stampa come «membro del comando Madrid di ETA-Militar» e «componente del gruppo che sequestrò Diego Prado e Colon de Carvajal», ma le «prove» presentate al giudice non provarono nulla; intanto sul ministro degli Interni premeva una opinione pubblica che voleva conoscere i risultati di un rastrellamento criticato aspramente persino dalla stampa progressista-borghese. Pilar divenne a tutti i costi il simbolo dell'efficienza delle

azioni spettacolari di polizia: si trovò addosso militanza, azioni e condanna ancor prima di essere giudicata. Il Procuratore Generale, appoggiandosi ad una legislazione che il PSOE quando era all'opposizione definì «aberrante» e «anticostituzionale» riusciva ad impedire che Pilar fosse messa in libertà, malgrado la sentenza del giudice.

È dubbio che un governo dichiaratamente di destra avrebbe osato andare tanto in là quanto quello socialista. Non è un problema di voglia, ma di campo libero. Né il parlamento, né la stampa, né i sindacati, né le forze sociali avrebbero lasciato alla destra il margine di discrezionalità lasciato al PSOE il quale, durante la campagna elettorale aveva chiesto «un voto utile». Ay, Madre!

Nota - Per questo articolo è stato usato materiale tratto da «Combate» e «Zer egin?».

Dalla Associazione Familiari e Amici dei Detenuti Politici di Barcellona abbiamo ricevuto la richiesta di pubblicare i documenti che seguono. Si tratta di iniziative certamente minori nell'ambito dell'antagonismo sociale che si manifesta in Spagna anche sul terreno carcerario. Tuttavia crediamo sia importante, pur nella prospettiva di dare spazio in questa rubrica soprattutto alle informazioni e avvenimenti più significativi riguardanti la repressione, esprimere solidarietà internazionalista anche a singoli compagni e situazioni.

COMUNICATO STAMPA

30/6/83

È arrivata alla nostra Associazione una lettera proveniente dal Penale di Ocana, inviata dal prigioniero politico catalano Francisco Mayo. In essa ci comunica che il giorno 29 del corrente mese ha iniziato uno sciopero della fame con l'obiettivo di essere trasferito con il suo compagno Ramon Marin alla prigione di Segovia o in Catalogna.

«Riflettendo sul tempo che ho passato qui e sulle promesse da parte della Direzione Generale delle Prigioni e di quella della prigione di Ocana, promesse circa al mio trasferimento di prigione, tanto a me quanto a Calderon (mio avvocato) pare che si stiano passando la palla dall'uno all'altro... per cui ho deciso che non ci sarà soluzione se non mi pongo in una situazione di forza...»

«...la mia decisione è stata presa e a partire dal giorno 29 giugno mi dichiaro in sciopero della fame per il trasferimento, visto che ho avuto l'approvazione e manca soltanto che la Guardia Civil mi venga a prendere, mentre è passato un mese da quando me lo comunicarono e non sono più disposto ad aspettare...»

La lettera termina dicendo: «Nel caso di un trasferimento al carcere in cui eravamo (Ramon Marin ed io), cioè a Segovia, oppure in Catalogna di uno solo di noi, credo che la soluzione sia di continuare con lo sciopero della fame finché saremo entrambi insieme».

Chiediamo la pubblicazione di questo comunicato così come di quello che aggiungiamo di seguito che ci è stato inviato dai prigionieri del carcere di Ciudad Real, denunciando la situazione nella quale si trovano.

Associazione dei Familiari e Amici dei Prigionieri Politici
Rda. Sant Pere, 32, 1er E
Barcelona

DALLA PRIGIONE DI GIUDAD REAL

La prigione di Ciudad Real è stata tradizionalmente occupata da elementi fascisti e attualmente ce ne sono vari di essi di particolare risonanza per i loro crimini. Questo è uno dei motivi per i quali questo carcere è uno dei peggiori, in quanto a condizioni di vita, di tutti quelli che compongono l'apparato penitenziario dello Stato spagnolo della borghesia; vale a dire

che la presenza dei fascisti, ha notevolmente influito nel frenare qualsiasi tipo di rivendicazione o movimento di protesta, poiché sono intimi amici dei carcerieri e sono riusciti a creare un ambiente abbastanza degradante (bandierine spagnole, assistenza ai comuni...).

Le deficienze che più emergono sono queste:

1) Il vitto è veramente pessimo, sia perchè le spese destinate dalle Istituzioni Penitenziarie (168 pesetas, vergognosa miseria) non arrivano per intero alle nostre bocche, il che significa che amministratore e direttore ne approfittano in parte, sia perchè la sua preparazione non è adeguata, poichè qualunque detenuto può cucinare anche senza averne capacità. In più non esiste il benché minimo controllo sulla qualità (pesce a volte mezzo putrefatto, carne vecchia, etc.).

2) Le condizioni igienico-sanitarie sono deplorabili. La doccia si fa due volte alla settimana, l'acqua calda è solo per i primi (8 docce per 150) e le docce non sono mai disinfettate. La sporcizia è l'aria che respiriamo ogni giorno poichè danno acqua solo per la pulizia. Il vestiario previsto dal regolamento (lenzuola, asciugamani, sapone...) non appaiono da nessuna parte (tutto per la sua borsa signor amministratore?), i letti sono vecchi, così come i materassi in cui abbodandano i nidi di cimici e altri insetti, i tavoli dove mangiamo sono sudici.

Il medico oltre ad essere super reazionario è solito «risolvere» ogni malattia con tre o quattro tipi di pastiglie ed ha per aiutante un detenuto che simpatizza con i «nazi» e traffica con la droga; in infermeria non ci sono i vecchi né gli ammalati, ma le spie e i favoriti del medico.

3) Quanto al tanto strombazzato progetto di reinserimento sociale, bastano alcuni dati per dimostrare che la permanenza qui, lungi dall'educare (come possono educare dei signori che odiano il detenuto? bisognerebbe educare prima loro), schiaccia la persona: non ci sono laboratori, per cui le alternative durante il giorno sono: passeggiare per il cortile dalle 9 del mattino alle 10 della sera, «uccidere»

il tempo giocando a carte, domino, ecc..., o essere umile spettatore della aberrante programmazione della T.V.E. La scuola è lo zimbello della incultura: maestro incompetente, libri dell'epoca franchista. Però è su questo che il nuovo direttore, ex vice direttore del Modelo di Barcellona, ha fatto alcune dichiarazioni ad un quotidiano locale dicendo che non ha intenzione di realizzare un lavoro culturale ed educativo, cosa che fino ad oggi non si è visto. Sarà sicuramente la solita pezza.

4) Quanto alla repressione bisogna tener conto che questa prigione è poco conflittuale, per cui più di un carceriere rimane, suo malgrado, senza la possibilità di dimostrare le sue doti di educatore-domatore. Tuttavia esercitano continue provocazioni nei confronti di quei compagni che essi considerano pericolosi; si dà inoltre una circostanza particolare: a

tre prigionieri baschi non si applica nessun tipo di beneficio (permessi, ect.); casualità? D'altra parte l'organico è lo stesso da vari anni, cioè continuano ad esserci gli stessi che un anno fa pestavano i detenuti nelle terribili celle di punizione. E, come se non bastasse, continuano ad essere qui, come guardiani, tre processati come torturatori in Herrera de la Mancha, i quali a volte esercitano le funzioni di capo servizio.

Come si può vedere, il cambio «socialista» non è arrivato neppure alle prigioni. Questo mondo emarginato e dimenticato da quasi tutti, specialmente da quelli che si riempiono la bocca di parole come «democrazia» e progresso, non poteva essere una eccezione.

Associazione Familiari e Amici
Prigionieri Politici

No all'extradizione di José Buenaventura Rodriguez

José Buenaventura Rodriguez, argentino, detenuto nel carcere di Tarragona e la cui estradizione fu concessa dal precedente governo spagnolo, rischia di essere presto restituito forzatamente all'Argentina in quanto sta per terminare la pena inflittagli in Spagna per reati comuni. Se rientrasse in Argentina, dove è un perseguitato politico e dove già in passato fu torturato, è molto probabile che vada incontro alla tortura e alla morte.

Preghiamo tutte le persone che desiderano contribuire alla difesa dei diritti umani, di scrivere, sollecitando la sospensione dell'extradizione in Argentina di José Buenaventura Rodriguez, e che gli si conceda asilo politico, a:

Felipe Gonzales
Presidente del gobierno
Palacio de la Moncloa
Madrid

(da «Alliberem-los» suppl. di informazione dell'Ass. Fam. e Amici dei detenuti politici (AFAPP)).

FRANCIA

STRAPPIAMO DALLE MANI DELLA BORGHESIA GLI ANTIMPERIALISTI IMPRIGIONATI

Il 22 aprile un gruppo antimperialista ha condotto un'azione contro il museo della Legione d'Onore a Parigi distruggendo simboli patriottici e borghesi delle grandi campagne militari imperialistiche. Questo gruppo esige la LIBERAZIONE DEL COMUNISTA RIVOLUZIONARIO FREDERIC ORiach e la PARTENZA DELLE TRUPPE FRANCESI DAL LIBANO.

La reazione dello Stato contro militanti comunisti antimperialisti è stata attuata con retate, perquisizioni domiciliari, violenze e minacce, arresti arbitrari.

Questi arresti arbitrari fanno parte di una strategia controrivoluzionaria che mi-

ra ad impedire lo sviluppo di una corrente antimperialista e antisionista nel paese. Infatti, nello stesso tempo in cui noti militanti fascisti, trafficanti d'armi, canaglie poliziesche come Barril secondo di GIGN, beneficiava della clemenza dei tribunali borghesi, militanti antimperialisti venivano arrestati e imprigionati senza prove.

- Sette mesi fa F. Oriach veniva arrestato e imprigionato sulla sola base di un testo che esprimeva la sua solidarietà con le azioni antisioniste e propalestinesi che si sono susseguite questa estate a Parigi.

- Due mesi fa, la polizia socialdemocratica si portava via 60 militanti antifascisti

turchi e curdi. 56 furono rilasciati e 4 tenuti prigionieri senza prove.

- Qualche giorno fa, questa stessa polizia rastrellava 10 militanti antimperialisti nel quadro della Commissione d'inchiesta per il museo della Legione d'Onore e manteneva prigionieri 2 militanti del Collettivo «Liberation of F. Oriach» ancora una volta... senza prove!

È GIUNTO IL MOMENTO DI REAGIRE E DI MOBILITARSI CONTRO LA SOCIALDEMOCRAZIA IMPERIALISTA che:

- bracca, con i suoi parà, i combattenti in Libano

- dà la caccia, con i suoi poliziotti, ai comunisti che a Parigi solidarizzano senza riserve con la lotta delle masse della Palestina e del Libano, che conducono, qui, una lotta antimperialista per il comunismo

- imprigiona, espelle, assassina, terrorizza i proletari

Indirizzo dei compagni imprigionati:
Marina Da Silva: 11638A-MAF, 7, avenue de Peupliers 91700 Flery-Méregis;
Christian Gauzens: 215018 E/336-42, rue de la Santé 75014 Paris; Frédéric Oriach 211564 3/15 - 42, rue de la Santé 75014 Paris

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni a far pervenire tempestivamente le notizie relative ad arresti, scarcerazioni, trasferimenti dalle carceri. Anche questa volta, causa la scarsa collaborazione, pubblichiamo solo le notizie di arresti e scarcerazioni di cui siamo venuti a conoscenza.

La Redazione

PROVOCAZIONE DELLA MAGISTRATURA CONTRO IL COMPAGNO SANTE NOTARNICOLA

Per un disguido tecnico è «saltata» la pubblicazione della lettera del compagno **Sante Notarnicola**, in cui ribadiva la completa falsità dell'accusa mossagli di appartenenza alla Nuova Camorra Organizzata, contenuta nel mandato di cattura notificatogli il 17 giugno scorso. Ci spiace particolarmente di questa mancanza in considerazione dei rozzi tentativi attuati di porre il black out sulla smentita del compagno, sequestrando pretestuosamente la lettera che la conteneva. Il testo della smentita è comunque disponibile presso la redazione del Bollettino, per tutti i compagni che fossero interessati ad averlo.

ARRESTI

ROMA 22.4.83

CARFORA Massimo; RICCIONI Rossella; TROIANI Arcadio.

MILANO 3.5.83

MAECUCCI Claudio, 21 anni, in servizio di leva.

TORINO 5.5.83

BARSI Paolo; PORTA Franco; PIANA Maurizio.

72 COSENZA 8.5.83

MALANGA Franco.

ROMA 13.5.83

ALBANESE Valerio, 25 anni, studente.

ROMA 17.5.83

GARAVAGLIA Carlo, 27 anni; DONATI Francesco, 23 anni, MINZOLINI Giuseppe, 23 anni; DE LUCA Ruggero, 28 anni; SIMEONIDI Bernardo, 31 anni.

MILANO 18.5.83

BITTI Sisinio, 35 anni, già arrestato e rilasciato due volte; SCROFFENECHER Giorgio, 32 anni, già arrestato e rilasciato; FRANCO Angelo, 26 anni, già arrestato e rilasciato.

ROMA 18.5.83

FABRIZI Barbara, 23 anni, costituitasi.

ROMA 19.5.83

DI COSTANZO Salvatore, 24 anni; NARDI Fabrizio, 21 anni; GIRI Fabio, 23 anni; DI PERSIO Natalino, 23 anni,

BALOCCHI Pierluigi, 24 anni; GERMANI Rossella, 22 anni; BOTTIGLIERI Marco, 19 anni; CLAUDIO B., 17 anni.

MILANO 31.5.83

DE MIN Carmen, 50 anni, STUCCHI Angela, 57 anni; SCIARAVELLO Antonio, 43 anni, COLOMBI Luigi, 42 anni.

ROMA 2.6.83

MERONI Federica; SACCHI Maria Pia; MOLLICA Omero.

NAPOLI 2.6.83

CASTRESE Giulio, 26 anni, dipendente Ferrovie Stato; BARCA Davide, 23 anni, operaio; DELL'AVERSANA Valentina, 21 anni, studentessa; MIGNANO Maria, 23 anni; FAVICCHIO Luigi, 25 anni; DI SOMMA Michele, 30 anni; BERLEMMI Francesco, 31 anni; PASTORE Davide, 30 anni; GARGIULO Nicola, 23 anni; DI DOMENICO Gilda, 26 anni; SANNINO Luigi, 28 anni; ZARA Giovanna, 23 anni.

MESSINA 2.6.83

ACAMPORA Alfonso, 35 anni.

MILANO 2.6.83

RAPISARDA Luigi; PELLIZZONI Leonardo.

MILANO 6.6.83

ADAMOLI Roberto, 23 anni; CECCHIN Daniela, 37 anni; PRETTE Maria Rita, 21 anni; SCHETTINI Rosario, 23 anni; VERONESE Gian Battista, 31 anni.

COMISO 7.6.83

MOTTA Laura, già arrestata e scarcerata.

MILANO 7.6.83

QUADRELLI Emilio, 27 anni, arrestato al processo Rosso B.C.; DI LIGU Nicola, 36 anni, arrestato al processo Rosso B.C.

BRESCIA 10.6.83

MANCA Pietro, 25 anni.

ROMA 22.6.83

VANZI Pietro, 27 anni.

NUOVE TORINO 12.7.83

BOERIS Stefano.

IVREA 12.7.83

CRAVERO Marco (Infame)

ASTI 12.7.83

PIERANTONI; ZANELLA; TRIMANI.

NUOVE TORINO 14.7.83

AMEDURA Giovanni; SPALIVIERO; LATRONICA Salvatore.

IVREA 14.7.83

BORGOGNO Riccardo; BOVOLENTA Mario.

NOVARA 14.7.83

CROCE Mauro; CALTAGIRONE Marco; LAZZI Patrizia.

ASTI 14.7.83

CAMPUS Massimo.

IVREA Agosto

CROCE Luigi.

ASTI 24.8.83

SALMORIA Mauro con mandato firmato il 15.7 ancora in caserma.

RADIO CHE DIFFONDONO INFORMAZIONI E COMUNICATI SU REPRESSIONE E CARCERE

- Radio Etna, v.le M. Polo 2/b, tel. (095) 382070 — Catania
- Radio Canale 7, tel. (059) 695372 — Carpi (MO)
- Radio Gamma 5 — Cadoneghe (PD)
- Radio Cooperativa — Mirano (VE)
- Radio Rosse Torri, tel. (0125) 46612 — Ivrea (TO)
- Contro Radio, tel. (0722) 2904 — Urbino (PE)
- Radio Babilonia, tel. (0424) 26726 — Bassano del Grappa (VI)
- Radio Olona Popolare, tel. (033) 598010 — Legnano
- Radio Saronno, tel. (02) 9620669 — Saronno
- Radio Città di Como, tel. (031) 264092 — Como
- Radio Sherwood, tel. (049) 27942 — Padova
- Radio Cento Fiori, tel. (0445) 44444 — Valdagno (VI)
- Radio Carolina, tel. (051) 502831 — Bologna
- Radio Orvieto — Orvieto
- Radio Proletaria, tel. (06) 4381533 — Roma
- Radio Onda Rossa, tel. (06) 491770 — Roma
- Radio Radicale, tel. (06) 460541 — Roma
- Radio Radicale, tel. (080) 238340/210259 — Bari
- Radio Popolare Alto Monferrato (0141) 77263 — Mombaruzzo
- Radio Mara, v. del Forte 25 — Civita Cast. (VT)
- Radio Tandem, v. Lungo Isarco sinistro 25 — Bolzano
- Radio Underdog, v. Rizzoli 4, tel. (051) 220506 — Bolzano
- Radio Kampo Urbano, v. Roma 36 — Rieti
- Radio Mara, v. S. Agata 4, tel. (0743) 25176 — Spoleto (PG)
- Radio Città Futura — Potenza
- Radio Villa, v. Bagazzi 30, tel. (030) 881594 — Carcina (BS)
- Radio Popolare, v. Pasteur 7, tel. (02) 2850002/2828915/2840060 — Milano

Contro la repressione antipopolare
Contro la militarizzazione e la criminalizzazione
Contro la differenziazione
Per diffondere controinformazione
Per lottare contro l'isolamento carcerario
Per creare comunicazione tra il proletariato prigioniero e il resto del proletariato metropolitano

SOSTENETE E DIFFONDETE IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati Contro
la Repressione

pubblicazione trimestrale a cura del coordinamento.
— Inviare materiale da pubblicare a «Il Bollettino» c/o
Libreria Calusca - Corso di Porta Ticinese 48 - Milano.

— Per richiesta di copie e informazioni sul Coordinamento rivolgersi a Libreria Calusca - Corso di Porta Ticinese 48 - Milano - Tel. (02) 8350585.

— Abbonamento annuale - 4 numeri - (ordinario Lire 10.000 - sostenitore Lire 50.000) e sottoscrizioni tramite il ccp n. 18497206 - Milano, intestato al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione.

ELENCO LIBRERIE CHE DIFFONDONO IL BOLLETTINO

Piemonte

TORINO

FELTRINELLI, P.za Castello, 9
BOOKS-STORE, Via S. Ottavio, 8
I COMUNARDI, Via Bogino, 2
LIB. POPOLARE, Via S. Anselmo, 13
STAMPATORI UNIV., Via S. Ottavio, 15
IL GABBIANO, Via Roero di Cortanze, 4/A

ALESSANDRIA

DIMENSIONI, C.so Crimea, 39

Lombardia

MILANO

LA CALUSCA, C.so di P.ta Ticinese, 48
INTERSCAMBIO, P.za S. Eustorgio, 8
LA COMUNE, Via Festa del Perdono, 6
L'INCONTRO, C.so Garibaldi, 44
UTOPIA, Via Moscova, 52
CENTOFIORI, P.le Dateo, 5
SAPERE, P.za Vetra, 21
FELTRINELLI, Via Manzoni, 12
FELTRINELLI E, Via S. Tecla, 5
CLUED, Via Celoria, 20
CUESP, Via Conservatorio, 7
Edicola DEL MONTE, P.za S. Stefano, 4

BERGAMO

LA BANCARELLA, Pass. Cividini, 6

MEDELAGO (BG)

LIB. DELL'ISOLA, Via Battisti

VARESE

CENTRO DOCUM., Via Garibaldi, 27

BUSTO ARSIZIO (VA)

IL SELCIATO, Via Mentana, 16

COMO

CENTOFIORI, P.za Roma, 50

VIMERCATE (MI)

LIB. POPOLARE, C.so Garibaldi, 11

BOLLATE (MI)

COOP. CULT. SEMPIONE, Via Madonna
Speranza, 1

LODI (MI)

COOP. LIBRERIA INTERVENTO, Via XX
Settembre, 26

RHO (MI)

DELLA CULTURA, Via Meda, 30

LEGNANO (MI)

CLIP, Via Roma, 14

CINISELLO BALSAMO (MI)

IL GUFO, Via Martinelli, 56

Liguria

GENOVA

FELTRINELLI, Via Bensa, 32/R

IMPERIA

LA TALPA, Via Amendola, 20

SAVONA

ROSARCO, Via Torino, 11/R

Veneto

VENEZIA

UTOPIA 2 Calle dei Ragusei Dorsoduro,
3490/B
CLUVA, S. Croce, 197

PADOVA

CALUSCA, Via Belzoni, 3
FELTRINELLI, Via S. Francesco, 14

VERONA

RINASCITA, Corte Farina, 4

Emilia Romagna

BOLOGNA

CENTRO DOC. IL PICCHIO, Via Mascarella,
24/B
FELTRINELLI, P.ta Ravegnana, 1

PARMA

COOP. PASSATO E PRESENTE, Via Bixio,
51
FELTRINELLI, Via Della Repubblica, 2

REGGIO EMILIA

IL TEATRO, Via Crispi, 6

PIACENZA

NERUDA, C.so Mazzini, 15

Toscana

LÚCCA

CENTRO DOCUM., Via Degli Asili, 10

PISA

C.I.D., P.za S. Frediano, 10/A

MASSA

MONDOPERAIO, P.za Garibaldi, 8

Abruzzo-Molise

TERAMO

RINASCITA, C.so Vittorio Veneto

CAMPOBASSO

PAPARELLA, Via Vittorio Veneto

Lazio

ROMA

L'USCITA, Via dei Banchi Vecchi, 45
IL GERANIO, Via dei Rododendri, 15

OSTIA (Roma)

MELE MARCE, Via Bosio, 88

Campania

NAPOLI

SAPERE, Via S. Chiara, 10/19

AVERSA (Caserta)

QUARTO STATO, Via Magenta, 80

Calabria

COSENZA

PUNTO ROSSO, P.za XI Febbraio, 14

LATTARICO (CS)

LIB. ALTERN. POPOLARE, Via XX Set-
tembre, 17

Sicilia

CATANIA

NUOVA CULTURA DI STEFANO, Via Vit-
torio Eman., 147

Puglia

BARI

LIB. COOPERATIVA, Via Crisanzio, 12

Sardegna

CAGLIARI

CONTROCAMPO, Via Cavour, 67

NUORO

SOC. COOP. NOVECENTO, Via Aspromon-
te, 14

INDICE — Il Bollettino n. 9

ATTIVITÀ DEI COMITATI

Voghera — Cronaca della giornata di mobilitazione nazionale	1
Il dopo manifestazione	3
In memoria di Valeria, Stefano ed Eleonora	4
Torino — Assemblea su Voghera	5
I Comitati e la salute in carcere: piattaforma della commissione sanitaria nazionale	6
Nuoro — Intervento del Comitato di controinformazione	6
Torino — Piattaforma della commissione sanitaria	6
Reggio E. — A proposito dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario	7
Veneto-Friuli — Attività del Coordinamento regionale contro la repressione	8
Proposta ai compagni dell'inchiesta «Mastelloni»	8
Una pretesa «spettacolarità»	9
Venezia — Assemblea contro la tortura e l'art. 90	10
Per un intervento sul carcerario nel Veneto	11
Ancona — Perché i processi?	12
Milano — L'arresto della compagna Carmen de Min e di altri tre lavoratori	12
Sull'arresto della compagna Daniela	13
Un anno d'isolamento diurno per Teresa Romeo	13
Paola — Vogliamo che Franco torni con i suoi «indios»	14
Napoli — Perché un intervento sul carcerario	14
Milano — Volantino del Comitato Familiari sulle elezioni	15
Torino — Comunicato stampa dei familiari di Lino Vai	15
Milano — Costituito il Comitato per il ritiro delle truppe italiane dal Libano - Volantini del comitato ...	16
Riunioni del Coordinamento	17
Napoli — Brevi note sul carcerario	18

FABBRICA E TERRITORIO

Milano — Analisi critica dell'accordo Scotti del 22/1/83	19
Rinnovo del contratto dei chimici	21
Napoli/Bagnoli — Il caso Italsider	23
Taranto — Cresce lo sfruttamento, cala l'occupazione!	28
Il nuovo contratto dei metalmeccanici pubblici	30
Napoli — Per un nuovo ciclo di lotte dei disoccupati	31
Terni — Ancora denunce contro lavoratori in lotta	32
Massa — Michelino, uno di noi! - Libertà per Gina e Gigi!	33

DAL CARCERE

Spoletto — Frammenti per una discussione	34
Palmi — Congiuntura - Poesia di Sante Notarnicola	34
Reggio E. — O.P.G. Le richieste dei detenuti in lotta	35
Milano/S. Vittore — Lettera di Carmen De Min	36
Modena/femminile — Gli Agenti di custodia hanno un debole per il manganello. Una lettera e due denunce sull'ultimo pestaggio alle detenute	37
Venezia/Giudecca — Iniziativa di lotta contro il regime carcerario	38
Voghera — Esposto al giudice di sorveglianza	39
Cuneo — Un suicidio che non si è voluto evitare	39
Napoli — Poggioreale, specchio delle tensioni della città	42
Ascoli Piceno/Marino del Tronto — Una lotta vincente	43

PROCESSI

Padova — Dichiarazione d'accusa di Cesare di Lenardo al processo ai torturatori NOCS	44
Note sul processo ai torturatori NOCS	54
Torino/Vallette — Interventi dal processo BR	56
Sarà che avete nella testa un maledetto muro	59
Cagliari — Dal processo a Barbagia Rossa	62
Napoli — Fare dei processi scadenze di movimento	66

CARCERE EUROPA

Spagna — «Plan de la Zona Especial del Norte»	69
Dalla prigione di Ciudad Real	70
No all'extradizione di José Buenaventura Rodriguez	71
Francia — Strappiamo dalle mani della borghesia gli antimperialisti imprigionati	71

INFORMAZIONE

72